



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
in Scienze dell'Antichità:
Letterature, Storia e Archeologia

Tesi di Laurea Magistrale

P. Scipionis ductu auspicioque (Liv. 28.38.1)

La carriera politica e militare di Scipione Africano precedente e modello per i
virii militares tardorepubblicani.

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Francesca Rohr

Laureando

Alessandro Conte

Matricola 875285

Anno Accademico

2023 / 2024

*Tu regere imperio populos, Romane, memento
(hae tibi erunt artes), pacisque imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.*

(Tu, Romano, ricorda di governare le genti,
queste saranno le tue arti, e imporre la pace attraverso i costumi,
risparmiare i vinti e debellare i superbi).

Verg. *Aen.* 6.851-853.

*Ut cumque erit, iuvabit tamen rerum
gestarum memoriae principis terrarum
populi pro virili parte et ipsum
consuluisse.*

(In ogni caso, sarò lieto di aver
contribuito anch'io, nei limiti delle mie
facoltà, al ricordo delle gesta del più
grande popolo della terra).

Liv. *Praef.* 3.

INDICE

Introduzione.....	1
-------------------	---

PRIMA PARTE

RICOSTRUZIONE BIOGRAFICA

1. LE FONTI SU P. CORNELIO SCIPIONE AFRICANO.....	9
2. <i>FATALIS DUX HUIUSCE BELLII</i> : SCIPIONE E LA SECONDA GUERRA PUNICA.....	23
2.1. La famiglia di Scipione.....	23
2.1.1. La <i>gens Cornelia</i> tra IV e III secolo a.C.....	23
2.1.2. Cn. e P. Cornelio Scipione.....	24
2.1.3. Pomponia.....	28
2.2. Un'infanzia da ricostruire.....	33
2.3. Le prime esperienze militari.....	36
2.4. Le prime esperienze politiche.....	39
2.5. La campagna in Spagna.....	41
2.6. Il consolato e la Sicilia.....	51
2.7. La campagna in Africa.....	56

SECONDA PARTE

UNA CARRIERA STRAORDINARIA: QUATTRO PRECEDENTI PER I *VIRI MILITARES*

3. LA CANDIDATURA ALL'EDILITÀ: UN <i>VULNUS</i> COSTITUZIONALE?.....	76
3.1. La <i>legitima aetas</i> come motivo di contestazione.....	76
3.2. Carriere regolari e irregolari prima della <i>lex Villia annalis</i>	83

4. L'ELEZIONE PER IL COMANDO IN SPAGNA DEL 211 A.C. TRA <i>NOVITAS</i> E <i>MOS MAIORUM</i>	88
4.1. <i>Privatus cum imperio</i>	88
4.2. Analogie e differenze nei racconti di Tito Livio, Valerio Massimo, Silio Italico, Appiano, Cassio Dione, Aurelio Vittore e Zonara.....	92
4.3. Specializzazioni familiari e politica estera.....	104
4.4. Il 'Gruppo Emiliano-Scipionico' nel senato di fine III secolo a.C. e il ruolo dei comizi centuriati.....	108
5. <i>BELLICIS TAMEN QUAM PACIS ARTIBUS MEMORABILIOR</i> : L'INIZIO DELLA CLIENTELA MILITARE.....	113
5.1. Vivere il pericolo: Scipione come commilitone.....	114
5.1.1. Il discorso ai reduci di Canne.....	115
5.1.2. Il rapporto tra <i>dux</i> e <i>milites</i> nella campagna in Spagna.....	118
5.1.3. <i>Clementia</i> e <i>ira</i> nel discorso alle truppe del Sucrone.....	124
5.2. Un nuovo tipo di esercito: le legioni cannensi.....	134
5.2.1. Il <i>senatus consultum</i> del 215 a.C.....	134
5.2.2. I veterani d'Africa come <i>milites Scipionis</i>	140
6. <i>IL FORNIX SCIPIONIS</i> NELLA PROPAGANDA MEDIOREPUBBLICANA.....	145
6.1. Note terminologiche: <i>Ianus</i> , <i>Fornix</i> , <i>Arcus</i>	147
6.2. Il significato dei <i>fornices</i> repubblicani.....	150
6.3. L'apparato decorativo del <i>fornix Scipionis</i>	153
6.4. Il <i>fornix</i> e il Campidoglio.....	157
6.5. <i>Priusquam proficisceretur</i> . Un'ipotesi di datazione.....	159
6.6. Tra vittoria militare e celebrazione gentilizia. Il significato del <i>fornix Scipionis</i>	161

TERZA PARTE

SCIPIONE COME MODELLO

7. LA BATTAGLIA DEL TICINO IN CURT. 8.1.24: UN' <i>IMITATIO ALEXANDRI</i> ?.....	165
7.1. La battaglia di Cheronea e il banchetto di Samarcanda.....	168
7.2. La datazione di Curzio Rufo e l' <i>imitatio Alexandri</i>	172

7.3. Curzio Rufo e Tito Livio.....	176
7.4. Tre ipotesi a confronto.....	178
7.4.1. Un ‘circolo degli Scipioni’ alla corte di Claudio.....	178
7.4.2. Una critica a Caracalla, <i>imitator Alexandri</i>	181
7.4.3. Una critica ad Alessandro, <i>exemplum impietatis</i>	184
8. L’EREDITÀ DI SCIPIONE E IL TRIONFO DEI <i>VIRI MILITARES</i>	188
8.1. Uno scomodo protetto: la carriera giovanile di T. Quinzio Flaminino.....	188
8.2. Le casistiche straordinarie nel II secolo a.C.....	195
8.3. P. Cornelio Scipione Africano come precedente e modello.....	197
8.3.1. Scipione, il ‘cesarismo’ e l’appoggio popolare.....	197
8.3.2. <i>Imperium proconsulare</i> tra Scipione e Pompeo.....	200
8.3.3. La politicizzazione dell’esercito.....	204
8.3.4. La <i>virtus</i> di Scipione e il <i>vulnus</i> di Cesare: il discorso di Ti. Sempronio Gracco tra media e tarda Repubblica.....	212
Conclusioni.....	216
Albero genealogico di P. Cornelio Scipione Africano.....	225
Legami familiari tra i Cornelii Scipioni e la <i>domus principis</i>	226
Bibliografia.....	227

INTRODUZIONE

A tutti coloro che coltivano l'interesse per la storia militare, sarà capitato almeno una volta con amici o colleghi, tra i banchi dell'università o durante una semplice conversazione, di dibattere su una questione che accende più i propri interessi e le proprie simpatie che il lato pragmatico e analista, posto che a questa domanda possa davvero esistere una risposta: qual è stato il più grande generale e stratega del mondo antico? Le risposte a tale interrogativo possono essere tante quanti gli uomini di primo piano attivi in armi nella storia: Alessandro Magno rimane senza ombra di dubbio un modello insuperabile, a cui tutti i grandi si ispirarono per quanto riguarda le imprese militari, anche se nessuno riuscì mai a eguagliarlo; eppure, contestano alcuni, sarebbe stato così vincente se non avesse avuto alle sue spalle le intuizioni e le invenzioni prima del tebano Epaminonda, poi di suo padre Filippo? E se, al posto di combattere contro un insieme di popoli etnicamente e culturalmente diversi tra loro, benché riuniti sotto l'egida di un sicuramente potente, ma allo stesso tempo decadente, Impero persiano, avesse invertito la sua rotta verso Occidente e si fosse scontrato con la Repubblica romana, i risultati sarebbero stati gli stessi?¹ Si potrebbe citare Pirro che, seguendo l'esempio del Macedone, mosse le sue falangi verso le coste italiche tentando di rompere quei legami che la città capitolina aveva intessuto con i diversi popoli della Penisola i quali, tuttavia, al contrario di quanto avvenne con la campagna di Alessandro, erano uniti tra loro a Roma grazie a dei fortissimi legami costruiti dall'Urbe; pochissimi furono gli alleati che disertarono, anche contro un grande generale come Pirro.

Si potrebbero aggiungere all'elenco altri nomi, come quelli, ad esempio, di Cesare e di Traiano; si potrebbe arrivare al Medioevo, all'età Moderna e quella Contemporanea, e ancora il dilemma non sarebbe risolto: per comprendere quanto questa questione non sia solo un motivo di riflessione tra appassionati, si può ricordare che anche la testata giornalistica *Il Sole 24 Ore* ha provato a dare una risposta a tale domanda² analizzando una molteplicità di dati quali il

¹ In riferimento alla storia controfattuale di Livio, vd. Liv. 9.16.19-19.17. Sulla polemica verso i *levissimi ex Graecis* vd. Treves 1953, 13-24; Braccisi 1976, 179-99; Cresci Marrone 1978, 253-55; Moreschini 1985, 27-57. Sull'argomento, si ritornerà *infra*, § 7.

² Vd. "Chi è stato il più grande generale della storia?", in *Il Sole 24 Ore* online,

totale di battaglie combattute, le vittorie, le sconfitte e il numero di truppe, stilando una classifica ottenuta da una base di 3580 battaglie e 6619 generali.

Il lettore avrà però sicuramente notato la mancanza di almeno un nome all'interno di questo breve elenco per quanto riguarda gli strateghi antichi, un nome che spesso viene affiancato a quelli già citati, ponendo in imbarazzo chi, di fronte a questo quesito, dovendo scegliere a chi concedere la posizione più alta della classifica, si deve inevitabilmente confrontare con la figura di Annibale.

Annibale Barca è senza ombra di dubbio uno dei più grandi uomini d'armi della storia, uno dei pochi che marciò con il suo esercito fino a pochi chilometri da Roma, minacciando di metterla sotto assedio, cosa che non accadeva da quasi due secoli e che invece avverrà solo più di cinquecento anni dopo. Se le più grandi disfatte militari subite da Roma, Teutoburgo e Adrianopoli, vengono attribuite a errori da parte dei vertici (cui si aggiunge il tradimento di un *praefectus cohortis* per quanto riguarda la prima), con la battaglia di Canne, la più devastante tra le sconfitte inflitte dal Cartaginese all'esercito romano, a emergere distintamente è l'eccellenza di Annibale: egli, su suolo nemico e in inferiorità numerica, inflisse una sconfitta così pesante in termini di caduti che Tito Livio la ricorda in questo modo: *Afris prope iam fessis caede magis quam pugna*,³ un vero e proprio annientamento di forze che i Romani dovettero tristemente aggiungere alle sconfitte del Ticino, del Trebbia e del lago Trasimeno. Nel corso della sua vita, Annibale fu sconfitto solamente due volte;⁴ Ti. Sempronio Longo, C. Flaminio Nepote, Q. Fabio Massimo, L. Emilio Paolo, C. Terenzio Varrone, M. Claudio Marcello, Ti. Sempronio Gracco e T. Quinzio Crispino sono solo alcuni dei nomi di comandanti romani che si contrapposero all'avanzata in Italia del Cartaginese; alcuni si salvarono, altri invece caddero sul campo, ma nessuno riuscì mai a sconfiggerlo. P. Cornelio Scipione Africano invece, dopo sedici anni di conflitti, spostando la guerra dal suolo italico a quello africano, sulla piana di Zama riuscì in quello che fino a quel momento sembrava impossibile: allontanare Annibale dalla Penisola e, incredibilmente, sconfiggerlo a qualche centinaia di chilometri da Cartagine.

Se Annibale gode della reputazione di uno dei migliori generali della storia, perché dunque, secondo l'opinione diffusa, viene affiancato a personaggi come Alessandro, Cesare e Napoleone, ma quasi mai a quello di Scipione? Eppure quest'ultimo, mai sconfitto in un

Url: <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2021/11/07/piu-grande-generale-della-storia-howmeasuring/>, consultato il 12 settembre 2023.

³ Liv. 22.48.6: "quasi ormai spossati dal fare strage più che dal combattere".

⁴ Oltre alla battaglia di Zama, se si considera il suo ruolo in qualità di consigliere di Antioco III, anche in materia militare (Cfr. App. Syr. 2.7 e 3.14), è difficile non pensare a un suo coinvolgimento nel corso della pianificazione della battaglia di Magnesia.

decennio di campagne militari, ebbe successo in ciò che nessuno era mai riuscito a ottenere prima; cosa direbbero questi due grandi generali l'uno di fronte all'altro, se si ponesse loro il quesito con cui si è aperta questa introduzione? È di nuovo Tito Livio a fornirci la risposta, tratta dal resoconto di Claudio Acilio Glabrione e replicata poco più di un secolo dopo da Appiano⁵ e Plutarco;⁶ gli esiti della seconda guerra macedonica e le continue espansioni verso i Balcani dell'Impero seleucide mostrarono con chiarezza quali fossero le due principali potenze a contendersi il bacino mediterraneo: Antioco III si oppose all'intervento di Roma in una regione come l'Asia Minore che considerava sotto la sua giurisdizione; al fine di evitare un'*escalation* che avrebbe sicuramente portato alla guerra e per risolvere diplomaticamente la questione, la *res publica* decise di inviare una delegazione, della quale fece parte anche P. Cornelio Scipione, a Efeso, città in cui, in qualità di consigliere del re, era presente Annibale. Nacque dunque una *quaestio de ducibus* tra i due in cui il Romano chiese al Cartaginese quale fosse il miglior generale di tutti i tempi; Alessandro figura per primo in quanto sconfisse enormi eserciti con pochi uomini e percorse il mondo fino ai suoi ultimi confini; Pirro segue il conquistatore macedone, poiché insegnò a tracciare un accampamento e conciliò con così grande abilità le simpatie degli uomini che i popoli italici preferirono la sua dominazione a quella del popolo romano; infine, il terzo posto Annibale lo riserva a sé.⁷ Un rapido botta e riposta in *oratio obliqua* che termina con due battute finali, questa volta in discorso diretto: *quidnam tu diceres, si me vicisses?*⁸ chiede Scipione; *tum vero me et ante Alexandrum et ante Pyrrhum et ante alios omnes imperatores esse*⁹ risponde Annibale. Un apparente elogio inaspettato che, pronunciato dal generale punico, eleva quello romano come superiore a tutti quanti, tanto da non aver nemmeno la necessità di citarlo tra i precedenti.

Questo scambio di battute, che acquisì grande risalto nella storiografia antica e influenzò notevolmente gli intellettuali umanisti e rinascimentali già a partire dal Petrarca,¹⁰ in realtà non è mai avvenuto; sappiamo solo che, verosimilmente, i due furono presenti in quel periodo a Efeso, l'uno in qualità di ambasciatore, l'altro come consigliere del re.

Ciò che invece è realmente accaduto è stato, a seguito dello scontro tra i due generali, il declino di Cartagine: dopo la fine della seconda guerra punica, la città punica fu costretta a pagare entro cinquant'anni un tributo di diecimila talenti, ridurre la sua flotta a dieci triremi e

⁵ Cfr. App. Syr. 2.10

⁶ Cfr. Plut. Flam. 21.3-4

⁷ Cfr. Liv. 35.14.5-9

⁸ Liv. 35.14.11: "Che diresti allora se mi avessi sconfitto?"

⁹ Liv. l.c.: "Direi allora che io sono davanti ad Alessandro, a Pirro e a tutti gli altri condottieri".

¹⁰ Sulla fortuna di P. Cornelio Scipione Africano nella letteratura umanistica e rinascimentale italiana, vd. Caputo 2007.

abbandonare gran parte delle proprie conquiste territoriali, condizioni pesantissime per quella che, fino a poco tempo prima, era una delle principali potenze mediterranee; nonostante ciò la città nordafricana nel corso del II secolo a.C. seppe riprendersi e, contravvenendo al trattato imposto da Roma, decise di allestire una nuova flotta.¹¹ Ciò, unito al fatto che i Cartaginesi decisero di riarmarsi per difendersi dai continui attacchi di Massinissa, rappresentò il *casus belli* della terza guerra punica, che terminò nel 146 a.C. a seguito della definitiva distruzione della città sotto il comando di P. Cornelio Scipione Emiliano; da quel momento, Cartagine non esistette più.

È tuttavia interessante notare come la fine definitiva della città punica, secondo la storiografia antica, coincida almeno dal punto di vista cronologico con l'inizio di uno dei periodi più turbolenti e ricchi di cambiamenti per lo stato romano: Ti. Sempronio Gracco venne linciato dalla folla poco più di un decennio dopo la caduta di Cartagine, mentre la nuova fondazione della città punica avvenne due anni prima che Ottaviano ottenesse il titolo di *Augustus*. È, questo, il periodo delle guerre civili, degli scontri tra Mario e Silla, tra *populares* e *optimates*, tra Cesare e Pompeo e tra Ottaviano e i cesaricidi prima, e Antonio poi. Gli autori antichi hanno rilevato una stretta connessione tra l'assenza di Cartagine e questo declino, questa lotta fratricida tra Romani che terminerà solo con la nascita dell'Impero, avvenuta in concomitanza con la rifondazione della città punica.

Chiaramente si tratta di una coincidenza, com'è possibile che la sola esistenza o non di una città, la quale oltretutto aveva perso il suo prestigio, possa determinare cambiamenti così radicali all'interno della più grande potenza mediterranea? Eppure, è facile che questa coincidenza faccia tornare in mente il famoso *excursus* di Sallustio nel *Bellum Iugurthinum* legato proprio alla caduta della città:

«Ceterum mos partium et factionum ac deinde omnium malarum artium paucis ante annis Romae ortus est otio atque abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt. Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant, neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea, quae res secundae amant, lascivia atque superbia incessere. Ita quod in advorsis rebus optaverant otium, postquam adepti sunt, asperius acerbisque fuit. Namque coepere nobilitas dignitatem, populus

¹¹ Cfr. Liv. 30.37.1-6.

*libertatem in lubidinem vortere, sibi quisque ducere trahere rapere. Ita omnia in duas partis abstracta sunt, res publica, quae media fuerat, dilacerata. Ceterum nobilitas factione magis pollebat, plebis vis soluta atque dispersa in multitudine minus poterat. Paucorum arbitrio belli domique agitabatur; penes eosdem aerarium provinciae magistratus gloriae triumphique erant; populus militia atque inopia urgebatur; praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant: interea parentes aut parvi liberi militum, uti quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebantur. Ita cum potentia avaritia sine modo modestiaque invadere, polluere et vastare omnia, nihil pensi neque sancti habere, quoad semet ipsa praecipitavit. Nam ubi primum ex nobilitate reperti sunt, qui veram gloriam iniustae potentiae anteponerent, moveri civitas et dissensio civilis quasi permixtio terrae oriri coepit».*¹²

Secondo lo storico antico, la fine di Cartagine rappresenta un punto di non ritorno per la *res publica*: viene meno quello che definisce il *metus hostilis*, la paura di un nemico potente; la conseguenza è una progressiva degenerazione della *nobilitas* tradizionale, e il dilagare della corruzione, il decadimento dei *mores* e la discordia civile. Passo dopo passo, lo stato romano cadde in una condizione durata più di un secolo di lotte fratricide che vide i suoi cittadini prendere le parti ora di questo, ora di quel generale, uomini con un ampio bacino di consenso che combatterono gli uni contro gli altri per ottenere le posizioni più prestigiose fino a quando non rimase un unico e solo referente politico: Ottaviano. Egli infatti, benché mascherandolo abilmente sotto le mentite spoglie di un ritorno all'antica grandezza della Repubblica, diede il colpo di grazia all'antico ordinamento statale, lentamente, iniziando quel periodo che la

¹² Sall. *Iug.* 41.1-10: “Per la verità, questo deplorable costume dei partiti popolari e delle fazioni più nobili e, in seguito, di ogni genere di depravazione era iniziato a Roma pochi anni addietro, in seguito all'inerzia e all'abbondanza di quegli agi che gli uomini stimano più importanti di tutto. Infatti, prima della distruzione di Cartagine, il popolo e il senato romano amministravano insieme la repubblica con concordia e moderazione, e tra cittadini non esisteva antagonismo di prestigio e di potere: il timore dei nemici tratteneva i cittadini nel rispetto della virtù. Ma, appena quel timore svanì dal loro animo, naturalmente comparvero i malanni che la buona sorte comporta, dissolutezza e superbia. Così, quella pace che avevano desiderato nei momenti di maggior disagio, una volta conseguita, fu più dura e difficile degli stessi pericoli. Infatti, la nobiltà prese a mutare in licenza dissoluta il prestigio, il popolo la libertà, e ciascuno a volere per sé, a rapire, a far man bassa. Così, ogni cosa fu preda contesa tra le parti: e la repubblica, che era stata nel mezzo, fu lacerata. Ma la nobiltà, grazie allo spirito di corpo, era assai più potente; la forza della plebe, disorganizzata e dispersa per la moltitudine, meno valeva. Si viveva in pace e in guerra secondo il sopruso di pochi: in potere degli stessi erano erario province magistrature, occasioni di gloria, comandi supremi: il popolo era oppresso dal servizio militare e dalla miseria: i condottieri, con pochi altri, dilapidavano il bottino di guerra: e intanto i genitori e i piccoli figli dei soldati, se era loro confinante uno più potente, venivano cacciati dai loro poderi. Così, accanto al sopruso, si diffondeva senza modo e misura l'avarizia, tutto corrompendo e straziando, senza cura o rispetto di nulla, finché rovinò da se stessa. Infatti, appena tra i nobili si rivenne chi anteponesse la vera gloria a un iniquo prestigio, la città fu sconvolta e la discordia civile prese a infuriare con la violenza di un cataclisma”.

storiografia chiama Principato. *Caesareos proceres, in quorum regna secundis / Consulibus dudum Romana potentia cessit, / Accipe bis senos*¹³ scrive Decimo Magno Ausonio nei *Caesares*, utilizzando volutamente il verbo *cedo*: la *Romana potentia*, quella che elevò al cielo gli edifici della città di Evandro¹⁴ e che in questo epigramma rappresenta la Repubblica, non viene a meno, non crolla, non scompare, bensì cambia, muta, si trasforma in uno stato che governerà ancora il Mediterraneo occidentale per più di quattro secoli, che sono addirittura quindici se si considera anche la parte orientale.

Dal punto di vista cronologico, dunque, la fine di Cartagine coincide con l'inizio del declino della Repubblica romana, elemento che ci avvicina a ciò che questa ricerca si propone di indagare: dopo essersi espresso come si è visto, Sallustio afferma che i Gracchi cominciarono a rivelare i crimini della nobiltà;¹⁵ tuttavia, se i due tribuni della plebe evidenziarono un processo già in corso all'interno della *nobilitas*, in che momento della storia romana questo ebbe inizio? E se una *pars* iniziò ad abbattere l'altra con ogni mezzo e vendicarsi troppo crudelmente sui vinti, quando nacquero i presupposti secondo i quali un uomo poté elevarsi al di sopra degli altri in uno stato rigidamente e gerarchicamente organizzato come la Repubblica romana, che scelse di farsi guidare da due consoli per evitare che una sola persona reggesse lo stato?

Lo scopo di questa ricerca è quello di fare luce sull'esordio del processo che, nel contesto della Repubblica, vide affermarsi sugli interessi alleati quelli personali e quindi portò a posizioni apicali ed eccezionali singoli individui, che individuarono il proprio fattore di affermazione nella disponibilità di un esercito, posto al servizio dei propri obiettivi. Sono i cosiddetti *viri militares* che, avvantaggiandosi della crisi delle istituzioni repubblicane, ottennero un potere personale straordinario. Il *focus* della ricerca sarà su colui con cui prenderà avvio questo processo, un protagonista indiscusso della sua epoca: P. Cornelio Scipione Africano.

Sin dagli albori della storiografia moderna, la figura di P. Cornelio Scipione Africano fu oggetto di particolare interesse in ragione del suo ruolo di protagonista tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C. La sua carriera venne studiata anche per la sua eccezionalità e per le violazioni della prassi e della normativa istituzionale che la connotarono. A poco più di cinquant'anni dalla pubblicazione di *Scipio Africanus: Soldier and Politician* di H. H. Scullard,¹⁶ che segnò un momento fondamentale negli studi sul personaggio, questa ricerca si

¹³ Auson. *Caes.* 1-3: "Eccoti i dodici Cesari, sotto la cui sovranità già da tempo passò la potenza di Roma, lasciando i consoli al secondo rango".

¹⁴ Verg. *Aen.* 8.99-100.

¹⁵ Sall. *Iug.* 42.1.

¹⁶ Scullard 1970.

propone di ritornare sulla vicenda politico-militare di P. Cornelio Scipione Africano verificando se esistano affinità con il profilo dei protagonisti dell'epoca tardorepubblicana. Attraverso un'attenta disamina delle fonti, concentrata principalmente sugli anni della giovinezza e della seconda guerra punica, verranno presi in esame determinati aspetti per i quali la biografia di Scipione può considerarsi un precedente rispetto alle carriere dei *viri militares* di I secolo a.C.: le possibili violazioni istituzionali in un periodo precedente alla *lex Villia annalis*; l'appoggio politico fornito dalla compagine militare; la valorizzazione delle iniziative edilizie a fini propagandistici; il richiamo ad Alessandro Magno, come modello di eccellenza bellica e quindi come strumento di consolidamento del consenso presso i soldati. Infine, si ricercheranno tali elementi nelle carriere politiche di II e I secolo a.C. nel tentativo di comprendere se è possibile individuare in P. Cornelio Scipione Africano un precursore dei principali protagonisti della Rivoluzione romana.

PRIMA PARTE

RICOSTRUZIONE BIOGRAFICA

1.

LE FONTI SU P. CORNELIO SCIPIONE AFRICANO

Nell'avanzare del suo sessantesimo anno di età, Silla decise di abbandonare la vita politica per ritirarsi nella sua villa fuori città e dedicarsi, tra le altre attività, alla scrittura delle sue memorie. Nel corso della campagna gallica e della guerra civile contro Pompeo, Cesare scrisse con il suo caratteristico stile sintattico quelli che oggi sono noti come i *Commentarii*, fornendo informazioni che, seppur modellate con chiaro intento propagandistico, rappresentano una delle più importanti fonti sugli ultimi quindici anni di vita del generale. Durante l'aprile del 13 d.C. Augusto consegnò alle vergini Vestali, assieme al suo testamento, un rotolo da leggere in senato dopo la sua morte: esso conteneva le *Res gestae*, l'elenco di tutte le azioni da lui compiute in vita, da incidere su tavole di bronzo dinnanzi al suo mausoleo.¹⁷ Quanto avrebbero potuto apprendere e scrivere i posteri riguardo a P. Cornelio Scipione se quest'ultimo avesse deciso di mettere per iscritto la propria vita? Fu un uomo erudito, aperto alle arti e a coloro che ne trasposero le bellezze sul piano letterario; nulla dunque porta a pensare che non ci sia stato un momento in cui il vincitore di Annibale decise di scrivere le proprie memorie, ma con molta probabilità ciò non avvenne mai in quanto pratica successiva alla sua epoca.¹⁸ Si sa che scrisse delle opere, ma nel remoto caso in cui si tenti di trovare all'interno di esse un qualsiasi tipo di scritto autobiografico, ciò potrebbe rivelarsi un'impresa vana: già nel I secolo a.C. Cicerone lamenta il fatto che non sia sopravvissuta alcuna traccia della sua produzione.¹⁹ Non disponendo in tal modo della voce di Scipione, tanto lo storico antico quanto quello contemporaneo è costretto a indagare su quello che altri scrissero di lui, su ciò che dissero coloro che lo conobbero e su cosa lasciò quest'uomo lungo gli itinerari che seguì nel corso della sua vita da soldato e politico: sebbene riassunto a grandi linee, questo fu il procedimento che seguì Polibio, una delle fonti più preziose di cui disponiamo sulla vita di Scipione.

¹⁷ Vd. Svet. *Aug.* 101.1.

¹⁸ Vd. Scullard 1970, 11.

¹⁹ Cic. *Off.* 3.4.

Le vicende che portarono lo storico di Megalopoli a Roma e, in particolar modo, nel circolo degli Scipioni sono note; di seguito si analizzerà l'utilizzo che questi fece delle fonti e il suo *modus operandi* per quanto riguarda in particolare la figura del generale romano.

Parole che non riflettono una particolare stima sono quelle di Polibio in riferimento al lavoro di due storici, Cherea e Sosilo di Sparta: *οὐ γὰρ ἱστορίας, ἀλλὰ κουρεακῆς καὶ πανδήμου λαλιᾶς ἔμοιγε δοκοῦσι τάξιν ἔχειν καὶ δύναμιν*;²⁰ tuttavia, il fatto che egli citi queste figure implica che visionò il loro lavoro e, anche se da quanto riporta pare che non abbia valorizzato nelle sue *Ἱστορίαι* le testimonianze dei due storici, non poté non tenerne conto. Su Cherea e sulla sua opera non sono note molte informazioni: si sa che fu un contemporaneo di Annibale e che su di lui scrisse una storia per destare nel pubblico greco delle simpatie verso il generale cartaginese.²¹ Similmente si potrebbe dire di Sosilo, che da Cornelio Nepote non solo viene individuato come maestro di Annibale nelle lettere greche, ma è anche citato come storico che visse nei suoi accampamenti assieme a Sileno di Calatte,²² figura della quale è possibile tracciare un profilo più specifico: autore anch'egli di una storia incentrata sulla figura del cartaginese, la sua opera dovette avere un'impostazione particolarmente drammatica e sensazionalista da quanto riferisce Cicerone;²³ nonostante questo, l'Arpinate non esita a constatare che Sileno *diligentissime res Hannibalis persecutus est*;²⁴ per quanto la sua opera non sia giunta integra ai giorni nostri, possiamo ritenere che essa dovette spaziare in diversi teatri della seconda guerra punica oltre a quello annibalico: Livio lo cita esplicitamente come fonte durante il racconto dell'assedio di *Carthago Nova*.²⁵ Dobbiamo dunque ipotizzare che Polibio fosse a conoscenza di questo autore e sicuramente se ne servì anche se, similmente ai precedenti, denigrandolo: lo storico di Megalopoli nel corso della sua trattazione critica coloro che, individuando in Annibale uno dei più grandi strateghi di sempre, attribuiscono il superamento delle Alpi a un'apparizione divina, senza la quale il generale cartaginese avrebbe lì terminato il suo piano per la conquista dell'Italia;²⁶ per quanto non vengano espressi nomi, la somiglianza tra questo giudizio e l'episodio del *De divinatione* poc'anzi citato implica giocoforza che Polibio fosse a conoscenza dell'opera di Sileno. Rimane dubbio il motivo per cui lo storico greco criticò i suoi predecessori: non è da sottovalutare l'opinione purché molto

²⁰ Pol. 3.20.5: “Non mi sembra che abbiano l'ordine e la forza della storia, ma piuttosto del pettegolezzo da barbiere e dal chiacchiericcio comune”.

²¹ Pacella 1985, 113 n. 21.

²² Nep. *Hann.* 13.3.

²³ Cic. *Div.* 1.49.

²⁴ Cic. *Div.* 1.49: “Trattò le gesta di Annibale con grande accuratezza”.

²⁵ Vd. Liv. 26.49.3.

²⁶ Pol. 3.47.8.

più distante nel tempo di Cicerone, mentre per quanto riguarda Sosilo un frammento della sua opera sembrerebbe raccontare la battaglia del fiume Ebro senza retorica, con concretezza e perizia in relazione agli affari militari;²⁷ trattandosi in tutti e tre i casi di fonti filo-puniche,²⁸ è da supporre non senza cautela che, pur rielaborando autori diversi e sotto un'attenta collazione degli stessi, Polibio abbia voluto non tanto rifiutare quanto confutare la loro versione dei fatti a causa del suo schieramento politico: Cartagine perse non solo sul piano diplomatico e bellico ma anche su quello della memoria storiografica grazie alla superiorità del metodo di lavoro polibiano.

D'altra parte Polibio esplicita fin dall'inizio del suo racconto l'utilizzo e probabilmente la dipendenza da fonti romane ostili a Cartagine; uno di questi è Fabio Pittore che tuttavia, assieme a Filino di Agrigento, è accusato di non aver esposto la verità così come conviene:²⁹ politico, soldato ed esperto di questioni ellenistiche, tanto che venne inviato a Delfi nel tentativo di placare le divinità a seguito della sconfitta di Canne,³⁰ Pittore fu autore di un'opera storiografica atta a indagare le vicende di Roma dalla fondazione a una data che ancora oggi non è nota; non si andrebbe tanto distanti dalla verità se si affermasse che, in quanto membro di una delle famiglie più prestigiose di Roma, così come Valerio Anziato attuò delle manipolazioni storiche in favore alla *gens* Valeria,³¹ la sua appartenenza al clan dei Fabii con molta probabilità influenzò il racconto di Pittore portando così la sua naturale fine al momento di massima gloria del suo contemporaneo Q. Fabio Massimo Verrucoso, dunque tra la dittatura del 217 a.C. e il suo ultimo consolato nel 209 a.C. Tale oscillazione, non totalmente chiara in assenza di ulteriori dati, si rivela fondamentale per capire se Pittore comprese o meno all'interno del suo racconto le campagne di Scipione; d'altro canto l'inaffidabilità riferita da Polibio potrebbe essere individuata non tanto nella naturale imparzialità di Pittore, comprensibile, verso i Romani, quanto nel suo atteggiamento partigiano verso la famiglia Fabia, notoriamente avversa a quella degli Scipioni.

Tra gli altri autori romani che scrissero in greco gli eventi della seconda guerra punica sono da ricordare L. Cincio Alimento, pretore nel 210 a.C. e prigioniero di Annibale,³² A. Postumio Albino e C. Acilio.³³ Non è chiaro se Polibio si servì di queste fonti per quanto riguarda la figura di Scipione; è tuttavia noto che almeno due di questi autori avrebbero potuto

²⁷ Vd. "Sosilo", Enciclopedia Italiana, 1936.

²⁸ Landucci Gattinoni 1984, 38.

²⁹ Vd. Pol. 1.14.1.

³⁰ Vd. Liv. 22.57.5.

³¹ Vd. Wiseman 1998, 75-89.

³² Liv. 21.38.2.

³³ Vd. Brizzi 2009, 351.

scrivere un resoconto orientato verso la glorificazione del generale romano: C. Acilio era imparentato con M'. Acilio Glabrione, tribuno della plebe che nel 201 a.C. si oppose alle decisioni del console Cn. Cornelio Lentulo sulla provincia d'Africa, in favore di Scipione; Albino invece fu *legatus* in Macedonia di L. Emilio Paolo,³⁴ cognato dell'Africano e padre naturale dell'Emiliano.

Da quanto è possibile affermare sulla base delle informazioni a nostra disposizione il primo storiografo a scrivere in latino fu M. Porcio Catone, del quale è risaputa la tendenza, manifesta all'interno delle sue *Origines*, a ridurre lo spazio destinato nel racconto di quelle figure carismatiche di spicco che minacciavano l'omogeneità e l'uguaglianza della *nobilitas*;³⁵ l'unica eccezione nota, poiché si ricorda che il testo non è giunto integro ai giorni nostri, è quella del tribuno militare Q. Cedicio che, in una battaglia imprecisata della prima guerra punica, si sacrificò per garantire la ritirata dell'esercito proconsolare di C. Aquilio Floro.³⁶ Questo atteggiamento di Catone nei confronti delle singole personalità trova riscontro soprattutto in relazione a Scipione, figura per la quale non nutrì mai sentimenti benevoli. D'altra parte, così come il lavoro di Pittore, non è per questa antipatia provata in vita dal Censore che le *Origines* siano da escludere a priori come possibile fonte utilizzata da Polibio; il dubbio in questo caso è un altro ed è relativo alla possibilità stessa che il greco avesse di leggere quella che oggi si individua come la prima storia romana in latino. Catone scrisse i sette libri, il quinto dei quali conteneva gli eventi della seconda guerra punica,³⁷ durante la sua vecchiaia e l'opera venne pubblicata solamente a seguito della sua morte nel 149 a.C. Non è chiaro invece quando sia avvenuta la stesura delle *Storie* di Polibio: se i primi 15 libri vennero scritti durante il suo soggiorno forzato a Roma tra il 168 a.C. e il 151 a.C., non è noto se nella sua seconda fase compositiva, da individuare tra il 146 a.C. e il 129 a.C., egli mise mano agli eventi narrati in precedenza beneficiando in questo modo del racconto catoniano. D'altro canto, la critica vede in quello di Polibio un approccio dinamico che non esita a rimaneggiare quanto già scritto, aggiungendo dati appresi nel corso dei suoi successivi viaggi, attraverso incontri e letture;³⁸ in questo caso, nonostante l'avversione per Scipione, una fonte scritta da uno dei protagonisti più importanti della *res publica* del tempo sarebbe stato un materiale troppo prezioso da ignorare per via di una divergenza nella visione politica.

³⁴ *RE Postumius* 31, 903.

³⁵ Vd. La Penna 1989, 785.

³⁶ Vd. Gell. 3.7. Per un'interpretazione del passo catoniano tradito da Aulo Gellio vd. Russo 2010.

³⁷ Vd. *Nep. Cato*. 3. 3-4.

³⁸ Vd. Magnetto 2009, 143-4.

Infine, non è da dimenticare il fatto che anche P. Cornelio Scipione, figlio dell'Africano e padre adottivo dell'Emiliano fu autore di una storia, la quale si potrebbe ipotizzare avere lo stesso ruolo, questa volta verso i *Cornelii Scipiones*, che ebbe quella di Pittore per la *gens* Fabia; tuttavia il nome dell'autore di questo resoconto è il solo dato certo su di esso; il resto rimane oscuro e su di esso si possono formulare solo supposizioni. Sta di fatto che, se i contenuti di quest'opera non sono attualmente noti, lo furono sicuramente per Polibio, legato indissolubilmente a quella famiglia e, di conseguenza, anche ai suoi archivi personali.

L'indagine di Polibio, oltre a comprendere i resoconti di storici che furono scritti prima di lui, fu esito di un approccio autoptico: non solo visitò luoghi come la Gallia, la Spagna, l'Africa e, ovviamente, la Grecia, ma anche incontrò e dialogò con coloro che furono coinvolti nelle vicende e nelle iniziative dell'Africano; tra questi, forse il più importante, si ricorda C. Lelio, braccio destro di Scipione nel corso di tutte le sue campagne. Il primo aneddoto che si apprende da questa figura nel corso del racconto polibiano è quello relativo alla battaglia del Ticino in cui il giovane Scipione si lanciò alla carica contro dei cavalieri che avevano accerchiato il padre ferito;³⁹ l'inaffidabilità storica di tale aneddoto, sul quale si tornerà nel capitolo dedicato,⁴⁰ non invalida l'intera testimonianza resa da Lelio; Polibio era uno storico consapevole: figlio di uno stratego, politico impegnato nella Lega achea e Ipparco nel corso della terza guerra macedonica, egli sicuramente avrà avuto perizia nell'attingere agli episodi narratigli dall'ex legato tanto da riferire chiaramente che *ὁ ταύτην περὶ αὐτοῦ τὴν δόξαν ἡμῶν ἐνεργασάμενος διὰ τὸ δοκεῖν εἰκότα λέγειν καὶ σύμφωνα τοῖς ὑπ' ἐκείνου πεπραγμένοις*;⁴¹ inoltre lo stretto contatto con la stessa famiglia degli Scipioni avrà messo Polibio in posizione tale da poter confutare o meno quanto sostenuto dall'anziano Lelio e, successivamente, dal di lui figlio.⁴² Infine Polibio, al seguito dell'Emiliano, si recò alla corte di Massinissa dal quale, anche se non lo cita direttamente, è difficile pensare che non abbia tratto ulteriori informazioni sul ruolo del sovrano nel corso della seconda guerra punica e sul legame che ebbe con l'Africano durante la loro alleanza.

Polibio fu con molta probabilità un ammiratore di Scipione non tanto per i legami che intesse con la sua famiglia durante i diciassette anni passati a Roma, quanto perché questa figura sembrò diventare leggendaria già in vita, particolarità che ebbe una notevole influenza

³⁹ Pol. 10.3.3.

⁴⁰ Vd. *Infra*, § 7.

⁴¹ Pol. 10.3.2.: "Quanto egli diceva di Scipione mi ha convinto, perché sembrava dire cose verosimili e consone alle imprese di lui".

⁴² Vd. Petrocchi 1959, 25-6.

sulla storia che l'autore greco si accinse a scrivere. *Πραγματικῆς ἱστορίας*,⁴³ con queste parole Polibio definisce il suo lavoro sin dalle prime righe: il suo scopo è l'accertamento dei fatti nel modo più obiettivo possibile, la disamina delle fonti fino alla visione stessa dei luoghi inclusi nel suo racconto, tenendo a mente anche le caratteristiche politiche e militari che avrebbero potuto influenzare qualsiasi scelta umana; tutto ciò venne effettuato dallo storico greco attraverso un attento confronto tra le informazioni a sua disposizione atto a dimostrare la concatenazione del rapporto tra causa ed effetto e i collegamenti apparentemente causali degli eventi; ciò rende la sua una storia *ἀποδεικτικῆ*.⁴⁴ Da questo punto di vista Polibio è estremamente razionale: come si è visto riguardo gli scritti di Sileno egli rinnega, se non addirittura disprezza, il fatto di individuare in un preciso evento storico un intervento di matrice divina o sovranaturale, ricercando in ogni avvenimento la causa e il suo sviluppo tra le condizioni storiche, politiche, e sociali. Ciò non significa che Polibio non fu un uomo del suo tempo e che non considerasse figure imprescindibili come quella di *Tyche*: non ne nega l'esistenza, ma d'altra parte esistono episodi in cui desiste dall'affidare alla competenza di divinità il potere o la capacità di guidare le persone, soprattutto quelle più celebri.⁴⁵ È questo il modo in cui Polibio descrive Scipione, senza dubbio uno degli uomini più grandi della sua epoca, ma pur sempre un uomo il cui ingegno supera i possibili poteri attribuitigli in maniera sovranaturale e, come si vedrà in seguito, conscio di questa credenza fu capace di sfruttarla a suo vantaggio. Scipione in Polibio, viste le premesse riguardo la natura delle *Ἱστορίαι*, non poteva essere un uomo mandato dagli dèi o che attraverso loro fosse stato capace di rimanere invitto sul campo di battaglia per tutta la sua carriera da comandante; nonostante il popolo potesse credere ciò, Polibio rimase fedele ai dettami della sua opera e, forse proprio in virtù dell'ammirazione verso questo personaggio e della propria razionalità, rifiutò di riportare tutte le credenze popolari in merito al suo legame con gli dèi mostrando, al contrario, la sua capacità politica e precisa coerenza nel crearsi tale immagine. Questo non rende Scipione un impostore, bensì lo restituisce come uno degli uomini più grandi della sua epoca insieme ad Annibale, tanto che le immagini dei due comandanti si trovano spesso accostate tra le righe del racconto polibiano.⁴⁶

Poco più di un secolo dopo la stesura delle sue *Ἱστορίαι*, Polibio divenne a sua volta fonte di uno degli storiografi più importanti di tutta la letteratura latina. Tito Livio non fu un

⁴³ Pol. 1.2.7: "Storia pragmatica".

⁴⁴ Cfr. Pol. 9.1.6: *ἱστορίας ἀποδοκιμάσαντες*. "Storia apodittica".

⁴⁵ Vd. Pol. 10.2.4-7.

⁴⁶ Vd. Thornton 2020, 203.

politico né tantomeno un soldato: non ebbe mai accesso agli archivi ufficiali e agli *acta senatus*, con molta probabilità non visitò mai i luoghi di cui parlò all'interno della sua opera, soprattutto quelli citati a seguito dell'espansione romana al di fuori della penisola e mai ebbe possibilità di raccogliere le testimonianze di qualcuno che visse la maggior parte degli eventi che egli trattò; tuttavia questo non fermò lo storico patavino nella stesura della sua monumentale *Ab Urbe condita*, un'opera in 142 libri avente come tema centrale i circa settecento anni della storia di Roma, dalla sua fondazione all'epoca a lui presente, più precisamente il 9 a.C. Punto di partenza imprescindibile per la sua opera fu quella del vaglio delle fonti precedenti, tra le quali Polibio ebbe un ruolo fondamentale; in questa sede è necessario comprendere in che modo, quanto e a partire da che momento del suo racconto Livio possa aver attinto allo storico di Megalopoli per quanto riguarda la figura di P. Cornelio Scipione Africano.

Per molto tempo nella critica è prevalsa l'opinione di H. Tränkle che esclude l'utilizzo di Polibio come fonte principale all'interno della terza decade;⁴⁷ una prova a sostegno di questa tesi si desume attraverso il confronto dei due testi in relazione a un episodio fondamentale della seconda guerra punica, l'attraversata delle Alpi da parte di Annibale e del suo esercito. Polibio e Livio convergono sul fatto che i Cartaginesi risalirono il corso del Rodano a partire dalla sua foce fino a un luogo chiamato Isola,⁴⁸ identificabile nella zona in cui nel grande fiume francese si inserisce l'Isère, probabilmente poco più a nord dell'attuale Valenza; in questa zona il comandante risolve una disputa dinastica di un popolo locale, gli Allobrogi.⁴⁹ A partire da questo momento i racconti, così come l'itinerario annibalico, prendono due direttrici completamente diverse, ma la versione più attendibile sembra essere quella di Polibio: da Isola Annibale avrebbe raggiunto il passo alpino del Colle della Seigne, più vicino rispetto a quello del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo; in seguito, seguendo il corso della Dora Baltea, sarebbe sceso fino all'attuale Ivrea dalla quale si apre la Pianura Padana;⁵⁰ la Sesia rappresentò l'ultimo ostacolo da superare prima del Ticino. Se tale tragitto appare coerente sia nella sua effettiva percorribilità sia nella chiarezza espositiva, altrettanto non è possibile dirsi per quello liviano: sempre a partire da Isola Annibale avrebbe virato *ad levam*, verso nord-est, fino a raggiungere la Druenza,⁵¹ ma questa descrizione appare, carta alla mano, incoerente, poiché il corso del fiume citato si colloca in una zona più a sud rispetto a quella di Isola. Ipotizzando che, seppur con una manovra non particolarmente chiara, abbia deciso di seguire il fiume, Annibale

⁴⁷ Tränkle 1977, 193-241.

⁴⁸ Cfr. Pol. 3.49.5; Liv. 26.31.3.

⁴⁹ Cfr. Pol. 3.49.13; Liv. 21.31.5-8.

⁵⁰ Cfr. Landucci Gattinoni 1984, 39-40.

⁵¹ Vd. Liv. 21.31.9.

avrebbe raggiunto il passo del Monginevro dal quale, una volta passata la Val di Susa si apre il territorio dei Taurini, popolo che Livio individua come il primo che il conquistatore cartaginese incontrò nella penisola italica.⁵² In questo caso è da segnalare un errore – o meglio – si può notare come lo storico patavino non abbia seguito quello di Megalopoli poiché quest’ultimo, descrivendo un viaggio attraverso la Valle d’Aosta, riferisce che i primi indigeni con cui i Punici ebbero contatto furono gli Insubri.⁵³

Posto che Livio conoscesse l’opera di Polibio e, per quanto ne potesse trarre spunto, all’inizio della terza decade essa venisse utilizzata come fonte secondaria da affiancare alle testimonianze di altri autori, sarà solamente a partire dal ventiquattresimo libro che l’opera dello storico di Megalopoli divenne la principale fonte di informazioni per quanto riguarda gli eventi provinciali, e talvolta anche italici, della seconda guerra punica, così come sarà fondamentale tra il trentunesimo e il quarantacinquesimo libro per le questioni orientali.⁵⁴ Tuttavia l’utilizzo che Livio ne fece non è da intendere come una ripresa pedissequa nel racconto dell’Arcade tesa a produrre una riscrittura sostanzialmente uguale degli eventi, escludendo l’utilizzo di altre fonti: a seguito della battaglia di Magnesia sia Polibio che Livio menzionando la delegazione romana inviata in Asia, ma laddove le *Ἱστορίαι* tralasciano i nomi dei membri e le loro responsabilità, l’*Ab Urbe condita* non riporta la notizia della partenza dei legati.⁵⁵ Lo stesso si può dire del viaggio in Grecia di L. Emilio Paolo dopo Pidna: se il Macedonico in Polibio ammira fortemente l’architettura di Corinto e Olimpia, in Livio si mostra più interessato alla religione e alla storia dei luoghi.⁵⁶

Questa divergenza dal racconto di Polibio, purché fonte principale, è data soprattutto dalla differenza di fondo che esiste tra le due opere: i lettori dello storico arcade furono per lo più coloro che annoveravano tra i loro antenati uomini che avevano vissuto lo splendore delle *poleis*, le conquiste di Alessandro e il moto unificatore della cultura ellenistica dal Mediterraneo orientale all’Indo, figure alle quali Polibio volle mostrare l’inevitabile spostamento dell’egemonia politica, non senza cenni di ammirazione, verso Occidente. I lettori dell’*Ab Urbe condita* invece furono Romani che vissero in un’epoca successiva di oltre un secolo a quella dello storico arcade, duramente segnata dalle guerre civili; a questi lo storico tentò di riaccendere la dedizione verso gli antichi *mores* repubblicani con chiari atteggiamenti nostalgici. Tito Livio non fu un senatore e non intraprese mai la carriera militare: le tematiche

⁵² Vd. Liv. 21.38.5-6

⁵³ Pol. 3.56.3.

⁵⁴ Vd. Von Ungern-Sternberg 2015, 169.

⁵⁵ Cfr. Pol. 21.24.4-15; Liv. 37.54.4-56.10.

⁵⁶ Cfr. Pol. 30.10; Liv. 45.27.5-28.6.

legate a queste due sfere, fortemente indagate da Polibio, interessarono fino a un certo punto il suo discorso, il quale si concentrò molto di più sui grandi esempi del passato attraverso i quali volle suscitare forti emozioni al proprio pubblico. Nonostante ciò, esistono all'interno del suo racconto dei punti in cui Polibio viene utilizzato fonte durante la lettura dell'opera: lo storico patavino parla a quello di Megalopoli, lo segue, lo critica e invita il suo lettore a un confronto tra le due versioni anche senza citarlo per nome,⁵⁷ cosa che avviene solamente una volta all'interno della terza decade.⁵⁸

Oltre a Polibio bisogna individuare come fonti di Tito Livio per le vicende di Scipione Africano i lavori di due autori fondamentali all'interno della tradizione annalistica romana, Valerio Anziate e Q. Claudio Quadrigario. Vissuti tra il II e il I secolo a.C., entrambi furono autori di una storia di Roma, il primo in settantacinque libri relativa al periodo dalla fondazione della città all'epoca sillana, termine questo anche dell'opera del secondo che però la fece iniziare a partire dal sacco di Brenno. Benché scrissero di storia, è necessario tenere conto del fatto che il loro metodo di lavoro fu molto distante da quello di Polibio: da ciò che sopravvive delle opere di questi autori, sia in via diretta che indiretta, si comprende che il loro racconto accentuò notevolmente la drammaticità degli eventi; inoltre le loro opere, similmente a quella di Fabio Pittore, si adoperarono ad attribuire una posizione di rilievo alla *gens* di appartenenza dell'autore, Valeria da una parte, Claudia dall'altra. Nonostante Anziate venga criticato dallo stesso Livio perché riporta eventi fantasiosi e cifre non attendibili,⁵⁹ le opere di questi annalisti furono molto importanti per definire con precisione un quadro cronologico del periodo repubblicano.

A lungo uno dei pochi metodi per conservare e trasmettere la memoria storica dei Romani fu quello della stesura degli *Annales Maximi*, tavole bianche sulle quali il pontefice massimo metteva per iscritto gli eventi religiosi, politici e militari dell'anno in corso; essi furono trascritti in ottanta libri e pubblicati dal *pontifex maximus* P. Muzio Scevola attorno il 123 a.C.,⁶⁰ data a partire dalla quale gli annalisti poterono servirsene per ricostruire l'intera storia repubblicana.

Per quanto riguarda la figura di Scipione è da ricordare che, rispetto ad Anziate, Quadrigario gli fu con molta probabilità più favorevole: quest'ultimo curò la traduzione in latino dell'opera di C. Acilio, testo dal quale avrà sicuramente attinto informazioni sul generale

⁵⁷ Vd. Levene 2015, 208-9.

⁵⁸ Liv. 30.45.5.

⁵⁹ Liv. 3.5.12; Perelli 1997, 454 n. 2.

⁶⁰ Vd. Cic. *De orat.* 2.12.52

romano. Valerio Anziato invece, a quanto riferisce Gellio,⁶¹ pare non aver avuto un'alta considerazione dell'Africano; ciò si evince anche dalla lettura dei processi degli Scipioni⁶² il cui resoconto, come esplicitato da Livio stesso, venne tratto dallo storico patavino proprio dall'opera di Anziato.⁶³ Nonostante questo atteggiamento, l'annalista sillano viene individuato come fonte principale per i libri dal trentunesimo al trentasettesimo, complementare a Quadrigario che a sua volta venne utilizzato come fonte di controllo.⁶⁴

Considerazioni diverse vanno fatte per Celio Antipatro che, distinguendosi dai suoi predecessori, introdusse a Roma un nuovo genere letterario, di dimensioni ridotte e incentrato su un unico evento o arco cronologico, la monografia. Il suo *Bellum Punicum*, pubblicato attorno il 121 a.C., fu un'opera che in sette libri mirò a raccontare gli eventi della guerra annibalica, narrazione all'interno della quale Scipione ebbe senza ombra di dubbio un ruolo di primo, ma poiché disponiamo solamente di pochi frammenti, alcuni dei quali tramandati in forma indiretta, non è possibile farsi un'idea chiara su come questo personaggio venne delineato. Uno dei frammenti conservatosi è inerente all'episodio già citato in precedenza nel *De divinatione* ciceroniano che, sebbene riferito nell'opera di Sileno, l'Arpinate specifica che venne riportato anche nell'opera di Antipatro. Se, dunque, lo storico romano trasse informazioni da quello greco così come fece Polibio, non c'è ragione di pensare che non fece ciò anche con altri autori come, oltre a L. Cincio Alimento⁶⁵ e Q. Fabio Pittore⁶⁶ citati esplicitamente, anche Cherea, Sosilo e Catone. Livio lesse la sua opera e la utilizzò come sua fonte seppur, così come fece con Polibio, modificandone alcuni aspetti: seguendo il passo di Celio Antipatro usato da Cicerone, dopo la presa di Sagunto Annibale avrebbe sognato di essere stato convocato da Giove al concilio degli dei; lì la divinità suprema gli avrebbe ordinato di invadere la penisola imponendogli di non guardarsi indietro; similmente a Orfeo tuttavia, il Cartaginese infranse la regola, vedendo così una belva enorme che distruggeva qualsiasi tipo di vegetazione le intralciasse il passo. Stupito da questa visione, Annibale domandò al padre degli dèi che cosa rappresentasse l'orrenda creatura e il dio gli rese noto che quella altro non era che la devastazione dell'Italia, invitandolo nuovamente a riprendere i suoi passi senza voltarsi.⁶⁷ Livio segue pressoché la stessa impostazione tranne per il fatto che l'essere mostruoso viene trasformato in un serpente (nel racconto di Antipatro la bestia è solamente cinta da questi rettili),

⁶¹ Vd. Gell. 7.8.6.

⁶² Vd. Liv. 38.50.4-60.10.

⁶³ Liv. 38.50.5.

⁶⁴ Vd. Scullard 1970, 26.

⁶⁵ Liv. 21.38.3.

⁶⁶ Liv. 22.7.4.

⁶⁷ Vd. Coel. *Hist.* 11P = Cic. *Div.* 1.49.

animale ricorrente nelle raffigurazioni di Giove come sarà anche nell'episodio della nascita di Scipione. Ma soprattutto Livio colloca il sogno dopo la già avvenuta decisione di invadere l'Italia, probabilmente per diminuire la sensazione che gli dèi avessero potuto esercitare un ruolo attivo in questa decisione.⁶⁸ Nonostante le differenze nei due racconti, Celio Antipatro non solo è l'autore più citato da Livio nella terza decade,⁶⁹ ma con molta probabilità fu anche quello che si avvicinò di più al suo stile: l'episodio del sogno delinea un'opera dai contenuti fortemente drammatici e retorici tanto che Cicerone non esita a individuare in esso, seppur con le parole di M. Antonio oratore, il pregio dell'*oratio ornata: Paulum se erexit et addidit maiorem historiae sonum vocis vir optimus, Crassi familiaris, Antipater; ceteri non exornatores rerum, sed tantum modo narratores fuerunt.*⁷⁰

A differenza di Polibio, il *modus operandi* di Livio può essere considerato per certi versi indolente nel vaglio delle fonti: una volta di fronte a un particolare evento o argomento lo storico patavino seleziona un autore e ne segue la versione; nel caso ce ne siano diverse, egli non prende una posizione netta, non seleziona, bensì giustappone riportando ora la visione di questo ora la visione di quello storico e dando poche volte voce alla propria interpretazione. Tuttavia ciò non deve far sì che Tito Livio venga considerato come uno storico di seconda categoria e nemmeno che la sua monumentale opera sia da accantonare per ricercare fonti più affidabili: le *Ἰστορίαι* di Polibio ebbero come scopo quello della formazione e questo si potrebbe anche dire del lavoro di Livio, ma se per quanto riguarda il primo il suo fine ultimo fu la politica, per il secondo lo furono i modelli comportamentali e i valori che portarono Roma alla grandezza come *pietas*, *virtus* e *modus*. Polibio ammira la città capitolina e individua il suo successo nella forma politica; anche Livio è affascinato dall'Urbe, ma la grandiosità che vede è insita non tanto nel funzionamento dello stato quanto all'interno del suo stesso popolo, la cui opera mira a esserne una celebrazione quasi come un poema epico, motivo per cui le grandi figure ne dominano la narrazione.

Partendo da questo presupposto, Scipione in Livio è tanto vicino quanto distante da quello in Polibio: lo storico greco rigetta le idee che legano in qualche modo il giovane romano a una qualsiasi divinità in favore di una sua precisa visione razionale;⁷¹ Livio invece non rifiuta

⁶⁸ Vd. Levene 2010, 133.

⁶⁹ Undici citazioni in Liv. 21.38.6, 21.46.10, 21.47.4, 22.31.8-9, 23.6.8, 26.11.10, 27.27.13, 28.46.14, 29.25.3, 29.27.14, 29.35.2 a fronte delle otto di Valerio Anziate in Liv. 25.39.14, 26.49.3, 26.49.5, 28.46.14, 29.35.2, 30.3.6, 30.19.11, 30.29.7.

⁷⁰ Cic. *De orat.* 2.12.54: "Antipatro, l'amico di Crasso, uomo di grande talento, riuscì a innalzarsi rispetto agli altri fornendo alla storia un tono più alto; non fu preoccupazione altrui quella dell'abbellire i fatti, ma furono solamente narratori".

⁷¹ Pol. 10.3.1-2, 7, 5.5-9.

fermamente questa idea lasciando aperta la teorica possibilità che Scipione credesse o volesse far credere alla propria divinità.⁷² Nel caso dell'elezione per il comando in Spagna sembra che il giovane romano ottenga l'*imperium* non tanto grazie alle sue *virtutes*, che vengono definite *verae*, quanto grazie alla sua *ars* che, vista la specificazione precedente, appare imprescindibilmente come *falsa*. Il termine *ars* nell'*Ab Urbe condita* ha un carattere ambiguo: narrando gli eventi della terza guerra macedonica Livio riporta il rapporto che stilarono Q. Marcio Filippo e A. Atilio Serrano di ritorno dalla loro missione in Grecia; questi, vantandosi per aver ottenuto una tregua attraverso un inganno ai danni di Perseo, furono duramente rimproverati dagli anziani e dai più ligi al *mos maiorum* poiché questi non riconobbero nell'operato dei due ambasciatori la *Romana ars*,⁷³ la quale si differenzia dalla *versutia* Punica e dalla *calliditas* greca: i Romani non ricorrono né a insidie né a scontri notturni.⁷⁴ In questo caso il termine *ars* utilizzato in connessione con l'apposizione *Romana* non può avere un significato negativo. Nell'episodio delle elezioni del 211 a.C. invece, con tale scelta di parole Livio avrebbe messo in mostra in maniera molto sottile una sorta di raggiro operato da Scipione, identificato nell'utilizzo che fece il generale romano della religione nel corso della sua vita: il termine che lo storico patavino usa per descrivere questa tendenza non è *religio*, bensì *superstitio*,⁷⁵ parola connotata negativamente secondo la visione di Cicerone, che denota una concezione errata della sfera divina portando così l'individuo a una religiosità senza senso.⁷⁶

Quanto appena esposto non è un tentativo di mettere in luce una caratterizzazione negativa di Scipione nell'opera di Tito Livio, anche perché sarebbe di per sé un'affermazione non totalmente corretta, essendoci vari episodi in cui viene esaltato l'acume militare, la clemenza, la continenza e la moderazione dell'Africano; così come in Polibio, Scipione in Livio appare come un uomo, ma non in riferimento a un essere privo di un certo potere sovranaturale o divino, bensì come un individuo con le sue luci e le sue ombre non privo di contraddizioni: similmente ai grandi uomini delle guerre civili, forse con un sottile riferimento più ai *populares* che agli *optimates*, egli fu sicuramente capace di ingannare le persone grazie alla sua influenza e al suo forte ascendente politico-militare, ma dall'altra parte fu l'unico generale capace di metter fine alla minaccia annibalica che per quindici anni mise in ginocchio la penisola. A esclusione delle guerre cimbriche, che interessarono solo una parte dell'Italia Settentrionale, dopo l'operato di Scipione passarono quasi quattrocento anni prima che un nemico di Roma

⁷² Vd. Liv. 26.19.4-8.

⁷³ Vd. Liv. 42.47.1-4.

⁷⁴ Vd. Liv. 42.47.5-7.

⁷⁵ Liv. 26.19.4.

⁷⁶ Vd. Cic. *Nat. deor.* 2.72.

potesse nuovamente insediarsi nella penisola, mettendola a ferro e fuoco; durante quei quattro secoli gli unici eserciti che ivi si fronteggiarono furono quelli dei Sillani e dei Mariani, dei Cesariani e dei Cesaricidi e dei sostenitori prima di Otone, poi di Vitellio e infine di Vespasiano: guerre civili che contrapposero Romani a Romani.

Così come Polibio fu fonte di primaria importanza per Livio, quest'ultimo lo fu a sua volta per molti altri autori già nella prima epoca imperiale: Velleio Patercolo e Valerio Massimo attinsero all'opera dello storico patavino sia direttamente sia attraverso le *periochae*.⁷⁷ Successivamente, per quanto i *Punica* di Silio Italico rappresentino un poema epico e non un'opera storiografica, la materia storica dovette essere visionata, ricostruita e appurata nel modo più accurato: oltre a Livio⁷⁸ si desume da alcuni passaggi che l'autore attinse informazioni anche a altre fonti, le stesse che lo storico augusteo usò e rimaneggiò a suo modo. Un esempio si evince nella lettura dell'undicesimo libro nel momento in cui i Capuani mandarono una delegazione a Roma per proporre che il consolato fosse composto da due uomini rappresentanti le due città: Silio Italico riporta l'opposizione a questa richiesta di un uomo chiamato Torquato,⁷⁹ identificabile in T. Manlio Torquato (*co. s.* 235 a.C., 224 a.C.) grazie alla testimonianza di Valerio Massimo sullo stesso episodio;⁸⁰ in Livio invece non c'è testimonianza di questa delegazione: *Coeliusque et alii id haud sine causa praetermiserint scriptores, ponere pro certo sum veritus*.⁸¹ Con molta probabilità la fonte in comune tra i diversi autori fu Valerio Anziate.⁸² Di Celio Antipatro invece pare che, oltre a Livio, avesse fatto largo uso Appiano nelle sezioni della sua *Ῥωμαϊκά* relative ai fronti spagnoli e italici della seconda guerra punica.⁸³ Similmente si potrebbe dire di Cassio Dione (e Zonara di conseguenza) che oltre al già citato annalista attinse informazioni anche dai suoi predecessori come Fabio Pittore.⁸⁴ Non è da dimenticare Paolo Orosio che, probabilmente attraverso epitome, ebbe un importante debito nei confronti dell'opera liviana per buona parte delle sue *Historiae adversus paganos*.⁸⁵

Sono poi da ricordare anche il *De viris illustribus* di Cornelio Nepote e le *Βίοι παράλληλοι* di Plutarco ove le quali, sebbene non ospitino un racconto incentrato

⁷⁷ Vd. Paladini 1957, 232-51.

⁷⁸ Fernandelli 2017, VII.

⁷⁹ Vd. Sil. 11.73-97.

⁸⁰ Vd. Val. Max. 6.4.1.

⁸¹ Liv. 23.6.8: "E Celio e gli altri scrittori hanno tralasciato la questione non senza motivo, mi sono ben guardato dal darla per certa".

⁸² Vd. Lucarini 2004, 120.

⁸³ Vd. Giannelli 1976, 299.

⁸⁴ Vd. Brizzi 2009, 352.

⁸⁵ Vd. "Oròsio, Paolo", Enciclopedia Treccani, 1970.

esclusivamente sulla vita di Scipione,⁸⁶ è possibile incontrare questo personaggio in alcuni riferimenti nella biografia di Annibale nel primo caso, nelle vite di Q. Fabio Massimo, M. Claudio Marcello, M. Porcio Catone e Filopemene nel secondo. Infine, sporadici riferimenti all'Africano si trovano nei frammenti superstiti di Diodoro Siculo, in Cicerone, Strabone, Frontino, Polieno, Floro, Gellio, Giustino ed Eutropio.

⁸⁶ Di Plutarco è noto che scrisse una vita dell'Africano e che, in coppia con Epaminonda, collocò uno Scipione, ma tutt'ora si ignora se si tratti dell'Africano o dell'Emiliano. Per un elenco delle varie proposte, vd. Scullard 1970, 248 n. 15.

2.

FATALIS DUX HUIUSCE BELLI: SCIPIONE E LA SECONDA GUERRA PUNICA

2.1. La famiglia di Scipione

2.1.1. La gens *Cornelia* tra IV e III secolo a.C.

P. Cornelio Scipione Africano nacque tra il 236 a.C. e il 235 a.C. in una delle famiglie più importanti, influenti e ramificate della Roma repubblicana, la *gens Cornelia*. Apparentemente presente sin dagli albori della città per l'esistenza di una tribù rustica con il suo nome, non è semplice individuare a partire da che momento il ramo degli Scipioni iniziò a emergere.

Il primo P. Cornelio Scipione che è menzionato dalle fonti fu attivo nel IV secolo a.C.: Livio infatti nomina questa figura in qualità prima di *magister equitum* di M. Furio Camillo,⁸⁷ poi tribuno consolare dopo la presa di Veio⁸⁸ e infine di *interrex* per due volte;⁸⁹ l'origine del suo *cognomen* è presto spiegata da Macrobio: *non aliter dicti Scipiones nisi quod Cornelius, qui cognominem patrem luminibus carentem pro baculo regebat, scipio cognominatus nomen ex cognomine posteris dedit.*⁹⁰ I Fasti Capitolini ricordano in qualità di *magister equitum* per il 396 a.C. un altro personaggio rispetto a quello citato da Livio, ovvero P. Cornelio Maluginense,⁹¹ mentre il primo P. Cornelio Scipione a essere citato da questa fonte è successivo di circa cinquant'anni, attivo in qualità di *magister equitum* sotto la dittatura di L. Furio

⁸⁷ Vd. Liv. 5.19.2.

⁸⁸ Vd. Liv. 5.24.1.

⁸⁹ Vd. Liv 5.31.8; 6.1.8.

⁹⁰ Macr. *Sat.* 1.6.26: “gli Scipioni non sono chiamati così per nessun'altra ragione se non perché Cornelio, che sosteneva il padre cieco come un bastone, ricevuto il *cognomen* di Scipione lo trasmise ai suoi discendenti”.

⁹¹ Degrassi 1954, 181: [*P(ublius) Cornelius P(ublii)]f(ilius) M(arci) n(epos) Malug[i]nensis mag(ister) [eq(utum)]*].

Camillo.⁹² Il fatto che questi due personaggi apparentemente diversi abbiano rivestito il tribunato consolare in date molto vicine tra loro⁹³ suggerisce che quel P. Cornelio Maluginense citato dai Fasti Capitolini abbia deciso di cambiare il suo *cognomen* in Scipione secondo le dinamiche rese note da Macrobio, facendo progressivamente cadere il precedente cognome.

Il primo membro della famiglia a distinguersi in modo particolare fu L. Cornelio Scipione Barbato; a partire dal suo operato, la storia della famiglia appare ben più delineata poiché, ottenendo i suoi membri la suprema magistratura generazione dopo generazione, essa sarà una delle *gentes* dominatrici della scena politica romana: dopo Barbato acquisirono il consolato suoi due figli Cn. Cornelio Scipione Asina e L. Cornelio Scipione e successivamente i loro rispettivi figli, P. Cornelio Scipione Asina del primo, Cn. Cornelio Scipione Calvo e P. Cornelio Scipione del secondo, quest'ultimi rispettivamente zio e padre del futuro Africano, due figure fondamentali per la *res publica* nel corso della seconda guerra punica, dei quali conosciamo solo la carriera politica.

2.1.2. Cn. e P. Cornelio Scipione

Tra i due fratelli, Gneo fu il maggiore⁹⁴ e raggiunse il consolato quando, assieme al collega M. Claudio Marcello, i Romani mossero guerra al popolo degli Insubri nel 222 a.C. Durante questa campagna Marcello guidò un contingente composto soprattutto da cavalieri e liberò la città di Casteggio da un assedio durante la famosa battaglia di *Clastidium*; Gneo invece sbarrò la strada alle forze nemiche in ritirata di fronte a *Mediolanum* e, dopo la sua vittoria, conquistò la città che da quell'anno divenne romana.⁹⁵ Il trionfo venne tuttavia concesso solamente a Marcello il quale riuscì a sconfiggere in duello il capo gallico Viridomaro,⁹⁶ scontro a seguito del quale il vincitore sembrerebbe essere stato l'ultimo romano a ottenere gli *spolia opima* dopo Romolo e A. Cornelio Cossio.⁹⁷

⁹² Degrassi 1954, 182: [*P(ublius) Cornelius P(ublii) filius*] – *n(epos) Scipio m]ag(ister) eq(uitum)*.

⁹³ Nel 397 a.C. per P. Cornelio Maluginense in Liv. 5.16.1; nel 395 a.C. per P. Cornelio Scipione in Liv. 5.24.1; per quanto riguarda il 394 a.C., in Liv. 5.26.1 viene citato un P. Cornelio senza il riferimento del *cognomen* ma, venendo specificato all'interno del testo che si tratta del suo secondo tribunato, con molta probabilità si tratta del tribuno dell'anno precedente.

⁹⁴ Vd. Brizzi 2009, 355.

⁹⁵ Vd. Pol. 2.34.10-15.

⁹⁶ Degrassi 1954, 101: *M(arcus) Claudius M(arci) filius M(arci) n(epos) Marcellus an(nus) DXXX[XI] | co(n)s(ul) de Galleis Insubribus Germ[an(eis)] | k. Mart. isque spolia opima rettu[lit] | I duce hostium Viridumaro ad Clastid[ium] | 5 [interfecto]*.

⁹⁷ Vd. Perelli 1997, 142 n. 2.

Publio raggiunse il consolato quattro anni dopo rispetto al fratello, nel 218 a.C., durante il primo anno della seconda guerra punica. Inizialmente egli ottenne come provincia di competenza la Spagna,⁹⁸ ma una volta giunto a Marsiglia venne a sapere che Annibale aveva intenzione di superare il Rodano⁹⁹ e, fallito il tentativo di intercettare il cartaginese ingaggiando una battaglia campale, il console decise di tornare in Italia via mare per fermarlo prima della sua discesa lungo la Penisola.¹⁰⁰ Per sventare la minaccia anche l'altro console, Ti. Sempronio Longo, venne richiamato prima di terminare i preparativi per l'invasione dell'Africa al fine di costituire una linea di difesa atta a bloccare la calata del condottiero cartaginese sul limitare della pianura padana: Scipione si attestò sul Ticino mentre Longo sul Trebbia, due nomi che evocano le prime delle sconfitte che i Romani dovettero subire sul proprio suolo durante la seconda guerra punica.¹⁰¹ Probabilmente fu la prima di queste a destare più preoccupazione perché nonostante si trattasse di un piccolo scontro di cavalleria, fu solo grazie al leggendario intervento salvifico del proprio figlio che il console Scipione poté mettersi in salvo da una fine ormai certa.

Nonostante l'esito infausto per i Romani del primo anno di guerra, il senato prorogò a Publio il comando della Spagna per il 217 a.C., luogo in cui il console aveva già preventivamente inviato il fratello a seguito della sua inversione di marcia verso l'Italia,¹⁰² probabilmente con un *imperium* di rango pretorio.¹⁰³ Durante il suo periodo di permanenza in assenza del fratello, Gneo fece pari uso delle armi e della diplomazia: da una parte conquistò la città di Cissa, dove Annibale aveva riposto un gran numero di provviste,¹⁰⁴ dall'altra ricevette in aiuto dagli alleati Massiliani un contingente di navi e la base di *Emprorium*.¹⁰⁵ A seguito dell'arrivo di Publio nel 217 a.C. i due fratelli penetrarono in modo congiunto all'interno del territorio spagnolo imprimendo un'importante svolta a favore dei Romani sul territorio cartaginese d'oltremare: sconfissero infatti Asdrubale Barca sia sul mare, catturando venticinque navi appartenenti alla sua flotta,¹⁰⁶ sia sulla terra nella battaglia di Dertosa, bloccando il suo tentativo di raggiungere le forze del fratello in Italia;¹⁰⁷ importanti vittorie non solo dal punto di vista offensivo ma anche difensivo soprattutto perché quest'ultima, avvenuta

⁹⁸ Vd. Liv. 21.17.1.

⁹⁹ Cfr. Liv. 21.26.5; Pol. 3.41.7-8.

¹⁰⁰ Vd. Pol. 3.49.4.

¹⁰¹ Vd. Rawlings 2011, 299.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ Vd. Bellomo 2014, 148.

¹⁰⁴ Cfr. Pol. 3.76.5; Liv. 21.60.7-9.

¹⁰⁵ Vd. Richardson 2004, 36.

¹⁰⁶ Vd. Pol. 3.95.1-96.6; Liv. 22.19.1-20.2.

¹⁰⁷ Vd. Richardson 2004, 38.

nel periodo appena successivo alla battaglia di Canne, impedì importanti rifornimenti di materie prime e contingenti a un esercito di Annibale la cui sconfitta sembrava ancora molto lontana.

A partire dal 215 a.C., l'operato dei due fratelli appare meno chiaro per poter essere delineato con precisione: la presa della città di Ilturgi testimoniata da Livio¹⁰⁸ mostrerebbe una capacità di azione dei due Scipioni almeno fino alla valle del fiume *Baetis* (attuale Guadalquivir), d'altro canto è difficile pensare a una libertà di movimento così vasta contando che la città di Sagunto, luogo essenziale per gli spostamenti lungo la costa mediterranea spagnola, venne presa solamente nel 212 a.C.¹⁰⁹ È dunque più probabile che le azioni di Gneo e Publio fossero concentrate e limitate alla fascia costiera bagnata dal mare delle Baleari. Nello stesso periodo, sembrerebbe che i due fratelli fossero venuti in contatto col sovrano dei Numidi Siface al fine di stringere un'alleanza anti-cartaginese,¹¹⁰ quest'ultimo tuttavia venne sconfitto da un giovane principe figlio del re dei Mesuli, popolo che abitava l'altra parte della Numidia, Massinissa.¹¹¹

L'anno 212 a.C. segna un punto di svolta nella strategia dei due generali romani: benché Livio riporti che nel 216 a.C. Gneo avesse il comando per terra e Publio per mare,¹¹² le loro azioni appaiono sempre effettuate in modo congiunto, pianificate con strategie, fini e obiettivi comuni.¹¹³ Ma da quell'anno che lo storico patavino individua come il 214 a.C. e che in realtà sarebbe da posticipare al 212 a.C.,¹¹⁴ si nota per la prima volta una divisione delle forze dei due fratelli.¹¹⁵

Livio afferma che sotto il consolato di Q. Fulvio Flacco e Ap. Claudio Pulcro, nel 212 a.C., elencando i vari comandi provinciali *Hispaniae P. et Cn. Corneliis*,¹¹⁶ alludendo così alla Spagna come se fosse un territorio diviso in due distinte zone. Non è da prendere in considerazione un comando disgiunto dei due generali per via di una suddivisione amministrativa delle terre spagnole: la provincia romana di *Hispania*, oltre che a nascere nel 206 a.C.,¹¹⁷ venne divisa in *Uterior* e *Citerior* nove anni più tardi,¹¹⁸ momento in cui emerse la necessità di avere due diversi magistrati dotati di un *imperium*. L'errore riportato da Livio

¹⁰⁸ Vd. Liv. 24.42.1; 9-10.

¹⁰⁹ Vd. Liv. 24.42.9-11.

¹¹⁰ Vd. Liv. 24.48.1-13.

¹¹¹ Vd. Liv. 24.49.1-6.

¹¹² Vd. Liv. 23.26.2.

¹¹³ Cfr. Liv. 22.22.3; 23.29.17; 23.49.6.

¹¹⁴ Vd. De Sanctis 1968, 238 n. 76.

¹¹⁵ Vd. Liv. 24.41.1-42.8.

¹¹⁶ Liv. 25.3.6: "Le Spagne a P. e Cn. Cornelio".

¹¹⁷ Vd. Piganiol 2010, 235.

¹¹⁸ Vd. Develin 1980, 364-7.

dunque per quanto riguarda la possibile separazione delle Spagne è frutto di una concezione politico-amministrativa successiva al periodo da lui trattato in riferimento al racconto delle campagne dei due Scipioni. Fatta eccezione per il 218 a.C. in cui è riconosciuto come *legatus*, Cn. Cornelio Scipione viene individuato dal Broughton come proconsole dal 216 a.C. al 211 a.C.,¹¹⁹ mentre R. Develin afferma che il suo *imperium* venne innalzato da propretorio a proconsole già dal 217 a.C.¹²⁰ Ciò significa che i due fratelli, a partire dal loro ricongiungimento in Spagna, godevano di pari e, almeno formalmente, indipendenti poteri.

La presa di Sagunto e la successiva possibilità di spostarsi lungo la penisola iberica, favorita dall'assenza di roccaforti cartaginesi lungo la costa, permise a Publio e Gneo di pianificare nuove iniziative militari su fronti più ampi; da ciò deriverebbe dunque la necessità e possibilità di dividere le forze così da poter agire verso due direttive separate. Non è nemmeno da individuare nel senato un agente attivo di questa scelta: per quanto ci sia testimonianza di uno scambio di lettere tra la curia e i suoi due comandanti, esse sembrano avere più un contenuto informativo e logistico che organizzativo a livello militare.¹²¹ È probabile dunque che per via dell'occupazione annibalica e della lontananza del fronte spagnolo, il senato abbia lasciato carta bianca ai fratelli per quanto riguarda la gestione della propria provincia di pertinenza.¹²² Sebbene la scelta dei due Scipioni prevedesse una capitolazione dei territori sotto il controllo cartaginese, la divisione delle loro forze fu uno dei principali motivi che ne causò la totale disfatta.

Nel 211 a.C. Publio mosse con i due terzi dell'esercito verso le armate comandate da Asdrubale di Giscone e Magone Barca mentre Gneo prese le forze rimaste, assieme ai mercenari celtiberi, per affrontare Asdrubale Barca.¹²³ Il primo venne accerchiato e sopraffatto dalla cavalleria di Massinissa durante la battaglia del *Baetis* superiore¹²⁴ mentre il secondo venne tradito dai suoi stessi mercenari¹²⁵ e chiuso su un'altura non lontana dalla città antica di Ilorci.¹²⁶ A poco tempo di distanza l'uno dall'altro, i due fratelli morirono separati tra loro in terra di Spagna.

¹¹⁹ *MRR* I 239, 250, 256, 260, 264, 269, 274.

¹²⁰ Vd. Develin 1980, 356.

¹²¹ Cfr. Liv. 23.29.17; Liv. 23.48.4.

¹²² Vd. Richardson 2004, 43.

¹²³ Vd. Liv. 25.32.7-8.

¹²⁴ Vd. Liv. 25.34.1-14.

¹²⁵ Cfr. Pol. 10.7.1; Liv. 25.33.1-3.

¹²⁶ Vd. Liv. 25.36.1-16.

2.1.3. Pomponia

Sulla madre di Scipione, poche sono le informazioni a nostra disposizione, le quali oltretutto sono caratterizzate da un alone di leggenda. Il primo aneddoto sulla donna che si incontra nelle fonti è quello legato alla nascita di suo figlio: racconto assente nell'opera di Polibio che compare invece per la prima volta in Livio, Pomponia avrebbe concepito Publio grazie all'intervento di uno smisurato serpente il quale avrebbe avuto la capacità di snodarsi e sparire con la venuta di altre persone.¹²⁷

Dell'aneddoto è interessante notare la somiglianza con il concepimento sia di Alessandro Magno,¹²⁸ sia di Ottaviano Augusto.¹²⁹ È un chiaro esempio di *imitatio Alexandri*, fenomeno di cui Scipione si sarebbe appropriato ben presto nel corso della sua carriera, risultando così uno dei primi romani a utilizzare il sovrano macedone come modello per la propria rappresentazione storiografica. Suscita tuttavia una certa curiosità il fatto che, tra i vari protagonisti che applicarono sulla propria figura determinati elementi della vita Alessandro, solamente nei casi di Scipione e Augusto si ha quello di una nascita divina per mezzo di un serpente. Per quanto Polibio riconosca l'esistenza di storie relative a un'immaginaria ispirazione sovranaturale nel caso di Scipione, nell'opera dello storico greco non è presente alcun aneddoto relativo al concepimento divino del futuro Africano: la prima menzione di questo episodio che si trova all'interno delle fonti è quella sopra citata di Livio. È possibile che esista un legame tra la storia di Scipione e quella di Augusto? A distanza di circa un secolo e mezzo dall'opera liviana, anche Aulo Gellio riportò l'aneddoto nelle sue *Noctes Atticae*, ma nonostante egli attinse nella sua opera materiale proveniente da diverse fonti, tra cui appunto Livio, Gellio specifica con chiarezza che l'episodio di Pomponia e del serpente fu appreso dai lavori C. Oppio e Giulio Iginio.¹³⁰ Il fatto che C. Oppio, attivo sostenitore di Cesare e favorevole all'ascesa di Ottaviano, rappresenti il più antico autore che riporta la versione del concepimento di Scipione potrebbe celare una chiara volontà da parte del futuro *princeps*: da una parte, la vulgata che vide Azia ingravidata da Apollo sotto forma di serpente sarebbe stata utile per porre fine alle critiche sulle origini modeste del giovane C. Ottavio, il futuro Augusto;¹³¹ dall'altra, il caso di Scipione avrebbe mostrato come i concepimenti divini fossero non solo elementi del mondo greco, ma anche di quello romano. Augusto avrebbe così applicato l'episodio della

¹²⁷ Vd. Liv. 26.20.7.

¹²⁸ Vd. Plut. *Alex.* 2.6-3.4.

¹²⁹ Vd. Suet. *Aug.* 94.4.

¹³⁰ Gell. 6.1.1

¹³¹ Vd. Rohr Vio 2018, 178.

nascita divina su Scipione al fine di prendere come *exemplum* una figura il cui rapporto con gli dèi era cosa nota sin dal suo operato in Spagna.¹³²

Successivamente, la donna sarebbe stata di nuovo utilizzata per creare un altro parallelismo, questa volta con Cesare: nei *Punica* di Silio Italico, dopo la morte di Publio e Gneo, il giovane Scipione scese nell'Ade per vedere gli spiriti dei suoi parenti, tra cui quello della madre.¹³³ La data di morte di Pomponia non è nota, ciononostante doveva esistere almeno una tradizione che avrebbe visto la madre di Scipione morire di parto. Ciò si può comprendere dalle parole di Silio Italico che, mentre ambienta l'incontro tra madre e figlio, fa dire a Pomponia: *nullos, o nate, labores / mors habuit nostra; aetherio dum pondere partu / exsolvor, miti dextra Cyllenia proles / imperio Iovis Elysias deduxit in oras / attribuitque pares sedes, ubi magna moratur / Alcidae genetrix, ubi sacro munere Leda.*¹³⁴ Plinio il Vecchio invece riferisce chiaramente che Scipione nacque da un parto cesareo dopo la morte di Pomponia: *auspicatius enecta parente gignuntur, sicut Scipio Africanus prior natus primusque Caesarum a caeso matris utero dictus, qua de causa et Caesones appellati.*¹³⁵ Quest'ultimo aneddoto, tuttavia, fa dubitare della vicenda che avrebbe visto Pomponia morire di parto per tre motivi: *in primis* sappiamo che la madre di Cesare, Aurelia Cotta, una volta rimasta vedova assunse il compito di educare il proprio figlio; Aurelia dunque non morì dopo averlo dato alla luce.¹³⁶ In secondo luogo, nell'*Historia Augusta* sono riportate tre spiegazioni sull'origine del nome di Cesare, oltre a quella del parto: il primo a essere chiamato Cesare infatti lo fu o per la vivezza straordinaria dell'azzurro dei suoi occhi (*oculis caesiis*) o per la sua folta chioma (*caesaries*) o perché, nel corso della prima guerra punica, uccise un elefante, che nella lingua maura è chiamato *caesai*.¹³⁷ In effetti, nel corso della guerra civile Cesare conì delle monete che presentavano sul rovescio un elefante in procinto di calpestare un serpente,¹³⁸ tuttavia il Crawford rifiutò la possibilità che questo tipo monetale avesse un collegamento con le speculazioni eziologiche tra il nome di Cesare e la parola berbera per elefante, ipotizzando piuttosto un'associazione tra gli elefanti e

¹³² Vd. Ogden 2009, 41-4.

¹³³ Vd. Sil 13.615-649.

¹³⁴ Sil. 13.628-633: "Figlio, la mia morte non ha conosciuto sofferenze; mentre mi sgravavo del peso del frutto divino, il dio nato sul Cillene con dolce mano mi condusse, per volere di Giove, ai Campi Elisi e mi assegnò una dimora di eguale onore a quella che occupano, per dono divino, la nobile madre dell'Alcide e Leda".

¹³⁵ Plin. *Nat.* 7.7.47: "Nascono con auspici migliori i bambini la cui madre muore di parto; è il caso di Scipione Africano o del primo dei Cesari, che fu chiamato così dal taglio cesareo praticato alla madre; da questa stessa causa ha origine il nome dei Cesari". Il riferimento al *primus Caesarum* sarebbe da intendere come primo per importanza, non per successione cronologica, vd. Borghini *et al.* 1983, 3 n. 2.

¹³⁶ Vd. Rohr Vio 2019, 60-1.

¹³⁷ Vd. *Hist. Aug. Pius.* 2.3-4.

¹³⁸ *RRC* 443/1.

la vittoria.¹³⁹ Infatti, il primo Cesare di cui abbiamo notizie certe fu Sex. Giulio Cesare (*pr.* 208 a.C.)¹⁴⁰ che, oltre a non aver potuto prendere parte per ovvie ragioni cronologiche alla prima guerra punica, difficilmente nel corso del suo comando in Sicilia combatté contro degli elefanti. Infine, l'ultimo elemento che fa dubitare della veridicità dell'aneddoto pliniano è dato da un episodio della vita di Scipione narrato da Polibio, sul quale si discorrerà a breve, che vede Pomponia ancora viva nel momento in cui il figlio si candidò all'edilità.

Di fronte a due tradizioni diverse, una inquadrante Pomponia morta di parto, l'altra invece che la vide sopravvivere di almeno altri vent'anni, non è facile affermare con certezza quale sia quella veritiera; ciononostante, sulla base del fatto che Polibio visse nella casa degli Scipioni, che ebbe accesso ai loro archivi e che nel momento in cui si accinse a scrivere la sua opera la memoria di Pomponia dovette essere ancora recente, tutti questi fattori fanno apparire più attendibile la versione dello storico greco rispetto a quella del naturalista latino, la cui testimonianza tra l'altro è ricca di inesattezze. Tuttavia, si potrebbe individuare nella tradizione esplicitata da Silio Italico e Plinio il Vecchio una chiara volontà nel creare un collegamento tra Scipione e Cesare: gli autori antichi si sarebbero infatti appropriati della terminologia relativa al parto per inserire il futuro Africano in un *pattern* che ha come denominatore comune la nascita da un parto cesareo, nonostante questo non sia avvenuto né nel caso di Scipione, né in quello di Cesare.

Venendo dunque alla sopra citata testimonianza polibiana, essa mostra l'importanza e l'influenza di Pomponia per l'inizio della carriera del figlio.

«μετὰ δὲ ταῦτα, πρεσβύτερον ἔχων ἀδελφὸν Λεύκιον, καὶ τούτου προσπορευομένου πρὸς τὴν ἀγορανομίαν, ἦν σχεδὸν ἐπιφανεστάτην ἀρχὴν εἶναι συμβαίνει τῶν νέων παρὰ Ῥωμαίοις, ἔθους δ' ὄντος δύο πατρικίους καθίστασθαι, τότε δὲ καὶ πλειόνων προσπορευομένων, ἐκ πολλοῦ μὲν οὐκ ἐτόλμα μεταπορεύεσθαι τὴν αὐτὴν ἀρχὴν τὰδελφῶ: συνεγγιζούσης δὲ τῆς καταστάσεως, λογιζόμενος ἐκ τῆς τοῦ πλήθους φορᾶς οὐκ εὐμαρῶς τὸν ἀδελφὸν ἐφιζόμενον τῆς ἀρχῆς, τὴν δὲ πρὸς αὐτὸν εὐνοίαν τοῦ δήμου θεωρῶν μεγάλην ὑπάρχουσαν, καὶ μόνως οὕτως ὑπολαμβάνων κάκεῖνον καθίξεσθαι τῆς προθέσεως, εἰ συμφρονήσαντες ἅμα ποιήσαιντο τὴν ἐπιβολήν, ἦλθεν ἐπὶ τινὰ τοιαύτην ἔννοιαν. θεωρῶν γὰρ τὴν μητέρα περιπορευομένην τοὺς νεῶς καὶ θύουσαν τοῖς θεοῖς ὑπὲρ τὰδελφοῦ καὶ καθόλου μεγάλην προσδοκίαν ἔχουσαν ὑπὲρ

¹³⁹ Vd. Crawford 1974, 753 n. 2.

¹⁴⁰ *MRR* I, 290.

τοῦ μέλλοντος, ἣς μόνης ἔμελεν αὐτῷ — τὸν μὲν γὰρ πατέρα τότε πλεῖν συνέβαινε εἰς Ἰβηρίαν στρατηγὸν καθεσταμένον ἐπὶ τὰς προειρημένους πράξεις — οὐ μὴν ἀλλ' ἔφην πρὸς αὐτὴν ὄνειρον τεθεωρηκέναι δις ἤδη τὸν αὐτόν. δοκεῖν γὰρ ἅμα τὰδελεφῶ καθεσταμένος ἀγορανόμος ἀναβαίνειν ἀπὸ τῆς ἀγορᾶς ὡς ἐπὶ τὴν οἰκίαν, ἐκείνην δὲ συναντᾶν αὐτοῖς εἰς τὰς θύρας καὶ περιπτύξασαν ἀσπάσασθαι. τῆς δὲ παθούσης τὸ γυναικεῖον πάθος καὶ τι προσεπιφθεγξαμένης "Εἰ γὰρ ἐμοὶ ταύτην ἰδεῖν γένοιτο τὴν ἡμέραν" "Βούλει" φησὶ " μῆτερ, πείραν λάβωμεν;" τῆς δὲ συγκαταθεμένης, ὡς οὐ τολμήσοντος αὐτοῦ, πρὸς δὲ τὸν καιρὸν οἶονεὶ προσπαίζοντος — καὶ γὰρ ἦν κομιδῆ νέος — ἠξίου τήβενναν αὐτῷ λαμπρὰν εὐθέως ἐτοιμάσαι: τοῦτο γὰρ ἔθος ἐστὶ τοῖς τὰς ἀρχὰς μεταπορευομένοις. καὶ τῇ μὲν οὐδ' ἐν νῶ τὸ ῥηθὲν ἦν, ὁ δὲ λαβὼν πρῶτον λαμπρὰν ἐσθῆτα κοιμωμένης ἔτι τῆς μητρὸς παρῆν εἰς τὴν ἀγοράν. τοῦ δὲ πλήθους καὶ διὰ τὸ παράδοξον καὶ διὰ τὴν προϋπάρχουσαν εὐνοίαν ἐκπληκτικῶς αὐτὸν ἀποδεξαμένου, καὶ μετὰ ταῦτα προελθόντος εἰς τὸν ἀποδεδειγμένον τόπον καὶ στάντος παρὰ τὸν ἀδελφόν, οὐ μόνον τῷ Ποπλίῳ περιέθεσαν οἱ πολλοὶ τὴν ἀρχήν, ἀλλὰ καὶ τὰδελεφῶ δι' ἐκεῖνον, καὶ παρῆσαν ἐπὶ τὴν οἰκίαν ἀμφοτέροι γεγονότες ἀγορανόμοι. τῇ δὲ μητρὶ τοῦ πράγματος ἄφνω προσπεσόντος, περιχαρῆς οὔσα πρὸς τὰς θύρας ἀπήντα καὶ μετὰ παραστάσεως ἠσπάζετο τοὺς νεανίσκους».¹⁴¹

Nemmeno questo passo è esente da inesattezze: innanzitutto viene citata la tenerezza del giovane Publio nei confronti della madre poiché il padre era partito per la Spagna, ma questo particolare daterebbe la candidatura di Lucio all'edilità nel 217 a.C., cosa in realtà non possibile

¹⁴¹ Vd. Pol. 10.4.1-5.4: "Suo fratello maggiore Lucio aspirava alla edilità, la carica più elevata cui presso i Romani potessero aspirare i giovani; era uso che ad essa venissero prescelti due patrizi e poiché quella volta parecchi patrizi avevano posto la loro candidatura, Publio non osò dapprima neppure chiedere la stessa carica cui aspirava suo fratello. Quando si avvicinò il tempo delle elezioni, invece, accortosi che, date le tendenze della plebe, suo fratello ben difficilmente avrebbe ottenuto la carica, mentre sempre viva era la benevolenza del popolo nei suoi riguardi, convinto per tutto questo che Lucio sarebbe stato eletto edile solo se entrambi avessero presentato concordemente la loro candidatura, formulò questo piano. Egli aveva osservato che sua madre passava da un tempio all'altro sacrificando agli dèi a favore e che era in aspettativa ansiosa del futuro. Per lei egli provava gran tenerezza, anche perché suo padre era lontano in Iberia, eletto comandante delle imprese delle quali abbiamo parlato. Alla madre Publio raccontò di aver avuto per due volte un sogno: gli era sembrato di essere stato eletto edile insieme al fratello e di ritornare con lui dal foro alla comune abitazione; al loro arrivo gli era sembrato che la madre andasse ad incontrarli presso la porta e li abbracciasse e baciasse con effusione. La madre ascoltò il suo racconto con emozione femminile ed esclamò: «Potessi io vedere tal giorno» «Vuoi» rispose Publio «che facciamo la prova?». La madre disse di sì, ma pensava che il figlio scherzasse – era ancora molto giovane – e che non avrebbe mai osato presentarsi candidato. Scipione la pregò allora di preparargli una toga candida come quelle che sogliono indossare i candidati alle pubbliche cariche. Sua madre non pensava neppure più a questo dialogo e dormiva ancora quando la mattina delle elezioni egli indossò la toga candida e si presentò nel foro. La moltitudine lo accolse stupita, ma benevola come sempre nei suoi riguardi; quando egli si presentò nello spazio riservato ai candidati insieme al fratello, il popolo proclamò edile non solo Publio ma per suo merito anche Lucio e così i due fratelli ritornarono a casa edili. La madre, lieta dell'inaspettata notizia, accorse loro incontro alla porta e abbracciò con trasporto i due figli".

poiché le elezioni a cui Polibio si riferisce sono quelle per il 213 a.C.;¹⁴² il secondo elemento che invaliderebbe la testimonianza è il riferimento alla vittoria di Lucio, che in realtà fu edile solamente nel 195 a.C.;¹⁴³ infine, il fatto che tra i due Publio fosse il minore, cosa che non può essere considerando l'onomastica e la carriera politica dei due fratelli: fu infatti quest'ultimo a diventare edile nelle elezioni citate assieme a M. Cornelio Cetego,¹⁴⁴ mentre la pretura, assente nel *cursus honorum* dell'Africano, fu raggiunta da Lucio nel 193 a.C. ovvero l'anno successivo del secondo consolato di Publio; quando finalmente Lucio giunse alla carica suprema dello stato nel 190 a.C., il fratello era il membro più autorevole del senato già da nove anni. Anche se gli stessi contemporanei riconobbero l'eccezionalità della carriera di P. Cornelio Scipione, essa mette comunque in luce la distanza temporale tra le cariche assunte dall'uno e dall'altro fratello, motivo per cui è estremamente difficile riconoscere in Lucio il primogenito.

Il testo polibiano è stato forse concepito primariamente per mostrare l'influenza di Pomponia per quanto riguarda le scelte politiche del figlio: mostrarsi ora in questo tempio ora in quell'altro era forse uno dei pochi modi affinché una donna dell'epoca avesse una visibilità pubblica. Secondo A. Valentini, l'esecuzione di sacrifici in favore di Lucio presso i luoghi di culto può essere considerata come una vera e propria azione politica della madre atta a far conoscere il figlio in un luogo frequentato da potenziali elettori e matrone, le quali avrebbero potuto a loro volta avere una sorta di influenza negli uomini all'interno della propria famiglia.¹⁴⁵ A sostegno di ciò, Polibio riporta che Publio riuscì a raggiungere il suo intento sfruttando l'occasione data sia dal popolo sia dalla madre:¹⁴⁶ con il padre assente da quasi cinque anni, Pomponia era l'unica figura da cui Publio potesse ottenere aiuto per un suo possibile successo in politica. Seppur indirettamente, il passo di Polibio mostra un coinvolgimento della donna in questo campo – e, se il discorso è valido per Pomponia, non ci sono motivi per dubitare che non lo sia anche per le altre *dominae* romane – e la possibilità o capacità di poter influenzare o condizionare le azioni dei figli. Come ha fatto notare F. Rohr Vio, lo storico arcade mise in luce in modo manifesto questo aspetto per mostrare al proprio pubblico, greco, la peculiarità della

¹⁴² Vd. Brizzi 2009, 356.

¹⁴³ *RE Cornelius* 337, 1471, *MRR* I, 340.

¹⁴⁴ Vd. Liv. 25.2.6.; *MRR* I, 263.

¹⁴⁵ Vd. Valentini 2012, 205.

¹⁴⁶ Vd. Pol. 10.4.7: *λοιπὸν πρὸς τε τὸν τοῦ δήμου καὶ τὸν τῆς μητρὸς καιρὸν ἀρμοσάμενος ἐστόχως οὐ μόνον καθίκετο τῆς προθέσεως, ἀλλὰ καὶ μετὰ τινος ἐδόκει θείας ἐπινοίας αὐτὸ πράττειν*. “Per il resto, sfruttando abilmente l'occasione fornita dal popolo e dalla madre, non solo raggiunse il suo obiettivo ma diede l'impressione di averlo fatto con ispirazione divina”.

società romana.¹⁴⁷ Per il resto, il carattere aneddótico delle fonti relativo alla vita della donna non permette di delinearne un ritratto più preciso.

2.2. Un'infanzia da ricostruire

Sul giovane Publio, così come sulla madre, poche sono le notizie sicure e affidabili, tanto che sulla sua giovinezza ci si muove con abbastanza incertezza fino ad almeno il suo diciassettesimo anno di età. Una particolarità nota della gioventù di P. Cornelio Scipione è quella che Polibio, parlando del trattamento degli ostaggi e delle donne a seguito della presa di *Carthago Nova*, definisce come il *φιλογύνης* del generale: coscienti di questa sua particolarità, i soldati portarono al trionfatore una donna di bellezza pari a nessun'altra come dono, tuttavia questi rispose loro che in qualità di generale mai avrebbe potuto accettare un'offerta del genere e riconsegnò la ragazza al padre affinché quest'ultimo la desse in sposa a chi riteneva più opportuno.¹⁴⁸ Similmente a quanto affermato da Polibio, Cn. Nevio espresse dei versi sicuramente poco nobili nei confronti del giovane Africano: *etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose / cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestat, / eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.*¹⁴⁹ L'aneddoto raccontato dal poeta, il quale si inserisce in un periodo di tempo che ha come *terminus ante quem* il 217 a.C. vista la partenza in quell'anno del padre per il fronte spagnolo senza più fare ritorno, mostra il suo protagonista avvezzo alle compagnie femminili già da prima del compimento del suo diciottesimo anno di età, piacere che sembra aver coltivato per tutta la vita: Valerio Massimo testimonia che ancora in tarda età l'Africano ebbe una relazione con un'ancella della moglie la quale, una volta scoperto il tradimento, non solo si mostrò comprensiva, ma dopo la morte del marito decise di manomettere la serva e darla in sposa a un suo liberto.¹⁵⁰

¹⁴⁷ Rohr Vio 2019, 129.

¹⁴⁸ Pol. 10.19.3-7; questo aneddoto è presente anche in Liv. 26.50.1-13 con l'unica differenza nel fatto che Scipione apprese che la donna fosse già promessa sposa a un capo dei Celtiberi chiamato Allucio. Una volta convocato quest'ultimo insieme ai genitori di lei, dopo un breve discorso riconsegnò la vergine gratuitamente, consegnando tra l'altro ad Allucio la quota che i genitori avevano portato per riscattarla in qualità di dono di nozze personale.

¹⁴⁹ Gell. 7.8.5: "Anch'egli che sovente compì grandi cose con mano gloriosa, le cui gesta ora sono vive, che solo eccelle tra i popoli, che suo padre trascinò via dalla sua amante coperto solamente da un mantello".

¹⁵⁰ Vd. Val. Max 6.7.1: *Atque ut uxori quoque fidem attingamus, Tertia Aemilia, Africani prioris uxor, mater Corneliae Gracchorum, tantae fuit comitatis et patientiae, ut, cum sciit viro suo ancillulam ex suis gratam esse, dissimulaverit, ne domitorem orbis Africanum femina magnum virum inpatientia rerum ageret, tantumque a vindicta mens eius afuit, ut post mortem Africanum manu missam ancillam in matrimonium liberto suo daret.* "Per venire ora alla fedeltà delle mogli, Emilia Terzia, moglie del primo Africano e madre della Cornelia dei Gracchi, fu così gentile e paziente che, nonostante sapesse del fatto che al marito interessasse una sua ancella, finse di non sapere nulla al fine di evitare che una donna accusasse il trionfatore del mondo e che la sua incapacità di

Questa passione smisurata di Scipione Africano verso il genere femminile porta alla considerazione dell'ultimo aspetto personale e poco noto della sua vita giovanile: il suo matrimonio con Emilia Terzia, figlia di L. Emilio Paolo (*co. 219 a.C.*, 216 a.C.) e sorella di L. Emilio Paolo Macedonico. Le fonti in relazione alla celebrazione del matrimonio tra i due tacciono: Polibio,¹⁵¹ Livio,¹⁵² Valerio Massimo¹⁵³ e Plutarco¹⁵⁴ si riferiscono a lei solamente come moglie dell'Africano, senza aggiungere dettagli sull'anno in cui i due si sposarono. Il Münzer ipotizza che l'anno di nascita di Emilia sia il 225 a.C.;¹⁵⁵ considerando che il matrimonio era possibile solo a partire dai dodici anni di età della sposa, esso può essere stato celebrato a partire dal 213 a.C., e, concorde anche il Brizzi,¹⁵⁶ sicuramente non oltre il 211/210 a.C. per via della partenza di Scipione per la Spagna. Un'altra questione spinosa è quella relativa al motivo di queste nozze: non è sicuramente una novità quella che nel mondo antico i matrimoni fossero soprattutto degli accordi atti a garantire un particolare legame, principalmente politico, tra due famiglie; ciò che non è chiaro all'interno di queste nozze è proprio la loro motivazione politica. Per quanto riguarda il ramo dei Cornelii Scipioni se si considera il triennio in cui questo matrimonio può essere stato celebrato, esso non rappresentava sicuramente il periodo di maggior lustro per la famiglia: i due principali esponenti, Publio e Gneo, si trovavano in Spagna a combattere contro i fratelli di Annibale coadiuvati da Asdrubale Giscone, due comandi importanti certo, tuttavia questi li allontanavano dalla vita politica romana; in aggiunta a ciò, se si considera che il matrimonio tra i due sia avvenuto a seguito della morte dei due Scipioni in quel momento Publio, all'epoca ancora lontano dal diventare il leggendario Africano, rappresentava il membro più influente della sua famiglia vista la carriera tardiva, in rapporto alla sua che era eccezionale, sia del fratello Lucio sia del cugino P. Scipione Nasica, entrambi candidati per la prima volta al consolato per il 191 a.C.¹⁵⁷ D'altra parte, considerando la famiglia di Emilia, suo padre perse la vita durante la battaglia di Canne nel 216

sopportazione incolpasse un uomo così grande e il suo spirito fu tanto lontano dal nutrir vendetta che, una volta liberata a seguito della morte del marito, la diede in sposa a un suo liberto”.

¹⁵¹ Pol. 32.12.1: *Πρώτη μὲν γὰρ αὐτῷ μετήλλαξε τὸν βίον ἢ τοῦ κατὰ θεοὺς πατρὸς μήτηρ, ἣτις ἦν ἀδελφὴ μὲν τοῦ κατὰ φύσιν πατρὸς αὐτοῦ Λευκίου, γυνὴ δὲ τοῦ κατὰ θεοὺς πάππου Σκιπίωνος τοῦ μεγάλου προσαγορευθέντος.* “Dapprima morì la madre del suo padre adottivo, sorella di suo padre Lucio e moglie del suo nonno di adozione Scipione il Grande”.

¹⁵² Liv. 38.57.6: *Scipionem Aemiliae uxori dixisse filiam se minorem despondisse.* “Scipione avrebbe detto alla moglie Emilia di aver promesso in matrimonio la figlia minore”.

¹⁵³ Val. Max. *l. c.*

¹⁵⁴ Plut. *Aem.* 2.5: *τοῦτου θυγάτηρ μὲν Αἰμιλία Σκηπίωνι τῷ μεγάλῳ συνώκησεν.* “La figlia di Lucio Paolo, Emilia, andò in sposa a Scipione Maggiore”.

¹⁵⁵ Vd. Münzer 2014, 166.

¹⁵⁶ Vd. Brizzi 2009, 361.

¹⁵⁷ Vd. Liv. 35.24.4-5.

a.C. mentre il fratello iniziò la sua carriera politica tra il 195 a.C. e il 194 a.C.,¹⁵⁸ date dunque che vedono una forte influenza degli Emilii Paoli nel periodo precedente e successivo al matrimonio in questione; per lo più, anche se sembra che il Macedonico e l'Africano non fossero in buoni rapporti per via del continuo trascurare dei doveri coniugali verso la moglie da parte di quest'ultimo,¹⁵⁹ il legame tra le due famiglie si strinse ancor di più solamente quando il figlio di L. Emilio Paolo venne adottato proprio da quello di P. Cornelio Scipione, cambiando dunque il proprio nome in P. Cornelio Scipione Emiliano; tuttavia in quel momento il Macedonico rappresentava l'ultimo membro della sua famiglia poiché un altro suo figlio, Quinto Fabio Massimo Emiliano, venne adottato, causando così alla morte del Macedonico nel 160 a.C. l'estinzione del ramo degli Emilii Paoli.

Se si considera invece il momento in cui L. Emilio Paolo era ancora in vita, dunque di almeno tre anni precedente alla prima ipotetica data del matrimonio, il legame con i Cornelii Scipioni è ancora meno chiaro: sia Livio¹⁶⁰ sia Plutarco¹⁶¹ riportano infatti un colloquio avvenuto tra il console in carica per il 216 a.C. e Q. Fabio Massimo in cui quest'ultimo da una parte esprime consigli in materia militare per quanto riguarda il duro compito di dover affrontare Annibale in battaglia, dall'altra lo mette in guardia relativamente all'azione del collega C. Terenzio Varrone, tanto pericoloso nella vita civile quanto lo è lo stratega cartaginese sul campo di battaglia. Tenendo presente il fatto che i contenuti della conversazione tra i due possano essere il frutto di una rielaborazione da parte delle fonti, il Càssola afferma che “è lecito quindi affermare che gli storici romani non avrebbero inventato un colloquio amichevole fra Paolo e Fabio, se questi fossero stati divisi da rivalità politiche o personali: ammettendo che ci troviamo di fronte a un falso, esso implica la conoscenza di un'amicizia fra i due uomini, e forse mira proprio a darne un'immagine concreta”,¹⁶² immagine che è sottolineata una seconda volta quando, nel momento più buio della storia romana, conscio della disfatta imminente sul campo di Canne L. Emilio Paolo riferirà al tribuno Cn. Cornelio Lentulo, una volta offertogli il cavallo per scappare ed evitare la strage, di ritornare a Roma per far sì che i *patres* organizzassero la difesa della città e annunciare a Q. Fabio Massimo che egli era rimasto d'accordo con lui fino alla fine e che sarebbe morto memore dei suoi insegnamenti.¹⁶³ Lo

¹⁵⁸ *RE Aemilius* 114, 576-9.

¹⁵⁹ Vd. Brizzi 2009, *l. c.*

¹⁶⁰ Vd. Liv 22.38.13-40.3.

¹⁶¹ Vd. Plut. *Fab.* 14.4-7.

¹⁶² Càssola 1968, 377.

¹⁶³ Cfr. Liv 22.49.9-10: *Ad ea consul: «Tu quidem, Cn. Corneli, macte virtute esto; sed cave, frustra miserando exiguum tempus e manibus hostium evadendi absumas. Abi, nuntia publice patribus, urbem Romanam muniant ac, priusquam victor hostis advenit, praesidiis firment; privatim Q. Fabio [L. Aemilium] praeceptorum eius*

Scullard ha messo in luce un possibile legame tra i Cornelii Scipioni e da una parte i *leader* della plebe,¹⁶⁴ dall'altra C. Flaminio Nepote,¹⁶⁵ individuando negli Emilii il tassello mancante per quest'alleanza, tuttavia il Càssola aveva già mostrato chiaramente come questi furono appoggi momentanei, transitori e talvolta addirittura esuli dal campo della politica.¹⁶⁶ Si noti dunque come alla luce di anni di studio sia ancora difficile non solo delineare il rapporto tra la famiglia dei Cornelii Scipioni e quella degli Emilii Paoli, ma che sulla base di questa osservazione nemmeno il matrimonio tra Publio Cornelio Scipione ed Emilia Terzia risulti chiaramente inquadrato sul fronte politico.

Ben prima dunque della sua unione con la figlia di L. Emilio Paolo, Scipione era un giovane patrizio di una delle più nobili e influenti famiglie della *res publica* romana e, in quanto tale, la sua carriera politica iniziò in una maniera non dissimile rispetto a quella di molti altri giovani nobili dell'epoca: nella Roma del III secolo a.C., così com'era nel periodo precedente e come sarà per molti altri secoli in quello successivo, la vita politica era indissolubilmente intrecciata a quella militare e il primo passo da compiere era, al raggiungimenti del diciassettesimo anno di età, l'inizio del servizio di leva tra gli *equites* agli ordini di un magistrato.

2.3. Le prime esperienze militari

La battaglia del Ticino del 218 a.C. rappresenta il primo contatto del giovane Publio con il campo di battaglia, ma la sua memoria non è immune dalla contaminazione di elementi leggendari: è noto che nel corso dello scontro il console Scipione si trovò circondato dal nemico e che il figlio, svincolandosi della turma di cavalieri a cui era stato affidato, si lanciò in un tanto

memorem et vixisse adhuc et mori. “A lui il console: Gloria a te per il tuo valore Cn. Cornelio; ma attento, non perdere con una futile debolezza di spirito quel poco tempo che ti rimane per scappare dalle mani dei nemici. Va’, annuncia pubblicamente ai padri che fortifichino la città di Roma e, prima che vi giunga il nemico vincitore, che la rendano stabile con le dovute difese; annuncia inoltre privatamente a Q. Fabio che [L. Emilio] è vissuto fino a questo momento e muore memore dei suoi insegnamenti”; Plut. *Fab.* 16, 8: *ὁ δὲ ταύτην μὲν ἀπετρίψατο τὴν δέησιν, καὶ τὸ μειράκιον αὐθις ἠνάγκασεν ἐπὶ τὸν ἵππον ἀναβῆναι δακρῦον, εἶτα δὲ τὴν δεξιὰν ἐμβάλων καὶ συνεζαναστάς, ἄπαγγελλε, εἶπεν, ὦ Λέντλε, Φαβίῳ Μαζίμῳ καὶ γενοῦ μάρτυς αὐτός, ὅτι Παῦλος Αἰμίλιος ἐνέμεινεν αὐτοῦ τοῖς λογισμοῖς ἄχρι τέλους καὶ τῶν ὁμολογηθέντων πρὸς ἐκεῖνον οὐδὲν ἔλυσεν, ἀλλ’ ἐνικήθη πρότερον ὑπὸ Βάρρωνος, εἶθ’ ὑπὸ Ἀννίβου.* “Ma egli non diede retta, costrinse il giovane piangente a risalire a cavallo, gli diede poi la destra e alzandosi disse: «O Lentulo, dillo a Fabio Massimo, e dagli testimonianza che Paolo Emilio è rimasto fino alla fine d'accordo con lui, e nulla ha trasgredito di quanto con lui aveva combattuto, ma è stato superato, prima da Varrone e poi da Annibale»”.

¹⁶⁴ Vd. Scullard 1973, 44-5.

¹⁶⁵ Vd. *Ivi.*, 54.

¹⁶⁶ Vd. Càssola 1968, 378.

eroico quanto insperato salvataggio del padre, riuscendo infine a scacciare gli assalitori e riportando così il console gravemente ferito nelle retrovie. Questo aneddoto è riportato in tre versioni: la prima, polibiana,¹⁶⁷ è quella sopra riferita; la seconda, tramandata da Livio, è pressoché identica e può derivare proprio da Polibio;¹⁶⁸ la terza è citata ancora dallo storico patavino, non altrimenti pervenuta, risale a Celio Antipatro, il quale attribuisce l'onore di aver salvato il console a uno schiavo ligure.¹⁶⁹ Non è facile decretare quale testimonianza sia veritiera: Livio infatti afferma che *malim equidem de filio verum esse, quod et plures tradidere auctores et fama obtinuit*¹⁷⁰ e dopo quasi due millenni, per quanto riguarda la ricerca della verità, sentenziò così lo Scullard: “In view, however, of the enmity which Scipio suffered in his last years, it is as likely that the slave version was invented to his detriment as that Polybius’ version was composed to his glory: Coelius is not usually preferred to Polybius”.¹⁷¹

A seguito della prima disfatta romana nel corso della seconda guerra punica non ci sono notizie di un coinvolgimento di Scipione nelle battaglie sia del Trebbia sia del Trasimeno, ma molto probabilmente non vi partecipò per due semplici motivi: durante lo scontro al Ticino il giovane patrizio servì sotto l'esercito del padre, al fianco del quale stette fino alla fine della sua convalescenza e alla sua successiva partenza per la penisola iberica a seguito del termine del suo mandato consolare nel 218 a.C.; inoltre, entrambi gli scontri videro attivi in qualità di comandanti in carica due uomini che, se non propriamente rivali, sicuramente non erano nemmeno alleati della *gens* Cornelia: la scelta di intercettare Annibale presso il fiume Trebbia da parte di Ti. Sempronio Longo venne criticata da Scipione,¹⁷² che tra l'altro era lì presente seppur in una posizione più sicura per via della propria condizione fisica;¹⁷³ infine, come già si è visto in precedenza, non è attestato un legame tra i Cornelii Scipioni e C. Flaminio Nepote, comandante delle truppe schierate lungo le rive lago Trasimeno e primo dei consoli destinati a cadere durante la seconda guerra punica. È dunque lecito pensare che la presenza del giovane Scipione al servizio dei due generali non fosse né particolarmente gradita né strettamente necessaria. Egli apparirà nuovamente in qualità di tribuno militare¹⁷⁴ un anno e mezzo dopo questi eventi durante la peggiore sconfitta dell'esercito romano, la battaglia di Canne.

¹⁶⁷ Vd. Pol. 10.3.4-6.

¹⁶⁸ Vd. Liv. 21.46.7-9.

¹⁶⁹ Vd. Liv. 21.46.10.

¹⁷⁰ Liv. *l. c.* “Per quanto mi riguarda, preferisco ritenere che sia relativo al figlio quanto hanno tramandato molti scrittori e così è rimasto nell'opinione pubblica”.

¹⁷¹ Scullard 1970, 29.

¹⁷² Pol. 3.70.3-6.

¹⁷³ Pol. 3.68.4; Liv. 21.48.7.

¹⁷⁴ Liv. 22.53.1; è interessante notare come, due anni dopo l'inizio della sua carriera militare, Scipione rivestisse già il ruolo di *tribunum militum*, ma questa sembra essere una tendenza comune per i giovani patrizi dell'epoca:

A seguito dell'ecatombe romana, il console C. Terenzio Varrone si rifugiò a Venosa con pochi cavalieri,¹⁷⁵ mentre per quanto riguarda la parte più consistente dell'esercito ormai sconfitto, duemila uomini scapparono verso la cittadina di Canne, ma vennero circondati da Cartalone; diecimila rimanenti ripararono verso l'accampamento più grande e altri settemila nel più piccolo.¹⁷⁶ Ai soldati barricati all'interno dei due campi venne presentata la possibilità di ricongiungersi e marciare uniti verso Canosa approfittando della stanchezza e del banchetto dei nemici, ma la titubanza data dalla paura che correva tra i diversi schieramenti venne presto fatta superare dal tribuno P. Sempronio Tuditano il quale, in un discorso che nella versione liviana sembra ispirato all'oratoria di M. Furio Camillo,¹⁷⁷ ruppe gli indugi, si scagliò contro i nemici formando un cuneo e assieme ai suoi raggiunse la località prefissata in cui erano presenti altri quattro tribuni militari, Q. Fabio Massimo (*pr.* 214 a.C., *cos.* 213 a.C.), L. Publicio Bibulo, ma soprattutto Ap. Claudio Pulcro (*pr.* 215 a.C., *cos.* 212 a.C.) e P. Cornelio Scipione, ai quali venne conferito all'unanimità il comando supremo.¹⁷⁸ Tuttavia, proprio nel mentre si discuteva riguardo alla drammatica situazione in cui i soldati si trovavano, P. Furio Filo annunciò che ogni speranza era ormai perduta e che sarebbe stato meglio agire secondo quanto proposto da L. Cecilio Metello: pensare al mare, organizzare una flotta e abbandonare l'Italia per entrare in servizio presso qualche altro re straniero.¹⁷⁹ Sconcertato dall'idea di Metello, Scipione sguainò la spada di fronte a tutti e puntandola sopra le teste dei presenti pronunciò il suo primo discorso di fronte alle truppe, giurando su Giove Ottimo Massimo che non avrebbe abbandonato la patria e che chiunque avesse contravvenuto a questa parole sarebbe morto sotto la sua lama.¹⁸⁰ In

per esempio T. Quinzio Flaminio fu tribuno militare a diciotto anni nel 210 a.C. Sull'argomento, vd. Parker 1971, 17-18; Breccia 2017, 275 n. 4.

¹⁷⁵ Mancinata chiaramente in riferimento al quantitativo schieratosi prima della battaglia, seimila secondo Polibio: è lecito dubitare dei numeri che gli storici antichi riferiscono sul quantitativo di effettivi appartenenti ai vari eserciti sin dal resoconto di Erodoto. In Pol. 3.117.1 le perdite ammontano a settantamila fanti, cinquemilanovecentotrenta cavalieri e diecimila prigionieri; Liv. 21.49.15-18 ridimensiona notevolmente i numeri quasi dimezzandoli parlando di quarantacinquemila e cinquecento fanti e duemilasettecento cavalieri caduti, ai quali se ne devono aggiungere tremila dei primi e millecinquecento dei secondi come prigionieri. Per quanto riguarda il conteggio dei cavalieri che trovarono scampo a Venosa, Polibio e Livio quasi concordano: risultano infatti essere settanta in Pol. *l. c.* e cinquanta in Liv. 21.49.14. Sul conteggio degli effettivi a Canne, vd. De Sanctis 1968, 128-30.

¹⁷⁶ Vd. Liv. 22.49.13.

¹⁷⁷ Liv. 5.49.3: *Suos in acervum conicere sarcinas et arma aptare ferroque, non auro recuperare patriam iubet* [...] "Diede ordine ai suoi di deporre i bagagli, di preparare le armi e di riconquistare la patria col ferro, non con l'oro"; 22.50.9: *Ferro atque audacia via fit quamvis per confertos hostis* [...] *Itaque ite mecum, qui et vosmet ipsos et rem publicam salvam vultis!* "Con il ferro e con l'audacia ci si fa largo, anche se attraverso il folto dei nemici. [...] Perciò avanti con me, voi che volete salvi sia voi stessi sia lo stato!"

¹⁷⁸ Vd. Liv. 22.50.10-12; 53.1-3.

¹⁷⁹ Liv. 22.53.4-5.

¹⁸⁰ Liv. 22.53.10-12. L'azione di Scipione a Canosa è testimoniata anche in Val. Max. 5.6.7; Sil. 10.420-448; App. *Hann.* 4.26; Aur. Vict. *Vir. ill.* 49.5-6; Oros. 4.16.6. Sulla prima *adlocutio militum* di Scipione e sul suo ruolo nel tentato ammutinamento di L. Cecilio Metello si ritornerà nel capitolo dedicato ai soldati.

questo modo, Scipione disinnescò il tentato ammutinamento e assunse la guida dell'esercito rimasto.

La particolare attenzione data a quest'intervento salvifico di Scipione contribuisce, tuttavia, a oscurare un particolare forse meno onorevole per quanto riguarda la sua carriera giovanile: è infatti impossibile ricostruire la sua presenza sul campo di battaglia a Canne. Polibio, nonostante dia un resoconto dettagliato della battaglia, non solo non lo cita, ma non fa riferimento nemmeno alla sua azione salvifica nei momenti immediatamente successivi a essa. Il Münzer lo annovera tra coloro che si rifugiarono a Canosa a seguito della battaglia,¹⁸¹ considerando dunque implicito il fatto che, nonostante non venga citato, alla battaglia prese parte; lo stesso pensa lo Scullard il quale oltretutto giustifica la mancata testimonianza polibiana del fatto che vide Scipione protagonista per via della lacuna presente nel racconto dello storico greco: "Since Polybius does not honour his hero by recording this story, the episode is sometimes rejected, but perhaps without good reason, since Polybius' account of this period is not completely preserved, while the story finds support in the evidence of a coin of Canusium which almost certainly depicts Scipio".¹⁸² Tuttavia la moneta citata dallo storico inglese è una testimonianza che si riferisce a Scipione nuovamente ai momenti successivi la battaglia come si può desumere dall'iscrizione *KANYΣ[INΩN]*.¹⁸³

La parte più rilevante del racconto è proprio l'assenza di Scipione a Canne, sottolineata dagli storici antichi attraverso un unanime silenzio nell'esposizione dei fatti. Con molta probabilità il ruolo che il giovane tribuno ebbe nel corso della battaglia fu tanto marginale da cancellarlo volutamente in seguito nel corso dei vari racconti, dando invece molto più spazio all'azione che nelle ore successive al disastro lo vide come protagonista indiscusso.¹⁸⁴

2.4. Le prime esperienze politiche

A seguito dell'esperienza maturata sul campo di battaglia, il giovane Scipione inaugurò la propria carriera magistraturale con l'elezione a edile per il 213 a.C. Non si deve tuttavia pensare a un inizio semplice del suo *cursus honorum*: i tribuni della plebe infatti si opposero alla sua candidatura poiché all'epoca dei fatti egli non avrebbe avuto l'età richiesta dalla legge

¹⁸¹ *RE Cornelius* 336, 1463.

¹⁸² Scullard 1970, 30.

¹⁸³ *SNG ANS* 694 = *HN Italy* 660.

¹⁸⁴ Vd. Ridley 1975, 165.

per poter aspirare a tale carica.¹⁸⁵ Tuttavia, forte dell'appoggio popolare, Publio riuscì a imporsi sui magistrati a lui avversi con una lapidaria affermazione: *si me – inquit – omnes Quirites aedilem facere volunt, satis annorum habeo*.¹⁸⁶ A ciò inoltre si deve aggiungere il fatto che il giovane Scipione non ricoprì preventivamente la carica di questore per candidarsi direttamente a quella di edile fornendo apparentemente quel primo *vulnus* costituzionale che spianò la strada a tutte le carriere politiche eccezionali a lui successive, ma della questione relativa al *cursus honorum* prima della *lex Villia annalis* si tratterà nel capitolo incentrato sull'elezione all'edilità.

Il vero salto di qualità nella carriera di Scipione avvenne due anni più tardi: dopo quest'elezione, durante l'estate del 211 a.C. P. Cornelio Scipione e suo fratello Gneo persero la vita in Spagna a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro a seguito di una campagna durata sette anni. L. Marcio Settimio, cavaliere che aveva servito sotto Calvo, riorganizzò l'esercito rimasto nella penisola iberica e a seguito dell'insperata vittoria nel corso della terza battaglia del *Baetis* superiore riuscì a tenere saldi i territori fino a quel momento conquistati dai Romani a est del fiume Ebro.¹⁸⁷ In mancanza di un magistrato che potesse gestire le operazioni militari oltre il mare il senato e il popolo affidarono il fronte a C. Claudio Nerone in qualità di propretore¹⁸⁸ insieme al comando delle due legioni che aveva guidato durante l'assedio di Capua e a un contingente di alleati latini, forze che si sarebbero in seguito unite a quelle di Ti. Fonteio e L. Marcio Settimio. In seguito, gli scarsi risultati del generale e il consolidamento del controllo del territorio italico dopo la caduta della roccaforte campana fecero sentire la necessità al popolo e al senato di inviare non solo nuove truppe in Spagna, ma anche un nuovo comandante in capo. Stando al resoconto di Livio, il senato decise di riunire i comizi centuriati al di fuori del *pomerium* presso il Campo Marzio, ma l'attesa dei magistrati per un candidato presto divenne delusione poiché nessuno voleva accollarsi il pericolo del comando in un luogo dove due dei migliori generali romani erano da poco caduti. All'improvviso un giovane di quasi ventiquattro anni prese posizione in un posto rialzato, dove era visibile ai più, per attirare l'attenzione e, una volta che gli sguardi di tutti si posarono su di lui, chiese per sé il comando della regione; ma presto l'entusiasmo e l'euforia generale per aver trovato un sostituto si spensero: l'età del ragazzo rendeva la sua proposta impossibile da accettare. Tuttavia non solo le centurie, ma anche i singoli cittadini attraverso la propria votazione sancirono che il comando in Spagna fosse affidato proprio a questi, P. Cornelio Scipione che, non disponendo di nessuna carica,

¹⁸⁵ Vd. Liv. 25.2.6.

¹⁸⁶ Liv. 25.2.7: “Se tutti i Quiriti – disse – hanno voluto farmi edile, allora la mia età è sufficiente”.

¹⁸⁷ Vd. Edwell 2011, 322.

¹⁸⁸ Vd. Bellomo 2014, 189.

ottenne l'*imperium proconsulare* in qualità di *privatus*.¹⁸⁹ Visto il provvedimento unico nel suo genere il senato non permise che un fronte così caldo venisse affidato solamente a un ragazzo con poca esperienza militare, pertanto gli assegnò in qualità di *adiutor* il propretore M. Giunio Silano.¹⁹⁰

La definizione di *privatus cum imperio* non trova riscontro nelle fonti antiche, tuttavia ben riassume e identifica il fenomeno straordinario che, per molti studiosi, sembrò verificarsi per la prima volta proprio con la nomina a proconsole di P. Cornelio Scipione. Posto dunque il fatto che il futuro Africano, unico tra tutti, si sia volontariamente offerto per tale ruolo e che sia stato scelto per ricoprirlo, queste considerazioni impongono di fare luce sui motivi che spinsero l'assemblea romana a scegliere proprio quest'uomo; ciò verrà espresso nel capitolo dedicato all'elezione per il comando in Spagna del 211 a.C.

2.5. La campagna in Spagna

Si è già visto in precedenza come la tradizione polibiano-liviana, anche alla luce di tutte le altre fonti preesistenti che comunque confluirono nei racconti dei due storici, consegna le principali notizie riguardo P. Cornelio Scipione. Tuttavia, un'attenta lettura comparata delle due opere, così come in relazione all'attraversamento delle Alpi da parte di Annibale, mette in luce alcune differenze che pongono non poca difficoltà nel ricostruire particolari eventi della campagna in Spagna.

Una prima discrepanza si può notare nell'organizzazione dell'assedio di *Carthago Nova*, in cui sia per Polibio sia per Livio il comando della flotta venne affidato a C. Lelio,¹⁹¹ unico soldato a conoscenza del piano di conquista oltre a Scipione.¹⁹² È difficile pensare che nella pianificazione di una manovra così rilevante dal punto di vista tattico M. Giunio Silano,

¹⁸⁹ Liv. 26.17.1-18.11.

¹⁹⁰ Liv. 26.19.10. Sulla carica e sul ruolo di M. Giunio Silano in Spagna, vd. Jashemski 1966, 25; Bellomo 2014, 221-27; Buti 2014, 18-19.

¹⁹¹ Pol. 10.9.4: *πλὴν τότε γε τῷ μὲν ἐπὶ τοῦ στόλου Γαῖῳ Λαίλιῳ δι' ἀπορρήτων ἐντειλάμενος παρήγγειλε πλεῖν ἐπὶ τὴν προειρημένην πόλιν*. “A Caio Lelio, comandante della flotta, egli ordinò di recarsi segretamente a Cartagena”; Liv. 26.42.5: [...] *Is classe circummissus ita moderari cursum navium iussus erat, ut eodem tempore Scipio ab terra exercitum ostenderet et classis portum intraret*. “Egli [C. Lelio], ordinatogli di ispezionare le zone con la flotta, aveva ricevuto l'ordine di moderare la velocità delle navi cosicché quando Scipione avesse schierato l'esercito da terra, la volta sarebbe entrata nel porto”.

¹⁹² Pol. 10.9.1: *ἐγίνετο τὴν παρασκευὴν ἐν τῇ παραχειμασίᾳ. καὶ ταύτην ἔχων τὴν ἐπιβολὴν καὶ τὴν ἡλικίαν, ἣν ἀρτίως εἶπα, πάντα ἀπεκρύψατο χωρὶς Γαῖου Λαίλιου, μέχρι πάλιν αὐτὸς ἔκρινε φανερόν ποιεῖν*. “Tale piano egli formulò quando, come ho detto, era ancora molto giovane e lo rivelò soltanto a Caio Lelio, tenendone gli altri all'oscuro fino a quando gli sembrò opportuno”; Liv. l. c.: *Nemo omnium, quo iretur, sciebat praeter C. Laelium*. [...]. “Nessuno tra tutti sapeva dove si fosse diretti eccetto C. Lelio”.

in quanto collega, non fosse a conoscenza dei dettagli e perlopiù che venisse relegato a un compito minore come quello di pattugliare e difendere la regione dell'Ebro.¹⁹³ Livio afferma che alcuni suoi predecessori, probabilmente da identificarsi in Celio Antipatro,¹⁹⁴ individuarono nel comandante della flotta non C. Lelio bensì proprio Silano.¹⁹⁵ Vista la tendenza della storiografia a depotenziare l'operato del propretore è lecito pensare che quest'ultimo comandò l'attacco via mare a *Carthago Nova*, con C. Lelio altresì presente ma a lui sottoposto, lasciando in tal modo il compito di difendere il guado dell'Ebro a qualcun altro, probabilmente L. Marcio Settimio.

Inoltre, nel racconto di Polibio, Asdrubale Barca appare molto indeciso nella pianificazione dei preparativi per la battaglia di *Baecula*: egli avrebbe abbandonato la Spagna per raggiungere il fratello solo se avesse perso lo scontro; in caso contrario, avrebbe potuto pianificare delle future azioni non parimenti specificate.¹⁹⁶ Una così mutevole prospettiva futura da parte di Asdrubale, tuttavia, appare debole: il ricongiungimento dei due Barcidi, già tentato tra l'altro durante il periodo di permanenza nella provincia di P. e Cn. Cornelio Scipione, è da intendere come già deciso a priori in virtù del fatto che la Spagna, in assenza di Asdrubale, sarebbe stata difesa da altri due eserciti ognuno dei quali superiori a quello di Scipione. *Baecula* in questo caso non rappresenta il momento in cui Asdrubale decise di abbandonare il fronte che aveva fino a quel momento mantenuto, quanto una complicazione emersa lungo un itinerario già pianificato in precedenza, intoppo tra l'altro dalle utili ricadute nonostante il suo esito per il Cartaginese poiché le truppe romane, dislocate tra *Carthago Nova*, *Baecula* e l'Ebro, lasciarono sguarnito proprio quest'ultimo concedendo così al Barca una strada più agevole da percorrere.

La campagna in Spagna del 210-206 a.C. raccontata da Polibio e da Tito Livio consentì a Scipione di essere annoverato tra i grandi protagonisti della vita politica romana: l'assedio di *Carthago Nova* è la prova del suo legame divino, *Baecula* il primo scontro campale e Iliipa il suo capolavoro militare prima dei Campi Magni; la narrazione di questi fatti che vedono Scipione superare Silano in ruolo e, nonostante le testimoniate vittorie riportate da quest'ultimo, capacità, elevano il giovane generale romano che, forte di una campagna vittoriosa alla quale nessuno in precedenza voleva prendere parte, ora può porsi in mostra di fronte alla classe dirigente e influenzarla a seconda dei propri piani. Nonostante la tendenza a spettacolarizzare

¹⁹³ Cfr. Pol. 10.6.7; Liv. 26.42.1.

¹⁹⁴ Vd. Zecchini 2001, 95.

¹⁹⁵ Vd. Liv. 26.49.4.

¹⁹⁶ Vd. Pol. 10.37.1-5.

le sue azioni e le dovute cautele di fronte a determinati fatti esposti, Polibio e Livio rappresentano in ogni caso due fonti molto attendibili nella ricostruzione degli eventi della campagna ispanica; la prova è fornita da Appiano che nel narrare, anche se in forma più sintetica, la guerra in Spagna si discosta dalla versione dei due autori, ma commette alcuni errori che dimostrano l'attendibilità della versione di Polibio e Livio: lo storico di Alessandria confonde Sagunto con *Carthago Nova*,¹⁹⁷ così come fa con Asdrubale di Giscone e il suo omonimo Barcide a *Baecula*¹⁹⁸ e con Settimio e Silano nella vittoria imprecisata del 207 a.C.;¹⁹⁹ infine, attribuisce un trionfo a Scipione dopo il suo ritorno a Roma,²⁰⁰ circostanza che in realtà non poté verificarsi per questioni politiche e sacrali.

La zona che oggi coincide con l'Andalusia, alla quale va aggiunta tutta la fascia costiera fino al fiume Ebro, costituì alla fine del III secolo a.C. quel dominio territoriale, seppur sotto controllo cartaginese, della famiglia Barca in Spagna sin dall'arrivo di Amilcare. Nel corso della seconda guerra punica tre armate erano poste a controllo dei domini punici d'oltremare: due erano comandate dai fratelli di Annibale, Asdrubale e Magone, l'altra invece da Asdrubale di Giscone, padre di quella Sofonisba resa famosa dalla sua tragica storia; ognuna di queste armate era più cospicua delle forze su cui poté contare Scipione per la conquista della Spagna.²⁰¹ Inoltre, circa nel mezzo di questi possedimenti, i Punici fondarono la loro città nuova a cui fu dato lo stesso nome della madrepatria, Cartagine di Spagna, nota nelle fonti romane come *Carthago Nova*, l'attuale Cartagena: essa sorse su uno stretto istmo e su una laguna interna collegata al mare, difese naturali che apparentemente la rendevano inespugnabile e per questo presidiata solamente da una guarnigione di mille uomini comandata da un certo Magone. Chiunque pensasse di spingersi verso sud sapeva di dover affrontare questa città. Scipione lasciò sull'Ebro un contingente ridotto di truppe apparentemente sotto il comando di Silano e, a seguito di una marcia forzata durata all'incirca una settimana,²⁰² si diresse verso la roccaforte cartaginese per conquistarla.

In una mattina di primavera del 209 a.C.²⁰³ una flotta di trenta navi iniziò a forzare l'insenatura a forma di ferro di cavallo mentre venticinquemila soldati arrivarono sotto le mura

¹⁹⁷ Vd. App. *Ib.* 4.19.

¹⁹⁸ Vd. App. *Ib.* 5.24.

¹⁹⁹ Vd. App. *Ib.* 6.31.

²⁰⁰ Vd. App. *Ib.* 7.38.

²⁰¹ Vd. Schur 1937, 63.

²⁰² Sulla tempistica della marcia verso *Carthago Nova* e sulla possibilità che sia stata effettivamente fatta in una sola settimana, vd. Levi 1997a, 141; Breccia 2017, 27.

²⁰³ Vd. Pol. 10.8.6-10; In Liv. 27.7.5-6 la presa di *Carthago Nova* viene datata al 210 poiché, nonostante alcune delle sue fonti riportino l'accaduto all'anno seguente, lo storico patavino dubita del fatto che Scipione rimase un anno intero in Spagna *nihil gerendo* "senza fare nulla"; d'altro canto è inverosimile che l'elezione a proconsole, il

della città attraversando lo stretto istmo che la collegava alla terraferma. Magone si trovava oltre le Colonne d'Ercole presso il cosiddetto Promontorio Sacro a più di seicento chilometri dalla città; cento chilometri più a nord-ovest l'esercito di Asdrubale di Giscone era impegnato alla foce del fiume Tago; Asdrubale Barca invece era occupato in un assedio nella regione dei Carpetani, più a meno la zona in cui oggi si trova Madrid, a quasi quattrocento chilometri dalla roccaforte punica.²⁰⁴ Viste le distanze dei tre eserciti cartaginesi nessuno sarebbe stato in grado di contrastare l'azione di Scipione in meno di dieci giorni, vantaggio comunque considerevole, ma che imponeva al generale romano la conquista della città in poco più di una settimana. Con un impegno notevole le forze di mare tennero impegnata la città sui fronti meridionali e occidentali mentre quelle di terra tentarono di forzare l'ingresso dall'istmo lasciando scoperto il fronte settentrionale protetto da una laguna; proprio lì si recò Scipione con una manciata di soldati, circa cinquecento, i quali assistettero a un fenomeno naturale probabilmente da loro mai visto prima: *καὶ τὰ μὲν ἄκρα τῆς λίμνης ἀπέλειπε τὸ ὕδωρ κατὰ βραχὺ, διὰ δὲ τοῦ στόματος ὁ ῥοῦς εἰς τὴν συνεχῆ θάλατταν ἄθρους ἐφέρετο καὶ πολὺς, ὥστε τοῖς ἀπρονοήτως θεωμένοις ἄπιστον φαίνεσθαι τὸ γινόμενον.*²⁰⁵ Sicuramente in quel momento i soldati non poterono fare a meno di pensare al discorso che Scipione tenne prima dell'attacco alla città: una volta raccolti gli uomini, rese loro noto che non appena era sbarcato in Spagna, Poseidone-Nettuno gli era apparso in sogno e per mostrare che la divinità del mare sarebbe stata dalla sua parte durante la spedizione avrebbe dato una chiara manifestazione di ciò a tutto l'esercito,²⁰⁶ manifestazione ben rappresentata dal riflusso delle acque di fronte ai legionari romani. Un dio stava lentamente prosciugando la laguna così come annunciato da Scipione, privando in questo modo *Cartago Nova* di una delle sue più importanti difese naturali.

Scipione aveva in realtà appreso da alcuni pescatori di *Tarraco* che questi erano soliti guardare la laguna fin sotto le mura della città quando le loro imbarcazioni si arenavano sulle secche,²⁰⁷ fatto che quel giorno aumentò notevolmente la sua incidenza anche grazie al forte vento di tramontana²⁰⁸ il quale, spirante da nord verso sud, agevolò lo spostamento dell'acqua

trasferimento delle truppe dall'Italia in Spagna e la stessa marcia fino a raggiungere la roccaforte cartaginese, compresa la pianificazione dell'assedio siano eventi ascrivibili alla stessa stagione. Appare invece più attendibile la testimonianza in Pol. 10.8.1 che vede uno Scipione acquarterato nei suoi *hiberna* a raccogliere più informazioni possibili sulla città.

²⁰⁴ Pol. 10.7.4-5.

²⁰⁵ Pol. 10.14.8: "Mentre il combattimento dalle scale era nel pieno, cominciò il riflusso dell'acqua, lento agli orli della palude, con fiotto continuo e abbondante attraverso l'imboccatura, sì da suscitare la meraviglia di chi non fosse stato in precedenza informato del fenomeno".

²⁰⁶ Vd. Pol. 10.11.6-7.

²⁰⁷ Liv. 26.45.7.

²⁰⁸ Vd. Liv. 26.45.8.

attraverso il canale di *Carthago Nova* orientato proprio in quella direttrice.²⁰⁹ Scipione non aveva spiegato ai soldati i fenomeni delle maree tanto noti a coloro che abitano nei pressi di una laguna, bensì aveva mostrato quel riflusso dell'acqua come un intervento divino a loro favore.

All'ordine di Scipione i suoi uomini entrarono nella palude senza sprofondare, le loro *caligae* toccarono il fondo melmoso di quello stagno e, come se fossero sorretti proprio dal dio dei mari, dopo poche centinaia di metri giunsero illesi sotto le mura della città. Contemporaneamente gli eserciti romani sia di terra sia di mare arrivarono in cima alle fortificazioni tanto che la *corona muralis*, riconoscimento da assegnare al primo soldato che avesse scalato le mura, sarebbe stata assegnata a un *socius navalis*, Sex. Digizio, e a un centurione, Q. Tiberilio.²¹⁰

Appena entrato in città, Scipione ordinò di trucidare qualsiasi persona lungo le strade, ma il massacro presto fu fermato e il trattamento verso la città si rivelò mite: alcuni notabili della città vennero inviati a Roma con Lelio e il proconsole in seguito arruolò coloro che potevano lavorare per lui come i falegnami promettendo, in cambio di un leale servizio, di liberare i prigionieri punici alla fine della guerra; al contrario invece, gli ostaggi spagnoli vennero liberati subito: essi furono trattati con rispetto come si evince dal già citato episodio della fidanzata di Allucio, attirando sul generale le simpatie del popolo che fino a quel momento vide le proprie terre devastate sia dai Cartaginesi sia dai Romani.²¹¹ A pochi mesi dall'arrivo di Scipione in Spagna, il giovane e apparentemente inesperto generale aveva preso la principale città cartaginese d'oltremare. E *Carthago Nova* significava ostaggi, armi, vettovaglie, ma soprattutto argento, risorsa che aumentò notevolmente il tesoro romano a discapito di quello punico.²¹²

Secondo Polibio, la ribellione di Indibile che aveva causato la defezione degli Ilergeti, le lotte intestine degli altri comandanti punici e il successo del giovane Scipione furono tutti elementi che causarono un forte pessimismo in seno ad Asdrubale Barca per quanto riguarda il proprio ruolo di generale in Spagna, motivo per cui decise di affrontare il proconsole romano in una battaglia campale.²¹³ Con le proprie forze che svernarono nella zona nord del corso del *Baetis*, il comandante cartaginese decise di posizionare il suo accampamento in una collina nei

²⁰⁹ Un'interessante ricostruzione che definisce antistorico l'episodio del riflusso delle acque e che vede un ruolo primario della flotta nella presa città è quella di Richardson 2018, 458-74.

²¹⁰ Vd. Liv. 26.48.5-6.

²¹¹ Vd. Beltramini 2021, 120-4.

²¹² Vd. Scullard 1930, 98-9.

²¹³ Vd. Pol. 10.3.1-3.

pressi di *Baecula*, luogo che si addiceva come punto strategico difensivo e che uno studio recente ha individuato nel *Cerro de las Albahacas*:²¹⁴ alzandosi su una sorta di ciglione, i soldati romani avrebbero combattuto in salita da una posizione di netto svantaggio; Scipione tuttavia elaborò un duplice piano d'attacco: le sentinelle poste dal fratello di Annibale vennero attaccate da un manipolo di *velites* romani coadiuvati dalla fanteria pesante e, non appena il comandante punico, attirato da ciò, uscì dall'accampamento con le sue truppe per occupare l'altura, le legioni braccarono il suo esercito ai lati il quale, muovendosi molto lentamente, fu sopraffatto prima ancora di potersi schierare in modo completo; intuiva la disfatta, il comandante punico si diede alla fuga assieme al tesoro e agli elefanti già preventivamente preparati.²¹⁵ Non è da ritenere, come rilevato in precedenza, che Asdrubale abbia deciso di ricongiungersi al fratello solamente dopo questa sconfitta; inoltre, Scipione stesso non ebbe possibilità di distruggere definitivamente l'esercito nemico: ipotizzando un inseguimento, il generale romano avrebbe lasciato spazio a un attacco sulle retrovie da parte delle altre forze puniche; in aggiunta, bloccare i passi dei Pirenei sarebbe stato impossibile vista la sua posizione e le poche truppe lasciate sull'Ebro; infine, l'abbandono del fronte spagnolo avrebbe implicato l'indebolimento di un'area troppo importante e di recente riconquista.²¹⁶ Asdrubale sarà successivamente affrontato da C. Claudio Nerone e M. Livio Salinatore sul Metauro, dove cadde assieme al suo esercito un anno dopo la sua ritirata dalla Spagna.

Nel 207 a.C. le truppe comandate da Annone e Magone furono sconfitte da Silano in una battaglia imprecisata che vide il primo cadere prigioniero e il secondo fuggire verso l'esercito di Asdrubale di Giscone;²¹⁷ alla luce di quanto avvenuto, l'anno seguente i due generali cartaginesi sopravvissuti dovettero organizzarsi per affrontare il nemico ormai sempre più invadente nel territorio. Romani e Punici, contando entrambi su circa cinquantamila uomini e quattromila cavalieri,²¹⁸ si sarebbero affrontati presso Ilipa nello scontro decisivo per il controllo della Spagna.

²¹⁴ Vd. Bellón *et al.* 2016, 73-104

²¹⁵ Vd. Acimovic 2007, 25-6.

²¹⁶ Vd. Scullard 1930, 118 n. 1.

²¹⁷ Vd. Liv. 28.1.1-2.16.

²¹⁸ Vd. Liv. 28.12.13; Pol. 11.20.2, oltre ad aggiungere trentadue elefanti, parla addirittura di settantamila fanti per quanto riguarda le forze di cartaginesi e Lazenby 1998, 145 ritiene che sia quest'ultimo il dato più affidabile: "It has been argued that Livy's lower figure for the infantry is to be accepted, but it is difficult to account for Scipio's manoeuvre of extending his wings to left and right at Ilipa, unless he was considerably outnumbered in infantry since it was his cavalry and skirmishers who eventually outflanked Hasdrubal's line Polybius 11.23.5-6), not his infantry of the line, despite their march to the flank; yet, according to Polybius (11.20.8), with his Spaniards, Scipio had 45,000 infantry, and although Livy (28.13.5) makes his whole force, including cavalry, 45,000, this is probably just a mistake. If, then, Scipio had 45,000 infantry to Hasdrubal's 50,000, it would hardly have been worthwhile carrying out his complicated manoeuvre with his infantry of the line, since the Carthaginian forces, when deployed,

Inizialmente la cavalleria numida condotta da Massinissa e Magone venne attratta in un'imboscata e fu sconfitta, ma dopo questo esordio promettente per le forze romane Scipione decise di aspettare senza dare subito battaglia: i due eserciti di fanteria erano schierati uno di fronte all'altro, contingente per contingente, ma al termine della giornata essi rientravano nei loro accampamenti senza un nulla di fatto. Questo avvenne tutte le volte in cui le truppe romane si fronteggiarono con quelle nemiche con le truppe africane al centro e quelle spagnole alle ali. Nel giorno in cui avvenne lo scontro invece, Scipione decise di invertire la disposizione delle truppe: gli ausiliari spagnoli vennero posizionati al centro mentre le fanterie legionarie si collocarono su entrambe le ali; i nemici, colti di sorpresa, uscirono con la disposizione tradizionale dei giorni precedenti.²¹⁹ In questo caso il generale romano dimostrò di aver tratto un grande insegnamento dal protagonista tattico della seconda guerra punica: infatti, la mattina del 2 agosto 216 a.C. Annibale dispose al centro del suo schieramento i contingenti fornitigli dagli alleati Galli mentre alle ali posizionò la fanteria pesante africana per un duplice scopo, ovvero attirare al centro gran parte delle forze romane e guadagnare tempo affinché l'intera massa d'attacco fosse circondata su almeno tre lati; il quarto sarebbe stato chiuso successivamente dalla cavalleria. Ciò che avvenne sul campo di battaglia di Canne divenne tristemente noto nella memoria collettiva romana per secoli.

Dieci anni dopo, duemila chilometri più a ovest e memore della disfatta romana, Scipione imitò la disposizione delle truppe del grande stratega cartaginese:²²⁰ nell'avanzata verso il nemico a un certo momento il generale romano fermò il centro del suo esercito e, facendo avanzare in colonna le proprie ali composte da legionari, queste ebbero la meglio su quelle nemiche costituite da truppe iberiche; per evitare di essere circondata la fanteria cartaginese, nonostante non avesse ancora iniziato lo scontro con il centro dello schieramento romano, fu costretta a ritirarsi agevolata da un violento rovescio di pioggia che sembrò porre fine alla giornata e alla battaglia. Nonostante la non totale riuscita della manovra avvolgente di Scipione,²²¹ i Punici uscirono sconfitti da quella battaglia.

Secondo Polibio e Livio, con la battaglia di Ilipa terminò la campagna in Spagna,²²² ma non la permanenza di Scipione nei territori al di fuori dall'Italia: è proprio in questo periodo che Siface sembrò essere l'alleato più appetibile tanto per i Romani quanto per i Cartaginesi.

would barely have extended beyond his own. It seems best, therefore, to accept that something like Polybius' figure of 70,000 infantry is correct for Hasdrubal's army".

²¹⁹ Vd. Breccia 2017, 83-6.

²²⁰ Sulla considerazione di Ilipa come una 'Canne inversa', vd. Campbell 2018, 74.

²²¹ Vd. Schur 1937, 86-7.

²²² Cfr. Pol. 11.24a.1-4; Liv. 28.16.15.

Già in precedenza ci furono dei tentativi per stringere rapporti col sovrano dei Massesili: il primo, riuscito, fu quello dei fratelli Publio e Gneo nel 213 a.C. grazie all'ambasceria dei quali Siface parlò dei Romani *ut pro bonis ac fidelibus sociis*;²²³ il secondo invece, nel 210 a.C., non ebbe particolari conseguenze per lo svolgimento della guerra.²²⁴ Similmente, anche il tentativo di Scipione a seguito di Ilipa sembrò rivelarsi inconcludente.²²⁵ Benché Livio affermi che il generale romano tornò in Spagna *foedere iuncto cum Syphace*,²²⁶ fu chiaro a Q. Fabio Massimo²²⁷ e poi recepito da Livio²²⁸ che il tentativo di Scipione non fu tanto quello di cercare un alleato per un proseguimento della campagna in Spagna, bensì per i suoi futuri piani militari che prevedevano l'invasione dell'Africa: già nel 206 a.C. Silano stava avendo colloqui segreti con Massinissa che successivamente sarebbero culminati in un vero e proprio accordo tra il principe dei Massili e Scipione;²²⁹ avere entrambi i signori africani dalla propria parte avrebbe significato una base d'appoggio di notevole importanza per quanto riguarda i territori circostanti a Cartagine, la quale si sarebbe trovata circondata da alleati romani e dunque isolata durante la prevista invasione.

Tuttavia già i Cartaginesi avevano intuito l'importanza del proprio vicino, come prova sia la presenza di Asdrubale di Giscone a corte nel periodo immediatamente successivo alla sconfitta di Ilipa, presenza che trova la sua spiegazione con molta probabilità nel successivo matrimonio della di lui figlia Sofonisba con Siface;²³⁰ inoltre la malattia in cui cadde Scipione proprio in quel periodo e le conseguenze che portò in Spagna furono elementi che sicuramente non agevolarono le trattative tra i due uomini.

Al suo ritorno dall'Africa infatti iniziò a circolare la voce che, proprio perché gravemente malato, Scipione fosse addirittura morto; il malcontento crebbe soprattutto tra le truppe stanziate presso la foce del fiume Sucrone, le quali lamentavano una condizione ambigua del conflitto: se la guerra era ancora in corso, perché rimanevano inattivi in un territorio pacificato? E se invece era da considerarsi conclusa, perché non avevano ancora fatto ritorno a casa?²³¹ A questo si deve anche aggiungere il loro pagamento ancora disatteso: sin dalla fondazione di Roma, i soldati prestavano servizio militare a proprie spese; un cambiamento

²²³ Liv. 24.48.5: "Da buoni e fedeli alleati".

²²⁴ Liv. 27.4.5-8.

²²⁵ Vd. Zecchini 2001, 97.

²²⁶ Liv. 28.18.12: "Una volta stretto un patto con Siface".

²²⁷ Vd. Liv. 28.42.6-7.

²²⁸ Vd. Liv. 28.18.10-11.

²²⁹ Vd. Liv. 28.16.11. Sul cambio di alleanza da parte di Massinissa, vd. Barceló 2011, 372.

²³⁰ Vd. Zecchini 2001, 98.

²³¹ Vd. Liv. 28.24.7.

radicale avvenne sul finire del V secolo a.C. quando, a seguito della presa di *Anxur* (odierna Terracina), il senato decretò che i soldati ricevessero una paga dal pubblico erario.²³² Nel periodo in cui Polibio scrisse, la paga corrispondeva a due oboli al giorno per i fanti, quattro per i centurioni e una dracma per i cavalieri.²³³

La notizia della morte del generale fu la goccia che fece traboccare il vaso: *omnia libidine ac licentia militum, nihil instituto ac disciplina militiae aut imperio eorum, qui praeerant, gerebatur*.²³⁴ Queste furono le parole di Livio che nonostante non metta in luce determinati atti sediziosi al di fuori di un irrispettoso trattamento per le insegne di comando, fasci e scuri,²³⁵ fa ben comprendere la presenza di una cellula riottosa che doveva essere presto sradicata. Scipione aveva comandato in modo eccellente per quasi cinque anni, non aveva riportato altro che vittorie e aveva dimostrato non solo che era stato in grado di sconfiggere il nemico in maniera schiacciante, ma che fosse possibile portare la guerra in un suo territorio così come aveva fatto Annibale circa quindici anni prima. Una dura prova aspettava il generale romano, il confronto con i suoi stessi uomini, e Scipione seppe tenere testa alla situazione alternando *clementia* e *ira*: come prima cosa sette tribuni militari vennero inviati per comprendere i motivi dell'insurrezione e, benché all'inizio la loro presenza non venne accolta nel migliore dei modi,²³⁶ successivamente i rivoltosi decisero di collaborare anche grazie a delle lettere, che Appiano ritiene in modo ingenuo scritte dallo stesso Scipione,²³⁷ che li invitavano a discutere direttamente a *Carthago Nova*. Inoltre, le notizie che arrivavano dalla città non potevano fare altro che indurre un senso di sfiducia in quest'ultimi: non solo la loro sedizione fu *sine vulnere, sine sanguine*,²³⁸ dunque per certi versi non così grave, ma soprattutto Silano aveva ricevuto l'ordine di recarsi nel territorio dei Lacetani con tutto l'esercito;²³⁹ i suoi uomini in armi furono visti ultimare tutti i preparativi in vista della partenza non appena la guarnigione di Sucrone arrivò in città.²⁴⁰ In questo modo la loro richiesta, oltre che giusta, sembrava sempre più attuabile in assenza di un esercito pronto a schiacciare con la forza le loro pretese.

²³² Vd. Liv. 4.59.8-11.

²³³ Vd. Pol. 6.39.12. Polibio utilizza la moneta greca come valuta di riferimento. L'obolo equivaleva alla sesta parte della dracma, la quale a sua volta corrispondeva a un *denarius* romano, che tuttavia sembrerebbe essere stato battuto per la prima volta nel 211 a.C. Vd. Schick 1955, 121.

²³⁴ Liv. 28.24.9: "Tutto veniva fatto secondo la sregolatezza e l'indisciplina dei soldati, niente secondo l'ordine e la disciplina militare o per comando di coloro che erano a capo".

²³⁵ Vd. Liv. 28.24.14.

²³⁶ Liv. 28.25.3-5

²³⁷ App. *Ib.* 7.34.

²³⁸ Liv. 28.25.14: "Senza ferite, senza spargimenti di sangue".

²³⁹ Liv. 28.26.7.

²⁴⁰ Liv. 28.26.8.

Quello del giorno successivo fu un duro risveglio per le truppe rivoltose: con un magistrale *coup de théâtre* organizzato a tavolino, l'esercito aveva finto la propria partenza per infondere speranza alla guarnigione di Sucrone;²⁴¹ inoltre, dopo essere stati convocati nella piazza principale, Scipione si presentò loro in perfetta forma e con un lungo e violento discorso denunciò il loro atto come un giudice violento e inflessibile.²⁴² Nel mentre i soldati fedeli al generale iniziarono a battere con le spade sugli scudi in segno di approvazione²⁴³ producendo un frastuono di legno e ferro interrottosi solamente dopo le ultime parole di Scipione: *vobis supplicii eorum spectaculum non modo non acerbum sed laetum etiam, si sana mens rediit, debet esse; de nullis enim quam de uobis infestius aut inimicius consuluerunt.*²⁴⁴ I trentacinque capi della rivolta, precedentemente catturati in segreto, vennero chiamati dal banditore, legati a un palo e solo dopo essere straziati con delle verghe furono decapitati con quelle scure che avevano disonorato;²⁴⁵ tutti i soldati, uno a uno, si recarono dai tribuni per giurare nuovamente fedeltà a Scipione.²⁴⁶

Ottomila soldati non sono pochi considerando il numero di effettivi per certi versi limitato di cui disponevano i generali romani in Spagna, indice probabilmente che, nonostante le giuste richieste e il tentativo di corruzione attuato da Magone,²⁴⁷ Scipione non godesse di una fama totalmente positiva tra le sue file. Per la questione del Sucrone era necessaria una fine rapida e che non mettesse nuovamente in cattiva luce il comandante romano visto l'ormai provato tentativo di aprire una testa di ponte in Africa proprio a partire dalla Spagna. Sta di fatto che, dopo questi eventi, il comando di Scipione, almeno per le questioni militari, non venne più messo in discussione.

Se con i propri uomini dovette calcolare minuziosamente l'operato nel corso di questa rivolta, lo stesso non si può dire per quella degli Ilergeti: anche se perdonò uno dei due fautori, Mandonio, poiché l'altro, Indibile, era riuscito a sfuggire, imponendo semplicemente una multa,²⁴⁸ non si può non tener conto delle crudeltà con cui i soldati romani si scagliarono contro

²⁴¹ Vd. Liv. 28.26.11.

²⁴² Cfr. Pol. 11.28.1-29.13; Liv. 28.27.1-29.8.

²⁴³ Vd. Pol. 11.30.1.

²⁴⁴ Liv. 28.29.8: "Lo spettacolo della loro condanna non solo dovrà per voi essere per voi penoso, ma anche un sollievo se la mente vi riporta al ragionamento; infatti non hanno mai preso decisioni con un disegno più minaccioso e ostile nei riguardi di nessuno se non nei vostri confronti".

²⁴⁵ Vd. Liv. 28.29.11.

²⁴⁶ Vd. Liv. 28.29.12.

²⁴⁷ Feliciani 1907, 13.

²⁴⁸ Liv. 28.34.11.

le truppe ispaniche sin dal principio di quest'operazione repressiva: *nunc laeto et erecto animo ad caedem Ilergetum ire*.²⁴⁹

Prima di lasciare la Spagna, apparentemente pacificata, l'ultimo atto di Scipione fu quello di fondare, poco distante da Ilipa, Italica, il primo centro romano al di fuori dell'Italia, insediandovi un nucleo di veterani che comprendeva i malati e gli infermi.²⁵⁰ Questo può essere visto come il primo passo di avvio per la romanizzazione della penisola Iberica da una città che a circa tre secoli di distanza dalla sua fondazione vedrà i natali di due dei più grandi imperatori romani, Traiano e Adriano.

2.6. Il consolato e la Sicilia

Sul finire del 206 a.C. Scipione tornò a Roma e, così come prassi dell'epoca, venne accolto dal senato presso il Campo Marzio al di fuori del *pomerium*; tuttavia, dopo che ebbe depositato nelle casse dello stato il bottino accumulato durante la sua vittoriosa campagna militare, la richiesta di ottenere il trionfo non venne accolta formalmente per questioni sacrali. Scipione non era un magistrato in quanto *privatus cum imperio*, perciò se *extra pomerium* era dotato di *auspicia militiae*, non rivestendo una magistratura civile non era in possesso degli *auspicia urbana* in quanto non soggetto ai dettami della seppur vetusta *lex curiata*,²⁵¹ è lo stesso storico patavino a ribadire che *quia neminem ad eam diem triumphasse, qui sine magistratu res gessisset, constabat*.²⁵² Come ben dimostra il caso di C. Flaminio Nepote che, partito alla volta della guerra senza prendere gli auspici, venne sbaragliato assieme al suo esercito presso il lago Trasimeno, tali questioni rivestivano un ruolo di primaria importanza nell'immaginario collettivo, politico e religioso romano. Nonostante Scipione avesse privato i Cartaginesi del loro più importante territorio al di fuori dell'Africa, nessun trionfo venne concesso al giovane comandante. D'altro canto, la vittoria ottenuta nel corso della sua campagna militare non poté impedire al generale un altro successo, politico questa volta: il raggiungimento del consolato per l'anno 205 a.C. assieme a P. Licinio Crasso.

²⁴⁹ Liv. 28.32.4: "Ora, con animo soddisfatto e fiducioso, muoveva verso la strage degli Ilergeti".

²⁵⁰ Vd. App. *Ib.* 7.38. Sulle prime fasi della colonizzazione romana della penisola iberica vd. Bandelli 2001, 105-42.

²⁵¹ Vd. Dalla Rosa 2003, 212.

²⁵² Liv. 28.38.4: "Si sapeva che nessuno che avesse esercitato il potere militare senza rivestire una magistratura civile avrebbe conseguito il trionfo fino a quel giorno".

Scipione coltivò il progetto di invadere l’Africa per anni, probabilmente sin dal suo arrivo in Spagna; la nuova campagna avrebbe allontanato Annibale dall’Italia, territorio che stava devastando da quasi un ventennio e una battaglia campale in terra nemica, anche nel caso in cui si fosse rivelata fatale per Scipione, avrebbe comunque impedito al condottiero cartaginese la possibilità di un ritorno nella penisola per l’ormai esiguità delle sue forze; per questi motivi è pienamente comprensibile la richiesta del console di ottenere, come provincia di pertinenza alla sua magistratura, l’Africa. A ciò deve aggiungersi la considerazione che sull’altro console, che rivestiva la carica di pontefice massimo, gravava il divieto imposto dal suo sacro ufficio di abbandonare la Penisola;²⁵³ in questo modo Crasso si rivelò essere il collega ideale per evitare polemiche sull’assegnazione delle province. La richiesta di Scipione tuttavia dovette fare i conti con una strenua resistenza da parte dell’opposta fazione nobiliare, la quale era rappresentata da Q. Fabio Massimo, probabilmente l’uomo più influente della Roma dell’epoca; il dibattito in senato tra l’ex dittatore e il neo console sembra essere l’incarnazione di un nuovo scontro che si stava accendendo non tanto tra l’Urbe e un’ulteriore potenza mediterranea, quanto tra chi dovesse dare a Roma nuova linfa vitale, se il vecchio che resisteva o il nuovo che avanzava: non era solo l’età anagrafica a contrapporre il settantenne Q. Fabio Massimo al trentenne P. Cornelio Scipione, quanto la volontà di condurre la guerra, la *cunctatio* da una parte e la capacità di essere *invictus* sul campo di battaglia dall’altra; gli appoggi clientelari, da parte dei proprietari terrieri per il primo, da parte del ceto dei commercianti per il secondo; la saggezza del Verrucoso contro l’arroganza dell’Africano; in quel momento, con Annibale ancora in territorio italico e con una guerra ancora lontana dall’essere vinta, lo scontro tra i *seniores* e gli *iuniores* avrebbe deciso la linea politica – e tutte le conseguenze sociali ed economiche – di Roma da lì in avanti. Il grande confronto oratorio che i due uomini ebbero in senato nel 205 a.C. per la prosecuzione della seconda guerra punica è uno dei discorsi in *oratio recta* più famosi della storiografia legata alla seconda guerra punica, probabilmente secondo solo a quello tra Scipione e Annibale prima della battaglia di Zama, ma molto più ricco di *exempla*, e costruito attraverso figure retoriche che permettono di studiare e comprendere come avvenissero i famosi dibattiti all’interno del senato di Roma antica. Nonostante le premesse, non è mia intenzione analizzare in questa sede tale discorso; vero, per gli studiosi che si occupano della seconda guerra punica e, in particolare, del ruolo di P. Cornelio Scipione in essa, questo scambio di vedute con il *Cunctator* rappresenta un punto di fondamentale importanza

²⁵³ Vd. Liv. 28.38.6; 12.

per comprendere in che modo venne deciso di proseguire il conflitto, ma su di esso studiosi autorevoli si sono già espressi sull'argomento nella maniera più competente possibile.²⁵⁴

Ritornando nella Roma di fine III secolo a.C., Scipione fu messo alle strette non solo da Fabio Massimo, ma anche da Q. Fulvio Flacco, il quale accusò il console di voler scavalcare il senato per cercare l'assegnazione della provincia da lui voluta attraverso il voto popolare, appellandosi ai tribuni per evitare che ciò avvenisse.²⁵⁵ L'*impasse* si risolse solamente il giorno successivo attraverso un compromesso: Scipione avrebbe ottenuto come provincia consolare la Sicilia e con essa, *si id e re publica esse censeret*,²⁵⁶ il permesso di portare la guerra in Africa, ma senza imporre una nuova leva o possibilità di richiedere fondi straordinari; egli poteva contare solamente su una trentina di navi, possibili contributi volontari da cittadini e alleati e infine le cosiddette *legiones Cannenses*, reparti costituiti dagli uomini puniti ed esiliati undici anni prima a seguito della disfatta di Canne; soldati ormai non più nel fiore degli anni, apparentemente demotivati e indisciplinati e obbligati a stanziarsi ben lontani da qualsiasi centro abitato della Sicilia.²⁵⁷ Il console era riuscito a strappare ai suoi avversari la concessione di invadere l'Africa, ma la cosiddetta *pars* fabiana si era ben tutelata nel rendere Scipione una figura potenzialmente inoffensiva: con le risorse a sua disposizione la scelta più ragionevole sarebbe stata quella di evitare una campagna contro Cartagine nella sua stessa terra; se invece il console avesse voluto ignorare la debolezza delle sue forze e tentare il tutto per tutto in un'invasione dell'Africa, allora la sua sarebbe stata una missione pressoché suicida similmente a quella di M. Attilio Regolo. Ciò che probabilmente la parte più conservatrice non considerò furono le ingenti capacità delle clientele di Scipione che provvidero a un arruolamento di *socii* e a una fornitura di materie prime mai visto prima nella storia romana:²⁵⁸

«Etruriae primum populi pro suis quisque facultatibus consulem adiuturos polliciti: Caerites frumentum sociis naualibus commeatumque omnis generis, Populonenses ferrum, Tarquinienses lintea in uela, Volaterrani interamenta nauium et frumentum, Arretini tria milia scutorum, galeas totidem, pila gaesa hastas longas, milium quinquaginta summam pari cuiusque generis numero expleturos, secures rutra falces alueolos molas quantum in quadraginta longas naues opus esset, tritici centum uiginti milia modium et in uiaticum decurionibus remigibusque conlaturus;

²⁵⁴ Vd. da ultimo Tedeschi 1998.

²⁵⁵ Vd. Liv. 28.45.4-5.

²⁵⁶ Liv. 28.45.8: "qualora fosse ritenuto utile dallo stato".

²⁵⁷ Vd. Breccia 2017, 116.

²⁵⁸ Vd. Blösel 2015, 102-3.

Perusini Clusini Rusellani abietem in fabricandas naues et frumenti magnum numerum; abiete <et> ex publicis siluis est usus. Vmbriae populi et praeter hos Nursini et Reatini et Amiternini Sabinusque omnis ager milites polliciti. Marsi Paeligni Marrucinique multi uoluntarii nomina in classem dederunt. Camertes cum aequo foedere cum Romanis essent cohortem armatam sescentorum hominum miserunt. Triginta nauium carinae, uiginti quinqueremes decem quadriremes, cum essent posirae ipse ita institit operi ut die quadragesimo quinto quam ex siluis detracta materia erat naues instructae armataeque in aquam deductae sint.»²⁵⁹

E che M. Attilio Regolo, almeno dall'epoca di Orazio se non già in precedenza, divenne un eroe nazionale.²⁶⁰

Queste dunque furono le forze di cui poté disporre Scipione per lo sbarco in Africa, eppure al suo arrivo in Sicilia non si dedicò immediatamente a questa impresa: era prima necessario selezionare tra le legioni cannensi e i vari volontari gli uomini adatti, addestrarli, preparare le vettovaglie e organizzare la stessa campagna, tuttavia una volta giunto nella sua provincia si presentò un progetto più modesto, ovvero quello di riconquistare la cittadina calabrese di Locri.²⁶¹ In vista del suo più ampio disegno la presa della città era un obiettivo minore, ma probabilmente la stessa volontà di muoversi verso la Penisola fu dettata da un atto di cupidigia militarmente intesa, poiché ivi era presente Annibale. Il conflitto si trascinava ormai da anni secondo la pratica della guerriglia senza che i due eserciti, romani e cartaginesi, si affrontassero in una battaglia campale; Scipione probabilmente vide la possibilità di confrontarsi una volta per tutte con il suo grande rivale nell'ipotesi in cui, se vincitore, avrebbe riportato il trionfo sul nemico senza nemmeno attuare il suo progetto di invasione. I due in realtà

²⁵⁹ Liv. 28.45.14-21: "Per primi i popoli dell'Etruria promisero che avrebbero aiutato il console a seconda delle loro possibilità: gli abitanti di Cere fornirono il frumento per i marinai e ogni genere di provvista, quelli di Populonia il ferro, quelli di Tarquinia tele per le vele, quelli di Volterra il legname per le carene e frumento, gli Aretini tremila scudi, altrettanti elmi, giavellotti, lance e picche, raggiungendo un numero di cinquantamila in quantità pari per ogni genere, si offrirono anche di fornire scuri, zappe, falci gabbioni, macine e quanto era necessario per quaranta navi da guerra, nonché centoventi mila sacchi di grano e provviste per i capitani e i rematori durante il viaggio. Gli abitanti di Perugia, Chiusi e Roselle fornirono legname di abete per la costruzione delle navi e un grande numero di frumento; gli abeti furono presi dalle foreste dello stato. I popoli dell'Umbria e in seguito i Nursini e i Reatini, gli Amiternini e tutti i sabini si impegnarono per fornire i soldati. Numerosi contingenti dei Marsi, Peligni e Marrucini si offrirono volontari per prestare servizio a bordo della flotta. I Camerti, legati con i romani a parità di diritti, fornirono una coorte armata di seicento uomini. Essendo state fissate le chiglie di trenta navi, venti quinqueremi e dieci quadriremi, egli proseguì i lavori così rapidamente che quarantaquattro giorni dopo che il legname era stato portato dalle foreste, le navi furono varate con l'attrezzatura e l'armamento completi".

²⁶⁰ Vd. Hor. Car. 3.15.13.

²⁶¹ Liv. 29.6.1.

non si fronteggiarono: Annibale fu costretto a battere in ritirata in maniera frettolosa mentre gli uomini di Scipione entravano in città, che venne presto restituita al dominio di Roma.²⁶²

Le sofferenze per la città tuttavia non cessarono nemmeno a seguito dell'assedio poiché la guarnigione posta a sua difesa proprio da Scipione, comandata da Q. Pleminio, diede sfogo alla propria sete di ricchezza razziando e saccheggiando Locri senza nemmeno risparmiare ciò che la città aveva di più sacro, ovvero il cosiddetto tesoro di Proserpina.²⁶³ Lo stesso presidio, a seguito del saccheggio, risultava spaccato tra il comandante della guarnigione e due tribuni, Sergio e Matieno, posti a capo dei contingenti inviati dalla Sicilia, per delle questioni relative alla spartizione del bottino, tanto che la violenza scaturì addirittura tra i capi romani: quest'ultimi due vennero frustati da Pleminio al quale a sua volta vennero mozzati naso e orecchie.²⁶⁴

I fatti di Locri suscitarono uno scandalo presso l'opinione pubblica e un assoluto sdegno in senato, tanto che per le azioni di Scipione venne deciso di inviare in Sicilia una commissione d'inchiesta composta da dieci senatori per verificare l'operato del console e, nel caso, rimuoverlo dall'incarico. D'altro canto Scipione non era sprovvisto di alleanze in senato: Q. Cecilio Metello, eletto dittatore per la convocazione dei comizi su richiesta del console Crasso,²⁶⁵ riuscì non solo a depotenziare le richieste di Q. Fabio Massimo che avrebbero danneggiato notevolmente l'immagine di Scipione presso l'opinione pubblica, ma soprattutto avanzò la proposta che la commissione d'indagine fosse posta a capo del pretore a cui era toccata in sorte la Sicilia come provincia, M. Pomponio Matone, cugino da parte materna di Scipione stesso.²⁶⁶

Una volta che il pretore, assieme ai suoi legati, arrivò a Locri e domandò dell'operato del console, i cittadini affermarono che *Scipionem, quamquam parum iniuriis ciuitatis suae doluerit, eum esse uirum quem amicum sibi quam inimicum malint esse; pro certo se habere neque iussu neque uoluntate P. Scipionis tot tam nefanda commissa, sed aut Pleminio nimium [aut] sibi parum creditum, aut natura insitum quibusdam esse ut magis peccari nolint quam satis animi ad uindicanda peccata habeant.*²⁶⁷ Inoltre, la condizione di un esercito ben

²⁶² Vd. Casapulla 2021, 145-6.

²⁶³ Vd. Liv. 29.8.8-9.

²⁶⁴ Vd. Liv. 29.18.13.

²⁶⁵ Vd. Liv. 29.10.1.

²⁶⁶ Vd. Liv. 29.20.4.

²⁶⁷ Liv. 29.21.10-11: “riguardo Scipione, benché egli si sia risentito ben poco degli oltraggi fatti alla loro città, egli era un uomo di tale tempra che preferivano averlo come amico piuttosto che come nemico; erano però certi del fatto che tante nefandezze erano state compiute né per ordine né per volontà di P. Scipione, ma o si aveva prestato troppo credito a Pleminio o troppo poco a essi, o che per alcuni è insita per natura una resistenza a che non si commetta il male che una sufficiente forza nel castigarlo”.

addestrato e pronto per l'invasione fece ottenere al generale il pieno consenso per la traversata.²⁶⁸ La vicenda poteva dirsi così conclusa: Pleminio, assieme ai suoi, venne condotto a Roma in catene, Locri fu risarcita dal danno e la possibilità di attaccare Cartagine sul suo suolo non sfumò.²⁶⁹

Alla luce di questi fatti, rimane tuttavia da domandarsi se Scipione fosse in qualche modo legato ai fatti avvenuti dopo la presa di Locri: è stato proposto, vista la scarsità dei fondi di cui disponeva, che Pleminio fosse in realtà una pedina mossa dal generale stesso, che voleva appropriarsi del tesoro della città per finanziare la propria missione;²⁷⁰ d'altro canto durante la sua prigionia, l'ex pretore non fece mai il nome di Scipione come possibile mandante dello scellerato atto, confessione che avrebbe fatto senza ombra di dubbio gola a un Q. Fabio Massimo affamato di prove a carico del suo giovane avversario.²⁷¹ Se è da ricercare un errore nell'operato di Scipione durante la sua gestione della Sicilia, probabilmente è da individuare nella sua stessa spedizione verso la città calabrese: agente in una provincia non di sua pertinenza, per non spazientire un senato che già era per buona parte ostile nei suoi confronti, Scipione avrebbe posto a capo della guarnigione di Locri Pleminio per non spezzare la catena di comando prevista dallo stesso Crasso.²⁷² Un errore di valutazione, che per poco non gli costò la sua più grande impresa.

2.7. La campagna in Africa

Nel 204 a.C. le legioni di Scipione, partite Lilibeo, sbarcarono in Africa presso il *promontorium Pulchrum*, la cui localizzazione non è ancora agevole ai giorni nostri, ma sembrerebbe coincidere con l'attuale capo Farina. Livio è l'unico storico a riportare il numero degli effettivi per la spedizione, anche se nella sua maniera che tende a dare voce a più fonti: Celio Antipatro parla di uccelli precipitati al suolo per il frastuono provocato dai soldati in marcia senza specificare un dato preciso;²⁷³ sembrerebbe verosimile che Scipione comandasse

²⁶⁸ Liv. 29.22.5.

²⁶⁹ Vd. Liv. 29.22.6-7.

²⁷⁰ Vd. Scullard 1970, 114-5.

²⁷¹ Liv. 29.22.11.

²⁷² Vd. Breccia 2017, 293-4 n. 56.

²⁷³ Vd. Liv. 29.25.4.

un contingente che oscillava tra i diecimila e i sedicimila fanti e circa duemila cavalieri,²⁷⁴ ai quali poco dopo si aggiunsero i duecento condotti da Massinissa.²⁷⁵

Come già osservato in precedenza, benché il principe numida rappresentasse un importante alleato in terra straniera, il matrimonio tra Siface e Sofonisba, avvenuto proprio in quel periodo, non garantiva a Scipione un pieno controllo dei territori circostanti la città di Cartagine; privato così di un solido alleato, Scipione non poteva perdere altro tempo, era necessario approfittare dell'effetto sorpresa e del morale ancora alto delle legioni, ovviamente ignorare del voltafaccia attuato dal sovrano dei Massesili.

Un primo, piccolo scontro di cavalleria fu vinto dalle forze romane congiunte a quelle di Massinissa nei pressi della cosiddetta 'Torre di Agatocle',²⁷⁶ ma il vero inizio della campagna Africana è da individuare nell'assedio della città di Utica, il quale tuttavia si protrasse per più di quaranta giorni senza alcun esito positivo.²⁷⁷ Partito sul termine della stagione adatta alla guerra e coinvolto in un assedio che si rivelò fallimentare, Scipione dovette fare i conti con un tempo davvero limitato per poter condurre ulteriori azioni militari in Africa; decise dunque di svernare al riparo soprattutto in vista del possibile pericolo rappresentato dalle ingenti forze guidate da Asdrubale di Giscone e del suo genero Siface che muovevano verso di lui. Per questo motivo, si trincerò in una penisola rocciosa protesa verso il mare a circa tre miglia a est di Utica, nota col nome di *Castra Cornelia*, luogo per certi versi infelice poiché lì il comandante si trovò bloccato controcosta dall'esercito numidico congiunto a quello cartaginese, entrambi più numerosi del suo.

È da ricordare che la campagna in Africa, al contrario di quella in Spagna, causò numerose perplessità all'interno del senato che continuava a nutrire dei dubbi sull'effettivo svolgimento di essa: nonostante per l'anno 203 a.C. *P. Scipioni non temporis, sed rei gerendae fine, donec debellatum in Africa foret, prorogatum imperium est*,²⁷⁸ era necessario portare a Roma quei risultati che il primo anno di guerra non aveva concesso, soprattutto per mantenere operativa l'opposizione a Q. Fabio Massimo in senato.

Probabilmente è questo il momento, più che la battaglia di Ilipa, nel quale Scipione sembra aver compreso i meccanismi che permisero ad Annibale di mettere l'Urbe in difficoltà per così tanti anni sul suo stesso suolo: il sostantivo italiano 'stratagemma', inteso nel suo senso

²⁷⁴ Vd. Liv. 29.25.2.

²⁷⁵ Vd. Liv. 29.29.4.

²⁷⁶ Vd. Gabriel 2008, 157-61.

²⁷⁷ Vd. Liv. 29.35.6-14.

²⁷⁸ Liv. 30.1.10: "a P. Scipione venne prorogato il comando militare senza limite di tempo fino a quando non sarebbe stata compiuta l'impresa e conquistata l'Africa".

militare, non deriva da una parola latina, bensì greca, *στράτευμα*. Probabilmente il calco latino del termine non esistette fino a quando il mondo romano dovette confrontarsi contro degli avversari che conducevano la guerra intesa alla maniera ellenistica; si pensi al momento precedente alla battaglia di Gaugamela: i Persiani erano in netta superiorità numerica rispetto all'esercito macedone, sembrerebbe di quasi il quintuplo, e durante il consiglio di guerra venne proposto di attaccare durante la notte così da coprire con le tenebre questa differenza abissale, tuttavia Alessandro non volle ricorrere né a inganni né ad artifici per aggiudicarsi il successo; secondo Plutarco, alla luce di quei suggerimenti il giovane re avrebbe lapidariamente risposto: *οὐ κλέπτω τὴν νίκην*.²⁷⁹ Lo scontro, compreso tra quelle che secondo Sir. Edward Creasy furono le quindici battaglie decisive della storia del mondo,²⁸⁰ è considerato uno dei capolavori tattici di Alessandro e comportò la fine dell'Impero persiano. Per certi versi il sovrano macedone rappresenta uno degli ultimi esempi di un soldato dedito a condurre una guerra seguendo dei dettami tipici di un'epoca a lui precedente, più consona ai conflitti greci del V secolo a.C., in cui uno scontro vedeva vincitore colui il quale avrebbe dimostrato la propria superiorità nell'*ἀρετή*. L'epoca ellenistica invece è contraddistinta dalla *μῆτις*, della quale Annibale si rivelerà uno dei più grandi maestri come ben dimostra l'episodio in cui, intrappolato da Q. Fabio Massimo, diede fuoco a delle fascine legate sulle corna di buoi che spinse verso le forze del dittatore per farle disperdere.²⁸¹ Non è un caso che nel ritratto liviano di Annibale un ruolo importante sia giocato dalla *perfidia*,²⁸² elemento che nella mentalità romana risulta essere l'esatto opposto della *fides*: secondo Cicerone, riassumendo il suo pensiero contenuto all'interno del *De officiis*, essa rappresenta il fondamento di ogni giustizia legato sia agli impegni presi sia alla parola data²⁸³ e, per quanto riguarda la sfera bellica, il rispetto di questa costituisce un prerequisito fondamentale per poter esercitare il comando militare. La guerra nel

²⁷⁹ Plut. *Alex.* 31.12: “io non rubo la vittoria”.

²⁸⁰ Vd. Creasy 1859, 85-125.

²⁸¹ Vd. Pol. 3.93.4-10.

²⁸² Liv. 21.4.9: “Una slealtà maggiore di quella punica”.

²⁸³ Cic. *Off.* 1.23: *Fundamentum autem est iustitiae fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas. Ex quo, quamquam hoc videbitur fortasse cuiusdam durius, tamen audeamus imitari Stoicos, qui studiose exquirunt, unde verba sint ducta, credamusque, quia fiat, quod dictum est appellatam fidem. Sed iniustitiae genera duo sunt, unum eorum, qui inferunt, alterum eorum, qui ab is, quibus inferuntur, si possunt, non propulsant iniuriam. Nam qui iniuste impetum in quempiam facit aut ira aut aliqua perturbatione incitatus, is quasi manus afferre videtur socio; qui autem non defendit nec obsistit, si potest, iniuriae, tam est in vitio, quam si parentes aut amicos aut patriam deserat.* “Il fondamento della giustizia è la *fides*, ovvero la costante e sincera osservanza della parola e dei patti. Da questo, sebbene a qualcuno questo potrebbe sembrare forzato, oserei imitare gli Stoici i quali cercano con tanto impegno l'origine delle parole e vorrei credere che *fides* sia così stata chiamata poiché si fa ciò che è stato promesso. Ma ci sono due generi di ingiustizie: una è di coloro che procurano un danno, l'altro è di coloro che pur potendo, non la impediscono per chi la subisce. Infatti chi è spinto dalla rabbia o da qualche altra emozione attacca ingiustamente un tale, è come se mettesse le mani addosso a un compagno; chi invece non difende né ferma, nel caso possa, un torto, è tanto colpevole quanto chi non assiste i genitori, gli amici e la patria”.

mondo romano è un conflitto in cui i due eserciti si fronteggiano in una battaglia campale secondo un concetto che potrebbe dirsi ‘cavalleresco’, senza ricorrere a insidie o inganni; due sono i modi che violano questo diritto imprescindibile, *aut vi aut fraude*, ma per quanto entrambe siano disdicevoli e indegne, la seconda viene individuata dall’Arpinate come assai più ripugnante.²⁸⁴ In questo momento Scipione sembra passare oltre alla *Romana ars*, citata dagli anziani per ammonire l’operato di Q. Marcio Filippo e A. Attilio Serrano, priva di insidie, scontri notturni e finte fughe interrotte da un improvviso ritorno; proprio per questo motivo, il generale romano decise di intavolare delle trattative, soprattutto con Siface, che aveva conosciuto personalmente, volte a ottenere la pace.²⁸⁵

Il principe dei Numidi propose che ognuno si tenesse quanto fino a quel momento conquistato: i Romani avrebbero abbandonato l’Africa così come lo stesso sarebbe toccato ai Cartaginesi di Annibale in Italia;²⁸⁶ proposte ragionevoli che avrebbero avuto come esito parte di quello che Scipione intendeva fare con la sua missione d’oltremare, tuttavia non era questo il modo con cui il proconsole voleva arrivare alla pace, probabilmente desiderando un confronto col grande comandante cartaginese direttamente sul campo di battaglia dopo averlo allontanato dall’Italia; tuttavia, prima che ciò potesse avvenire, era necessario liberarsi degli eserciti che lo bloccavano controcosta. Il leone, Scipione, si era fatto volpe e le trattative di pace altro non furono che il preambolo di quello che Polibio ha definito come la più grande e meravigliosa impresa da lui compiuta:²⁸⁷ nelle ambascerie infatti vennero inclusi in abito servile alcuni degli ufficiali romani più esperti nell’arte poliorcetica, i quali riferirono con cura a Scipione le strutture e i materiali utilizzati per la costruzione dei campi nemici; particolare attenzione meritò quello numidico che si rivelò costruito prevalentemente con materiale infiammabile.²⁸⁸

Durante la primavera del 203 a.C., ripresa la stagione propizia alla guerra, Scipione ruppe gli indugi e occupò le colline di fronte a Utica come diversivo per far sì che l’attenzione cartaginese e numida si concentrasse sul ripreso assedio della città; contemporaneamente inviò un messaggio a Siface: Scipione avrebbe anche accettato le proposte di pace, ma poiché non piacquero alla maggioranza del suo consiglio di guerra non era possibile offrire una tregua tra le due forze.²⁸⁹ Si tratta di una notizia falsa: un magistrato dotato di *imperium* poteva intavolare

²⁸⁴ Cic. *Off.* 1.41; Sul rapporto tra *fides* e stratagemmi, vd. Brizzi 2002, 35-43.

²⁸⁵ Vd. Liv. 30.3.5.

²⁸⁶ Vd. Pol. 14.1.9.

²⁸⁷ Pol. 14.5.9: ἡ καὶ πολλῶν καὶ καλῶν διεργασμένων Σκιπίωνι κάλλιστον εἶναι μοι δοκεῖ τοῦτο τοῦργον καὶ παραβολώτατον τῶν ἐκείνῳ πεπραγμένων. “Delle molte e nobili imprese compiute da Scipione, mi pare che questa sia la più grande e meravigliosa”.

²⁸⁸ Vd. Liv. 30.4.1-2.

²⁸⁹ Vd. Liv. 30.4.8-12.

i negoziati e concordare le condizioni preliminari di un futuro trattato di pace; queste, una volta discusse e nel caso modificate dal senato, sarebbero state presentate ai comizi per ottenere la ratifica finale.²⁹⁰ Scipione impedì lo svolgimento di questo *iter* perché voleva arrivare a una pace da una posizione di forza.

Una notte, Scipione condusse il grosso dei suoi uomini nei pressi del campo di Siface e li divise: una metà, guidata da C. Lelio, appiccò il fuoco nel capo, mentre l'altra, comandata da Massinissa, aspettò il nemico all'esterno: coloro che non sarebbero morti bruciati avrebbero incontrato le armi dei contingenti alleati romani. Scipione, nel frattempo, rimase in attesa del bagliore nei pressi del campo di Asdrubale di Giscone le cui forze, non appena accortesi dell'incendio nel capo di Siface, credendolo un terribile incidente, uscirono disarmate nel tentativo di spegnere le fiamme; in quel momento il generale romano mosse l'attacco e, una volta ricacciate all'interno dell'accampamento le forze cartaginesi, ordinò di bruciare tutto. Benché Siface e Asdrubale fossero riusciti a salvarsi dal disastro, in una sola mossa Scipione si liberò di due eserciti entrambi superiori al suo e, non più in gabbia, poté continuare indisturbato la sua campagna.

Ciò che era stato intuito verso la fine del 216 a.C. attraverso la dedica di un tempio a *Mens*,²⁹¹ personificazione della mente accorta, ora era stato finalmente messo in pratica da Scipione; è forse in questo momento infatti che la *nova sapientia*, inedito modo di condurre la guerra che sarà tanto criticato a Q. Marcio Filippo, sembra essersi fatta spazio nella concezione bellica romana.

Se con l'episodio dell'incendio dei campi Scipione aveva dimostrato di aver compreso il modo di condurre la guerra attraverso gli stratagemmi, l'ultimo elemento da imparare per poter portare a compimento il confronto con Annibale era quello della tattica militare sul campo di battaglia, la cui occasione si presenterà successivamente nello stesso anno presso i Campi Magni, una vasta pianura lungo il corso dell'attuale fiume Megerdā a cinque giorni di marcia da Utica.

Numericamente non si trattò di una grande battaglia,²⁹² tuttavia Scipione non volle correre il rischio che le forze nemiche potessero aumentare, così decise di attaccare fin dal

²⁹⁰ Vd. Bellomo 2013, 38.

²⁹¹ Vd. Liv. 23.21.3.

²⁹² In Pol. 14.8.5-7 lo schieramento dell'esercito romano è comprensibilmente descritto con le legioni poste al centro secondo il metodo tradizionale e le ali coperte dalle cavallerie di Lelio e Massinissa. Considerando che Scipione era impossibilitato nel rimuovere il grosso delle sue forze impegnate ad assediare Utica, verosimilmente le forze di fanteria che portò con sé per la battaglia non superarono i dodicimila effettivi. È invece lo schieramento cartaginese a destare sospetti: Pol. 14.8.7 riporta che *οἱ δὲ περὶ τὸν Σόφακα καὶ τὸν Ἀσδρούβαν τοὺς μὲν Κελτιβηρας μέσους ἔταξαν ἀντίους ταῖς τῶν Ρωμαίων σπεύραις, τοὺς δὲ Νομάδας ἐξ εὐανύμου, τοὺς δὲ Καρχηδονίους ἐκ τῶν δεξιῶν*. "Siface ed Asdrubale disposero nel mezzo i Celtiberi di fronte alle coorti romane, a sinistra i Numidi e a

primo momento del suo arrivo. La principale rivoluzione in questo scontro si rivelerà nell'alterazione dello schieramento tradizionale: sin dalle guerre contro i Sanniti i legionari venivano disposti su tre linee di fanteria, composte da *hastati*, *principes* e *triarii*, ai cui lati erano poste le cavallerie, in questo caso comandate da C. Lelio sulla destra e da Massinissa sulla sinistra. A queste si contrapposero i reparti guidati rispettivamente da Asdrubale di Giscone e Siface, mentre il centro era composto dalla fanterie celtiberica, numida e cartaginese.²⁹³ Le cavallerie di Scipione ebbero la meglio su quelle avversarie, tuttavia non si volsero per attaccare *a tergo* lo schieramento nemico così come il tradizionale schema tattico della manovra avvolgente avrebbe previsto; non si trattò infatti di un accerchiamento di cavalleria, bensì di fanteria: schierando le truppe in maniera compatta senza lasciare alcuno spazio vuoto tra ciascun manipolo, mentre gli *hastati* affrontarono il contatto con le forze nemiche Scipione non lasciò inoperosi *principes* e *triarii* nell'attesa che sostituissero la prima linea, bensì li fece muovere sulle ali per completare la manovra tattica e attaccare lo schieramento nemico sia sui fianchi sia alle spalle, fronti non più coperti dalla cavalleria ormai sconfitta.²⁹⁴ Da questa innovazione tattica, le legioni poterono combattere contro un esercito nemico non solo di fronte, ma anche attorno a esso; inoltre, i vari scaglioni da cui esse erano composte non si limitarono a rafforzare la prima linea nella pressione col nemico, ma ottennero così quell'elasticità tale da aggirarlo in assenza della propria cavalleria. Polibio stesso riporterà la spiegazione di questo nuovo sistema di battaglia nelle sue *Storie* per spiegare i vantaggi della legione ideata da Scipione rispetto alla tradizionale falange macedone:

destra i Cartaginesi”, tuttavia in un passo precedente (Pol. 14.7.5) lo storico greco afferma che i mercenari celtiberi erano stati arruolati in circa quattromila, ma è difficile pensare che solamente questa schiera di soldati potesse affrontare le legioni romane. Di nuovo, Polibio riferisce che nell'accampamento posto presso i Campi Magni si installarono in trentamila tra Celtiberi, Numidi e Cartaginesi (Pol. 14.7.9), ma nella descrizione dello schieramento durante la battaglia ha affermato che quest'ultimi due reparti si posizionarono ai lati dei Celtiberi. La posizione solitaria dei mercenari al centro è ribadita anche in Liv. 30.8.7. Chiaramente non è da considerare veritiera la possibilità che i ventiseimila uomini di Siface e Asdrubale di Giscone citati da Polibio si posizionassero ai lati del centro con uno schieramento falangitico posto a opposizione della cavalleria di Lelio e Massinissa; è invece molto più probabile che queste forze, da considerarsi notevolmente ridotte, fossero quelle di cavalleria, mentre un contingente di circa ventimila Numidi e nuove reclute cartaginesi si sarebbe schierato assieme ai mercenari Celtiberi. De Sanctis 1968, 514 tuttavia ridimensiona i numeri riportati dagli storici antichi considerando che l'esercito rinnovato della città punica era sì in corso di ricostituzione, ma in un processo da compiersi grado a grado; pertanto, all'alba della battaglia lo schieramento cartaginese comandato da Asdrubale e Siface è probabile che fosse molto simile, in termini di quantitativi, all'esercito romano non superando, considerate la cavalleria e i mercenari Celtiberi, i quindicimila uomini. In ogni caso, lo scontro non dovette superare i quaranta o quarantacinque mila soldati comprendendo entrambi gli eserciti, scontro dunque di minore portata rispetto alle ben più grandi battaglie di Canne, del Metauro e, come si vedrà successivamente, di Zama.

²⁹³ Vd. Liv. 30.8.5-6.

²⁹⁴ Vd. Brizzi 2002, 80-3.

«ποιουῦσι Ῥωμαῖοι νῦν. οὐκέτι γὰρ ἐκ τοῦ λόγου δεῖ τεκμαίρεσθαι τὸ νυνὶ λεγόμενον ὑφ' ἡμῶν, ἀλλ' ἐκ τῶν ἤδη γεγονότων. οὐ γὰρ ἐξισώσαντες τὴν παράταξιν πᾶσιν ἅμα συμβάλλουσι τοῖς στρατοπέδοις μετωπηδὸν πρὸς τὰς φάλαγγας, ἀλλὰ τὰ μὲν ἐφεδρεύει τῶν μερῶν αὐτοῖς, τὰ δὲ συμμίσγει τοῖς πολεμίοις. λοιπόν, ἂν τ' ἐκπιέσωσιν οἱ φαλαγγῖται τοὺς καθ' αὐτοὺς προσβάλλοντες ἂν τ' ἐκπιεσθῶσιν ὑπὸ τούτων, λέλυται τὸ τῆς φάλαγγος ἴδιον: ἢ γὰρ ἐπόμενοι τοῖς ὑποχωροῦσιν ἢ φεύγοντες τοὺς προσκειμένους ἀπολείπουσι τὰ λοιπὰ μέρη τῆς οἰκείας δυνάμεως, οὗ γενομένου δέδοται τοῖς ἐφεδρεύουσι τῶν πολεμίων διάστημα καὶ τόπος, ὃν οὗτοι κατεῖχον, πρὸς τὸ μηκέτι κατὰ πρόσωπον ὀρμᾶν, ἀλλὰ παρεισπεσόντας πλαγίους παρίστασθαι καὶ κατὰ νότου τοῖς φαλαγγίταις. ὅταν δὲ τοὺς μὲν τῆς φάλαγγος καιροῦς καὶ τὰ προτερήματα ῥάδιον ἦ φυλάσασθαι, τοὺς δὲ κατὰ τῆς φάλαγγος ἀδύνατον, πῶς οὐ μὲγάλην εἰκὸς εἶναι τὴν διαφορὰν ἐπὶ τῆς ἀληθείας τῶν προειρημένων; καὶ μὴν πορευθῆναι διὰ τόπων παντοδαπῶν ἀναγκαῖον τοὺς χρωμένους φάλαγγι καὶ καταστρατοπεδεῦσαι, ἔτι δὲ τόπους εὐκαίρους προκαταλαβέσθαι καὶ πολιορκησαί τινας καὶ πολιορκηθῆναι καὶ παραδόξοις ἐπιφανείαις περιπεσεῖν: ἅπαντα γὰρ ταῦτ' ἐστὶ πολέμου μέρη καὶ ῥοπὰς ποιεῖ πρὸς τὸ νικᾶν, ποτὲ μὲν ὀλοσχερεῖς, ποτὲ δὲ μεγάλας. ἐν οἷς πᾶσιν ἢ μὲν Μακεδόνων ἐστὶ σύνταξις δύσχρηστος, ποτὲ δ' ἄχρηστος, διὰ τὸ μὴ δύνασθαι τὸν φαλαγγίτην μήτε κατὰ τάγμα μήτε κατ' ἄνδρα παρέχεσθαι χρεῖαν, ἢ δὲ Ῥωμαίων εὔχρηστος: πᾶς γὰρ Ῥωμαῖος, ὅταν ἅπαζ καθοπλισθεὶς ὀρμήσῃ πρὸς τὴν χρεῖαν, ὁμοίως ἤρμωσται πρὸς πάντα τόπον καὶ καιρὸν καὶ πρὸς πᾶσαν ἐπιφάνειαν. καὶ μὴν ἔτοιμός ἐστι καὶ τὴν αὐτὴν ἔχει διάθεσιν, ἂν τε μετὰ πάντων δέῃ κινδυνεύειν ἂν τε μετὰ μέρους ἂν τε κατὰ σημαίαν ἂν τε καὶ κατ' ἄνδρα. διὸ καὶ παρὰ πολὺ τῆς κατὰ μέρος εὔχρηστίας διαφορούσης, παρὰ πολὺ καὶ τὰ τέλη συνεξακολουθεῖ ταῖς Ῥωμαίων προθέσεσι μᾶλλον ἢ ταῖς τῶν ἄλλων».²⁹⁵

²⁹⁵ Pol. 18.32.1-12: “Non soltanto dalle mie parole, bensì dai fatti stessi si deve trarre conferma di quanto ho detto. I Romani infatti non combattono contro la falange fronte a fronte, avendo uguagliato il loro schieramento alla lunghezza di quella, ma una parte rimane di riserva, una parte cozza contro i nemici. Quando poi i soldati della falange respingono gli attaccanti o ne sono respinti, essa, inseguendo i nemici in ritirata o fuggendo a sua volta perde la superiorità che le è caratteristica, cede ai nemici in vedetta il terreno che essa stessa occupava, di modo che essi possono attaccare non più di fronte, ma di fianco o alle spalle i soldati della falange. Se dunque è facile procurarsi le favorevoli occasioni e i vantaggi della falange, mentre è impossibile evitarne i difetti, non è forse naturale che in combattimento vi sia notevole differenza fra le due forme suddette di schieramento? Chi usa la falange non può evitare di percorrere terreni di ogni genere; gli accade di accamparsi, di occupare terreni favorevoli, di assediare e di essere assediato, di imbattersi inaspettatamente nei nemici: tutte cose che, facendo parte della guerra, contribuiscono alla vittoria, talora in larga misura, talora in modo definitivo. In tutti questi casi lo schieramento dei Macedoni è scomodo, talora dannoso, perché il soldato della falange non può agire né singolarmente, né a gruppi; lo schieramento romano invece risulta efficace, perché ogni singolo soldato, quando muove armato alla battaglia, è adatto a ogni luogo, tempo e comparsa improvvisa di nemici. Inoltre egli è pronto e può operare utilmente, sia che debba combattere con tutti i compagni o con una parte di essi o in un manipolo

Sebbene il ruolo di Scipione a Canne non risulti completamente chiaro, tanto da far dubitare di una sua stessa presenza sul campo di battaglia, da quello scontro egli imparò le manovre tattiche di Annibale e, nel caso della battaglia dei Campi Magni, le perfezionò introducendo l'embrione di quella che all'incirca un secolo dopo culminerà con la riforma mariana dell'esercito.

Benché questo sia stato uno scontro impari non tanto per il numero di effettivi, quanto per l'esperienza dei soldati (dopo l'episodio dell'incendio dei campi, Cartagine costituì un nuovo esercito in fretta e furia) Scipione aveva dimostrato di poter eguagliare il suo grande avversario anche dal punto di vista tattico: probabilmente non è un caso che, seppur con parole diverse, Livio ribadisca lo stesso concetto sia sull'esito della battaglia di Canne, sia dei Campi Magni.²⁹⁶

Con la successiva cattura di Siface e l'insediamento di Massinissa sul trono dei Numidi, le cui vicende comprendono il suicidio sia di Sofonisba sia di Asdrubale di Giscone – la prima per non cadere prigioniera dei Romani, il secondo per evitare di essere linciato dalla folla cartaginese a seguito del suo fallimento – la città punica arrivò a un punto critico della sua storia: sconfitta in ogni scontro nei suoi territori sin dall'arrivo di Scipione in Spagna, con un conquistatore imbattibile in Africa e privata dei suoi eserciti e generali, Cartagine non solo dovette sperare nel ritorno degli uomini che quindici anni prima aveva invaso l'Italia, ma soprattutto fu spinta a intavolare delle trattative con Roma. Le clausole proposte da Scipione e altri trenta membri del senato ricalcarono pressoché quelle imposte al termine della prima guerra punica: riconsegna dei prigionieri; sgombero degli eserciti punici in Italia, Gallia, Spagna e in ogni isola situata tra la Penisola e l'Africa; consegna delle navi da guerra a eccezione di venti; pagamento dell'indennità di guerra in argento e in natura; doppia paga per i soldati romani e alleati presenti nel territorio.²⁹⁷ Condizioni senza dubbio dure che avrebbero ridimensionato il ruolo di Cartagine a potenza di second'ordine in orbita mediterranea; tuttavia è da tenere conto non solo della posizione di forza che Roma in questo momento della guerra deteneva grazie all'operato in Italia di Q. Fabio Massimo (che morirà in quello stesso anno, ancora si ignora se abbia vissuto abbastanza da poter vedere la partenza di Annibale) e nelle

singolarmente. Poiché dunque la tattica romana risulta più opportuna in tutti i casi, i Romani sono più adatti degli altri a riportare successo”.

²⁹⁶ Cfr. Liv. 22.48.6: *Hispanos et Gallos equites Afris prope iam fessis caede magis quam pugna adiungit*. “Aggiunge i cavalieri iberici e galli al fianco degli Africani, quasi più spostati dalla strage che dal combattimento”; Liv. 30.8.9: *Fatigatos caede diutius quam pugna uictores nox oppressit*. “La notte fermò i vincitori stanchi più per la strage che per la battaglia”.

²⁹⁷ Vd. Liv. 30.16.10-12.

province di P. Cornelio Scipione, ma anche degli ingenti danni recati dal principale condottiero punico nel corso della sua quindicennale occupazione del suolo italico.

Tuttavia, i patti durarono poco: P. Cornelio Lentulo, pretore incaricato di rifornire Scipione durante il periodo di tregua, incappò in una tempesta durante la traversata dalla Sicilia all’Africa che spinse le sue navi da carico nei pressi dell’isola di Egimuro, non lontana da Cartagine. Era il secondo inverno in cui la città era costretta a sopportare la presenza romana sul suo territorio, il popolo con molta probabilità era affamato e la sensazione che il ritorno di Annibale avrebbe potuto per certi versi risollevarlo la propria condizione nel corso della guerra fece sì che il senato cartaginese ordinasse che venissero raccolte le navi e il loro contenuto.²⁹⁸ A nulla servirono le proteste di Scipione riportate a Cartagine dai tribuni L. Bebio, L. Sergio e L. Fabio i quali, dopo che le loro proposte furono rifiutate, richiesero delle navi per far loro da scorta durante il ritorno agli accampamenti romani.²⁹⁹ Forti dell’arrivo del loro grande generale, i Punici attaccarono la quinquereme adibita al trasporto degli ambasciatori romani; questa riuscì a evitare lo speronamento da parte della nave nemica, ma non appena toccò la costa nei pressi dei *Castra Cornelia*, fu bersagliata dalle frecce e dai dardi punici.

Dopo aver congedato i messi cartaginesi recatisi da lui per convalidare le richieste di pace, messa al sicuro la flotta e affidate a L. Bebio le guarnigioni presenti nei *Castra*, con l’arrivo della primavera del 202 a.C. Scipione iniziò il suo terzo mandato in qualità di proconsole per la campagna in Africa seguendo, così come l’anno precedente, il corso del fiume *Bagradas* devastando tutti i territori dell’entroterra; l’obiettivo di questi veri e propri *raids* romani era quello di esasperare il nemico tanto da fargli commettere un errore: indurre Annibale ad accettare uno scontro in condizioni tatticamente svantaggiose. Il Barcide infatti era da poco sbarcato a *Leptis Minor* e aveva posto il suo campo ad *Adrumetum* in una posizione relativamente sicura: a circa cinque giorni di marcia da Cartagine in quella città che oggi prende il nome di Susa, Annibale sarebbe stato lontano sia dalla madrepatria, per evitare pressioni, sia dall’esercito di Scipione; inoltre il luogo faceva parte dei possedimenti di famiglia e le relazioni clientelari avrebbero permesso al generale punico di arruolare nuovi effettivi in vista del suo scontro imminente con il Romano. Tuttavia, una volta venuto a sapere degli spostamenti di quest’ultimo e spinto dal senato di Cartagine a muoversi verso il nemico, si può intuire che Annibale decise mal volentieri di togliere gli accampamenti e spingersi nell’entroterra africano:³⁰⁰ rappresentava infatti un plateale errore strategico muoversi verso il territorio che il

²⁹⁸ Vd. Liv. 30.24.5-12.

²⁹⁹ Vd. Pol. 15.1.3-2.2.

³⁰⁰ Cfr. Pol. 15.5.1-3; Liv. 30.29.1.

nemico aveva scelto per uno scontro, ma probabilmente l'unica spiegazione possibile è quella individuata dallo Scullard che vede un Annibale desideroso di superare Scipione per impedire che questi si ricongiungesse con Massinissa e la sua temibile cavalleria;³⁰¹ un chiaro rischio, ma necessario per garantirsi la supremazia sulle ali in vista dello scontro. Annibale tuttavia non riuscì a tagliare la via all'esercito numida, così fu costretto ad accamparsi in un luogo lontano dai suoi campi ad *Adrumentum*, vicino al nemico, con forti limitazioni per quanto riguarda il rifornimento idrico e impossibilitato alla ritirata per gli importanti contingenti di cavalleria nemici; benché ancora oggi questo luogo sia di difficile identificazione, per gli autori antichi esso rispondeva al nome di Zama.

Analizzando il testo di Polibio si desume che l'esercito cartaginese fosse composto da circa quaranta mila uomini divisi in tre linee da dodicimila mercenari composte da Liguri, Galli, Baleari e Mauretani, nelle quali sono da comprendere i veterani di Annibale e le forze di cavalleria, in aggiunta a ottanta elefanti con un impiego di questi animali mai visto prima nella storia militare dei popoli antichi.³⁰² È più difficile invece quantificare le forze romane: benché non sia da considerare veritiera la versione di Appiano che riporta l'ammontare degli effettivi cartaginesi pari a cinquantamila uomini,³⁰³ lo storico di Alessandria riferisce che Scipione comandava ventitremila fanti e millecinquecento cavalieri romani e italici non includendo in questo conteggio le forze portate in aiuto da Massinissa.³⁰⁴ A ciò si deve però aggiungere la testimonianza di Polibio il quale afferma che nelle fasi finali della battaglia le linee che in quel momento si stavano affrontando erano all'incirca alla pari, dato che non comprende i *velites* e gli *hastati* per via delle pesanti perdite subite;³⁰⁵ tenendo dunque a mente che ognuna delle linee di mercenari costituite da Annibale contava i dodici mila uomini già citati e che Scipione, stando alla testimonianza di Polibio, più precisa in termini militari rispetto a quella di Livio, unì i *principes* e i *triarii* per affrontare l'impatto contro la terza linea dell'esercito di Annibale, ogni reparto comandato dal generale romano sarebbe stato composto da un numero di poco oltre i settemila uomini per un totale coerente a quanto riportato da Appiano. Scipione avrebbe dunque comandato all'incirca ventinovemila fanti e cinquemilacinquecento cavalieri considerando le forze congiunte di Massinissa pari a seimila per i primi e quattromila per i secondi;³⁰⁶ Appiano inoltre aggiunge seicento cavalieri portati da un altro capo di nome Dacamas.³⁰⁷ Probabilmente

³⁰¹ Vd. Scullard 1970, 142.

³⁰² Vd. Pol. 15.11.1-2.

³⁰³ App. *Lib.* 7.40.

³⁰⁴ App. *Lib.* 7.41

³⁰⁵ Vd. Pol. 15.14.1-5.

³⁰⁶ Vd. Liv. 30.29.4

³⁰⁷ App. *l. c.*

il numero degli effettivi di Annibale pari a cinquantamila riportato dallo storico di Alessandria servì per esagerare la superiorità numerica del nemico così da esaltare il successo di Scipione.³⁰⁸ I Romani dunque si trovarono senza dubbio in una situazione di inferiorità di circa una decina di migliaia di uomini, ma il loro esercito era omogeneo, duttile, composto pressoché da veterani e con il morale alle stelle; inoltre era dotato non solo della migliore cavalleria dell'epoca, ma questa oltretutto superava numericamente di gran lunga quella del nemico.

Di fronte a un tale esercito e in una posizione nettamente sfavorevole, l'unica alternativa possibile alla battaglia per Annibale era quella di venire a patti; fu così che una mattina di fine ottobre del 202 a.C. i due più grandi generali e indiscussi protagonisti della loro epoca si incontrarono per la prima e ultima volta nel corso della loro vita.³⁰⁹

Come già anticipato in precedenza, probabilmente questo rappresenta il discorso più famoso della seconda guerra punica; per molto tempo esso venne considerato una creazione della storiografia³¹⁰ che, per creare una scena ad effetto come l'incontro dei due generali, avrebbe messo in atto la trattativa che avrebbe finalmente chiuso il conflitto annibalico. Non c'è ragione tuttavia di credere che Polibio, lo storico più attendibile in materia e successivamente fonte di Livio, che riporta il colloquio in maniera più lunga ed elaborata, abbia voluto falsificare un evento di tale portata: si ricorda che oltre a vivere nella *domus* degli Scipioni, una delle sue fonti principali fu C. Lelio (e, dopo la sua morte, il di lui figlio)³¹¹ il quale avrà sicuramente assistito all'incontro. Anche altri testimoni avrebbero potuto notare l'errore della testimonianza polibiana. Annibale non aveva altra scelta se non quella di trattare e Scipione non aveva motivo di rifiutare l'incontro poiché, nonostante in una posizione di forza, delle condizioni adeguate avrebbero potuto evitare il massacro anche all'ultimo momento possibile.

Annibale offrì la destra a Scipione e per primo iniziò a parlare, d'altronde era lui ad aver chiesto l'incontro, lui in una posizione di debolezza, lui il preposto a difendere la patria dall'esercito invasore, ma non esordì in greco, lingua che i due comandanti conoscevano bene, bensì in punico, particolare che si evince dal fatto che entrambi si incontrarono seguiti da interpreti; dopo aver ricordato le aspirazioni cartaginesi fuori dall'Africa e quelle romane fuori dall'Italia emerge tra le parole di Annibale il grande tema polibiano della fortuna: due grandi imperi, Roma e Cartagine, nobili, si incontrarono in Sicilia sessantadue anni prima di questo

³⁰⁸ Sui numeri degli effettivi presenti alla battaglia di Zama, cfr. Lazenby 1998, 220-2; Brizzi 2002, 87; Edwell 2011, 336.

³⁰⁹ Cfr. Pol. 15.6.1.-8.14; Liv. 30.30.1-32.10.

³¹⁰ Scullard 1970, *l. c.*

³¹¹ Vd. Petrocchi 1959, 26-7.

discorso ed essendo entrambi destinati a comandare, lo scontro divenne presto inevitabile e comprese gran parte del Mediterraneo occidentale fino a quel momento, quando entrambi subirono le disgrazie dell'occupazione nemica sul proprio suolo; tuttavia da ciò nessuno imparò nulla e l'unico modo per risolvere la contesa era diventato quello di porre fine alla stessa, che fosse stato in modo diplomatico o sul campo di battaglia.

Anche in Livio, seppur attraverso un testo più lungo ed elaborato, è presente il discorso tra i due gradi generali, ma pur essendo lo storico patavino debitore del lavoro di Polibio, nel suo resoconto è presente un paragone che nella versione dello storiografo greco è totalmente assente: Annibale e Scipione infatti sono senza dubbio i protagonisti della terza decade, ma è solo in questo momento che le due vite si incontrano e che possono essere lette come una sorta di vite parallele plutarchee seguendo un concetto, quello della *σύγκρισις*, già da tempo utilizzato dalla storiografia come mezzo di caratterizzazione morale. *Quod ego fui ad Trasumennum, ad Cannas, id tu hodie es*³¹² affermò Annibale prima di ripercorrere l'intera carriera di Scipione mettendo a confronto la vita e le gesta del proconsole romano con le proprie: entrambi infatti divennero generali molto giovani e con una forte devozione per la propria famiglia, soprattutto per il proprio padre; entrambi condussero campagne in Spagna ed entrambi, dopo la conquista della penisola iberica, si diressero verso la patria del nemico. Ma se ciò che Annibale fu nel passato in questo momento lo è Scipione, il Romano deve ancora sperimentare la condizione del suo avversario a Zama, ovvero quella del generale tanto vittorioso nella prima metà della sua carriera quanto indebolito nella sua fase finale. Perché dunque rischiare di vanificare tutto il lavoro fatto finora e conservare la gloria accumulata dopo tutti i successi ottenuti? Sulla base di queste considerazioni Annibale propose a Scipione la pace: che i Romani tenessero pure la Sicilia, la Sardegna la Spagna, tutte le terre che separavano l'Italia dall'Africa e che i Cartaginesi non muovessero più loro guerra.³¹³

La proposta del punico, per quanto nobile, era tuttavia inaccettabile poiché proponeva ai Romani territori che già da tempo avevano conquistato. La risposta di Scipione appare più accusatoria che conciliante dal momento che inizia il suo discorso attaccando Cartagine, facendo così ricadere sulla città la colpa dell'intero conflitto. Se nel discorso riportato da Polibio il bersaglio di Scipione diventa immediatamente Annibale, responsabile di aver portato in Italia la guerra e di essersi allontanato da essa non spontaneamente, ma solo dopo lo sbarco dei Romani, in Livio invece, con un discorso più retorico ed emotivo,³¹⁴ il bersaglio del proconsole

³¹² Liv. 30.30.12: "Ciò che io fui al Trasimeno e a Canne, tale sei tu oggi".

³¹³ Vd. Pol. 15.7.8.

³¹⁴ Miller 1975, 54.

è la città assieme ai suoi abitanti,³¹⁵ colpevoli di aver dato inizio al conflitto sin dai fatti dei Mamertini nella prima guerra punica e del successivo attacco a Sagunto: Scipione si rifà al principio del *bellum iustum* che consentì ai Romani di impugnare le armi contro il nemico cartaginese; protetta dal favore divino e dalla *iustitia* della causa per lo stato, Roma vinse la prima guerra punica e solo questo discorso la separa dal vincere anche la seconda. Le due orazioni successivamente convergono sulla colpa propriamente di Annibale di aver impedito ai suoi di avere condizioni più favorevoli per una pace a causa del suo mancato abbandono della Penisola nel momento opportuno, ma alla luce dei nuovi rapporti di forza le condizioni sono inevitabilmente mutate: solo una resa incondizionata da parte di Cartagine potrà evitare la strage imminente a Zama.

Sono richieste pesanti per Annibale che non ha alcuna alternativa se non quella di consegnare direttamente ai Romani la propria gente e la propria patria; probabilmente nemmeno Scipione crede a questa proposta e al fatto che il condottiero cartaginese possa effettivamente accettarla: la sua vittoria personale era già giunta dal momento in cui la penisola era stata abbandonata dal suo avversario; se Zama si fosse rivelata una nuova Canne, Annibale non avrebbe comunque avuto i mezzi per una nuova invasione e la guerra sarebbe probabilmente continuata, ma in una posizione di netto vantaggio per i Romani; al contrario, sia una pacificazione prima della battaglia sia uno scontro vinto dai Romani avrebbe terminato la sua carriera, se non politica, almeno militare: al termine della campagna in Africa infatti, Scipione non comanderà più un esercito sul campo di battaglia, almeno direttamente. Infine, benché senza dubbio intimidito dalla presenza di Annibale a capo dell'esercito, quello scontro avrebbe rappresentato la conclusione di un percorso iniziato sedici anni prima sulle rive del fiume Ticino: non c'è motivo per non credere che dopo tanti anni Scipione volesse misurarsi contro il suo nemico – e, per certi versi, maestro – direttamente sul campo di battaglia in uno scontro alla pari, senza stratagemmi. Date queste premesse, il leggendario incontro tra i due uomini non portò alla pace: *armis decernendum esse habendamque eam fortunam, quam dei dedissent*.³¹⁶

Scipione dispose i manipoli in colonna per creare dei varchi all'interno dei quali sarebbe passata la carica degli ottanta elefanti; contemporaneamente dispose i *velites* e i leggeri numidi in prima linea con il compito di ritirarsi dietro i manipoli e aprire questi corridoi. Le cavallerie,

³¹⁵ Si notino i plurali utilizzati soprattutto in Liv. 30.31.4: *Indigni, quibus eadem pateat condicio, etiam ut prosit vobis fraus petitis* “Indegni che vi si pattuisca la stessa condizione e pretendete che la frode giovi a voi”; 30.31.5: *Vos lacessisse* “Voi avete provocato”; 30.31.9: *Sin illa quoque gravia videntur, bellum parate, quoniam pacem pati non potuistis* “Se anche quelle vi sembrano pesanti, preparate la guerra, poiché non avete saputo adattarvi alla pace”.

³¹⁶ Vd. Liv. 30.31.10: “ormai bisognava decidere con le armi e accettare quella sorte che gli dèi avrebbero concesso”.

comandate rispettivamente da C. Lelio e Massinissa, ebbero il compito di sgomberare quella nemica per poi convergere alle spalle dello schieramento nemico.³¹⁷ Nell'altro esercito invece, i reparti a cavallo di Annibale ricevettero l'ordine di tenere lontano il più possibile quelli di Roma mentre le prime due linee della fanteria avrebbero ripiegato disponendosi lateralmente alla linea dei veterani al fine di evitare la manovra di accerchiamento.³¹⁸ Ben presto la battaglia di Zama, a seguito della soltanto inizialmente inefficace carica degli elefanti, passati agevolmente nei corridoi creati dai romani, divenne un grande scontro di forze terrestri che vide una prima fase favorevole per gli *hastati*: questi infatti ebbero la meglio sulle linee dei mercenari arruolati da Annibale i quali, trovandosi alle loro spalle le lance dei veterani d'Italia preposte a bloccargli la ritirata, si disposero alle loro ali a seguito di uno scontro interno e crearono un'unica, ininterrotta, irremovibile linea nell'esercito cartaginese; Annibale in questo modo aveva contemporaneamente replicato la manovra di Scipione presso i Campi Magni e impossibilitato l'avversario nel poter aggirare il proprio esercito con la fanteria.³¹⁹ In questo momento della battaglia, dopo il duro impatto della prima linea romana che causò molte perdite tra gli *hastati*, Scipione disponeva di un numero compreso tra i dodici e i quindici mila uomini equivalente a quello delle truppe d'élite cartaginesi, ma a quest'ultimi si devono considerare i superstiti delle prime due linee schierati al fianco della terza, pronte ad aggirare l'esercito romano. Per evitare questa manovra, il proconsole dovette allargare le sue coorti e unire le linee dei *principes* e *triarii*, al fine di impedire che i Punici lo aggirassero alle ali,³²⁰ ma si trattava dell'unica, disperata scelta possibile: benché fosse la migliore per impedire la manovra nemica questa disposizione, sommata all'iniziale schieramento a colonna anziché a scacchiera per evitare la carica degli elefanti, impedì alle truppe romane la sostituzione tra le linee; in questo momento i soldati di Scipione, assottigliati e provati dall'intensa battaglia senza possibilità di ricambio, non avevano alternativa se non quella di resistere e attendere l'arrivo della cavalleria. Caso volle che quel giorno di fine ottobre del 202 a.C. durante l'ultima fase dello scontro si fronteggiarono gli stessi uomini che quattordici anni prima a Canne furono fautori, nel bene o nel male, di una delle battaglie più importanti nella storia dell'arte bellica. Per gli sconfitti del 216 a.C., tre lustri dopo si stava replicando la stessa situazione, ripetuta dallo stesso leggendario nemico; l'unico riscatto possibile era quello di resistere, combattere o morire, l'onta di Canne non poteva essere replicata. Scipione e le sue truppe si trovarono dunque in trappola dopo

³¹⁷ Vd. Liv. 30.33.1-3.

³¹⁸ Vd. Melappioni 2020, 84.

³¹⁹ Cfr. Pol. 15.13.2-7; Liv. 30.34.1-10.

³²⁰ Vd. Brizzi 2002, 90.

l'ultima, perfetta carta giocata da Annibale, fino a quando l'insperato ritorno delle cavallerie di Lelio e Massinissa devastò le retrovie e il centro dell'esercito cartaginese il quale subì a sua volta lo stesso esito che nei pressi di quella cittadina di Puglia toccò ai Romani.

“Thus it came about that on the battlefield of Zama Scipio not only proved capable of countering each of Hannibal's points, but turned the latter's own weapon back upon himself to his mortal injury. Scan the records of time and we cannot find another decisive battle where two great generals gave of their best. Arbela, Cannæ, Pharsalus, Breitenfeld, Blenheim, Leuthen, Austerlitz, Jena, Waterloo, Sedan — all were marred by fumbling or ignorance on one side or the other”.³²¹

Così Liddell Hart in chiusura del capitolo dedicato alla battaglia di Zama nel suo *Scipio Africanus: Greater Than Napoleon*. Alla luce sia di quanto qui affermato da uno dei più importanti storici militari del secolo scorso, sia dal titolo della sua monografia incentrata sul generale romano, è necessario ritornare all'introduzione di questo lavoro e a quel leggendario incontro avvenuto ad Efeso tra Scipione e Annibale. Perché Scipione non viene spesso preso in considerazione tra i più grandi condottieri del mondo antico nonostante abbia sconfitto colui che viene considerato come tale? Forse è con un po' di ingenuità che Livio individua, nella risposta di Annibale che pone sé stesso come miglior generale nel caso avesse sconfitto Scipione, una sorta di complimento al romano *quod e grege se imperatorum velut inaestimabilem secrevisse*.³²² Il vero capolavoro del generale cartaginese non sarebbe stato Canne, bensì proprio la battaglia di Zama.³²³ Annibale ebbe senza ombra di dubbio qualche vantaggio quel giorno, quali ottanta elefanti, una fanteria di mercenari eterogenea e versatile e una, seppur leggera, superiorità numerica, ma d'altro canto si è già visto come abbia dovuto accettare lo scontro in una posizione nettamente svantaggiosa; inoltre l'esercito che si schierò di fronte a lui non solo era più rifornito, compatto e col morale alle stelle, ma si trovava comandato da un uomo che aveva appreso le sue tattiche e addirittura migliorate. Le battaglie del mondo antico possono essere considerate come statiche: è infatti molto difficile, una volta presa una decisione, stravolgere i piani; il principio napoleonico del *on s'engage et puis on voit* non ha validità, una volta iniziato lo scontro lo si deve terminare con quanto ideato prima del suo inizio. Si può solo immaginare cosa pensò Scipione quando vide il suo avversario replicare

³²¹ Liddell Hart 2004, 64.

³²² Liv. 35.14.12: “Come se non potesse essere ascritto alla schiera dei comandanti militari”.

³²³ Vd. Brizzi 2002, 91, 99; 2007, 371.

la stessa manovra da lui ideata, ma nel momento in cui il generale romano si trovò costretto ad allungare le linee per contrastare l'accerchiamento punico, lo scontro di fanteria a Zama poteva considerarsi perso fino a quando le cavallerie romane non causarono lo scompiglio nelle retrovie che avrebbe portato Roma alla vittoria. Non è nel torto dunque Liddel Hart quando afferma che in nessun'altra battaglia decisiva due generali diedero il meglio di loro, ma è necessario ammettere che quel giorno non fu Scipione il miglior combattente: senza dubbio le sue innovazioni portarono la legione, pronta ora a misurarsi con la falange macedone, a diventare il massimo modello antico di efficienza militare, ma sul campo di battaglia di Zama Annibale, seppur uscito sconfitto, diede prova della sua genialità tattica. Alla luce di questi fatti dunque, la risposta del punico a Efeso potrebbe non essere un complimento al generale romano, bensì la conferma di ciò che sarebbe stato Annibale in caso di assoluta vittoria.

Nonostante queste considerazioni, dopo la battaglia sarà Scipione a raggiungere Cartagine e imporre l'inevitabile pace.³²⁴ Le clausole, data la rottura dei patti avvenuta l'anno precedente, non potevano essere che asperime per la città punica: i Cartaginesi avrebbero conservato i propri territori fino alle cosiddette 'fosse puniche', luogo che oggi non risulta nella toponomastica africana, ma che sembrerebbe coincidere pressoché con l'attuale confine tra Algeria e Tunisia;³²⁵ tutti i territori precedentemente detenuti dalla città a ovest di questo luogo sarebbero andati a Massinissa, amico oltremare della *res publica* e futuro principio della terza e ultima guerra contro Cartagine; tutta la flotta a eccezione di dieci triremi sarebbe stata consegnata assieme ai suoi elefanti, termine quest'ultimo più simbolico che concreto per via della scarsa efficacia di questi animali;³²⁶ diecimila talenti euboici sarebbero stati pagati alle casse dello stato romano in cinquant'anni e infine, Cartagine avrebbe consegnato cento ostaggi scelti tra la giovane aristocrazia come garanzia per l'accordo.³²⁷ Il periodo di tregua venne

³²⁴ Chiaramente non è da intendere Scipione come unico fautore della pace a seguito della battaglia di Zama. Liv. 30.43.3-4 afferma che il senato inviò a Scipione dieci legati con il compito di aiutarlo nella stesura della pace ma solo secondo condizioni che sembrassero opportune a quest'ultimo; questa commissione non apportò alcuna modifica, pertanto le disposizioni vennero finalmente ratificate (Liv. 30.43.10-44.2). Non è da individuare in queste dinamiche una condiscendenza da parte della nobile assemblea romana verso i dettami di Scipione, quanto invece il contrario: benché il rapporto tra il proconsole e il senato fu spesso vacillante, al termine della guerra egli si piegò alle linee politiche di quest'ultimo. Liv. 30.44.3 riporta che Scipione amasse ripetere che prima l'ambizione di Ti. Claudio e poi di Cn. Cornelio impedì che Cartagine non venisse distrutta, alludendo al tentativo soprattutto di Lentulo di ottenere la provincia per assicurarsi la prerogativa sui trattati di pace, tuttavia è in realtà da individuare Scipione stesso come fautore della salvezza di Cartagine, ma solamente per via del fatto che alla fine del III secolo a.C., seppur di fronte a generali di estremo successo proprio come il vincitore di Zama, il senato era riuscito a imporre il proprio volere sui suoi magistrati influenzandone la politica. Sulle trattative di pace del 203-201 a.C., vd. Bellomo 2013, 37-62.

³²⁵ Lazenby 1998, 229.

³²⁶ Sull'utilizzo tattico degli elefanti da parte dei Cartaginesi e dei Romani, cfr. Gabriel 2008, 60-2; Koon 2011, 83-84.

³²⁷ Sulle condizioni per la pace imposte da Scipione, vd. Pol. 15.18.1-7.

pattuito per tre mesi, periodo in cui alla città venne proibito di intavolare rapporti con altre potenze al di fuori di Roma stessa; rimaneva la questione delle navi onerarie catturate nel corso della tregua dell'anno precedente, risolta accordando un indennizzo pari a venticinque mila libbre d'argento.³²⁸

Condizione dure, certo, ma non di molto peggiorate rispetto a quanto proposto a seguito della battaglia dei Campi Magni: oltre alla limitata azione di Cartagine negli affari esteri, risulta raddoppiata l'indennità di guerra e il quantitativo di navi da cedere a Roma; ma la città punica non venne distrutta, essa continuò a esistere sebbene con un ruolo secondario nel Mediterraneo, più come importante scalo commerciale che come quella superpotenza che era stata fino a qualche anno addietro. Tuttavia è in ogni caso ammirabile in questo caso la moderazione di Scipione: il generale romano avrebbe potuto imporre molto di più visto ormai il chiaro concludersi della guerra a favore di Roma, ma non fece ciò, bensì assicurò una condizione di esistenza a Cartagine, tale per cui fosse possibile dopo tanti anni di conflitti un periodo di pace vantaggioso per entrambi³²⁹ rotto solamente dalle vicende della terza guerra punica, una delle pagine più oscure della politica estera romana; ὁ δὴ καὶ περὶ πολλοὺς ἤδη γέγονε. μέγαλον γὰρ ὄντος, ὡς πλεονάκις ἡμῖν εἶρηται, τοῦ κατορθοῦν ἐν πράγμασι καὶ περιγίνεσθαι τῶν ἐχθρῶν ἐν ταῖς ἐπιβολαῖς, πολλῶ μείζονος ἐμπειρίας προσδεῖται καὶ φυλακῆς τὸ καλῶς χρῆσασθαι τοῖς κατορθώμασι,³³⁰ questa massima polibiana probabilmente sfuggì tanto all'aristocrazia contemporanea allo storiografo greco quanto ai firmatari del Trattato di Versailles. In ogni caso, dopo la ratifica di questi trattati, seppur con qualche disputa per il conferimento del merito tra i vertici dello stato romano,³³¹ la seconda guerra punica poteva dirsi conclusa.

³²⁸ Vd. Breccia 2017, 187.

³²⁹ Non esistono dubbi sulla prosperità di Roma a partire dalla fine del secondo conflitto punico; per quanto riguarda Cartagine, App. *Lib.* 9.69 riporta che quando Catone visitò Cartagine a capo di un'ambasceria nel 157 a.C. trovò che i suoi abitanti coltivassero con molta diligenza l'entroterra africano e che quest'ultimo possedeva notevoli ricchezze; inoltre, non appena gli ambasciatori entrarono in città, si stupirono di quanto essa fosse aumentata in potenza e popolazione. Le ricerche archeologiche condotte da H. Hurst hanno dimostrato che le principali operazioni presso i porti civili e militari di Cartagine vennero attuati proprio nel periodo tra la seconda e la terza guerra punica. Sulla ripresa cartaginese a seguito della pace, vd. Le Bohec 2011, 431-3; Sui risultati della missione archeologica di Hurst a Cartagine, vd. Hurst 1983, 603-10; Hurst *et al.* 1994.

³³⁰ Pol. 10.36.1: "Come abbiamo detto più volte, è già gran cosa saper vincere in guerra e riuscire superiori ai nemici in combattimento, ma ancora maggiore perizia e prudenza sono necessarie per fare buon uso della vittoria. Così è di gran lunga più facile trovare comandanti vittoriosi in battaglia, che non generali che abbiano saputo trarre profitto dai loro successi".

³³¹ Unica fonte disponibile a riguardo è Liv. 30.40.7: *Cn. Lentulus consul cupiditate flagrabat prouinciae Africae, seu bellum foret facilem uictoriam, seu iam finiretur finiti tanti belli se consule gloriam petens.* "Il console Cn. Lentulo ardeva dal desiderio di vedersi assegnata la provincia d'Africa prospettandosi, nel caso il conflitto fosse continuato, una facile vittoria e il merito di una lunga guerra terminata sotto il suo consolato se ormai si era giunti alla sua conclusione". Il senato dunque, a seguito dell'opposizione dei tribuni della plebe Q. Minucio Termo e Mn. Acilio Glabrione, ratificò il comando delle operazioni terrestri a Scipione mentre a Lentulo concesse solamente il comando delle operazioni navali. Sull'episodio vd. Scullard 1970, 159.

Non è noto come Scipione passò i mesi tra i trattati di pace e il suo ritorno in patria, ma una volta arrivato il momento di imbarcarsi dall’Africa, il *fatalis dux huiusce belli* non volle limitarsi a raggiungere Roma sbarcando a Ostia, bensì scelse quel luogo da cui tre anni addietro era salpato per la sua grande impresa, Lilibeo, città sicula dalla quale risalì la penisola accolto in tripudio dalla folla in ogni dove:³³² il senato non gli aveva concesso un trionfo per la campagna in Spagna, ma dopo la vittoria di Zama era come se Scipione avesse maturato gli interessi sulle sue gloriose azioni e una semplice parata tra le mura della città non sarebbe stata abbastanza per lui, probabilmente l’uomo più celebre della sua epoca. Una volta giunto a Roma e dopo aver celebrato la tanto attesa cerimonia trionfale, Scipione da una parte ribassò i prezzi del grano a quattro assi per misura, imponendo una tariffa mai in precedenza così accessibile per la maggior parte della plebe urbana,³³³ dall’altra concesse ai propri veterani di guerra due iugeri di terra per ogni anno trascorso sotto le armi tratto direttamente dall’*ager publicus* nel Sannio e in Apulia,³³⁴ una concessione amara quest’ultima dal punto di vista del generale poiché tale provvedimento venne attuato, sotto l’ordine del senato, da una commissione di *decemviri* scelta dal pretore urbano M. Giunio Penno:³³⁵ sarebbe stato lo stato e non il generale a concedere le terre, nel tentativo di depotenziare il successo di un uomo che si era elevato già eccessivamente sopra i suoi pari. Nonostante questa vittoria ‘a metà’ per così dire, è interessante notare come popolo ed esercito siano i destinatari di due grandi provvedimenti ordinati da Scipione nei giorni immediatamente successivi al suo ritorno in patria, elementi che confermano che si trattava dei due capisaldi per il successo dell’Africano la cui posizione, al tramonto del III secolo a.C., era senza uguali: non più che trentacinquenne, dopo aver assunto l’*imperium* prima in qualità di *privatus*, poi, a seguito del suo *imperium* consolare e proconsolare, per quasi dieci anni, un periodo di tempo superiore a qualsiasi altro uomo della sua epoca e di quella precedente, Scipione aveva posto fine alla minaccia annibalica sul territorio italico e successivamente alla guerra stessa; le sue stesse nomine nel 199 a.C. a censore e soprattutto a *princeps senatus*³³⁶ mostrano la caratura di questo personaggio che, non ancora quarantenne, si apprestava a diventare il membro più autorevole della nobile assemblea romana rivestendo una carica che precedentemente era toccata proprio al suo avversario interno Q. Fabio Massimo. In un’aristocrazia oligarchica, Scipione stava diventando una personalità con delle caratteristiche che lo ponevano su un piano di rilevanza maggiore rispetto agli altri

³³² Vd. Pol. 16.23.2.

³³³ Vd. Brizzi 2009, 219.

³³⁴ Vd. Liv. 31.49.5.

³³⁵ Vd. Liv. 31.4.2.

³³⁶ Vd. Breccia 2017, 199.

mostrando molti aspetti che caratterizzeranno quegli uomini che, vissuti un secolo dopo di lui, avrebbero concorso al collasso del sistema repubblicano fino al momento in cui il referente politico sarebbe stato uno solo, chiamato con il titolo di *imperator*, appellativo che per la prima volta sembrerebbe essere stato conferito proprio a Scipione.³³⁷

³³⁷ Cfr. Liv. 27.19.4; De Sanctis 1968, 465; Fiore 1997, 244; Pinzone 2010b, 97.

SECONDA PARTE

UNA CARRIERA STRAORDINARIA: QUATTRO PRECEDENTI
PER I *VIRI MILITARES*

3.

LA CANDIDATURA ALL'EDILITÀ: UN *VULNUS* COSTITUZIONALE?

3.1. La *legitima aetas* come motivo di contestazione

Ripercorrendo la carriera politica di P. Cornelio Scipione, la prima magistratura curule che assunse il giovane patrizio fu l'edilità. Nel capitolo precedente si è già fatto cenno a essa attraverso la testimonianza di Polibio. Oltre allo storico di Megalopoli esistono altre due fonti che testimoniano l'effettiva assunzione di questo incarico politico: un'epigrafe che indica in modo discendente il *cursus honorum* del patrizio che, seppur redatta in epoca augustea, mostra l'edilità curule come seconda carica rivestita da Scipione a seguito del tribunato militare³³⁸ e la testimonianza di Livio la quale, sulla base di quanto esposto finora, rende necessaria la riflessione su diversi aspetti:

*«Aedilis curulis fuit eo anno cum M. Cornelio Cethego P. Cornelius Scipio, cui post Africano fuit cognomen. Huic petenti aedilitatem cum obsisterent tribuni plebis, negantes rationem eius habendam esse quod nondum ad petendum legitima aetas esset, 'si me' inquit 'omnes Quirites aedilem facere volunt, satis annorum habeo'. 'Tanto inde favore ad suffragium ferendum in tribus discursum est ut tribuni repente incepto destiterint. Aedilicia largitio haec fuit, ludi Romani pro temporis illius copiis magnifice facti et diem unum instaurati, et congii olei in vicos singulos dati».*³³⁹

³³⁸ CIL VI, 41022 = IX, 4854: [*P(ublius) Cornelius P(ubli) f(ilius)*] / *Scipio Africanus / co(n)s(us) bis censor / aedilis curulis / 5 trib(unus) mil(itum)*.

³³⁹ Liv. 25.2.6-8: "In quell'anno fu edile curule, insieme a M. Cornelio Cetego, P. Cornelio Scipione, il quale in futuro avrebbe avuto il soprannome di Africano. Egli, dal momento che i tribuni della plebe si opponevano alla sua candidatura all'edilità affermando che non bisognasse considerarlo poiché al momento della richiesta non aveva ancora l'età in rispetto alla norma, disse: 'se tutti i Quiriti vogliono farmi edile allora la mia età è sufficiente'".

Alla luce di quanto esposto in precedenza sia sulla dipendenza di quest'ultimo da Polibio a partire dal libro XXIV, sia sul resoconto dello storico greco delle elezioni per il 213 a.C., i due racconti appaiono totalmente diversi e apparentemente privi di punti in comune in relazione a due aspetti: la cronologia dei fatti e il ruolo del fratello e della madre di Scipione, compresi in una fonte, assenti nell'altra. La spiegazione di questa discrepanza sembra trovarsi nella fusione da parte dello storico patavino delle principali testimonianze legate alla figura di Scipione: i riferimenti di sogni premonitori presenti in Polibio sarebbero stati inseriti nell'opera liviana solamente dal momento in cui Scipione avrebbe rivestito un ruolo di primaria importanza, ovvero a partire dal ventiseiesimo libro. La seconda pentade, momento a partire dal quale l'Africano, assieme ad Annibale, spicca come uno dei principali protagonisti, avrebbe manifestato più punti di contatto con il racconto di Polibio, concentrandosi in questo modo maggiormente sul ritratto dell'eroe. Per quanto riguarda il racconto dei fatti che precedono cronologicamente gli eventi inclusi in questa pentade, la descrizione liviana di Scipione si sarebbe mantenuta più generale, dando dunque uno spazio maggiore come fonte a Valerio Anziate, notoriamente utilizzata dallo storico patavino come opera da cui trarre informazioni di tipo annalistico legate all'ambito amministrativo, religioso ed elettorale ricavate a loro volta da una ricerca di tipo archivistica.³⁴⁰

Ritornando al passo liviano sulle elezioni per il 213 a.C., lo storico patavino si dilunga notevolmente rispetto a quella che si può considerare la sua prassi in relazione all'elezione di una magistratura minore: le sue descrizioni solitamente sono concentrate più sulla promozione e lo svolgimento dei giochi pubblici,³⁴¹ ma nel caso preso in esame, Livio è costretto a distendere il suo racconto per via dell'opposizione dei tribuni della plebe alla candidatura di Scipione, privo della *legitima aetas* per concorrere alla magistratura.

Nonostante le parole dei tribuni ravvisino chiaramente nell'azione del candidato un'infrazione delle norme, il Mommsen non riconosce l'esistenza di tale vincolo a livello giuridico: per l'antichista tedesco infatti le elezioni come quelle a cui Scipione prese parte si basavano, sotto il profilo giuridico, non tanto su regole imposte dalla legge, quanto invece su un possibile intervento dei tribuni della plebe, che avevano il potere di bloccare o confermare

Fu così grande il favore verso di lui che, una volta raggruppate le tribù per i voti, i tribuni desistettero all'istante. L'elargizione degli edili fu questa: furono celebrati i *ludi Romani* in rispetto della disponibilità del momento rinnovati per un giorno e vennero distribuiti quartiere per quartiere congi di olio".

³⁴⁰ Il dibattito è tutt'ora aperto: cfr. Münzer 1897, 459-74; Howard 1906, 1906, 161-82; Walsh 1961, 121-2; Laroche 1977, 358-68; Rich 2005, 137-61; Rich 2013, 293-6; Rocco 2016, 40-2. *Contra* Richardson 2018, 57-60 che mette in discussione la convinzione secondo cui Valerio Anziate avrebbe avuto accesso agli archivi di Roma.

³⁴¹ Cfr. Liv. 23.30.16-17; 24.43.6-8; 27.6.19; 22.9; 36.8-9; 28.10.6-7; 29.11.12-13; 38.8; 30.26.11.

una determinata candidatura.³⁴² Sul finire del III secolo a.C. dunque non esisteva un vero e proprio divieto legislativo che poteva impedire una candidatura sulla base dell'età anagrafica. Questa disposizione sarà introdotta solamente a partire dal 180 a.C. con la *lex Villia annalis*. Ciò tuttavia non significa che non esistessero delle prassi relative a un corretto svolgimento di una carriera politica: “Per quanto riguarda la carriera dei magistrati, può ritenersi che il concetto del *certus ordo magistratuum* si formò in modo consuetudinario e già esisteva, prima ancora che la *lex Villia* lo avesse fissato in modo definitivo”.³⁴³

Ritornando alla candidatura di Scipione, alcuni tribuni della plebe si appellarono al principio della *legitima aetas*, ove *legitima* deve essere inteso con il significato di ‘giusta, in rispetto alla norma’,³⁴⁴ al fine di impedire l’elezione del giovane patrizio. È particolare il fatto che l’irregolarità di Scipione vertesse integralmente sull’età e non venga fatto accenno a un possibile inadempimento degli obblighi militari impostigli dal tribunato militare: R. Develin ritiene che l’inusualità dell’intera vicenda di Scipione derivasse non tanto dalla sua età anagrafica quanto invece del mancato assolvimento dei *decem stipendia*³⁴⁵ e sulla scia di questa considerazione W. Harris ha notato che fino alla questura di Cicerone non sono noti individui che avessero svolto non meno di dieci anni di servizio militare prima della candidatura a una magistratura, eccezione fatta appunto per Scipione.³⁴⁶ Da parte sua il Mommsen aveva notato, invece, che solo a partire dalla promulgazione della *lex Villia* fu imposta la necessità dei dieci anni di tribunato prima di correre per la prima carica della propria carriera politica,³⁴⁷ motivo per cui E. Eyben affermò: “From 180 BC on a young man had to "wait" to the age of twenty-seven before starting on his *cursus honorum*”,³⁴⁸ presupponendo che nel periodo precedente non dovesse presentarsi la necessità di quest’attesa. Sulla base di tali considerazioni, N. Rampazzo afferma che anche ipotizzando l’esistenza di una norma relativa al servizio militare, l’assolvimento di tale obbligo non sarebbe stato né pertinente né rilevante a livello giuridico in quanto Scipione avrebbe ricoperto una carica priva di *imperium*.³⁴⁹ In ogni caso, al momento della sua candidatura Scipione doveva avere tra i ventuno e i ventidue anni e, nonostante non esistesse una vera e propria legge a regolare lo svolgimento dei *decem stipendia*, è comunque necessario considerare la consuetudine ormai affermatasi nella classe dirigente romana,

³⁴² Vd. Mommsen 1876, 544-5.

³⁴³ De Martino 1973, 216.

³⁴⁴ Sul significato di *legitimus* in Livio, vd. Develin 1979, 59 n. 7.

³⁴⁵ Vd. *Id.*, 58.

³⁴⁶ Vd. Harris 1979, 12.

³⁴⁷ Vd. Mommsen 1876, 490.

³⁴⁸ Eyben 1981, 331.

³⁴⁹ Vd. Rampazzo 2008, 90 n. 304.

tradizione che nel caso delle elezioni per il 213 a.C. avrà sicuramente avuto come suoi strenui difensori figure influenti quali Q. Fabio Massimo e M. Claudio Marcello, oppositori a loro volta della famiglia di Scipione.³⁵⁰

Pur non essendoci una norma prestabilita su eventuali limiti di età per poter intraprendere la carriera politica e sulla necessità di assolvere i dieci anni di servizio militare, come dimostra il caso di Q. Fulvio Flacco i tribuni della plebe avrebbero potuto interrompere lo svolgimento dei comizi: racconta Livio che nel 184 a.C., alla morte del pretore urbano C. Decimio molti ambirono alla sua carica, tra cui proprio l'edile curule designato Flacco;³⁵¹ in un primo tempo questa richiesta trovò l'opposizione del console L. Porcio Licinio poiché un esito favorevole delle elezioni per l'edile avrebbe fatto sì che questi cumulasse due cariche nello stesso anno, procedimento illegale per l'epoca; malgrado ciò, né il senato né il console presero provvedimenti per impedire la candidatura di Flacco. Nonostante il *favor populi* di cui godeva quest'ultimo, i tribuni ebbero una vivace contesa che terminò con lo scioglimento dei comizi senza che fosse eletto un altro pretore.³⁵² Benché la candidatura di Flacco infrangesse quanto stabilito dalla *lex Genucia de magistratibus* sulla cumulazione di due cariche nello stesso anno, questo episodio mostra chiaramente la capacità dei tribuni di influenzare e addirittura impedire lo svolgimento delle elezioni. Non c'è ragione di dubitare che tale potere fosse detenuto dai loro predecessori durante la candidatura del giovane Scipione, tuttavia quest'eventualità non viene menzionata, anzi, si accenna solamente al fatto che di lui non si dovesse tener conto, senza che venga esplicitata la possibilità di interrompere i comizi.

Nel momento culminante di tutto l'episodio, Scipione ribatté in modo arrogante ai tribuni della plebe sostenendo che, se tutto il popolo avesse voluto eleggerlo edile, allora la sua età sarebbe stata sufficiente; di fronte alla prima manifestazione da parte di Scipione del carattere che lo contraddistinguerà per tutta la sua carriera, i tribuni si fecero da parte e il giovane patrizio vinse le elezioni. Avrebbe realmente potuto una risposta insolente far cambiare idea a coloro che rivestivano una delle più influenti e antiche magistrature romane? E se quest'ultimi erano davvero decisi a impedire la candidatura di Scipione, perché non bloccarono

³⁵⁰ Se l'inimicizia tra Q. Fabio Massimo e gli Scipioni è ben nota, sembrerebbe che anche M. Claudio Marcello non fosse in buoni rapporti con questa *gens*. Sull'argomento, vd. Càssola 1968, 326-30.

³⁵¹ È difficile pensare che fosse già edile designato poiché la morte del pretore avvenne prima dei *Ludi Apollinares* (celebrati dal 6 al 13 luglio, cfr. Liv. 39.39.15) mentre le elezioni e di conseguenza le designazioni avvenivano solitamente durante la fine dell'anno. D'altro canto, la specificazione di Livio riguardo al suo stato *quod duos simul unus magistratus praesertim curules, neque capere posset nec gerere* "poiché non poteva rivestire né coprire due magistrature in una sola volta, a maggior ragione curuli" (Liv. 39.39.4) potrebbe sottintendere che Flacco fosse già edile nel momento della sua candidatura, comportando in questo modo l'accumulo di magistrature rivestite in contemporanea infrangendo la *lex Genucia de magistratibus*.

³⁵² Vd. Liv. 39.39.1-15.

immediatamente il processo elettorale ma desistettero solamente dopo le ormai avviate votazioni, nonostante potessero porre l'*intercessio* anche dopo l'inizio dei voti?³⁵³

La risposta a questi quesiti si può trovare nelle dinamiche politiche che interessarono la Roma dell'epoca: nel periodo in cui si svolsero queste elezioni, il tribunato della plebe già da tempo non era più da considerare come una magistratura volta a tutelare i diritti della plebe, i cui esponenti si sarebbero espressi contro il senato qualora le condizioni avessero reso necessario un tale atteggiamento, quanto invece un vero e proprio strumento di controllo utilizzabile dall'assemblea contro l'operato di possibili magistrati dissidenti.³⁵⁴ L'elezione di Scipione, erede di una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia romana, dovette collocarsi all'interno di uno scontro di vedute avvenuto all'interno dello stesso senato. Da una parte è lecito pensare che l'ala a lui favorevole appoggiò la sua candidatura, dall'altra invece quella contraria la osteggiò. Nacque in questo modo la contesa dei tribuni della plebe: essa infatti può essere considerata come il riflesso di uno scontro parallelo, ovvero quello dei rapporti di forza tra i due gruppi aristocratici più importanti del senato, quello scipionico e quello fabiano.

Fino al momento di quelle elezioni, i tribuni della plebe avevano appoggiato un approccio aggressivo nelle operazioni della seconda guerra punica e i principali esponenti di questa visione erano in maggioranza di estrazione plebea. Q. Fabio Massimo, rappresentante di spicco della *nobilitas* tradizionale romana, criticava tale atteggiamento vedendo in esso il rischio di uno squilibrio della situazione sociale ed economica, concezione la sua che dimostrò chiaramente durante la sua dittatura e che gli valse il soprannome di *Cunctator*. Proprio per questa tendenza, nel 217 a.C. gli venne affiancato un *magister equitum* con pari poteri, M. Minucio Rufo. Con tale pratica senza precedenti, la parte per così dire 'democratica' dello stato romano, non troppo fiduciosa nell'operato di Q. Fabio Massimo, trovò un compromesso ponendogli come collega un proprio uomo non tanto secondo la classica pratica della nomina di un *magister equitum* come collaboratore, bensì con un comando anch'esso supremo e indipendente da quello del *dictator*. In questo modo, si sarebbe evitato un totale accentramento dei poteri nelle mani della parte patrizia.³⁵⁵ Tuttavia, dal momento che, nel caso di Scipione, un'opposizione a questa linea della nobiltà tradizionale era proposta da uno suo stesso membro, un patrizio, la cui intera famiglia si era mostrata incisiva, oltre che sul piano politico, anche su

³⁵³ Vd. De Martino 1973, 254.

³⁵⁴ Vd. *Ivi*, 247.

³⁵⁵ Sull'elezione e sul ruolo di M. Minucio Rufo in qualità di *magister equitum* nel 217 a.C., cfr. Dorey 1955, 92-6; Gusso 1990, 291-333; Mazzotta 2016, 125-40.

quello militare per quanto riguarda l'intervento attivo in guerra, come dovevano comportarsi i tribuni?

Pinna Parpaglia ha ipotizzato un'interlocuzione tra le due parti, senato e tribunato della plebe, la quale, sebbene in maniera informale, avrebbe influito sulle scelte di quest'ultimi.³⁵⁶ Nonostante questa ipotesi, nel racconto di Livio traspare bene l'idea che né i tribuni siano venuti a patti con il senato né la loro decisione sia stata causata da un compromesso, quanto invece che questi uscirono propriamente sconfitti dal breve diverbio avuto con Scipione, come si può comprendere dall'utilizzo del verbo *destituo*. La spiegazione potrebbe risiedere nel significato recondito della risposta data dal giovane candidato, la quale sembra alludere alle leggi delle XII tavole.

Racconta Livio che durante le elezioni consolari del 355 a.C. i tribuni della plebe intervennero poiché i comizi avevano eletto due patrizi, C. Sulpicio Petico e M. Valerio Publicola: dodici anni prima di questa votazione le *leges Licinae Sextiae* erano entrate nell'ordinamento giuridico romano abolendo il tribunato consolare e introducendo l'obbligo che uno dei due consoli fosse plebeo. L'elezione di Petico e Publicola rappresenta la prima occasione successiva alla promulgazione di queste leggi in cui il consolato venne rivestito nuovamente da due patrizi, motivo per cui i tribuni della plebe si opposero a tale provvedimento; tuttavia, l'*interrex* Fabio sostenne la validità di questa votazione, poiché *in duodecim tabulis legem esse ut, quodcumque postremum populus iussisset, id ius ratumque esset; iussum populi et suffragia esse*.³⁵⁷ Benché anche Fulvio Flacco durante la sua candidatura nel 184 a.C. godesse di un forte favore presso il popolo, nelle elezioni per il 213 a.C. Scipione si sarebbe appellato a una chiara norma giuridica la quale, seppur vetusta, rappresentava in ogni caso una legge grazie alla quale era possibile scavalcare qualsiasi tipo di ostruzione, inducendo così i tribuni della plebe a ritirare la propria opposizione. Questo ruolo decisivo dei comizi, attivo ancora all'epoca di Cicerone,³⁵⁸ avrebbe influenzato la politica romana almeno fino ai primi decenni del Principato.³⁵⁹

La ricostruzione dell'episodio effettuata da M. Rocco permette di comprendere con chiarezza le dinamiche precise riguardo l'opposizione tribunizia e il *turning point* di Scipione attraverso il riferimento al popolo: i tribuni, infatti, si sarebbero opposti al momento della

³⁵⁶ Vd. Pinna Parpaglia 1980, 341-4.

³⁵⁷ Liv. 7.17.12: "nelle leggi delle dodici tavole era presente un provvedimento secondo il quale ogni cosa deliberata in ultimo dal popolo doveva avere valore di legge ed era da considerarsi valida; così, anche le votazioni dovevano considerarsi una deliberazione del popolo".

³⁵⁸ Vd. Cic. *Leg. agr.* 2.7.17.

³⁵⁹ Vd. Rampazzo 2008, 2-3.

*professio*³⁶⁰ del giovane patrizio poiché egli risultava, nel racconto liviano, *petens aedilitatem*; in quel momento Scipione, con la sua risposta, chiese che il popolo potesse esprimersi forte di una precisa disposizione di legge la quale sarebbe prevalsa sulla consuetudine della *legitima aetas*. Successivamente, l'elevata affluenza nei recinti dei comizi mostrò in modo chiaro l'appoggio di cui Scipione godeva tra gli elettori tanto da far ritirare l'opposizione ai tribuni della plebe e, non essendoci nessun alcun elemento ostativo, solo in quel momento il presidente avrebbe accettato la partecipazione del giovane candidato facendo così iniziare le procedure di voto che lo videro vincitore.³⁶¹

Soprattutto al tramonto della carriera politica dell'Africano, i membri della *nobilitas* appartenenti alla sua stessa generazione iniziarono a temere l'ammirazione che, anche grazie alla cosiddetta 'leggenda di Scipione', questa figura suscitò nel popolo, il quale sin dall'inizio dell'operato di Scipione fu pronto a offrirgli il proprio sostegno: nonostante già nel III secolo a.C. la ricerca del consenso fosse concepita come parte integrante della carriera di un uomo politico e base imprescindibile per il suo successo,³⁶² la sostanzialità dell'appoggio popolare in vista di un'elezione politica fu il primo sintomo di un atteggiamento che la classe politica romana dell'epoca non conosceva e, come dimostrerà la nomina di Scipione al comando in Spagna, non aveva ancora imparato a gestire e a riconoscere come fonte di pericolo per la propria stabilità. Forse il primo a essere consapevole di questa tendenza fu Q. Fulvio Flacco quando, durante la contestazione contro la richiesta di Scipione per l'assegnazione della provincia d'Africa, si oppose alla possibilità che la questione fosse portata davanti al popolo,³⁶³ probabilmente intuendo le conseguenze che avrebbe portato tale provvedimento; ma ormai Scipione era console e pochi anni l'avrebbero separato da diventare l'Africano, aumentando in tal modo ancora di più il già copioso appoggio popolare di cui beneficiava. Questo nuovo rapporto che venne a delinearsi tra il popolo e Scipione non solo elevava quest'ultimo tanto da potergli assicurare un posto preminente all'interno di una classe politica costituita da pari, ma soprattutto andava a minacciare le limitate clientele di cui buona parte dell'aristocrazia romana poteva fruire: per quanto siano noti i legami tra i Cornelii Scipioni e gli emergenti ceti mercantili e imprenditoriali,³⁶⁴ Scipione non parlava esclusivamente a questa realtà tralasciandone altre come la plebe agraria, bensì si riferiva a tutte le componenti del *populus romanus*.³⁶⁵

³⁶⁰ Sul significato giuridico del termine vd. Rampazzo 2005, 94.

³⁶¹ Vd. Rocco 2016, 48-9.

³⁶² Vd. Urso 2019, 98.

³⁶³ Vd. Liv. 38.45.7.

³⁶⁴ Vd. Münzer 2014, 160-3; Schur 1937, 15; Scullard 1973, 53-4.

³⁶⁵ Vd. Toynbee 1983, 620-1.

Si pensi alla celebre locuzione latina espressa da Giovenale *panem et circenses*³⁶⁶ in riferimento alle politiche demagogiche atte a favorire l'appoggio popolare; il poeta latino visse in un'epoca in cui, per far sì che l'imperatore potesse accrescere il proprio consenso, questa pratica era ormai affermata da tempo, ma la prima testimonianza all'interno delle fonti non tanto di giochi pubblici, quanto invece della distribuzione al popolo di beni alimentari è relativa proprio all'edilità di Scipione.³⁶⁷ Livio utilizza un termine specifico per tale donazione, riferendo che per ogni quartiere della città vennero consegnati *congii olei*; in sé per sé il *congius* era una misura per i liquidi equivalente a sei sestari (3,28 litri), ma ben presto questo nome venne associato a quello del *congiarium*: “era una distribuzione fatta dai magistrati o dai candidati alle magistrature di olio o vino al popolo”.³⁶⁸ A partire dal principato, tale pratica divenne prerogativa del solo imperatore e venne trasformata da distribuzione alimentare a donazione di denaro come si può evincere dalle *Res gestae*, in cui Augusto afferma che pagò come congiario quattrocento sesterzi a persona;³⁶⁹ in ogni caso, il provvedimento attuato per la prima volta da Scipione volto a rinsaldare il suo legame con il popolo ebbe un'importanza primaria al fine del consenso politico almeno fino al regno di Costantino.³⁷⁰

3.2. Carriere regolari e irregolari prima della *lex Villia annalis*

Con l'introduzione della *lex Villia annalis* fu normato e definito non solo l'*iter* ascendente delle magistrature da seguire, ma anche l'età minima per ricoprire una determinata carica imponendo che tra un ufficio e l'altro passassero almeno due anni.³⁷¹ Solamente a partire dall'attuazione di queste disposizioni è possibile affermare con certezza quale fosse una carriera che rispettasse o violasse le regole imposte dalla legge. L'elezione di Scipione alla carica di edile, avvenuta senza aver ricoperto la questura, rappresenta un interessante caso di studio per analizzare una carriera apparentemente al di fuori della norma consuetudinaria e precedente all'entrata in vigore della *lex Villia*.

³⁶⁶ Iuv. 10.81.

³⁶⁷ Scullard ritiene che questa pratica fu attuata da Scipione dal momento che quest'ultimo era a conoscenza del fatto che i sovrani orientali sovente distribuivano olio alla popolazione durante i giochi. Sui primi *congiaria* testimoniati, vd. Bloch, Carcopino 1952, 103; Scullard 1973, 23.

³⁶⁸ Vd. Calderini 1960, “Congiario”, 224.

³⁶⁹ Vd. *Res. Gest. Div. Aug.*, 15.1.

³⁷⁰ Un'attenta analisi di questo fenomeno dal punto di vista numismatico e artistico è quella di Beckmann 2015, 189-98.

³⁷¹ Vd. Mommsen 1876, 511-3.

Lo Scullard conferma che, nella situazione costituzionale anteriore al 180 a.C., l'assunzione della carica di questore fosse un passaggio imprescindibile per il progresso di un aspirante senatore e politico romano,³⁷² facendo risultare in tal modo quella di Scipione una carriera irregolare. Tuttavia, il vaglio delle testimonianze, soprattutto Polibio e Livio, talvolta impedisce di avere la chiara visione di una lineare e completa carriera politica di un uomo dell'epoca. Prendendo ad esempio solamente alcuni dei numerosi protagonisti romani della seconda guerra punica, sulla base delle informazioni fornite dalle fonti scritte è possibile ripartire le carriere politiche dell'epoca in tre grandi gruppi. Il primo gruppo è costituito da coloro che ricoprirono tutte le cariche del *cursus honorum* come C. Lelio (questore nel 202 a.C.,³⁷³ edile plebeo nel 197 a.C.,³⁷⁴ pretore nel 196 a.C.,³⁷⁵ console nel 190 a.C.³⁷⁶) o C. Terenzio Varrone (di lui è noto con precisione solamente il consolato del 216 a.C.,³⁷⁷ d'altro canto Livio riporta che, seppur senza specificare l'anno, Varrone ricoprì la questura, le due edilìtà e infine anche la pretura³⁷⁸). Il secondo gruppo è rappresentato da coloro per i quali manca una testimonianza completa sulle cariche rivestite, come C. Servilio Gemino (edile plebeo e curule rispettivamente nel 209 a.C.³⁷⁹ e 208 a.C.,³⁸⁰ pretore nel 206 a.C.³⁸¹ e console nel 203 a.C.³⁸² senza che sia citato l'adempimento della questura), M. Claudio Marcello (non sono testimoniate le date precise della sua edilìtà e pretura, d'altro canto è possibile ipotizzare che queste cariche siano state svolte da Marcello tra il 226 a.C. e il 224 a.C.;³⁸³ fu in seguito console nel 222 a.C.,³⁸⁴ ma anche in questo caso non esiste testimonianza della sua questura) e Q. Fabio Massimo (questore probabilmente nel 236 a.C. ed edile curule l'anno seguente,³⁸⁵ console per la prima volta nel 233 a.C.,³⁸⁶ ma della di cui pretura all'interno delle fonti scritte non esiste alcun riferimento). Il terzo gruppo è costituito dalle carriere straordinarie, come quella di P. Cornelio Scipione Africano e T. Quinzio Flaminio (console nel 198 a.C. dopo la

³⁷² Vd. Scullard 1970, 164.

³⁷³ Cfr. Liv. 30.33.2; *MRR* I, 316.

³⁷⁴ Cfr. Liv. 33.25.2; *MRR* I, 333.

³⁷⁵ Vd. *MRR* I, 335.

³⁷⁶ Vd. *MRR* I, 356 con ampia bibliografia di seguito.

³⁷⁷ Vd. *MRR* I, 247.

³⁷⁸ Vd. Liv. 22.26.3.

³⁷⁹ Cfr. Liv. 27.21.9-10; 30.19.6-9; *MRR* I, 286.

³⁸⁰ Cfr. Liv. 27.36.9; *MRR* I, 291.

³⁸¹ Vd. *MRR* I, 298.

³⁸² Vd. *MRR* I, 310.

³⁸³ Sulle ipotesi relative all'edilìtà e alla pretura di M. Claudio Marcello, cfr. *MRR* I, 229, 231.

³⁸⁴ Vd. *MRR* I, 232.

³⁸⁵ Cfr. *MRR* I, 222, 223.

³⁸⁶ Vd. *MRR* I, 224.

questura ricoperta nel 199 a.C.³⁸⁷). Con ciò non si intende sostenere che la mancata testimonianza delle fonti circa una determinata carica presupponga che la stessa non sia stata ricoperta, quanto invece mostrare la difficoltà con cui ci si muove all'interno di carriere politiche prima che venisse normalizzata una determinata successione del *cursus honorum*. Tuttavia, un'importante fonte epigrafica, l'*elogium* di Q. Fabio Massimo, potrebbe invalidare la tesi che l'assunzione di una carica fosse imprescindibile per ricoprire quella successiva:

«[Q(uintus) Fabius] / Q(uinti) f(ilius) Maximus / dictator bis co(n)s(ul) V cen/sor
interrex II aed(ilis) cur(ulis) / q(uaestor) b(is) tr(ibunus) mil(itum) II pontifex augur
/ 5 primo consulatu Ligures sube/git ex iis triumphavit tertio et / quarto Hannibalem
compluri/bus victori(i)s ferocem subsequen/do coercuit dictator magistro / 10
equitum Minucio quoius popu/lus imperium cum dictatoris / imperio aequaverat et
exercitui / profligato subvenit et eo nomi/ne ab exercitu Minuciano pa / 15 ter
appellatus est consul quin/tum Tarentum cepit triumphavit dux aetatis suae
cautissi/mus et re[i] militaris peritissimus / habitus est princeps in senatum / 20
duobus lustris lectus est».³⁸⁸

Ripercorrendo le vicende soprattutto politiche della vita del Temporeggiatore, si può affermare con sicurezza che, coerentemente con quanto è emerso in riferimento alla sua carriera, egli non ricoprì mai la pretura; ciononostante non esiste alcun cenno nelle fonti a una sua possibile infrazione del *cursus honorum* per via del fatto di non aver ricoperto una carica che consuetudinariamente doveva precedere il consolato. A. E. Astin ritenne che solamente a partire dal 197 a.C. – se non addirittura da qualche anno dopo – la pretura divenne un prerequisito fondamentale per concorrere al consolato³⁸⁹ ed effettivamente, sulla base di quanto affermato dallo storico inglese, appare comprensibile il fatto che nel famoso discorso in senato tra Scipione e Fabio Massimo, non emerga alcuna contestazione sia da parte di quest'ultimo sia da parte di Fulvio Flacco sulla mancata assunzione da parte del primo della pretura. Nemmeno durante le elezioni per il 213 a.C. emerse una possibile problematica in relazione al fatto che Scipione non avesse ricoperto la questura prima della sua candidatura all'edilità.

Anche un secolo e mezzo dopo questi eventi, nonostante il vincolo della *lex Villia annalis* volta a tutelare il rispetto della norma, si possono rilevare carriere in cui una mancata

³⁸⁷ Cfr. Liv. 32.7.8-12; 8.1; *MRR* I, 328; 330.

³⁸⁸ *CIL* XI, 1828.

³⁸⁹ Vd. Astin 1958, 63-4.

assunzione di una determinata carica non precluse l'elezione a quella successiva: Cicerone ricorda il caso di C. Celio Caldo, console nel 94 a.C. senza tuttavia aver mai rivestito la questura, così come furono consoli P. Rutilio Rufo, C. Flavio Fimbria, C. Cassio Longino (*cos.* 96 a.C.) e Cn. Aufidio Oreste pur non avendo mai rivestito l'edilità,³⁹⁰ in merito a questi ultimi casi, è necessario tenere a mente che quello delle guerre civili fu un periodo di notevoli irregolarità istituzionali dovute proprio al disordine della vita politica. Per quanto la vita di Cicerone si collochi in una fase travagliata per lo stato romano, interessato da decenni di lotte intestine che lo caratterizzeranno per tutto il secolo, non va dimenticato che la vicenda che vide Scipione protagonista avvenne forse in uno dei momenti più critici per la *res publica*, che mai prima di allora vide un conflitto di tale dimensione e vastità: nel 214 a.C. infatti, oltre alla presenza nella Penisola di Annibale che con la sua guerriglia imponeva un notevole dispiego di truppe romane e alleate tra Campania, Bruzio e Puglia, la Repubblica aveva aperti più fronti in Spagna, Sicilia e Sardegna e doveva affrontare la minaccia di Filippo V di Macedonia, alleatosi l'anno precedente con il Barcide, appena al di là del Mare Adriatico. Così come capitò durante le guerre civili, anche in piena seconda guerra punica non è difficile ipotizzare che le consuetudini vennero a meno e, di conseguenza, anche le regole: se proprio in questo periodo è possibile individuare la nascita dei *privati cum imperio*, sui quali ci si soffermerà con più precisione nel capitolo successivo, per la stessa ragione l'elezione all'edilità di Scipione può essere inserita in quei provvedimenti sì al di fuori della norma, ma giustificati dalla straordinarietà della situazione.

Sulla base di queste considerazioni non è possibile affermare con certezza che prima dell'entrata in vigore della *lex Villia annalis* ci fosse una successione lineare, precisa e obbligatoria delle varie tappe del *cursus honorum* romano: se infatti, considerando l'epoca di Scipione e il caso di Q. Fabio Massimo, la pretura non era una carica imprescindibile per rivestire il consolato, allora perché bisognerebbe considerare come tale la questura per l'edilità o quest'ultima per la pretura? Asserire che la mancata questura di Scipione sia la prima violazione del diritto all'interno della sua carriera si rivelerebbe un'affermazione rischiosa e non totalmente comprovata dalle fonti a nostra disposizione che, come si è visto, mostrano casi affini tra l'altro precedenti alla vicenda di Scipione. D'altro canto, si può fare un discorso con esiti diversi relativamente alla sua elezione a edile: seppure all'epoca dei fatti non esistesse una legislazione chiara sull'età a partire dalla quale fosse possibile intraprendere la carriera politica, non si deve considerare la consuetudine dei *patres* come un'usanza stantia o trascurabile

³⁹⁰ Vd. Cic. *Planc.* 21.52.

giacché su di essa si basarono più di cinque secoli di storia politica. Scipione non aveva certo l'età che la tradizione gli imponeva per la candidatura, d'altra parte il sostegno dato dalla forte influenza del popolo permise al giovane patrizio di aggirare questa norma. La sua elezione per il 213 a.C. sarebbe dunque da considerare non tanto un *vulnus* quanto un *escamotage*, una scappatoia attraverso la quale per primo Scipione aprì la strada verso lo sfruttamento di una particolare compagine sociale, il popolo, e, grazie proprio a quest'ultimo, delle potenzialità di quelle nuove tendenze emerse in questo tempo di guerra che successivamente saranno decisive per la costruzione di un potere personale straordinario.

4.

L'ELEZIONE PER IL COMANDO IN SPAGNA DEL 211 A.C. TRA *NOVITAS* E *MOS MAIORUM*

4.1. *Privatus cum imperio*

Come si è sostenuto in precedenza, la tradizione polibiano-liviana fu presto acquisita nel panorama degli studi come fonte principale per quanto riguarda le vicende di Scipione, ma per via della lacuna presente nei libri dello storico arcade riguardo l'inizio della carriera del futuro Africano, il racconto liviano divenne la principale fonte e pressoché l'unica testimonianza in relazione agli anni precedenti l'invio del giovane comandante in Spagna. Così Livio racconta il famoso episodio dell'elezione di Scipione per il comando proconsolare in Spagna:

«Et Romae senatui populoque post receptam Capuam non Italiae iam maior quam Hispaniae cura erat. Et exercitum augeri et imperatorem mitti placebat; nec tam quem mitterent satis constabat quam illud, ubi duo summi imperatores intra dies triginta cecidissent, qui in locum duorum succederet extraordinaria cura deligendum esse. Cum alii alium nominarent, postremum eo decursum est ut proconsuli creando in Hispaniam comitia haberentur; diemque comitiis consules edixerunt. Primo exspectaverant ut qui se tanto imperio dignos crederent nomina profiterentur; quae ut destituta exspectatio est, redintegratus luctus acceptae cladis desideriumque imperatorum amissorum. Maesta itaque ciuitas prope inops consilii comitiorum die tamen in campum descendit; atque in magistratus versi circumspectant ora principum aliorum alios intuentium fremuntque adeo perditas res desperatumque de re publica esse ut nemo audeat in Hispaniam imperium accipere, cum subito P. Cornelius <Publi filius eius> qui in Hispania ceciderat,

[filius] quattuor et uiginti ferme annos natus, professus se petere, in superiore unde conspici posset loco constitit. In quem postquam omnium ora conuersa sunt, clamore ac fauore ominati extemplo sunt felix faustumque imperium. Iussi deinde inire suffragium ad unum omnes non centuriae modo, sed etiam homines P. Scipioni imperium esse in Hispania iusserunt. Ceterum post rem actam ut iam resederat impetus animorum ardorque, silentium subito ortum et tacita cogitatio quidnam egissent; nonne fauor plus ualisset quam ratio. Aetatis maxime paenitebat; quidam fortunam etiam domus horrebant nomenque ex funestis duabus familiis in eas prouincias ubi inter sepulcra patris patrique res gerendae essent proficiscentis. Quam ubi ab re tanto impetu acta sollicitudinem curamque hominum animaduertit, aduocata contione ita de aetate sua imperioque mandato et bello quod gerendum esset magno elatoque animo disseruit, ut ardorem eum qui resederat excitaret rursus nouaretque et impleret homines certioris spei quam quantam fides promissi humani aut ratio ex fiducia rerum subicere solet».³⁹¹

Questo passo mette in luce una caratteristica peculiare della carriera di Scipione, la concessione dell'*imperium proconsulare* a un *privatus* che mai aveva detenuto in precedenza una carica *cum imperio*, una pratica che venne attuata per la prima volta in queste elezioni.³⁹²

³⁹¹ Liv. 26.18.2-19.2: “E a Roma, dopo la riconquista di Capua, per il senato e per il popolo il pensiero dell’Italia non era più prominente rispetto a quello della Spagna. Erano favorevoli a un aumento dell’esercito e all’invio di un nuovo comandante in capo; né erano così d’accordo su chi inviare, come lo erano su questo punto che, dove due grandi comandanti erano caduti entro trenta giorni, il successore di entrambi dovesse essere scelto con diligenza straordinaria. Facendo il nome chi di questo chi di quello, alla fine si decise che per eleggere in proconsole da inviare in Spagna si tenessero i comizi e i consoli fissarono il giorno. Dapprima si aspettava che coloro che si ritenevano meritevoli di un comando così importante presentassero il loro nome. Quando quella speranza venne delusa, si rinnovò il cordoglio del massacro e il rimpianto dei generali perduti. E così la sconsolata cittadinanza, quasi incapace di una decisione, il giorno dei comizi tuttavia affluì nel Campo; e volgendosi verso i magistrati fissano in viso i principali cittadini che si guardano l’un l’altro, e si lamentano che la situazione era così disperata e la speranza così abbandonata, che nessuno osava accettare il comando in Spagna, quando all’improvviso P. Cornelio, figlio di quel P. Cornelio caduto in Spagna, all’età di circa ventiquattro anni, si candidò e prese posto in un luogo più elevato, da dove poteva essere visto. Tutti i volti erano rivolti verso di lui e poi, con le loro grida di approvazione predissero subito un comando fortunato e propizio. Allora, chiamati a votare, non solo le centurie ma anche i singoli cittadini votarono affinché P. Scipione avesse il comando in Spagna. Ma dopo che l’operazione fu compiuta, ora che l’impulsività e l’entusiasmo erano stati superati, ci fu un silenzio improvviso e pensarono tra loro: che cosa avevano fatto? Se la parzialità non avesse avuto la meglio sulla ragione? Si preoccupavano soprattutto dell’età; alcuni rifuggivano anche la sorte della casa e il nome proveniente da due famiglie in lutto, di chi accingeva a partire per quelle province dove bisognava fare la guerra tra le tombe del padre e dello zio. Quando notò quest’ansia e questa preoccupazione dei cittadini in seguito a un atto intrapreso con tale impulsività, Scipione convocò l’assemblea e serbò con tale elevazione di spirito parlò con tale elevazione di spirito della sua età e del comando affidatogli e della guerra da intraprendere, che di nuovo si risvegliò e ravvivò l’ardore che si era raffreddato tanto da riempire gli uomini con una speranza più sicura di quella che di solito ispira la fede nella promessa di un uomo o un ragionamento basato sulla fiducia nel suo successo”.

³⁹² Cfr. Momigliano 1930, 33-4; Scullard 1930, 113; Schur 1937, 24; Ehrenberg 1953, 125; Scullard 1970, 32; Levi 1997b, 147; Rossi 2004, 364 n. 12; Brizzi 2009, 105, 367; Pinzone 2010b, 93; Breccia 2017, 106.

Innanzitutto, la dinamica attraverso la quale un magistrato non più in carica era in grado di mantenere il proprio *imperium* rappresentava una procedura già nota ai Romani negli anni della seconda guerra punica: Livio racconta che allo scadere del 327 a.C. durante le guerre sannitiche il console Q. Publilio Filone occupava una zona favorevole tra Palepoli e Napoli, impedendo una comunicazione tra le due città, ma l'indizione dei comizi elettorali avrebbe costretto il console ad abbandonare la posizione per ritornare a Roma; vista la prevista capitolazione in tempi brevi di Palepoli, il senato indusse i tribuni della plebe a presentare al popolo la proposta di mantenere Filone al comando così da consentirgli di terminare la campagna contro i Greci anche dopo la scadenza della sua carica.³⁹³ Nacque in questo modo non solo la figura del proconsole, ma anche quel provvedimento attraverso il quale un magistrato *cum imperio* avrebbe detenuto il comando militare oltre il termine della sua carica annuale, la *prorogatio imperii*. Una premessa obbligatoria è che la promagistratura rappresenta una scissione tra il conferimento di un comando militare e l'esercizio della magistratura stessa; questo procedimento era attuato al fine di aumentare il numero dei comandanti a causa dei sempre più numerosi fronti bellici.³⁹⁴ Afferma così I. Buti: “sembra pertanto corretto e appropriato l'uso, in generale, del termine «promagistratura», per comprendere tutti i casi di conferimento di poteri magistraturali propri ed autonomi a chi non abbia la qualifica di magistrato e quindi, in prima approssimazione, tanto al semplice privato, quanto a chi, pur essendo ancora magistrato nel momento in cui viene deliberato il conferimento del potere, non lo sarà più (e quindi sarà anche lui a rigore un privato) al momento di assumere detto potere”.³⁹⁵ A. Petrucci sostiene a sua volta: “Da allora la creazione di promagistrati diviene un fenomeno normale e, accanto ai magistrati, troviamo ogni anno anche proconsoli e propretori, vale a dire soggetti, che, pur non essendo più magistrati, restano investiti degli stessi poteri (*imperium proconsulare* o *pro praetore*) nelle zone in cui erano impegnati militarmente”.³⁹⁶

Poiché sprovvisti di una carica propria del tradizionale *cursus honorum*, i promagistrati non venivano eletti come i consoli, pretori e censori dai comizi centuriati,³⁹⁷ bensì erano scelti dal senato e dal popolo: analizzando il testo di Livio relativo al caso di Filone si deduce che la procedura della *prorogatio imperii* spettasse al senato, il quale avrebbe emanato un *senatus consultum* seguito da un *plebiscitum* deliberato dai *concilia plebis* inteso a confermare la

³⁹³ Vd. Liv. 8.23.10-12.

³⁹⁴ Sulla nascita e l'inquadramento della *prorogatio imperii*, vd. Carney 1959; Jashemski 1966, 10-6; Develin 1975; Buti 1991, 192; Signorini 2001; Bellomo 2014, 56-63; Buti 2014; Bellomo 2019, 44-59; Petrucci 2022, 18-9.

³⁹⁵ Buti 1991, 256.

³⁹⁶ Petrucci 2022, 18.

³⁹⁷ Vd. Guarino 1981, 194.

scelta.³⁹⁸ La *prorogatio imperii* sembrerebbe aver trovato questo metodo di applicazione proprio per la sua evidente natura rivoluzionaria: l'approvazione da parte di due assemblee come il senato e i *concilia plebis* avrebbe infatti coinvolto la tutta la comunità cittadina al contrario dei comizi centuriati, pur lasciando l'iniziativa ai *patres*, responsabili delle decisioni sulla guerra.³⁹⁹ Per quanto Livio non sempre specifichi l'azione del senato e la ratifica del popolo,⁴⁰⁰ la spiegazione di questa tendenza sembrerebbe trovarsi nella consapevolezza da parte del suo pubblico dell'ormai consolidata pratica, risultando così superflua da parte dello storiografo patavino la necessità di dover precisare tale provvedimento.⁴⁰¹

Venendo invece al termine *privatus cum imperio*, esso non trova riscontro all'interno delle fonti antiche.⁴⁰² In relazione alla capacità dei privati cittadini di assumere il potere militare, il Mommsen aveva già classificato due categorie di figure che, in qualità di *privati*, assunsero l'*imperium*: ex magistrati ai quali, anche diverso tempo dopo la scadenza dell'anno in cui rivestirono la loro carica, veniva prorogato l'*imperium* senza soluzione di continuità; ex magistrati che, rinunciando alla loro carica e diventando *privati*, ricevevano nuovamente l'*imperium*.⁴⁰³ Benché tale categorizzazione dei *privati cum imperio* sia stata teorizzata più di un secolo fa, la critica continua a basarsi sulle ipotesi del Mommsen per delineare e riconoscere questo tipo di figure.⁴⁰⁴

La peculiarità del caso di Scipione, tuttavia, risiede proprio nel suo *status*: nel 211 a.C., Scipione non era né un magistrato in carica né un magistrato uscente; la sua ultima carica fu quella di edile nel 213 a.C. Ciò che rende innovativo questo procedimento è l'assegnazione del comando del fronte spagnolo non a un console, ma a un proconsole di nuova costituzione il quale, tra l'altro, si trovava nella condizione di privato cittadino. Il racconto di Livio si presenta

³⁹⁸ Burdese 1982, 57: “Di qui, a partire dagli ultimi decenni del IV secolo, venne affermandosi la *prorogatio imperii*, relativamente all'*imperium militiae* del magistrato, quale istituto che permette proroghe di consistente durata, entro un termine fisso, di regola annuale, ovvero individuato nel verificarsi di una data circostanza quale la fine delle operazioni belliche in corso, e richiede apposita autorizzazione consistente in una delibera senatoria almeno normalmente seguita da plebiscito approvato su proposta dei tribuni plebei (dove il termine *prorogatio*, quale atto che tien luogo della *rogatio* del magistrato presidente i normali comizi elettorali)”.

³⁹⁹ Vd. Buti 1992, 438-43.

⁴⁰⁰ Non sempre all'interno del suo racconto il conferimento della promagistratura viene dato da senato e popolo assieme: nel caso di Publio tale provvedimento è esplicitato con chiarezza, mentre nel caso di Q. Fabio Massimo Rulliano per il suo proconsolato del 307 a.C. viene citato solamente il senato (Liv. 9.42.2); diversamente, per quanto riguarda il 296 a.C. a quest'ultimo, assieme a P. Decio Mure, Livio riporta che fu ordinato, dunque in maniera impersonale, di proseguire la guerra nel Sannio (Liv. 10.16.1: *Veteres consules iussi bellum in Sannio gerere prorogato in sex menses imperio*).

⁴⁰¹ Vd. Bellomo 2014, 56 n. 183.

⁴⁰² Si tratta di un conio *ex novo* della studiosa W. F. Jashemski. Sull'argomento, vd. Jashemski 1966, 22-39.

⁴⁰³ Vd. Mommsen 1876, 636-45, in particolare 642-5.

⁴⁰⁴ Cfr. Jashemski 1966, 13, 22; Schlag 1968, 24; Richardson 1991, 3 n. 16; Koptev 2013, 85; Bellomo 2014, 176 n. 735; Buti 2014, 2 n. 7.

quanto meno particolare da questo punto di vista: la nomina di Scipione non seguì la consueta procedura di *prorogatio imperii*, tuttavia ci si potrebbe chiedere perché non si optò per questo metodo al fine di affidare il fronte a un magistrato con esperienza nelle questioni di politica estera. È plausibile considerare una certa esitazione da parte della classe dirigente nel prendere questa decisione? Inoltre, anche ammettendo che la candidatura di Scipione sia avvenuta in maniera spontanea, come racconta Livio, in che modo fu possibile conferire un'apparenza di legalità a questo procedimento nuovo e rivoluzionario? Nonostante l'importanza della tradizione liviana nella ricostruzione della biografia di Scipione, il confronto con altre fonti che trattano della sua nomina a proconsole mette in evidenza precise scelte politiche dietro questo evento straordinario.

4.2. Analogie e differenze nei racconti di Tito Livio, Valerio Massimo, Silio Italico, Appiano, Cassio Dione, Aurelio Vittore e Zonara.

In ordine cronologico, dopo il resoconto di Livio, l'affidamento a Scipione del comando proconsolare in Spagna è riportato da Valerio Massimo: *Publio et Gnaeo Scipionibus in Hispania cum maiore parte exercitus acie Punica oppressis omnibusque prouinciaie eius nationibus Karthaginiensium amicitiam secutis, nullo ducum nostrorum illuc ad corrigendam rem proficisci audente, <P.> Scipio quartum et uicesimum agens annum iturum se pollicitus est. Qua quidem fiducia populo Romano salutis ac uictoriae spem dedit.*⁴⁰⁵

Ne trattò successivamente Silio Italico nei suoi *Punica*: *At nova Romuleum carpebat cura senatum, / quis trepidas gentes Martemque subiret Hiberum / attritis rebus. Geminus iacet hoste superbo / Scipio, belligeri, Mavortia pectora, fratres. / Hinc metus, in Tyrias ne iam Tartessia leges / concedat tellus propioraque bella pavescat. / Anxia turba patrum quasso medicamina maesti / imperio circumspectant diuosque precantur / qui laceris ausit ductor succedere castris. / Absterret iuuenem patrios patruisque piare / optantem manes tristi conterrita luctu / et reputans annos cognato sanguine turba. / Si gentem petat infaustam, inter busta suorum / decertandum hosti, qui fregerit arma duorum, / qui consulta, ducum ac flagret meliore Gradivo. / Nec*

⁴⁰⁵ Val. Max. 3.7.1: “Dopo che Publio e Gneo Scipione furono sbaragliati con la maggior parte dell’esercito dalle forze puniche in Spagna e tutti i popoli di quella provincia passarono dalla parte dei Cartaginesi, mentre nessuno dei nostri generali osava recarvisi per rimediare alla pericolosa situazione, Publio Scipione, allora ventitreenne, si impegnò ad andarci lui. E con questa fiducia in sé stesso diede al popolo romano la speranza della salvezza e della vittoria”.

promptum teneris immania bella lacertis / moliri regimenque rudi deposcere in aevo». ⁴⁰⁶ E ancora: *At iuvenis plenus monitis ingentia corde / molitur iussaequae calet uirtutis amore. / Ardua rostra petit nullo fera bella volente / et gravia ancipitis deposcit munera Martis. Arrecti cunctorum animi. Pars lumina patris, / pars credunt torvos patruum revirescere vultus. / Sed quamquam instinctis tacitus tamen aegra periculi / pectora subrepsit terror, molemque paventes / expendunt belli, et numerat favor anxius annos. / Dumque ea confuso percenset murmure vulgus, / ecce per obliquum caeli squalentibus auro / effulgens maculis ferri inter nubila visus / anguis et ardenti radiare per aera sulco / quaque ad caeliferi tendit plaga litus Atlantis, / perlabi resonante polo. Bis terque coruscum / addidit augurio fulmen pater, et vaga late / per subitum moto strepuere tonitrua mundo. / Tum vero capere arma iubent genibusque salutant / summissi augurium: hac iret, qua ducere divos / perspicuum et patrio monstraret semita signo.* ⁴⁰⁷

Segue successivamente il resoconto di Appiano: *προύγραφον οὖν ἡμέραν ἐν ἧ χειροτονήσουσι στρατηγὸν ἐς Ἰβηρίαν. καὶ οὐδενὸς παραγγέλλοντος ἔτι πλείων ἐγίγνετο φόβος, καὶ σιωπῇ σκυθρωπὸς ἐπέιχε τὴν ἐκκλησίαν, ἐς οὗ Κορνήλιος Σκιπίων ὁ Ποπλίου Κορνηλίου τοῦ ἀναιρεθέντος ἐν Ἰβηρσίαν υἱός, νέος μὲν ὢν κομιδῇ ἑτεσσάρων γὰρ καὶ εἴκοσιν ἐτῶν ἦν, σώφρων δὲ καὶ γενναῖος εἶναι νομιζόμενος, ἐς τὸ μέσον ἐλθὼν ἐσεμνολόγησεν ἀμφὶ τε τοῦ πατρὸς καὶ ἀμφὶ τοῦ θεοῦ, καὶ τὸ πάθος αὐτῶν ὀδυράμενος ἐπέειπεν οἰκεῖος εἶναι τιμωρὸς ἐκ πάντων πατρὶ καὶ θεῷ καὶ πατρίδι. ἄλλα τε πολλὰ ἀθρόως καὶ λάβρως, ὥσπερ ἔνθους, ἐπαγγειλάμενος, οὐκ Ἰβηρίαν λήψεσθαι μόνην ἀλλ' ἐπ' αὐτῇ καὶ Λιβύην καὶ Καρχηδόνα, τοῖς μὲν ἔδοξε κουφολογήσαι*

⁴⁰⁶ Sil. 15.1-17: “Ma un nuovo affanno tormentava il senato di Roma: chi, in una situazione così logorata, si sarebbe fatto carico di popoli inquieti e della guerra in Spagna? I due Scipioni giacciono sotto i colpi del superbo nemico, i due fratelli guerrieri, cuori pieni di Marte. Di qui il timore che la terra di Tartesso già ceda alle leggi dei Tirii e paventi guerre troppo vicine. Angosciata, la folla dei senatori scruta un rimedio per lo Stato sconvolto e, mesta, chiede agli dèi un capo che abbia il coraggio di prendere la guida delle truppe decimate. La folla dei parenti cerca di stornare il giovane guerriero desideroso di vendicare i mani del padre e dello zio: essa è costernata dal lutto doloroso e pensa alla tenera età di Scipione. Se egli raggiungerà quel popolo funesto, dovrà cimentarsi fra le tombe dei suoi col nemico che ha disfatto le armate, che ha distrutto i piani dei due condottieri e che ora è infiammato per i successi di Marte. Non è facile sostenere il peso di guerre enormi con tenere braccia ed esigere il comando in un'età priva d'esperienza”.

⁴⁰⁷ Sil. 15.129-48: “Allora il giovane, pieno di questi ammonimenti, concepisce nel cuore imprese immani e s'infiamma d'amore per la virtù che gli è stata imposta. Si dirige verso gli alti rostri, e mentre nessuno voleva la guerra feroce, egli reclama il gravoso compito di guidare una campagna dall'esito incerto. Gli animi si risollevarono. Gli uni credono di ritrovare gli occhi del padre, gli altri il volto fiero dello zio. Ma, nonostante il loro entusiasmo, un timore segreto si insinua nei cuori sgomenti per il pericolo; in preda alla paura, misurano il gravoso peso di quella guerra e il loro favore si fa ansioso quando contano gli anni del giovane Scipione. E mentre la folla considera tutto questo, con mormorio confuso, ecco che, attraversando il cielo e tutto fulgente di macchie d'oro sulle scaglie, si vede un serpente passare in mezzo alle nubi e tracciare nell'aria una scia di fuoco luminosa, per poi abbattersi, con fragore dell'etere, nella zona celeste che va verso la spiaggia di Atlante, il reggitore del firmamento. Per due e tre volte il padre degli dèi accompagnò il presagio col fulmine e l'universo, scosso, rimbomba del fragore improvviso dei tuoni, che si disperdono lontano. Allora sì che reclamano le armi e inginocchiati salutano il presagio: che egli muova là dove gli dèi lo conducono con prove tanto evidenti, per il cammino indicatogli dal segnale del padre”.

νεανικῶς, τὸν δὲ δῆμον ἀνέλαβε κατεπιηχότα 'χαίρουσι γὰρ ἐπαγγελίαις οἱ δεδιότες' καὶ ἠρέθη στρατηγὸς ἐς Ἰβηρίαν ὡς πράζων τι τῆς εὐτολμίας ἄξιον. οἱ πρεσβύτεροι δὲ αὐτὴν οὐκ εὐτολμίαν ἀλλὰ προπέτειαν ἐκάλουν. καὶ ὁ Σκιπίων αἰσθόμενος ἐς ἐκκλησίαν αὐθις αὐτοὺς συνεκάλει τε καὶ ἐσεμνύνετο ὁμοια: καὶ τὴν ἡλικίαν εἰπὼν οὐδὲν ἐμποδῶν οἱ γενήσεσθαι, προυκαλεῖτο ὁμως, εἴ τις ἐθέλοι τῶν πρεσβυτέρων τὴν ἀρχὴν παραλαβεῖν ἐκόντος αὐτοῦ παραδιδόντος. οὐδενὸς δ' ἐλομένου, μᾶλλον ἐπαινούμενός τε καὶ θαυμαζόμενος ἐξῆει μετὰ μυρίων πεζῶν καὶ ἰπέων πεντακοσίων: οὐ γὰρ ἐνεχώρει πλέονα στρατὸν ἐξάγειν, Ἀννίβου δηοῦντος τὴν Ἰταλίαν. ἔλαβε δὲ καὶ χρήματα καὶ παρασκευὴν ἄλλην καὶ ναῦς μακρὰς ὀκτῶ καὶ εἴκοσι, μεθ' ὧν ἐς Ἰβηρίαν διέπλευσεν.⁴⁰⁸

Anche Cassio Dione riferì l'episodio: ὅτι ὁ Σκιπίων ὁ τὸν πατέρα τρωθέντα σώσας, ὁ στρατηγός, ἦν καὶ φύσεως ἀρετῇ κράτιστος καὶ παιδεία λογιμώτατος, τό τε φρόνημα καὶ τὸ τῆς γνώμης καὶ τὸ τῶν λόγων, ὅποτε γε καὶ τούτου ἔδει, μέγιστον εἶχε, καὶ αὐτὸ καὶ ἐν τοῖς ἔργοις οὐχ ἦκιστα ἐβεβαίον, ὥστε καὶ μεγαλόφρων καὶ μεγαλοπράγμων, οὐκ ἐκ κενοῦ ἀυχήματος ἀλλ' ἐξ ἐχεγγύου διανοίας, δοκεῖν εἶναι. διὰ τε οὖν ταῦτα, καὶ διότι καὶ τὸ θεῖον ἀκριβῶς ἠγαλλεν, ἐχειροτονήθη. οὐδὲν γὰρ οὔτ' οὖν δημόσιον οὔτ' ἴδιον πρὶν ἔς τε τὸ Καπιτώλιον ἀναβῆναι καὶ χρόνον τινὰ ἐνδιατρίψαι ἐνεχειρίζετο. καὶ διὰ τοῦτο φήμην ἔλαβεν ἐκ τοῦ Διὸς ἐς δράκοντα ἐν τῇ <πρὸς τὴν> μητέρα αὐτοῦ συνουσίᾳ μεταβαλόντος γεγεννησθαι. καὶ τινὰς καὶ ἐκ τούτου πολλοὺς ἐλπίδας ἐς αὐτὸν ἐνεποίει.⁴⁰⁹

⁴⁰⁸ App. *Ib.* 4.18: “Di conseguenza venne fissato un giorno per scegliere un generale per la Spagna. Poiché nessuno si offriva, l’allarme si faceva molto maggiore e un cupo silenzio si impossessava dell’assemblea, finché Cornelio Scipione, figlio di Publio Cornelio che aveva perso la vita in Spagna, ancora giovanissimo (aveva ventiquattro anni), ma ritenuto uomo di giudizio e di spirito, si fece avanti e fece un discorso impressionante riguardo suo padre e suo zio e dopo aver lamentato la loro sorte disse che lui, più di tutti gli uomini, era stato destinato a essere il vendicatore di suo padre, di suo zio e della patria. Parlò in modo copioso e veemente, come un ispirato, promettendo di sottomettere non solo la Spagna, ma anche l’Africa e Cartagine. A molti questo sembrava il discorso spensierato di un giovane, ma ravnivò gli animi del popolo (poiché coloro che sono abbattuti sono rallegrati dalle promesse), e fu scelto generale per la Spagna nella speranza che facesse qualcosa degno del suo alto spirito. Gli anziani però dissero che non si trattava di spirito, bensì di sconsideratezza. Quando Scipione seppe ciò, convocò di nuovo l’assemblea e fece un altro dignitoso discorso sullo stesso tono: dichiarò che la sua giovinezza non sarebbe stata un ostacolo, ma aggiunse che se qualcuno degli anziani avesse voluto prendere il comando gliel’avrebbe ceduto volentieri. Poiché nessuno si offrì di prenderlo, fu lodato e ammirato ancora di più e partì con diecimila fanti e cinquecento cavalli. Era infatti possibile che prendesse un esercito più numeroso mentre Annibale devastava l’Italia. Ricevette anche denaro, equipaggiamento e ventotto navi da guerra con le quali salpò per la Spagna”.

⁴⁰⁹ Dio fr. 56.38-39: “Scipione, il generale, che aveva salvato il padre ferito, aveva splendide capacità innate integrate da un’eccellente educazione e dimostrò la massima nobiltà d’animo e anche di linguaggio, ogni volta che ce n’era occasione; e questa qualità era particolarmente evidente nei suoi atti, tanto che sembrava essere un uomo allo stesso tempo di nobili propositi e conseguimenti, non per vana gloria, ma come risultato di una ferma determinazione. Fu per questi motivi, e perché rese scrupolosamente onori agli dèi, che fu eletto; infatti non avrebbe mai intrapreso alcuna impresa pubblica o privata prima di salire in Campidoglio e trascorrervi qualche tempo. Per questo motivo acquistò la fama di essere discendente da Giove, che aveva assunto la forma di un serpente in occasione del rapporto con sua madre; e questa reputazione era in parte responsabile delle speranze che molti riponevano in lui”.

Il resoconto dell'autore del *De viris illustribus urbis Romae* è abbastanza sintetico e confonde il ruolo di Scipione definendolo come propretore in luogo di proconsole: *Viginti quattuor annorum praetor in Hispaniam missus Carthaginem, qua die venit, cepit.*⁴¹⁰

L'ultimo racconto è quello di Zonara, epitomatore di Cassio Dione: *Μαθόντες δὲ ταῦτα οἱ ἐν τῇ Ῥώμῃ τοῦ Νέρωνος μὲν κατέγων, ἄλλω δὲ τινι τὴν ἡγεμονίαν ἐψηφίσαντο ἐγχειρίσαι. ἀπορούντων οὖν τίνα ἂν ἀποστείλωσιν, οὐ γὰρ τοῦ τυχόντος ἀνδρὸς ἐδεῖτο τὰ πράγματα, καὶ πολλοὶ διὰ τὸ τῶν Σκιπιόνων πάθος ἐξίσταντο, ὁ Σκιπίων ἐκεῖνος ὁ Πούπλιος ὁ τὸν πατέρα τρωθέντα σώσας ἑαυτὸν ἐθελοντῆς εἰς τὴν στρατείαν ἐπέδωκεν. ἦν δὲ καὶ ἀρετῇ κράτιστος καὶ παιδείᾳ λογιμώτατος. καὶ παραχρῆμα μὲν ἠρέθη· μεταμέλον δὲ οὐ πολλῶ ὕστερον διὰ τε τὴν ἡλικίαν αὐτοῦ, τέταρτον γὰρ καὶ εἰκοστὸν ἔτος τῆς ζωῆς ἦγε, καὶ ὅτι καὶ ἡ οἰκία αὐτοῦ διὰ τὸν τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ θείου ὄλεθρον ἐπένθει, ἦλθεν αὐθις εἰς τὸ κοινὸν καὶ ἐδημηγόρησε, καὶ οἷς εἶπε καταιδέσας τοὺς τῆς βουλῆς, τὴν μὲν ἀρχὴν οὐκ ἀφῆρέθη, Μάρκος δὲ Ἰούνιος ἀνὴρ γηραιὸς προσεπέμφθη αὐτῶ.⁴¹¹*

Per avere una visione d'insieme delle testimonianze, si sono raccolte nella Tab. I tutte le fonti poc'anzi citate e i diversi nuclei tematici contenuti all'interno di esse, al fine di poter visualizzare al meglio le analogie tra loro.

⁴¹⁰ Aur. Vitt. *Vir ill.* 49.7: "Un pretore di ventiquattro anni fu mandato a Cartagine che prese nel giorno in cui arrivò".

⁴¹¹ Zon. 9.7: "Venuto a conoscenza di ciò, il popolo di Roma incolpò Nerone e votò per affidare il comando a qualcun altro. E non sapevano chi mandare, perché la situazione non richiedeva uomini comuni e molti rifiutarono l'incarico a causa della sorte degli Scipioni. Allora Publio Scipione, che era colui che aveva salvato il padre ferito, si offrì per la spedizione essendo un giovane di grandissimo valore e ben addestrato nelle ottime discipline: fu eletto subito. Ma il popolo, essendosi pentito subito dopo di quella decisione, sia per la sua età, che allora doveva avere non più di ventiquattro anni, sia per la sua casata sventurata per la morte dello zio e del padre: egli mostrandosi nuovamente in pubblico parlò al popolo e attraverso le sue parole fece svergognare i senatori, tanto che non fu provato del comando, nonostante Marco Giunio, più anziano, fu inviato con lui".

Argomento	Tito Livio (26.18.2-19.2)	Valerio Massimo (3.7.1)	Silio Italico (15.1-17; 129-48)	Appiano (<i>Ib.</i> 4.18)	Cassio Dione (fr. 56.38-39)	Aurelio Vittore (<i>Vir. ill.</i> 49.7)	Zonara (9.7)
Convocazione dei comizi centuriati	<p>26.18.4: <i>Cum alii alium nominarent, postremum eo decursum est ut proconsuli creando in Hispaniam comitia haberentur; diemque comitiis consules edixerunt.</i></p> <p>26.18.9: <i>Iussi deinde inire suffragium ad unum omnes non centuriae modo, sed etiam homines P. Scipioni imperium esse in Hispania iusserunt.</i></p>			<p><i>Ib.</i> 4.18: <i>προύγραφον οὖν ἡμέραν ἐν ἧ χειροτονήσουσι στρατηγὸν ἐς Ἰβηρίαν. καὶ οὐδενὸς παραγγέλλοντος ἔτι πλείων ἐγένετο φόβος, καὶ σιωπὴ σκυθρωπὸς ἐπέιχε τὴν ἐκκλησίαν.</i></p>			<p>9.7: <i>μαθόντες δὲ ταῦτα οἱ ἐν τῇ Ρώμῃ τοῦ Νέρωνος μὲν κατέγνωσαν, ἄλλω δὲ τινὶ τὴν ἡγεμονίαν ἐψηφίσαντο ἐγχειρίσαι.</i></p>
	<p>26.18.6: <i>Maesta itaque civitas, prope inops consilii, comitiorum die</i></p>		<p>15.1-3: <i>At nova Romuleum carpebat cura senatum, / quis trepidas gentes</i></p>				<p>9.7: <i>ἀπορούντων οὖν τίνα ἂν ἀποστείλωσιν, οὐ γὰρ τοῦ τυχόντος ἀνδρὸς</i></p>

Indecisione da parte dei cittadini e dei senatori (prima dell'elezione)	<p><i>tamen in campum descendit; atque in magistratus versi circumspectant ora principum aliorum alios intuentium fremuntque adeo perditas res desperatumque de re publica esse ut nemo audeat in Hispaniam imperium accipere</i></p>		<p><i>Martemque subiret Hiberum / attritis rebus.</i></p> <p>15.7-9: <i>Anxia turba patrum quasso medicamina maesti / imperio circumspectant divosque precantur / qui laceris ausit ductor succedere castris.</i></p>				<p>ἔδειτο τὰ πράγματα, καὶ πολλοὶ διὰ τὸ τῶν Σκιπιόνων πάθος ἐξίσταντο.</p>
Autocandidatura di Scipione	<p>26.18.7: <i>cum subito P. Cornelius <Publi filius eius> qui in Hispania ceciderat, [filius] quattuor et uiginti ferme annos natus, professus se petere, in superiore unde conspici posset loco constitit.</i></p>		<p>13.129-32: <i>At iuvenis plenus monitis ingentia corde / molitur iussaeque calet uirtutis amore. / Ardua rostra petit nullo fera bella volente / et gravia ancipitis deposcit munera Martis.</i></p>	<p><i>Ib. 4.18: καὶ οὐδενὸς παραγγέλλοντος ἔτι πλείων ἐγένετο φόβος, καὶ σιωπῇ σκυθρωπὸς ἐπέιχε τὴν ἐκκλησίαν, ἐς οὗ Κορνήλιος Σκιπίων ὁ Ποπλίου Κορνηλίου τοῦ ἀναιρεθέντος ἐν Ἰβηρσίσι υἱός, νέος μὲν ὢν</i></p>			<p>9.7: καὶ πολλοὶ διὰ τὸ τῶν Σκιπιόνων πάθος ἐξίσταντο, ὁ Σκιπίων ἐκεῖνος ὁ Πούπλιος ὁ τὸν πατέρα τρωθέντα σώσας ἑαυτὸν ἐθέλοντῆς εἰς τὴν στρατείαν ἐπέδωκεν.</p>

κομιδῇ
ἑτεσσάρων γὰρ
καὶ εἴκοσιν ἐτῶν
ἦν, σώφρων δὲ
καὶ γενναῖος
εἶναι
νομιζόμενος, ἐς
τὸ μέσον ἐλθὼν
ἐσεμνολόγησεν
ἀμφὶ τε τοῦ
πατρὸς καὶ ἀμφὶ
τοῦ θείου, καὶ τὸ
πάθος αὐτῶν
ὀδυράμενος
ἐπεῖπεν οἴκεῖος
εἶναι τιμωρὸς ἐκ
πάντων πατρὶ
καὶ θεῖω καὶ
πατρίδι. ἄλλα τε
πολλὰ ἀθρώως
καὶ λάβρως,
ὥσπερ ἔνθους,
ἐπαγγειλάμενος,
οὐκ Ἰβηρίαν
λήψεσθαι μόνην
ἀλλ' ἐπ' αὐτῇ
καὶ Λιβύην καὶ
Καρχηδόνα, τοῖς
μὲν ἔδοξε
κουφολογῆσαι
νεανικῶς, τὸν δὲ
δῆμον ἀνέλαβε
κατεπτηχότα
ἑχαίρουσι γὰρ

				ἐπαγγελίαις οἱ δεδιότες'			
Prima elezione di Scipione	26.18.8-9: <i>In quem postquam omnium ora conversa sunt, clamore ac favore ominati extemplo sunt felix faustumque imperium. Iussi deinde inire suffragium ad unum omnes non centuriae modo, sed etiam homines P. Scipioni imperium esse in Hispania iusserunt</i>		13.133-4: <i>Arrecti cunctorum animi. Pars lumina patris, / pars credunt torvos patruī revirescere vultus</i>	<i>Ib. 4.18: καὶ ἠρέθη στρατηγὸς ἐς Ἰβηρίαν ὡς πράζων τι τῆς εὐτολμίας ἄξιον.</i>			9.7: καὶ παραχρῆμα μὲν ἠρέθη.
Cittadini dubbiosi della scelta	26.18.10-11: <i>Ceterum post rem actam ut iam resederat impetus animorum ardorque, silentium subito ortum et tacita cogitatio quidnam egissent; nonne</i>		13.135-7: <i>Sed quamquam instinctis tacitus tamen aegra pericli / pectora subrepat terror, molemque paventes / expendunt belli, et numerat favor anxius annos</i>				

	<i>favor plus valuisset quam ratio. Aetatis maxime paenitebat; quidam fortunam etiam domus horrebant nomenque ex funestis duabus famiiliis in eas provincias ubi inter sepulcra patris patruique res gerendae essent proficiscentis.</i>					
Scontro tra Scipione e i senatori			16.652-4: <i>Tum gradaeva manus puero male credita bella / atque idem hic vates temeraria coepta canebat.</i> ⁴¹²	<i>Ib. 4.18: οἱ πρεσβύτεροι δὲ αὐτὴν οὐκ εὐτολμίαν ἀλλὰ προπέτειαν ἐκάλουν. Ib. 4.18: εἴ τις ἐθέλοι τῶν πρεσβυτέρων τὴν ἀρχὴν παραλαβεῖν</i>		9.7: <i>καὶ οἷς εἶπε καταιδέσας τοὺς τῆς βουλῆς, τὴν μὲν ἀρχὴν οὐκ ἀφηρέθη.</i>

⁴¹² “A quel punto il gruppo di anziani affermava che era un male affidare la guerra a un giovane ragazzo e questo stesso profeta annunciava che si trattava di progetti temerari”. Questa parte dell’opera di Silio Italico non è stata inserita nella precedente disamina delle fonti poiché fa riferimento a un momento successivo: questa fase del racconto è ambientata durante lo scontro oratorio tra Q. Fabio Massimo e P. Cornelio Scipione del 205 a.C., durante il quale quest’ultimo ricordò l’opposizione dei senatori durante la sua nomina per il comando in Spagna.

				ἐκόντος αὐτοῦ παραδιδόντος. (Pronunciato durante la successiva convocazione dell'assemblea)			
Nuova convocazione dell'assemblea	28.19.1: <i>Quam ubi ab re tanto impetu acta sollicitudinem curamque hominum animadvertit, advocata contione ita de aetate sua imperioque mandato et bello quod gerundum esset magno elatoque animo disservit</i>			<i>Ib. 4.18: καὶ ὁ Σκιπίων αἰσθόμενος ἐς ἐκκλησίαν αὐθις αὐτοῦς συνεκάλει τε καὶ ἐσεμνύετο ὁμοία</i>			9.7: μεταμέλον δὲ οὐ πολλῶ ὔστερον διά τε τὴν ἡλικίαν αὐτοῦ, τέταρτον γὰρ καὶ εἰκοστὸν ἔτος τῆς ζωῆς ἦγε, καὶ ὅτι καὶ ἡ οἰκία αὐτοῦ διὰ τὸν τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ θείου ὄλεθρον ἐπένηται, ἦλθεν αὐθις εἰς τὸ κοινὸν καὶ ἐδημηγόρησε
Elezione definitiva di Scipione	28.19.2: <i>ut ardorem eum qui resederat excitaret rursus novaretque et impleret homines certioris spei quam quantam fides promissi humani aut ratio</i>	3.7.1: <i>Qua quidem fiducia populo Romano salutis ac uictoriae spem dedit</i>		<i>Ib. 4.18: οὐδενὸς δ' ἐλομένου, μᾶλλον ἐπαινούμενός τε καὶ θαυμαζόμενος ἐξῆει μετὰ μυρίων πεζῶν καὶ ἰπέων πεντακοσίων</i>	fr. 56.38-39: <i>διά τε οὖν ταῦτα, καὶ διότι καὶ τὸ θεῖον ἀκριβῶς ἤγαλλεν, ἐχειροτονήθη</i>	<i>Vir. ill. 49.7: Viginti quattuor annorum praetor in Hispaniam missus Carthaginem, qua die venit, cepit</i>	

	<i>ex fiducia rerum subicere solet.</i>						
--	---	--	--	--	--	--	--

Tab. I: Analogie nel racconto di Tito Livio, Valerio Massimo, Silio Italico, Appiano, Cassio Dione, Aurelio Vittore e Zonara.

Dal confronto tra le fonti emerge con chiarezza la peculiarità dell'elezione di Scipione. Livio è l'unico autore a menzionare esplicitamente i comizi centuriati; Appiano e Zonara, invece, fanno riferimento alla convocazione di un'assemblea, ma soltanto Appiano specifica la sua natura utilizzando il termine greco *ἐκκλησία*: nel suo *Greek Terms for Roman Institutions*, il Mason riferisce che con tale voce gli autori erano soliti riferirsi sia ai comizi sia al *concilium plebis*; tuttavia, specifica che spesso gli storiografi greci faticavano a distinguere queste due assemblee.⁴¹³ Ciò permette di riconoscere nel testo di Appiano un'allusione ai comizi centuriati citati da Livio. Benché l'elezione si tenga nei comizi centuriati, appare particolare il fatto che tra le righe del racconto si riesca a scorgere la presenza di un certo qual numero di senatori: Livio afferma che a seguito della riconquista di Capua fu del senato e del popolo (*senatui populoque*) la scelta di inviare un nuovo esercito e un nuovo comandante in Spagna; nel momento in cui nessun candidato propose il proprio nome, nella *civitas maesta* possono essere individuati i sentimenti sia del senato sia del popolo; questa, inoltre, *in magistratus versi circumspectant ora*, e la stessa azione è ripetuta esplicitamente dai *patres* in Silio Italico (*anxia turba patrum*) che, già in precedenza preoccupati sulla scelta del comandante (*at nova Romuleum carpebat cura senatum*), in un ansioso gioco di sguardi chiedono agli dèi un nuovo capo. I senatori compaiono nuovamente a seguito della prima elezione di Scipione; ciò che si sviluppa tra i *patres* e il neoeletto proconsole è un vero e proprio scontro dialettico: lo Scipione di Silio Italico, durante il suo discorso contro Q. Fabio Massimo del 205 a.C., rievoca l'opposizione della *gradaeva manus* alla sua elezione di sei anni prima; similmente, Appiano ricorda sia le forti critiche da parte dei *πρεσβύτεροι*, sia la provocazione di Scipione nei loro confronti quando affermò che era pronto a cedere il comando se qualcuno degli anziani si fosse proposto di assumerlo; Zonara invece riferisce che Scipione umiliò i membri della *βουλή*, facendo così un chiaro riferimento all'ordine senatorio.⁴¹⁴

È possibile, a questo punto, tentare una ricostruzione dei fatti che videro Scipione ottenere il comando in Spagna. L'elezione si tenne nel Campo Marzio, luogo in cui si riunivano i comizi centuriati.⁴¹⁵ I cittadini furono convocati per esprimere la propria preferenza, tuttavia, l'assenza di un candidato rese le procedure di voto impossibili, fino a quando P. Cornelio Scipione non si propose per l'incarico. In quel momento, si può immaginare sia lo stupore della folla, sia la contrarietà dei *patres* che, sebbene fossero al di fuori del senato, in quanto iscritti a una tribù e divisi per centurie presenziarono legittimamente alle votazioni con oltretutto la

⁴¹³ Vd. Mason 1974, 'ἐκκλησία', 42.

⁴¹⁴ Vd. Ivi, 'βουλή', 31.

⁴¹⁵ Vd. Coarelli 1997, 49.

capacità di influenzare l'elezione stessa in quanto appartenenti alle prime classi di censo. Il giovane Scipione venne eletto e ciò non dovette piacere a un certo numero di senatori: “nessun atto del comizio era possibile, senza che il magistrato ne prendesse l’iniziativa, gli interpreti della divinità traessero auspici favorevoli, ed il Senato ne controllasse la piena legittimità e ne approvasse il merito”.⁴¹⁶ La situazione culminò in un confronto tra i *patres* e il futuro Africano a seguito del quale quest'ultimo, presumibilmente dopo aver preso il sopravvento sui primi, si recò sui *rostra* del Campo Marzio. Lì, di fronte alla *civitas* radunata, tenne nuovamente un discorso per guadagnarsi nuovamente il favore generale. Nonostante la resistenza iniziale dei senatori, il rinnovato sostegno popolare li costrinse alla resa e Scipione fu definitivamente eletto proconsole.

Sebbene le testimonianze sopra elencate indichino alcuni membri del senato come i principali oppositori del conferimento del comando provinciale a Scipione, fu proprio grazie al sostegno politico della più nobile delle assemblee romane che il futuro Africano poté compiere questo importante passo in avanti nella sua carriera, di fondamentale importanza per la sua successiva affermazione come personalità di spicco della politica tra III e II secolo a.C.

4.3. Specializzazioni familiari e politica estera

Non è una novità nella letteratura scientifica il fatto che all'interno delle *gentes* aristocratiche romane si fossero create delle specializzazioni per quanto riguarda la politica estera: al Gelzer e al Münzer si devono i primi studi specifici su quelle che dai due studiosi tedeschi sono definite come *gemeindepatronat*⁴¹⁷ e *familienüberlieferung*.⁴¹⁸ Successivamente i loro studi furono ripresi dal Badian nel suo *Foreign Clientelae*, studio in cui lo storico austriaco-statunitense analizzò i rapporti tra Roma e le diverse realtà politiche del Mediterraneo sotto la lente del legame tra cliente e patrono, chiaramente inteso secondo una sfera di significato molto più ampia e, in quanto tale, trasmissibile da una generazione all'altra.⁴¹⁹ “L'esperienza di alcuni individui o gruppi sembra dunque giocare un ruolo importante nell'acquisizione, da parte della classe dirigente romana che ha nel Senato il suo naturale strumento istituzionale, di nuovi apporti culturali e quindi, in modo più o meno mediato,

⁴¹⁶ De Martino 1972, 466.

⁴¹⁷ Vd. Gelzer 1912, 70-83.

⁴¹⁸ Vd. Münzer 2014, 4; 40; 157; 162; 193; 196; 226; 290; 336; 412.

⁴¹⁹ La metodologia e le intenzioni sono espresse in Badian 1967, 1-14.

politici. Questa caratteristica del metodo di lavoro del Senato e dei suoi gruppi che aveva, come si è visto, radici lontane e trovava alimento nella struttura dell'istituto, rimase alla base del suo funzionamento anche in età successiva, quando l'orizzonte politico e culturale romano si era ormai definitivamente allargato, e il senato era chiamato a formulare politiche sempre più complesse e, in pratica, a guidare l'espansione nel Mediterraneo".⁴²⁰ Così il Clemente in relazione all'esistenza di queste specializzazioni. Tuttavia, il Gruen rifiutò questa visione – o meglio – criticò l'impostazione degli studiosi precedenti che individuarono in questa pratica una prassi all'interno delle più nobili famiglie romane: più precisamente, egli si propose lo scopo di indagare il dibattutissimo tema dell'imperialismo romano analizzandolo dal punto di vista greco, circostanza che si intuisce con chiarezza dal titolo della sua monografia *The Hellenistic World and the Coming of Rome*. Una delle tesi principali del Gruen, contenuta all'interno del sesto capitolo della sua monografia, è quella di negare la pratica tale per cui un magistrato romano che avesse una determinata esperienza negli affari esteri di una specifica provincia venisse ivi inviato proprio a causa della sua specializzazione. Sebbene le fonti non menzionino esplicitamente questa tendenza, il caso illustrato dallo storico stesso riguardante un passo lacunoso di Polibio evidenzia chiaramente l'approccio di Gruen nell'affrontare quelle testimonianze che indicherebbero tale fenomeno: secondo lo storiografo greco, nel 162 a.C. Ti. Sempronio Gracco (*coss.* 177 a.C., 163 a.C.) venne inviato una seconda volta⁴²¹ in Oriente per seguirne gli sviluppi politici poiché *αὐτόπτην γεγονέναι*.⁴²² Il Gruen si pose dei dubbi riguardo alle competenze di Gracco negli affari elleni dopo aver esaminato questo ultimo passaggio della testimonianza polibiana: sembrava infatti che Gracco fosse stato designato capo della legazione del 162 a.C. principalmente a causa di un suo coinvolgimento precedente in quelle regioni, piuttosto che per la sua competenza ed esperienza nel campo; inoltre, tra il suo primo e secondo invio in Oriente passarono all'incirca vent'anni, due decenni in cui la carriera politica del futuro padre dei Gracchi viene definita dallo storico statunitense come piena e vigorosa.⁴²³ Tuttavia, alla luce del recente lavoro di M. Zanin riguardo le relazioni politiche e le tradizioni familiari all'interno del senato romano nel II secolo a.C., lo studioso italiano ha dimostrato come Ti. Sempronio Gracco detenesse una rilevante esperienza diplomatica con i sovrani ellenistici grazie anche ai suoi precedenti rapporti con la monarchia attalide.⁴²⁴ Il Gruen sembra respingere

⁴²⁰ Clemente 1976, 319.

⁴²¹ Un primo invio di Ti. Sempronio Gracco in Grecia avvenuto nel 185-184 a.C. viene testimoniato in Liv. 37.7.8-16 con l'incarico, ricevuto da Scipione Africano, di recarsi alla corte di Filippo per assicurare un passaggio fino all'Ellesponto. Sul ruolo di Ti. Sempronio Gracco come inviato, vd. *MRR* I 358.

⁴²² Vd. Pol. 31.15.11: "era stato testimone oculare di tutto".

⁴²³ Vd. Gruen 1984, 239.

⁴²⁴ Vd. Zanin 2022, 164-5.

ciò che il caso di Gracco, testimoniato da Polibio, chiarisce inequivocabilmente. Questo potrebbe indicare una tendenza dello studioso austro-statunitense a respingere tutte quelle fonti che, sebbene non sempre definite con precisione, suggeriscono l'esistenza di una specifica specializzazione in politica estera all'interno delle famiglie romane; d'altro canto, è da tenere in mente che il Gruen si concentrò prevalentemente sulla cosiddetta *eastern lobby* e che il suo punto di vista, concentrato prettamente sul mondo greco, non può essere considerato tale per tutti i rapporti con le diverse realtà provinciali. In ogni caso, si rimanda alla sezione in questione⁴²⁵ e alla critica datata, ma in ogni caso fondamentale del Gabba.⁴²⁶

Nonostante l'opposizione del Gruen, la critica ha da tempo riconosciuto l'idea che, all'interno delle *gentes*, esistevano delle tradizioni familiari che si rivelarono essenziali per l'espansionismo romano già a partire dal IV secolo a.C. Un certo tipo di esperienza, che fosse militare, politica o diplomatica, era una naturale conseguenza del *cursus honorum* di ogni magistrato, nel caso in cui questi fosse dotato di una propensione per tali incarichi. D'altra parte, con il termine 'specializzazione' si intende una serie di conoscenze che, maturate all'interno di una famiglia, venivano tramandate per generazioni di padre in figlio. La 'forza del nome', prendendo spunto dal titolo di una pubblicazione di U. Livadiotti,⁴²⁷ riflette l'importanza e l'impatto del significato associato a un nome in politica estera: un aristocratico romano appartenente a una specifica *gens* avrebbe potuto ereditare un bagaglio di conoscenze specializzate riguardanti un popolo o un'area geografica specifica. Quindi, se una *gens* aveva una lunga storia di contatti o conquiste con un certo popolo o area geografica, è possibile che gli aristocratici di quella stessa famiglia avessero una conoscenza speciale di quella cultura o regione grazie alla propria tradizione gentilizia. Un caso esemplificativo è quello di M. Furio Camillo che durante la sua seconda dittatura liberò Roma dal sacco dei Galli di Brenno, esempio dal quale sembrerebbe nascere il legame della *gens* con il mondo gallico. Nonostante i tre rami principali di questa famiglia, che occuparono posti di rilievo nella politica romana a partire dal V secolo a.C. (Camilli, Medullini e Fusi), si estinsero allo scadere del IV secolo a.C., i rami collaterali successivi dei Bibaculi, Fili e Crassipedi valorizzarono Camillo sostenendo l'idea che fosse una vocazione propria della *gens Furia* quella di combattere vittoriosamente contro i Galli.⁴²⁸ Successivamente, non solo storiografia e letteratura accentuarono tale particolarità,⁴²⁹ ma furono proprio i fatti storici a mostrare questo intrinseco legame tra la *gens* romana e il

⁴²⁵ Gruen 1984, 203-49.

⁴²⁶ Gabba 1987, 205-10.

⁴²⁷ Livadiotti 2017.

⁴²⁸ Vd. Coudry 2001, 55.

⁴²⁹ Vd. Bruun 2000, 60-5.

popolo celtico: Livio racconta che nel 349 a.C., a seguito della morte del console Ap. Claudio Crasso, durante la pianificazione della guerra contro i Galli il senato preferì evitare la nomina di un dittatore; in questo modo L. Furio Camillo ottenne *extra sortem* il comando *vel ob omen faustum ad Gallicum tumultum cognominis*.⁴³⁰ Sebbene esista un certo numero di commentatori di Livio che tende a ritenere inverosimile questa storia, basata semplicemente più sulla ‘forza del nome’ che sulle abilità tattiche e militari,⁴³¹ è interessante notare come all’incirca un secolo e mezzo dopo questi avvenimenti il nome dei Furi fosse ancora legato a quello dei Galli: allo scadere del III secolo a.C. ci fu un dibattito in senato relativo alla concessione del trionfo a L. Furio Purpurione il quale venne accusato di aver combattuto a Cremona di propria iniziativa e con un esercito non suo, tuttavia a termine della discussione non solo fu concesso il trionfo all’ex pretore, ma venne anche decretato che egli aveva agito nell’interesse dello stato: *data fato etiam quodam Furiae genti Gallica bella*.⁴³²

Un caso analogo è quello dei Cecili Metelli in Spagna: Q. Cecilio Metello Macedonico, dopo aver raggiunto il consolato nel 143 a.C., fu assegnato alla provincia della Citeriore. Mantenne il comando anche dopo la proroga per il 142 a.C. e vi ritornò nel 136 a.C. sotto il console L. Furio Filo, in qualità di legato insieme a Q. Pompeo. Sarebbe tuttavia che i due ufficiali, i quali pare nutrissero sentimenti ostili verso il magistrato supremo, fossero tornati in Spagna sotto la pressione del senato; ciononostante, sembra che L. Furio Filo abbia acconsentito volontariamente alla presenza di questi tra le sue fila. Ciò potrebbe essere avvenuto apparentemente affinché potessero ammirare i suoi successi, ma realisticamente potrebbero esserci state tre motivazioni differenti: l’allontanamento di Metello e Pompeo da Roma per esercitare un maggior controllo sugli stessi; evitare ulteriori fallimenti nella provincia; usufruire dell’esperienza di entrambi relativa agli affari di quella terra.⁴³³

È da considerare anche l’operato del figlio del Macedonico, quel Q. Cecilio Metello che a seguito del suo mandato proconsolare tra il 122 a.C. e il 121 a.C. otterrà il *cognomen ex virtute* di Balearico: a seguito della fondazione di Palma e Pollentia egli ne avrebbe ottenuto il patronato assieme a tutti i suoi discendenti;⁴³⁴ è inoltre interessante notare come in entrambe le

⁴³⁰ Liv. 7.25.11: “Sia per il fausto augurio del nome al cospetto del pericolo gallico”.

⁴³¹ Vd. Lentano 2018, 54.

⁴³² Liv. 31.48.12: “Per il resto un particolare destino pareva affidare alla famiglia dei Furi le guerre galliche”.

⁴³³ Vd. Zanin 2022, 283-4.

⁴³⁴ Vd. Badian 1967, 312.

città ricorra l'utilizzo del *nomen Caecilius*⁴³⁵ e *Caecilia*.⁴³⁶ Infine, la presenza di Q. Cecilio Metello Pio in Ulteriore dal 79 a.C. al 71 a.C.⁴³⁷ e quella di Q. Cecilio Metello Nepote in Citeriore dal 56 a.C. al 55 a.C.⁴³⁸ mostrano l'influenza di questa famiglia all'interno della penisola iberica ancora durante la metà del I secolo a.C.

Questa tendenza delle famiglie romane del tramandare di padre in figlio le conoscenze relative ad affari di politica estera avrebbe costituito un dato di fondamentale importanza per l'assegnazione del fronte spagnolo a Scipione, i cui prerequisiti erano pressoché insufficienti per un comando di tale importanza.

4.4. Il 'Gruppo Emiliano-Scipionico' nel senato di fine III secolo a.C. e il ruolo dei comizi centuriati

Ritornando dunque alla candidatura di P. Cornelio Scipione per l'affidamento del comando proconsole in Spagna, M. Lentano ha notato come la sua candidatura rappresenti l'esatto opposto di quanto sia possibile dire dei *Furii* o di altre famiglie per quanto riguarda la loro specializzazione bellica, diplomatica e amministrativa in determinate aree geografiche del Mediterraneo antico: "questa volta gli *omina* legati al nome del comandante sembrano decisamente sconsigliare una opzione che poteva apparire 'fatalmente' destinata al fallimento",⁴³⁹ quasi come se l'invio di un nuovo Scipione avesse presupposto una fine simile a quella dei suoi avi ivi precedentemente incaricati di combattere. Tuttavia, nonostante possa sembrare straordinaria la proposta di un giovane ragazzo di recarsi in una terra sconosciuta senza un'adeguata preparazione militare, considerando quanto esposto in precedenza riguardo alle esperienze familiari, la permanenza del padre e dello zio in Spagna non può essere trascurata: almeno dal 218 a.C. esisteva già un rapporto di amicizia e alleanza tra il popolo romano e i Massilioni, i quali insediamenti si estendevano lungo la costa fino all'attuale *Cabo de la Nao*, tuttavia l'influenza in Spagna di questo popolo è da considerare pressoché nulla per quanto riguarda la possibilità di stringere relazioni con i locali.⁴⁴⁰ Polibio riferisce che all'arrivo

⁴³⁵ CIL II, 3676: *Q(uitus) Caecilius / Aetara fuisti / vale.*

⁴³⁶ CIL II, 3696: *Q(uito) Caecilio Q(uinti) filio) / Velina Catullo / aedili Ilviro IIII / Romae et Aug(ustorum) / 5 L(ucius) Flavius L(uci) filius d(is) M(anibus) s(acrum?) // Caecilia Zosimae / egregio viro / amico carissimo / et sanctissimo / l(ocus) d(atu)s d(ecreto) d(ecurionum).*

⁴³⁷ MRR II 83; 86; 89; 93; 98; 104; 111; 117; 123.

⁴³⁸ MRR II 210; 218.

⁴³⁹ Lentano 2018, 58.

⁴⁴⁰ Vd. Richardson 2004, 36.

di Gneo, una volta approdato ad *Emporium*, il generale espugnò varie città fino a raggiungere l'Ebro, trattando con benevolenza coloro che si arresero e nel corso della sua avanzata si fece amiche alcune città, mentre altre ne soggiogò; inoltre, a seguito della battaglia di Cissa, il Calvo avrebbe stretto un'alleanza con tutte le popolazioni iberiche stanziato lungo la costa del fiume Ebro.⁴⁴¹ Si sa anche che dopo la presa di Sagunto, Publio restituì degli ostaggi iberici, figli di uomini di spicco della nobiltà locale.⁴⁴² È lecito supporre che a seguito della consegna nacquerò dei rapporti, se non di alleanza, almeno di amicizia con le tribù locali. Infine, sebbene non sia possibile decretare con certezza e precisione l'influenza romana in Spagna, si è visto come entro la fine del 212 a.C. Publio e Gneo controllassero proprio la zona tra *Emporium* e Sagunto, sviluppando buone relazioni con i capi tribù locali.⁴⁴³

Tenendo dunque presente i risultati ottenuti dagli studiosi precedentemente citati in merito ai legami che le varie famiglie aristocratiche romane inteserò con le varie popolazioni all'interno e all'esterno della *res publica*, appare comprensibile il ruolo del giovane Scipione in questa vicenda: con il padre e lo zio ormai defunti, i rapporti con le popolazioni locali sarebbero andati perduti senza un referente appartenente alla stessa famiglia. Livio non fornisce informazioni per quanto riguarda il motivo del rientro di C. Claudio Nerone, ma è lecito pensare che la presenza del promagistrato non fosse sufficiente per mantenere i legami di alleanza intessuti in precedenza da Publio e Gneo, tanto che a seguito della disfatta dei due fratelli del 211 a.C. *hispaniae populi nec qui post cladem acceptam defecerant redibant ad Romanos, nec ulli novi deficiebant*.⁴⁴⁴ Con molta probabilità l'unico modo per garantire nuovamente i rapporti tra i Romani e le popolazioni locali a seguito della loro defezione era proprio quello di inviare al comando delle legioni, coerentemente con il concetto münzeriano di *familietradiò*, l'unico rappresentante della famiglia che aveva dialogato con le realtà iberiche per otto anni. In questo modo Scipione non sarebbe stato scelto per i suoi meriti, bensì per i legami familiari precedentemente costruiti dal padre e dallo zio;⁴⁴⁵ a riprova di ciò basti ricordare quanto affermato da Livio a seguito della dipartita di Gneo: *luctus ex morte eorum non Romae maior quam per totam Hispaniam fuit; [...] Hispaniae ipsos lugebant desiderabantque duces, Gnaeum magis, quod diutius praefuerat iis priorque et favorem occupaverat et specimen*

⁴⁴¹ Pol. 3.76.2-7.

⁴⁴² Cfr. Pol. 3.97.5-99.9; Liv. 22.21.1-21; Zon. 9.1.

⁴⁴³ Vd. Richardson 2004, 40.

⁴⁴⁴ Liv. 26.18.1: "Né i popoli di Spagna che a seguito della disfatta si erano ribellati ritornavano ai Romani, né altri di nuovi defezionavano".

⁴⁴⁵ Vd. Levi 1997b, 147.

*iustitiae temperantiaeque Romanae primus dederat.*⁴⁴⁶

Fino a questo momento la guerra aveva portato via numerosi membri di spicco della classe senatoria: tralasciando gli ottanta senatori che secondo Livio caddero a Canne,⁴⁴⁷ solo tra il 212 a.C. e il 210 a.C. Roma si trovò privata di rilevanti nomi appartenenti alla *nobilitas*: oltre ai due Scipioni, perirono Ti. Sempronio Gracco (*cos.* 215 a.C., 213 a.C.) nel 212 a.C., Ap. Claudio Pulcro (*cos.* 212 a.C.) e T. Otacilio Crasso (*pr.* 217 a.C., 214 a.C.) nel 211 a.C., Cn. Fulvio Centumalo (*cos.* 229 a.C.) e Ti. Sempronio Longo (*cos.* 218 a.C.) nel 210 a.C., tutti fautori di un atteggiamento che potrebbe definirsi interventista al contrario di quello adottato da Nerone, più lontano rispetto alle posizioni dei senatori precedentemente citati sia durante l'assedio di Capua, sia durante la sua permanenza in Spagna. Inoltre è da considerare la visione dello stesso senato per quanto riguarda la linea da adottare nel corso della guerra, secondo il quale *post receptam Capuam non Italiae iam maior quam Hispaniae cura erat*:⁴⁴⁸ all'interno della Curia erano presenti molti sostenitori del gruppo emiliano-scipionico, tra i quali si ricordano P. Licinio Crasso (*cos.* 205 a.C., ma *magister equitum* e *cens.* 210 a.C.), L. Veturio Filone (*cos.* 220 a.C. e *cens.* 210 a.C.), C. Livio Salinatore (*pr.* 202 a.C., ma *pontifex* nel 211 a.C.), M. e C. Servilio Gemino (quest'ultimo probabilmente tribuno della plebe nel 211 a.C.)⁴⁴⁹ e M. Emilio Lepido, figure che con molta probabilità influenzarono o addirittura sostennero la figura di Scipione per quest'impresa. Nonostante la giovane età egli non solo poteva garantire, in linea con l'atteggiamento dei suoi avi e del suocero morto sul campo di Canne, una propensione all'offensiva nei territori d'oltremare,⁴⁵⁰ ma anche la possibilità di riallacciare quella serie di alleanze svanite che nessun altro senatore poteva vantare o sperare di ottenere. Queste furono le dinamiche politiche e gli appoggi, oltre al forte sostegno dato dal popolo,⁴⁵¹ che permisero al giovane Publio di candidarsi e avere successo per quanto riguarda l'affidamento del fronte spagnolo con un potere proconsolare. Da ciò si evince che, con molta probabilità, le fonti abbiano volutamente mascherato l'ovvietà della scelta di Scipione mettendo invece più enfasi sulla sua improvvisa e quasi inspiegabile candidatura volontaria.

⁴⁴⁶ Liv. 25.36.14, 16. "Il lutto dopo la loro morte fu più grande per tutta la Spagna che non a Roma; [...] le Spagne piangevano e lamentavano la perdita dei loro generali, soprattutto Gneo, il quale per più tempo era stato al loro comando e prima (di Publio) ne aveva guadagnato il favore ed era stato il primo a dare loro la prova della giustizia e della misura romana".

⁴⁴⁷ Vd. Liv. 22.49.17.

⁴⁴⁸ Liv. 26.18.2: "A seguito della presa di Capua il pensiero dell'Italia non era più importante rispetto a quello della Spagna".

⁴⁴⁹ Vd. *MRR* I, 273.

⁴⁵⁰ Scullard 1973, 66-8.

⁴⁵¹ Vd. Liv. 26.19.2.

È per i motivi sopra esposti che si rese necessaria la convocazione dei comizi centuriati: sebbene la pratica della *prorogatio imperii* fosse presente nell'ordinamento costituzionale romano da oltre un secolo, mai prima di allora si era verificata la necessità di concedere un *imperium* proconsolare slegato da una magistratura. Gli appoggi politici su cui Scipione poteva contare in senato e la forza del *nomen Scipionis* senza dubbio furono fattori determinati affinché un giovane, per certi versi un semi sconosciuto aristocratico romano, potesse ottenere un comando provinciale di tale importanza; ciononostante, considerata l'eccezionalità del provvedimento, era indispensabile presentarlo nel modo più simile a un'elezione magistraturale.

Nel passo oggetto di questo capitolo, Livio utilizza una terminologia particolare, riportando che il popolo e il senato sentirono la necessità di convocare i comizi *ut proconsuli creando*. Il verbo *creo* ha un significato ben preciso: “l'insieme degli atti che determinano l'assunzione della qualità di magistrato viene di solito indicato col termine *creatio*: a partire dalla *rogatio* – la proposta della lista dei candidati all'assemblea elettorale – fino alla proclamazione del candidato che ha riportato la maggioranza dei voti e perciò è eletto alla carica”.⁴⁵² All'interno dell'*Ab Urbe condita*, il verbo *creo* viene utilizzato con questo significato all'incirca 560 volte, costantemente nel contesto della procedura di nomina di re, magistrati e sacerdoti;⁴⁵³ l'unico caso in cui si utilizza *creo* (e, di conseguenza, con allusione alla procedura della *creatio*) in riferimento a un promagistrato è quello di Scipione. L'uso che Livio fa di questo verbo contribuisce a chiarire il motivo per cui vennero convocati proprio i comizi centuriati: su Scipione non sarebbe stato possibile applicare la *prorogatio imperii* in quanto non era un magistrato uscente; non vi era nessun *imperium* da poter prorogare. Si rendeva necessaria in questo caso una legittimazione più forte al fine di giustificare l'assegnazione di un comando provinciale indipendente dalle tradizionali magistrature quali il consolato o la pretura; pertanto, una volta presa la decisione da parte del senato riguardo all'invio di Scipione in Spagna, si ricorse all'assemblea più competente per le questioni militari, ovvero i comizi centuriati. Questo fu fatto al fine di mostrare formalmente l'elezione di Scipione in modo non diverso da quella di un normale magistrato: una volta che il giovane candidato venne eletto, un magistrato di rango consolare attraverso la *renuntiatio* avrebbe conferito al giovane Scipione un *auspicium militiae*. Nonostante tali *auspicia* non comprendessero la loro natura *urbana*, poiché quest'ultimi erano correlati all'attività dei magistrati in città (motivo per cui, al suo ritorno dalla Spagna, Scipione

⁴⁵² Buti 1991, 246.

⁴⁵³ Vd. Buti 2014, 17 n. 89.

non poté trionfare), quelli che Scipione ricevette a seguito della sua elezione nei comizi centuriati rimasero in ogni caso validi come base legittimante del suo *imperium*.⁴⁵⁴

L'elezione di Scipione per il comando in Spagna rappresentò una *novitas* per l'ordinamento costituzionale romano: da 116 anni la *prorogatio imperii* definiva con chiarezza chi avrebbe avuto un *imperium* al di fuori della propria carica, tuttavia ciò era sempre avvenuto con figure che in precedenza avevano già rivestito magistrature *cum imperio*; Scipione, invece, oltre all'edilità non aveva ricoperto nessun'altra carica del *cursus honorum* e nel momento in cui è ambientata questa vicenda, si trovava da due anni nella condizione di *privatus*. Malgrado i prerequisiti del giovane patrizio fossero insufficienti per un comando provinciale, i legami degli Scipioni con la Spagna e il peso politico dei membri del gruppo emiliano-scipionico favorirono notevolmente il futuro Africano per l'affidamento del fronte spagnolo; d'altro canto, ciò scaturì anche la comprensibile opposizione da parte del senato ma, nonostante la resistenza della curia, questa dovette soccombere sotto le pressioni dell'ala schieratasi con il giovane candidato. In un momento di crisi della seconda guerra punica, quando il pensiero dell'Italia non era più prominente rispetto alla Spagna, lo stato romano si piegò alle esigenze dell'emergenza, superando la norma tradizionale e fornendo così il precedente per tutti i quei casi che, in un periodo successivo, avrebbero abusato di tale espediente. Specialmente, nel I secolo a.C., Pompeo e la storiografia avrebbero utilizzato la figura storica dell'Africano come un paradigma per conferire legittimità all'eccezionale carriera politica e militare del *Novus Neptunus*. Su queste tematiche ci si soffermerà più a lungo nell'ultimo capitolo.

⁴⁵⁴ Vd. Dalla Rosa 2003, 211-2.

5.

BELLICIS TAMEN QUAM PACIS ARTIBUS MEMORABILIOR: L'INIZIO DELLA CLIENTELA MILITARE

La pubblicazione del lavoro di H. H. Scullard *Scipio Africanus: Soldier and Politician* segnò un momento fondamentale negli studi sulla figura di P. Cornelio Scipione Africano.⁴⁵⁵ È interessante notare l'utilizzo che lo studioso fa della parola *soldier*: in riferimento al suo ruolo di comandante in Spagna e successivamente in Africa, lo storico britannico avrebbe potuto definirlo come *general*, *commander* o, sintetizzando tutti i significati all'interno del sottotitolo, *ruler*. Eppure, uno dei più importanti studi su Scipione Africano definì quest'ultimo come un soldato, quasi trascurando il suo ruolo centrale di comandante in capo e come se la sua presenza in Spagna e Africa non fosse tanto diversa da quella di tutti gli altri suoi commilitoni.

All'interno degli studi di storia romana, il termine commilitone ha un significato particolare: il sostantivo trae la sua origine dall'unione della congiunzione *cum* e il verbo *milito*, letteralmente 'fare il soldato assieme'. Poco meno di dieci anni fa G. Cresci Marrone mise in luce il peso politico di questo termine soprattutto nella vicenda di Cesare, caratterizzata da una costante vicinanza, fisica ed emotiva, ai suoi uomini.⁴⁵⁶ Durante le sue campagne, Cesare condivise ogni aspetto della vita militare con le sue truppe, entrando così in una sorta di simbiosi tale per cui il divario comandante-soldato andò man mano ad assottigliarsi. Egli non chiamava i suoi uomini 'soldati', bensì 'commilitoni' sia nelle assemblee pubbliche sia durante le azioni militari.⁴⁵⁷ Attraverso questa pratica demagogica, egli rafforzò il rapporto con i propri soldati e valorizzò il loro peso politico.⁴⁵⁸ L'importanza di questa pratica si può notare con valenza politica ancor più marcata nel corso della successiva guerra civile, quando altri protagonisti si sarebbero appropriati del lessico 'cesariano': sfruttarono la funzione politica del termine

⁴⁵⁵ Scullard 1970.

⁴⁵⁶ Cresci Marrone 2005, 157-72.

⁴⁵⁷ Vd. Suet. *Iul.* 68.2.

⁴⁵⁸ Vd. Canfora 1993, 33-4.

‘commilitone’ M. Antonio,⁴⁵⁹ L. Antonio⁴⁶⁰ e Ottaviano.⁴⁶¹ Quest’ultimo, dopo essere rimasto l’unico protagonista politico a Roma, ne proibì l’uso, vista l’appurata pericolosità del suo significato.⁴⁶²

A partire dalla seconda metà del I secolo a.C., l’utilizzo di questo termine acquisirà una valenza ben specifica e difficilmente è contestualizzabile in un periodo precedente all’epoca alla quale esso appartenne: Livio non fa pronunciare questa parola a Scipione, il quale si riferirà ai suoi soldati con un più tradizionale *milites*.⁴⁶³ La Roma dell’epoca era ancora estranea alle guerre civili e Scipione non si appropriò mai di questo termine al fine di utilizzarlo come slogan politico; ciononostante, il suo atteggiamento nei confronti dei suoi soldati mostra un generale che, rompendo gli schemi rispetto ai suoi predecessori, vivrà assieme ai suoi uomini, condividendone i compiti e le fatiche. Pur essendo il comandante in capo e senza mai riferirsi ai soldati con quel particolare termine, nel corso della campagna in Spagna e in Africa Scipione attuerà una serie di comportamenti tali da instaurare un rapporto con i suoi soldati che avrà conseguenze, oltre che sul piano militare, anche su quello politico.

5.1. Vivere il pericolo: Scipione come commilitone

Il primo esempio di questo modo di vivere il rapporto con i soldati si mostrò subito nel momento in cui Scipione arrivò in Spagna: partito da *Tarraco*, il proconsole visitò le città alleate e gli *hiberna* congratulandosi con i soldati per aver difeso e mantenuto la provincia; ciò fece tenendo al proprio fianco con grande deferenza L. Marcio Settimio, artefice di quella resistenza dopo la morte dei due fratelli Scipioni.⁴⁶⁴ Con il proprio gesto, Scipione intendeva sottolineare

⁴⁵⁹ Vd. App. Civ. 3.33.128; 38.155.

⁴⁶⁰ Vd. App. Civ. 5.39.159.

⁴⁶¹ Non ci sono testimonianze nelle fonti antiche dell’utilizzo di tale termine da parte di Ottaviano, tuttavia Mangiameli 2012, 59 n. 250 ne ipotizza un uso da parte sua, solamente nel periodo delle guerre civili e non oltre, allo scopo di enfatizzare il legame di *sodalitas* con i soldati di Cesare.

⁴⁶² Vd. Suet. Aug. 25.1.

⁴⁶³ Vd. Liv. 26.41.17, 23; 43.3. Un’eccezione è data da Liv. 28.19.8: *Venisse tempus, quo et nefandam commilitonum necem et in semet ipsos, si eodem fuga delati forent, instructam fraudem ulciscerentur, et in omne tempus gravi documento sancirent, ne quis umquam Romanum civem militemve in ulla fortuna opportunum iniuriae duceret*. “Era venuto il momento nel quale avrebbero dovuto vendicare il vergognoso massacro dei loro commilitoni e il tranello approntato contro loro stessi se in caso di ritirata si fossero diretti nello stesso luogo, e avrebbero dovuto stabilire per sempre con un solenne esempio che nessuno presumesse mai un cittadino o un soldato romano, esposto facilmente all’offesa, in nessuna condizione di fortuna”. In questo passo, Scipione pronunciò un discorso atto a esortare i soldati; l’utilizzo del termine ‘commilitone’ è in questa sede giustificato dal fatto che Scipione lo usa in riferimento ai soldati caduti, e non a un certo qual tipo di rapporto tra sé stesso e i suoi uomini.

⁴⁶⁴ Vd. Liv. 26.20.1-3.

la sua generosità nei confronti di quei soldati che da lì a breve avrebbe comandato. Tale atteggiamento, la *iustitia*, è mostrata nuovamente quando il generale si affianca a Settimio. Scipione non ha paura che qualcun altro possa eguagliare la sua gloria, anzi, concede alle figure meritevoli il loro degno riconoscimento; tale atteggiamento nel racconto liviano ricorda la tendenza di cui Augusto stesso si farà promotore, quale protettore e benefattore dello stato: “Le Prince incarne la République, il veille sur elle, il lui consacre tous ses soins et il assume, comme l’y invite la philosophie greque, les devoirs de protecteur et de bienfaiteur”.⁴⁶⁵ Mostrandosi in questo modo, Scipione antepone gli interessi dello stato ai propri, così come già aveva fatto a seguito della battaglia di Canne.

5.1.1. Il discorso ai reduci di Canne

Nel capitolo incentrato sulla biografia di Scipione si sono ripercorsi gli eventi che videro il giovane tribuno militare come guida dell’esercito romano sopravvissuto alla battaglia di Canne. Se tuttavia in quell’occasione Scipione si impose su Metello, che voleva abbandonare il suolo italico, ciò avvenne principalmente grazie al discorso che pronunciò a Canosa. È necessario immaginare la scena per comprenderla al meglio: l’esercito romano, che all’inizio della giornata contava all’incirca ottantamila uomini, ormai era solo un lontano ricordo; ne sopravvivevano a stento due decine di migliaia; lo stato non aveva più mezzi per difendersi e non era presente nemmeno un magistrato *cum imperio* per riorganizzare la situazione, poiché un console era morto e l’altro era fuggito; a gestire il difficile momento rimanevano solamente due tribuni militari, dei quali uno aveva all’incirca vent’anni. Sarà quest’ultimo, Scipione, sconcertato dall’idea di Metello, a risolvere la situazione recandosi nell’alloggio del traditore, davanti al quale si erano presentati diversi giovani, tutti soldati, venuti a sapere del piano di fuga; in questo contesto, Scipione sguainò la spada di fronte a tutti e la puntò sopra le teste dei presenti, romani, propri concittadini e alleati. L’attenzione era guadagnata, poteva iniziare a parlare:⁴⁶⁶

«Ex mei animi sententia – inquit – ut ego rem publicam populi Romani non deseram, neque alium civem Romanum deserere patiar; si sciens fallo, tum me, Iuppiter optime maxime, domum, familiam remque meam pessimo leto adficias. In

⁴⁶⁵ Ètienne 1970, 91.

⁴⁶⁶ Liv. 22.53.6-9.

*haec verba, L. Caecili, iures postulo ceterique, qui adestis; qui non iuraverit, in se hunc gladium strictum esse sciat!»*⁴⁶⁷

Questo rappresenta il primo discorso che Scipione tenne nella sua carriera di uomo d'armi. Con il termine *adlocutio militum* si intende il discorso che il generale solitamente pronuncia prima della battaglia e che, attraverso dei nuclei tematici ben definiti, mira a richiamare l'attenzione sull'auspicata vittoria e sulla fiducia nella propria forza bellica, col chiaro fine di esortare i soldati allo scontro.⁴⁶⁸

In Polibio, tale discorso risulta assente: come precedentemente argomentato, è plausibile che il ruolo di Scipione durante la battaglia di Canne sia stato talmente marginale da essere deliberatamente escluso nei resoconti successivi, i quali hanno invece enfatizzato l'azione del giovane tribuno a Canosa. D'altro canto, R. T. Ridley ha avanzato l'ipotesi che la presenza di Scipione nella più devastante sconfitta mai subita dall'esercito romano avrebbe potuto compromettere l'immagine di un generale che, in seguito, avrebbe guadagnato la nomea di *invictus*; questa figura eroica, su cui si sarebbe fondata la gloria dei suoi discendenti, presso i quali Polibio viveva, avrebbe corso il rischio di essere compromessa a causa della sua partecipazione a un evento così catastrofico.⁴⁶⁹

Livio è il primo autore che riporta il discorso. In seguito, Valerio Massimo scrisse che, dopo la sconfitta di Canne, Scipione impugnò la spada e, minacciando tutti i soldati di ucciderli, li costrinse a giurare che non avrebbero mai abbandonato la patria;⁴⁷⁰ l'autore altoimperiale, descrivendo la scena in *oratio obliqua*, non riconsegna un discorso completamente corrispondente a quello dell'opera liviana, nonostante la sua versione derivi da essa: benché sia presente la scena della spada impugnata contro i propri commilitoni, manca il riferimento a Giove Ottimo Massimo. Silio Italico ricalca invece con molta fedeltà l'episodio descritto da Livio, conferendo tra l'altro molto *pathos* al discorso di Scipione, il quale riferisce addirittura, dopo essersi paragonato ad Annibale, che nel caso Metello non avesse pronunciato il giuramento, la sua uccisione avrebbe provocato una più bella gloria rispetto alla morte di tutti gli altri Punici: *ni talia sanctis, / quem tremis et cuius somnos formidine rumpis, / Hannibal hic*

⁴⁶⁷ Liv. 22.53.10-12: "Per mia intima convinzione, così come io non abbandonerò lo stato del popolo dei Romani, né consentirò che lo abbandoni un altro cittadino romano; se consapevolmente vengo meno a questo impegno, allora tu, Giove Ottimo Massimo, possa donare a me, alla mia casa, alla mia famiglia e ai miei averi la peggiore morte. Ordino che tu, L. Cecilio, e tutti voi qui presenti che giurate con queste parole; chi non avrà giurato, sappia che questo gladio è stato impugnato contro di lui".

⁴⁶⁸ Vd. Mangiameli 2012, 282.

⁴⁶⁹ Vd. Ridley 1975, 165.

⁴⁷⁰ Vd. Val. Max. 5.6.7.

*armatus adest. Moriere, ne cullo / Poenorum melior parietur gloria caeso.*⁴⁷¹ Appiano, invece, non cita nessun discorso, bensì riporta solamente che Scipione, in qualità di tribuno militare, condusse i soldati sopravvissuti a Roma.⁴⁷² Similmente ad Appiano, l'autore del *De viris illustribus* non tramanda nulla sull'azione oratoria di Scipione a Canosa, bensì lo descrive come colui che riportò i soldati sopravvissuti da Canne a Canosa, confondendo le azioni di Scipione con quelle di Tuditano.⁴⁷³ Orosio, invece, vede nel responsabile del tentato ammutinamento un colpevole diverso rispetto a Metello: l'azione di fuggire verso altre terre non sarebbe stata pianificata da un manipolo di soldati, ma dai membri del senato stesso, i quali volevano cercare un luogo dove potessero rifugiarsi di fronte alla catastrofe imminente. Questo progetto, di cui era sostenitore proprio Metello, sarebbe stato approvato se Scipione non li avesse dissuasi con la spada in pugno e costretti a giurare che avrebbero difeso la patria ad ogni costo.⁴⁷⁴

È possibile considerare questo discorso fededegno o in esso vi è da individuare il frutto di una riscrittura? Scipione svolse un ruolo imprecisato a Canne, ciononostante egli viene riconosciuto come colui che ricondusse i soldati sopravvissuti a Roma anche da Appiano, il quale non sembra seguire, a differenza degli altri autori, il racconto di Livio. Tra la disfatta di Canne e l'intervento salvifico di Scipione si colloca la sua prima *adlocutio militum*. Sembra chiaro che Livio abbia voluto inserire il discorso del giovane tribuno tra questi due eventi per creare un contrasto nella vita dell'Africano: da una parte, la sua presenza, seppur non sul campo di battaglia, nella sconfitta più grave dell'esercito romano; dall'altra, il suo ruolo nel momento decisivo della seconda guerra punica, la battaglia di Zama.⁴⁷⁵ Quello del discorso di Canosa è il secondo episodio, all'interno dell'*Ab Urbe condita*, in cui compare Scipione, ma nonostante egli sia un semplice tribuno viene già definito da Livio come *fatalis dux huiusce bellis*,⁴⁷⁶ e ciò preannuncia il suo ruolo di uomo della provvidenza nel corso del conflitto annibalico. Sebbene sia ritratto secondo l'archetipo del *iuvenis audax*, Scipione si mostra in quell'occasione già come un *leader* determinato: estrae infatti dal fodero il proprio gladio e minaccia i presenti di passare a fil di spada tutti coloro che non avranno giurato in favore dello stato, imponendo di

⁴⁷¹ Sil. *Pun.* 10.442-445: “se non pronunci un tale giuramento, quell'Annibale per cui tu tremi e il cui terrore interrompe i tuoi sonni, eccolo, è qui in armi. Morrai, e l'uccisione di nessuno dei punici mi procurerà gloria più bella”. L'intera scena del proposto ammutinamento di Metello è descritta in Sil. *Pun.* 10.415-448.

⁴⁷² App. *Hann.* 4.26.

⁴⁷³ Aur. *Vict. Vir. ill.* 49.5-6.

⁴⁷⁴ Oros. 4.16.6.

⁴⁷⁵ Vd. Cei 2023, 110.

⁴⁷⁶ Liv. 22.53.6: “il condottiero di questa guerra designato dal fato”. Similmente viene definito M. Furio Camillo in Liv. 5.19.2: *fatalis dux*. “il condottiero designato dal fato”.

farlo al cospetto di Giove Ottimo Massimo.⁴⁷⁷ In questo modo, così come la divinità suprema è in grado di colpire lo spergiuro con la sua folgore, anche Scipione può farlo con la sua spada. Non solo tale concezione mette sullo stesso piano due figure appartenenti a entità diverse, umana e divina, bensì qualifica la dedizione di Scipione nei confronti della *res publica*: egli stesso, invocando Giove, mette a rischio la propria esistenza nel caso in cui avesse spergiurato; in tal modo viene mostrato un giovane soldato pronto a sacrificare tutto ciò che ha, casa, famiglia e averi, per sostenere qualcosa di più grande, lo stato romano. Con una comunicazione vigorosa e un approccio visivamente audace, Scipione riesce a sedare il tentativo di ammutinamento e si pone al comando dell'esercito sopravvissuto.

Questo discorso non rappresenta un tentativo di Scipione di sovvertire le leggi o di ritagliarsi un comando personale a fini politici: l'unico episodio degno di nota della carriera di Scipione fino a questo punto della sua storia è dato da un'azione salvifica nei confronti del padre in uno scontro, tra l'altro, perso; tuttavia, un discorso pronunciato di fronte ai soldati è un chiaro tentativo del voler instaurare un rapporto con loro, legame che successivamente costituirà la base di una delle più importanti clientele che Scipione avrà nel corso della sua vita. Tuttavia, è difficile non considerare questo discorso come una riscrittura dei fatti attuata intenzionalmente da Livio: Scipione guidò effettivamente la ritirata dei sopravvissuti e ciò permise allo storico patavino di creare un momento, il discorso di Canosa, per mostrare la prefigurazione di un generale straordinario, decisivo nel momento opportuno e protetto dagli dèi, aprendo così un cerchio che si sarebbe chiuso quattordici anni dopo; probabilmente non è nemmeno da imputare al caso il fatto che i bersagli di questa orazione siano proprio gli uomini con cui il futuro proconsole si imbarcherà alla conquista dell'Africa e sconfiggerà definitivamente Annibale, le *legiones Cannenses*.

5.1.2. Il rapporto tra *dux* e *milites* nella campagna in Spagna

Ritornando all'azione di Scipione in Spagna, Livio non riporta cosa disse il proconsole nella sua prima rassegna delle truppe, ma è possibile intuire i contenuti del suo discorso grazie all'*adlocutio* pronunciata prima dell'inizio della spedizione verso *Carthago Nova*.⁴⁷⁸ Il nuovo comandante in carica è giovane, per certi versi inesperto e l'unica cosa su cui può puntare per

⁴⁷⁷ Nella tradizione romana era infatti noto il giuramento, per quanto riguarda la sfera familiare, al *Genius* del *pater*, mentre in quella pubblica si invocavano Giove e i Penati. Sull'argomento, vd. De Martino 1974, 238-40.

⁴⁷⁸ Liv. 26.41.3-24.

ottenere il rispetto dei suoi uomini è la forza del suo nome, in quanto figlio e nipote di coloro che condussero, fino al momento della loro disfatta, una campagna di successo. È proprio sulle figure di Publio e Gneo che verte l'intera *argumentatio* del discorso: dopo un esordio caratterizzato dalla *captatio benevolentiae* atta a ringraziare i soldati per aver mantenuto saldo il controllo della Spagna, nella *narratio* Scipione ripercorre i momenti più critici per lo stato romano, dall'assedio di Porsenna al sacco di Brenno fino alla disfatta di Canne. L'apice di questo *excursus* è rappresentato dall'azione dei due fratelli che, in un conflitto costellato da sconfitte, furono gli unici a risollevarne la sorte attraverso la loro azione sul fronte iberico. Scipione, in questo momento, rappresenta l'erede dei due precedenti comandati, il suo nome è quello di una gloriosa famiglia, la sua azione è il loro lascito e i suoi piani sono la prosecuzione di una campagna condotta in modo brillante: passare l'Ebro, approfittare della divisione degli eserciti cartaginesi e colpire i nemici sotto la guida di un germoglio nato da tronchi precedentemente tagliati.⁴⁷⁹ Scipione non ha ancora dimostrato la sua vocazione da comandante, ma il presentarsi ai soldati, parlare a loro e mostrarsi in compagnia di una figura, L. Marcio Settimio, sulla quale essi avevano riposto le loro speranze dopo la morte di Publio e Gneo, tutti questi elementi mettono già in luce la volontà di Scipione di sfruttare il canale visivo per guadagnarsi l'appoggio dei suoi uomini in vista della campagna.

Una volta giunti a *Carthago Nova* i soldati, ignari dell'obiettivo e completamente affidatisi al loro generale, sarebbero venuti a conoscenza della loro meta solamente una volta di fronte alla città da espugnare, il cui assedio mostrerà da una parte la determinazione del proconsole, dall'altra la sua volontà di stare vicino ai propri uomini durante la sua prima operazione militare in qualità di comandante.

«Ad urbem unam oppugnandam si quis vos adductos credit, is magis operis vestri quam emolumentum rationem exactam, milites, habet; oppugnabitis enim vere moenia unius urbis, sed in una urbe universam ceperitis Hispaniam. Hic sunt obsides omnium nobilium regum populorumque, qui simul in potestate vestra erunt, extemplo omnia quae nunc sub Carthaginiensibus sunt in dicionem tradent; hic pecunia omnis hostium, sine qua neque illi gerere bellum possunt, quippe qui mercennarios exercitus alant, et quae nobis maximo usui ad conciliandos animos barbarorum erit; hic tormenta arma omnis apparatus belli est, qui simul et vos instruet et hostes nudabit. Potiemur praeterea cum pulcherrima opulentissimaque

⁴⁷⁹ Il discorso tocca molti più punti dal punto di vista retorico e psicologico; su una più attenta analisi del passo, vd. Botha 1980, 69-81; Rossi 2004, 359-81; Cei 2023, 115-7.

*urbe tum opportunissima portu egregio unde terra marique quae belli usus poscunt suppeditentur; quae cum magna ipsi habebimus tum dempserimus hostibus multo maiora. Haec illis arx, hoc horreum aerarium armamentarium, hoc omnium rerum receptaculum est; huc rectus ex Africa cursus est; haec una inter Pyrenaeum et Gades statio; hinc omni Hispaniae imminet Africa ***»⁴⁸⁰*

L'assedio di *Carthago Nova* fu il momento in cui Scipione dovette dare prova di sé, sia come soldato, sia come comandante. Di fronte alla roccaforte cartaginese, teoricamente inespugnabile, egli arringò i soldati, mostrando loro le motivazioni dell'azione fino a quel momento tenuta nascosta ed esponendo le dinamiche che avrebbero visto le forze di Roma vincitrici. Nel suo discorso, Scipione dà ordini specifici e spiega che il compito degli uomini sarà quello di scalare le mura della città come ogni altro assedio. Ciononostante, questo attacco alla città distinguerà da tutti gli altri assedi poiché con un solo colpo i soldati avranno sottomesso l'intera Spagna. Per quanto giovane, in questo momento Scipione si mostra non solo come un abile stratega in grado di individuare il punto debole del nemico (la città infatti, per quanto protetta dal sito naturale, era irraggiungibile in tempi brevi dagli eserciti cartaginesi), ma soprattutto prova la sua capacità del colpire dove una vittoria romana avrebbe inflitto più danni possibili alle forze puniche: a *Carthago Nova* era presente il tesoro, senza il quale non possono essere arruolati i mercenari da parte di entrambe le forze; c'erano le armi d'assedio, senza cui i nemici non avrebbero mai potuto riprendere la città; era un luogo fondamentale per la flotta e i conseguenti rifornimenti. Con una metafora che racchiude l'importanza del luogo, la roccaforte punica rappresenta il magazzino di ogni risorsa, il punto da cui l'Africa è in grado di minacciare l'intera penisola Iberica. Scipione sta parlando con i soldati, mostra loro la preveggenza della sua azione fino a quel momento rimasta segreta e spiega i motivi che lo hanno condotto alla scelta di questo obiettivo.

⁴⁸⁰ Liv. 26.43.3-8: "Se qualcuno pensa che voi siete stati qui condotti unicamente per assediare una città, quello, o soldati, fa un calcolo preciso più della vostra fatica che del vantaggio dell'impresa. Infatti darete davvero l'assalto alle mura di una sola città, ma in una sola città avrete conquistato l'intera Spagna. Qui stanno gli ostaggi di tutti i re e di tutti i popoli illustri, i quali non appena verranno nelle vostre mani forniranno subito a vostra disposizione tutte quelle cose che adesso si trovano a disposizione dei Cartaginesi; qui l'intero tesoro dei nemici, senza il quale essi non possono fare la guerra dal momento che mantengono eserciti mercenari, mentre ci sarà di grandissima utilità per accattivarci gli animi degli indigeni; qui si trovano le catapulte, le armi, tutta l'attrezzatura di guerra che a un tempo e rafforzerà le vostre risorse e sguarnirà i nemici. Inoltre diverremo i padroni non solo di una bellissima e ricchissima città, ma anche assai adatta per il suo accogliente porto da cui per terra e per mare potranno venirci tutte quelle cose che le necessità della guerra richiedono. Non solo noi stessi avremo tali importanti vantaggi, ma ne toglieremo ai nemici anche di più essenziali. Questa rappresenta per loro la roccaforte, è questo il granaio, l'erario, l'arsenale, questo è il magazzino di ogni risorsa; qua fa capo la navigazione diretta dall'Africa; questo è l'unico ancoraggio tra i Pirenei e Gades; da qui l'Africa minaccia tutta la Spagna ***".

La presenza di un simile discorso si spiega solamente da una titubanza dei soldati prima dell'assedio: se questi si fossero mostrati determinati ad attaccare *Carthago Nova* sin dal primo istante, Scipione non avrebbe avuto la necessità di spiegare loro l'importanza strategica di quest'azione. In questo modo il proconsole, oltre a essere un generale sopraffino, è anche un abile persuasore: prima di spingere i suoi uomini a compiere un'impresa senza precedenti, egli è in grado di convincerli, utilizzando la retorica come un'arma a suo vantaggio.

In questa sezione del racconto liviano, Scipione non vuole spingere i soldati a un'azione suicida e nemmeno pretende una cieca fedeltà da parte loro: la fiducia può esistere solamente se l'azione del comandante è motivata a priori, ragione per cui nell'arringa precedente all'assedio egli illustra dettagliatamente il piano e l'importanza della sua riuscita. In questo modo, Scipione si mostra come generale che deve non solo motivare, ma soprattutto parlare con le proprie truppe, affinché queste lo seguano perché a lui fedeli e consapevoli di una vittoria.

Se prima dell'assedio di *Carthago Nova* Scipione anticipò in linea teorica il rapporto di vicinanza tra un *vir militaris* e i propri uomini, durante i combattimenti diede prova di ciò con i fatti: dopo le vicende che portarono i soldati romani, agevolati dalle maree, a raggiungere le mura città, Polibio afferma che nonostante fosse protetto da tre scudieri, Scipione partecipò alla battaglia assieme ai suoi uomini,⁴⁸¹ particolare sottolineato anche da Livio⁴⁸² e da Appiano,⁴⁸³ nonostante quest'ultimo dia agli scudieri il ruolo di riportare al sicuro il generale lanciandosi in solitaria alla scalata della cinta difensiva. La presenza degli uomini preposti alla sua difesa è chiaramente dovuta al fatto che un suo possibile ferimento o addirittura la sua morte avrebbe compromesso l'intera campagna. Questa tendenza dello schierarsi in battaglia rappresenta una novità nell'atteggiamento verso la guerra da parte degli alti comandi. In una guerra dominata dal modello ellenistico in cui il sovrano agiva come una sorta di regista del campo di battaglia, lontano dall'azione e pratico a delegare l'autorità militare,⁴⁸⁴ Scipione stesso è un soldato, *testis spectatorque virtutis atque ignaviae cuius adest*,⁴⁸⁵ dando in questo modo l'esempio di ciò che è necessario fare. Seguendo delle dinamiche che in un periodo successivo saranno proprie di Cesare,⁴⁸⁶ durante l'assedio di *Carthago Nova* Scipione da una parte mise in risalto il suo coraggio, dall'altra incitò i soldati a combattere così come lui, comandante della campagna, stava facendo in quel momento, influenzandone lo spirito. Nelle vicinanze delle mura della

⁴⁸¹ Vd. Pol. 10.13.1-2.

⁴⁸² Vd. Liv. 26.44.7.

⁴⁸³ Vd. App. *Ib.* 4.22.

⁴⁸⁴ Vd. Austin 1986, 18.

⁴⁸⁵ Liv. 26.44.8: "è presente come spettatore e testimone del coraggio e della vigliaccheria di ciascuno".

⁴⁸⁶ Vd. Caes. *Gall.* 2.25.2-3

città, durante un assedio estremamente difficile, sia il comandante che il legionario si trovano a rischiare la propria vita; questa situazione genera inevitabilmente un senso di uguaglianza tra il soldato e il suo generale, una parvenza che, in certi casi, può nutrire la speranza di sopravvivenza: così come Scipione era protetto dagli dèi per quell'impresa,⁴⁸⁷ lo stesso doveva essere anche colui che militava al suo fianco. La comprensibile paura di un uomo di fronte alla morte e la forte superstizione caratteristica dell'esercito romano contribuì notevolmente all'instaurazione di un particolare e privilegiato rapporto tra Scipione e le sue truppe, specie alla luce del loro fulminante trionfo sulla roccaforte punica, fino a quel momento considerata inespugnabile.

Nel racconto di Livio vengono particolarmente sottolineate le virtù di Scipione: dopo la presa della città, egli mise in pratica la *captatio benevolentiae* con cui aveva annunciato l'inizio della sua campagna esaltando il valore dei suoi soldati. Un particolare fardello fu quello del conferimento della *corona muralis*, onorificenza che spettava a colui che per primo era salito sulle mura: per ingraziarsi l'interessa dell'esercito ed evitare spiacevoli controversie, Scipione la conferì ai due rappresentanti delle sue forze, ovvero Q. Tiberilio, centurione della quarta legione, e Sex. Digizio, soldato della fanteria di marina.⁴⁸⁸ Infine, la *iustitia* di Scipione emerse un'altra volta nel momento in cui premiò tutti i soldati a seconda del loro merito e valore individuale, con particolare riguardo nei confronti del suo fedele compagno C. Lelio.⁴⁸⁹ Scipione in Livio è caratterizzato da una forte *virtus* e un elevato valore morale nei confronti dei suoi uomini, il cui legame con loro si strinse in modo particolare dopo la vittoria a *Carthago Nova*. Proprio per tale motivo, non esiste menzione all'interno dell'*Ab Urbe condita* della strage di civili che seguì la presa della città e del sacco che i soldati romani ne fecero.⁴⁹⁰ Tale atteggiamento non è da considerare come un atto di ingiustificata violenza come la distruzione di Tebe da parte di Alessandro o di Cartagine da parte di Scipione Emiliano, quanto invece una conseguenza di una determinata azione bellica e uno dei principali momenti in cui un soldato aveva la possibilità di aumentare considerevolmente le proprie entrate.

Una vera e propria pratica di rappresaglia fu la spedizione contro la città di Ilturgi, colpevole di aver tradito i Romani dopo la morte di Publio e Gneo e di aver ucciso coloro che in quel momento travagliato vi avevano trovato rifugio.⁴⁹¹ Deciso a riportare la città sotto il controllo romano e di punirla per tale affronto, Scipione la cinse d'assedio. Tuttavia, accortosi

⁴⁸⁷ Vd. Pol. 10.11.6-7.

⁴⁸⁸ Vd. Liv. 26.48.4-6.

⁴⁸⁹ Vd. Liv. 26.48.14.

⁴⁹⁰ Vd. Pol. 10.15.8-11.

⁴⁹¹ Vd. Liv. 28.19.1-2.

del morale indebolito dei suoi uomini, li rimproverò e ordinò di portare una scala, minacciando che avrebbe scalato personalmente le mura se gli altri avessero esitato.⁴⁹² Non appena il generale si avvicinò alle fortificazioni, si alzò un grido di guerra da parte dei soldati, i quali rizzarono le scale in più punti e presero il possesso della cinta muraria.⁴⁹³ Nel racconto di quest'azione, Scipione è nuovamente presentato come colui che esorta le truppe con le parole e con i fatti. Tuttavia, ciò avvenne con cognizione di causa, come si evince dall'utilizzo del verbo *ratus*: egli prese personalmente parte allo scontro solo nel momento in cui si rese conto che le sue forze non avrebbero potuto conquistare la città. Senza dubbio, il suo intervento solo in una condizione sfavorevole per incitare l'animo dei propri uomini è un atto opportunistico. Tuttavia, questo evidenzia in maniera più accentuata l'influenza di Scipione sul campo di battaglia: è solo dalla sua entrata in azione che i soldati si fecero coraggio e combatterono con coraggio e decisione rinnovati. Questo particolare mostra che Scipione è consapevole del suo ruolo e della sua influenza presso i soldati: se il comandante riterrà necessario infiammare l'animo dei propri uomini affinché diano il meglio di loro in battaglia, sarà proprio in quel momento che il proconsole dovrà scendere in campo. Ciò differenzia Scipione da Cesare: quest'ultimo, indipendentemente dalla situazione, combatteva in prima linea assieme ai suoi uomini. D'altra parte, questa tendenza dell'Africano è indicativa del fatto che la presenza del comandante sul campo di battaglia, a partire dalle azioni di Scipione in Spagna, sia un dettaglio tanto significativo da poter influenzare l'esito di uno scontro, e che egli stesso fu in grado di sfruttare.

La necessità di guadagnarsi la lealtà dei soldati fu una questione cruciale non solo per le truppe assegnategli dal senato in quanto proconsole, ma anche per tutta quella parte dell'esercito costituita da *socii* e popolazioni locali. Il caso della vergine portata a Scipione a seguito della conquista di *Carthago Nova* mostra con chiarezza gli atteggiamenti del proconsole verso gli indigeni nel corso della campagna in Spagna. Esistono tre versioni della vicenda: la prima, riportata da Polibio, vede nella fanciulla di ineguagliabile bellezza un dono dei soldati al loro generale, consapevoli della sua *φιλογυνία*. Scipione rimase colpito dalla ragazza, tuttavia rifiutò l'offerta poiché in quel momento egli rivestiva una carica ufficiale e riconsegnò la fanciulla al padre affinché la desse in sposa a un concittadino.⁴⁹⁴ La seconda versione, di Valerio Anziate ma tradita da Aulo Gellio, presenta una narrazione diversa rispetto a quella precedentemente citata: Scipione infatti non avrebbe mai restituito al padre quella fanciulla,

⁴⁹² Vd. Liv. 28.19.16.

⁴⁹³ Vd. Liv. 28.19.17-18.

⁴⁹⁴ Vd. Pol. 10.13.3-5.

bensi l'avrebbe trattenuta presso di sé possedendola per i suoi piaceri amorosi.⁴⁹⁵ La terza versione, di Tito Livio, segue in gran parte quella di Polibio, tuttavia compare la figura di Allucio, un capo dei Celtiberi promesso sposo alla ragazza. Scipione lo convocò assieme ai genitori della ragazza gli riferì che, in quanto fedele servitore dello stato, egli non aveva abusato della fanciulla, ma, anzi, si era preso cura di lei tanto da vegliare con lo stesso rispetto che avrebbero avuto suoceri e genitori. Per la sua riconsegna, considerata come dono, chiese una sola ricompensa: la fedeltà di Allucio a Scipione e al popolo romano.⁴⁹⁶ Nella versione di Livio si coglie il significato politico celato dietro questo evento: Scipione scambiò la verginità della ragazza con un'alleanza con i Celtiberi⁴⁹⁷ e, per accattivarsi ulteriormente il favore del loro capo, convertì l'oro del riscatto nel suo personale dono di nozze.⁴⁹⁸ Dopo questo evento, Allucio avrebbe diffuso tra i suoi concittadini le lodi nei confronti di Scipione, arrivando addirittura a fornirgli per il proseguo della campagna millequattrocento cavalieri.⁴⁹⁹

L'analogia tra questo episodio e quello di Alessandro Magno, in cui a seguito della battaglia di Isso catturò la famiglia di Dario III trattandola con i migliori riguardi,⁵⁰⁰ venne già esemplificata da Aulo Gellio che accostò i due aneddoti nel passo precedentemente citato.⁵⁰¹ Non è difficile pensare che il racconto degli eventi sia stato alterato per poter mostrare un personaggio come Scipione eccellente in *virtutes* e *moderatio*, probabilmente proprio a partire dall'operato di Polibio all'interno della sua stessa *gens*.⁵⁰²

5.1.3. *Clementia e ira* nel discorso alle truppe del Sucrone

Nel diciassettesimo capitolo de *Il principe*, Machiavelli cita Scipione come un esempio di *virtutes* impareggiabili per l'epoca, sebbene colpevole di aver concesso ai suoi soldati più libertà che disciplina militare, motivo che scatenò la ribellione delle truppe stanziato presso il Sucrone.⁵⁰³ Sembrerebbe che l'eccessivo ozio tra le fila dei legionari abbia fatto sì che questi siano insorti contro il proprio generale, motivo per cui nei secoli successivi la disciplina dei

⁴⁹⁵ Vd. Gell. 7.8.6.

⁴⁹⁶ Vd. Liv. 26.50.4-8.

⁴⁹⁷ Vd. Chaplin 2010, 64.

⁴⁹⁸ Vd. Liv. 26.50.12.

⁴⁹⁹ Vd. Liv. 26.50.14.

⁵⁰⁰ Cfr. Curt. 3.11.24-12.26; Plut. *Alex.* 21.1-7; Arr. *An.* 2.12.3-8.

⁵⁰¹ Vd. Gell. 7.8.1-5. Un'attenta analisi sulla similitudine dei due episodi è presentata in Spencer 2002, 170-5.

⁵⁰² Vd. Cei 2023, 119.

⁵⁰³ Vd. Machiavelli, *Il Principe* 17, 202-4.

soldati venne mantenuta ferrea attraverso continui addestramenti ed esercitazioni, come ben testimoniano l'assedio di Numanzia da parte di Scipione Emiliano⁵⁰⁴ e l'allenamento dei soldati di C. Mario che, costretti all'addestramento fisico e appesantiti ognuno con il proprio bagaglio, vennero soprannominati 'muli mariani'.⁵⁰⁵ Nell'esercito di Scipione, tuttavia, pare che l'addestramento e la disciplina non siano mai mancati: Polibio descrive minuziosamente le esercitazioni militari scandite settimanalmente, sia per le forze navali che per quelle di terra, a seguito della presa di *Carthago Nova*.⁵⁰⁶ Lo stesso fa Livio, sottolineando la necessità di tali addestramenti per preparare gli animi alla guerra e attestando la costante supervisione di Scipione stesso.⁵⁰⁷ Alla luce di tali testimonianze, un'inattività da parte delle truppe appare come una movente sospetto per giustificare uno degli ammutinamenti più gravi che l'esercito romano subì fino a quel momento.⁵⁰⁸ Sembra che il fattore scatenante di tale rivolta fosse di carattere economico e non conseguente all'inoperosità: già da prima dell'intervento di Scipione in Spagna, Publio e Gneo lamentavano al senato la mancanza di denaro per la paga (in quanto i soldati dell'epoca venivano pagati dal pubblico erario), vesti e viveri,⁵⁰⁹ particolare che anche nel corso delle successive azioni vittoriose del futuro Africano impedì la corresponsione del compenso monetario ai soldati.⁵¹⁰ È molto più probabile considerare che l'ammutinamento sia scaturito dall'impossibilità per Scipione di pagare e rifornire adeguatamente quegli uomini.

Scipione dovette considerare la situazione del suo esercito: le truppe del Sucrone contavano circa ottomila effettivi, più di quanti egli stesso ne disponesse all'interno della città.⁵¹¹ Una volta decisa l'entità della punizione, Scipione convocò i ribelli a *Carthago Nova* per metterla in atto, non senza aver prima parlato ai soldati:

«Nunquam mihi defuturam orationem qua exercitum meum adloquerer credidi, non quo verba unquam potius quam res exercuerim, sed quia prope a pueritia in castris habitus adsueram militaribus ingeniis: apud vos quemadmodum loquar nec consilium nec oratio suppeditat, quos ne quo nomine quidem appellare debeam scio. Cives? Qui a patria Vestra descistis. An milites? Qui imperium auspiciumque abnuistis, sacramenti religionem rupistis. Hostes? Corpora, ora, vestitum, habitum

⁵⁰⁴ Liv. *Per.* 57.

⁵⁰⁵ Vd. Plut. *Mar.* 13.1.

⁵⁰⁶ Pol. 10.20.1-8.

⁵⁰⁷ Vd. Liv. 26.51.3-10.

⁵⁰⁸ Per un resoconto sugli ammutinamenti delle truppe nel corso della repubblica, vd. Messer 1920, 158-75.

⁵⁰⁹ Vd. Liv. 23.48.4.

⁵¹⁰ Vd. Liv. 28.25.6.

⁵¹¹ Vd. Chrissantos 1997, 181.

*civium adgnosco: facta, dicta, consilia, animos hostium video. Quid enim vos, nisi quod Ilergetes et Lacetani, aut optastis aliud aut sperastis? Et illi tamen Mandonium atque Indibilem, regiae nobilitatis viros, duces furoris secuti sunt: vos auspiciam et imperium ad Umbrum Atrium et Calenum Albiu detulistis. Negate vos id omnes fecisse aut factum voluisse, milites; paucorum eum furorem atque amentiam esse libenter credam, negantibus; nec enim ea sunt commissa quae, volgata in omnem exercitum, sine piaculis ingentibus expiari possint. Inuitus ea tamquam uolnera attingo; sed nisi tacta tractataque sanari non possunt».*⁵¹²

Nell'*exordium* del suo discorso, Scipione ricorre alla *dissimulatio*, mostrandosi senza né parole né pensieri di fronte all'azione di questi uomini, che non sa più come chiamare, se soldati o cittadini, esordendo con una domanda retorica che successivamente verrà ripresa da Cesare in Svetonio⁵¹³ e da Germanico in Tacito.⁵¹⁴ Nessuno di questi nomi, tuttavia, corrisponde all'azione di cui si sono macchiate le truppe di stanza al Sucrone: esse hanno rifiutato la patria e si sono ammutinate, infrangendo la sacralità del loro giuramento. Ciò colloca i soldati sullo stesso piano degli Ilergeti e Lacetani, nemici ribellatisi al dominio romano, dei quali Scipione ripercorre le azioni evidenziandone le similitudini: entrambi, sia i soldati di Roma che quelli

⁵¹² Liv. 28.27.1-7: "Non avrei mai immaginato di non trovar le parole con le quali dover arringare il mio esercito, non perché mai io abbia fatto uso più di parole che di fatti, ma perché vissuto quasi fin da ragazzo negli accampamenti mi ero abituato al carattere dei militari; mi mancano pensieri e parole, in che modo debba parlare dinnanzi a voi che non so neppure con quale nome debba chiamare. Cittadini? Voi che vi siete staccati dalla vostra patria. Oppure soldati? Voi che ricusate il mio comando sancito, che avete infranto la sacralità del giuramento. Nemici? Riconosco corpi, visi, vesti, atteggiamenti dei cittadini, vedo azioni, discorsi, decisioni, propositi di nemici. Che cosa altro infatti avete desiderato o sperato se non le stesse cose degli Ilergeti e dei Lacetani? Ma costoro almeno seguirono come capi della rivolta un Mandonio e un Indibile, personaggi di stirpe regale; voi avete affidato il comando supremo a un Atrio dell'Umbria e a un Albio da Cales. Vi giustificate dicendo che non tutti voi avete fatto ciò o avete voluto che ciò si facesse, o soldati; che quella irresponsabile pazzia è stata di pochi; crederò volentieri a voi che lo dichiarate. Infatti sono stati commessi tali sbagli che se fossero imputati a tutto l'esercito non potrebbero essere espunti se non con grandi sacrifici. Con manifesta riluttanza parlo di questi particolari come di gravi ferite, ma esse non possono essere guarite se non toccate e medicate".

⁵¹³ Suet. *Iul.* 70.1: *Decimanos autem Romae cum ingentibus minis summoque etiam urbis periculo missionem et praemia flagitantes, ardente tunc in Africa bello, neque adire cunctatus est, quanquam deterrentibus amicis, neque dimittere; sed una voce, qua 'Quirites' eos pro militibus appellarat, tam facile circumegit et flexit, ut ei milites esse confestim responderint et quamvis recusantem ultro in Africam sint secuti.* "Quando, poi, i legionari della decima, a Roma, pretendevano a tutti i costi, con terribili minacce e con gravissimo pericolo anche per l'Urbe, il congedo e i premi, mentre ancora durava la guerra in Africa, non esitò ad affrontarli, benché gli amici glielo scongiurassero, e a congedarli; ma con una sola parola, col chiamarli, cioè, 'Quiriti' anziché 'soldati', con tanta facilità riuscì a commuoverli e a far mutare il loro divisamento che subito gli risposero: – Noi siamo Soldati! –, e spontaneamente lo seguirono in Africa, benché egli non volesse".

⁵¹⁴ Tac. *Ann.* 1.42: *Quid enim per hos dies inausum intemeratumve vobis? Quod nomen huic coetui dabo? Militesne appellem, qui filium imperatoris vestri vallo et armis circumsestis? An civis, quibus tam proiecta senatus auctoritas? Hostium quoque ius et sacra legationis et fas gentium rupistis.* "Che cosa avete voi lasciato di inosato o di incontaminato in questi ultimi giorni? Con qual nome io chiamerò questa masnada? Dovrei chiamare soldati voi, che tenete come assediato nel vostro campo e con le vostre armi il figlio dell'imperatore? Dovrei chiamarvi cittadini, dopo che avete così vilipeso l'autorità del senato? Avete infranto un legame che vale anche per i nemici".

iberi hanno cercato di sfuggire al comando imposto da Scipione, ma almeno Ilergeti e Lacetani seguirono personaggi di stirpe regale; i ribelli invece si affidarono a comandanti italici, commettendo un atto aberrante. Proprio per queste ragioni, con una vivida metafora, per la prima volta Scipione viene ferito in Spagna, non da un nemico, bensì dai suoi stessi uomini.

«Equidem pulsus Hispania Carthaginiensibus nullum locum tota prouincia nullos homines credebam esse ubi vita inuisa esset mea; sic me non solum adversus socios gesseram sed etiam adversus hostes: in castris en meis — quantum opinio fefellit. Fama mortis meae non accepta solum sed etiam exspectata est. Non quod ego vulgari facinus per omnes velim — equidem si totum exercitum meum mortem mihi optasse crederem hic statim ante oculos vestros morerer, nec me vita iuuaret inuisa civibus et militibus meis. Sed multitudo omnis sicut natura maris per se immobilis est, [et] venti et aerae cient; ita aut tranquillum aut procellae in vobis sunt; et causa atque origo omnis furoris penes auctores est, vos contagione insanistis; qui mihi ne hodie quidem scire videmini quo amentiae progressi sitis, quid facinoris in me, quid in patriam parentesque ac liberos vestros, quid in deos sacramenti testes, quid adversus auspicia sub quibus militatis, quid adversus morem militiae disciplinamque maiorum, quid adversus summi imperii maiestatem ausi sitis»⁵¹⁵

Dopo aver esposto i motivi della sua disapprovazione, nella *narratio* Scipione ripercorre la sua azione in qualità di proconsole in Spagna, comando durante il quale non avrebbe mai pensato che, nonostante le numerose vittorie sui Cartaginesi, qualcuno odiasse così tanto la sua vita da sperare nella notizia della sua morte. È interessante la similitudine con cui Scipione paragona la moltitudine dei ribelli alla natura del mare: come i venti e le brezze smuovono quest'ultimo, così i sobillatori possono scuotere l'animo dei soldati. Questa figura retorica mette in luce un punto di contatto con il resoconto del discorso dato da Polibio, in cui lo storico

⁵¹⁵ Liv. 28.27.8-12: “In verità, ributtati i Cartaginesi dalla Spagna credevo che in tutta la provincia non ci fosse nessun luogo, nessun uomo, dove la mia vita fosse odiata: così mi ero comportato non solo verso gli alleati ma anche verso i nemici. Ecco che nel mio accampamento – quanto può ingannare il proprio pensiero! – la notizia della mia morte non solo tornò gradita ma fu anche sperata. Non che io voglia estendere la colpa a tutti – davvero se immaginassi che tutto il mio esercito mi ha augurato la morte, vorrei morire qui di colpo sotto i vostri occhi né avrei a cuore una vita odiosa ai miei concittadini e ai miei soldati – ma ogni moltitudine, di per se stessa, è immobile come la natura del mare; <non appena> i venti e le brezze lo smuovono, allo stesso modo in voi albergano o la tranquillità o le burrasche; e la causa e la fonte di tutta la rivolta si annida presso i sobillatori, voi siete impazziti per contagio; ma voi neppure oggi mi pare che siate consapevoli a qual grado di pazzia siate giunti, quale scelleratezza avete osato contro di me, quale contro la patria e i genitori e i vostri figli, quale contro gli dèi testimoni del giuramento, quale contro il comando supremo sotto il quale militate, quale contro l'onore militare e la virtù tradizionale degli antenati, quale contro la maestà del comando supremo”.

greco paragona i soldati ammutinati a un mare e i capi dell'ammutinamento a dei venti agitati.⁵¹⁶ Episodi del genere, in cui emergono sentimenti incerti e mutevoli, sono presenti secondo lo storico patavino tanto tra le masse quanto nei singoli individui, poiché la psicologia collettiva non è altro che la riproposizione in scala massiva di reazioni individuali: nonostante l'animo umano possa essere influenzato da diverse circostanze, Livio conferisce un notevole peso alle reazioni suscitate da tali situazioni le quali conducono a eccessi impossibili da frenare, come l'ambizione nel volersi ribellare al proprio comandante.⁵¹⁷ Secondo Scipione, quello delle truppe del Sucrone è un atto di follia che provoca un affronto a lui stesso, alla patria, ai genitori, ai figli e agli dèi testimoni del loro giuramento, oltre che alle virtù tradizionali e al *mos maiorum*, tutti elementi su cui il proconsole deve inevitabilmente basare il suo giudizio. La similitudine occupa un posto diverso nei racconti dei due storici: in Polibio questa conclude il discorso punitivo, mentre in Livio è posizionata nella parte introduttiva, conferendogli in questo modo maggior carico emotivo. Infatti se per Polibio l'unica violazione effettuata da questi uomini, ovvero l'aver privato i legittimi tribuni delle scuri e dei fasci, rappresenta il culmine del discorso di Scipione, in quello di Livio questa rappresenta invece una delle varie trasgressioni di cui saranno accusati i soldati.

«De me ipso taceo — temere potius quam auide credideritis, is denique ego sim cuius imperii taedere exercitum minime mirandum sit —: patria quid de vobis meruerat, quam cum Mandonio et Indibili consociando consilia prodebatis? Quid populus Romanus, cum imperium ablatum ab tribunis suffragio populi creatis ad homines privatos detulistis, cum eo ipso non contenti si pro tribunis illos haberetis, fasces imperatoris vestri ad eos quibus servus cui imperarent nunquam fuerat, Romanus exercitus detulistis? In praetorio tetenderunt Albius et Atrius; classicum apud eos cecinit; signum ab iis petitum est; sederunt in tribunali P. Scipionis; lictor apparvit; summoto incesserunt; fasces cum securibus praelatis sunt. Lapides plueret et fulmina iaci de caelo et insuetos fetus animalia edere vos portenta esse putatis: hoc est portentum quod nullis hostiis nullis supplicationibus sine sanguine eorum qui tantum ausi facinus sunt expiari possit. Atque ego, quamquam nullum scelus rationem habet, tamen, ut in re nefaria, quae mens, quod consilium vestrum fuerit scire velim. Regium quondam in praesidium missa legio interfectis per scelus

⁵¹⁶ Vd. Pol. 11.29.8-12.

⁵¹⁷ Vd. Ducos 1987, 140-2.

principibus ciuitatis urbem opulentam per decem annos tenuit, propter quod facinus tota legio, milia hominum quattuor, in foro Romae securi percussi sunt. sed illi primum non Atrium Umbrum semilixam, nominis etiam abominandi ducem, sed D. Vibellium tribunum militum secuti sunt, nec cum Pyrrho nec cum Samnitibus aut Lucanis, hostibus populi Romani, se coniunxerunt: vos cum Mandonio et Indibili et consilia communicastis et arma consociaturi fuistis. Illi, sicut Campani Capuam Tuscis veteribus cultoribus ademptam, Mamertini in Sicilia Messanam, sic Regium habituri perpetuam sedem erant, nec populum Romanum nec socios populi Romani ultro lacessituri bello: Sucronemne vos domicilium habituri eratis? Ubi si vos decedens confecta prouincia imperator relinquerem, deum hominumque fidem implorare debebatis quod non redieritis ad coniuges liberosque vestros. Sed horum quoque memoriam, sicut patriae meique, eieceritis ex animis vestris: viam consilii scelerati sed non ad ultimum dementis exsequi volo; mene vivo et cetero incolumi exercitu, cum quo ego die uno Carthaginem cepi, cum quo quattuor imperatores quattuor exercitus Carthaginiensium fudi, fugavi, Hispania expuli, vos octo milia hominum, minoris certe omnes pretii quam Albius et Atrius sunt quibus vos subiecistis, Hispaniam prouinciam populo Romano erepturi eratis? Amolior et amoveo nomen meum; nihil ultra facile creditam mortem meam a vobis violatus sim: quid? Si ego morerer, mecum exspiratura res publica, mecum casurum imperium populi Romani erat? Ne istuc Iuppiter optimus maximus sirit, urbem auspicato dis auctoribus in aeternum conditam huic fragili et mortali corpori aequalem esse. Flaminio, Paulo, Graccho, Postumio Albino, M. Marcello, T. Quinctio Crispino, Cn. Fulvio, Scipionibus meis, tot tam praeclaris imperatoribus uno bello absumptis superstes est populus Romanus, eritque mille aliis nunc ferro nunc morbo morientibus: meo unius funere elata esset res publica? Vos ipsi hic in Hispania patre et patruo meo duobus imperatoribus interfectis Septimum Marcium ducem vobis adversus exsultantes recenti victoria Poenos delegistis. Et sic loquor tamquam sine duce Hispaniae futurae fuerint: M. Silanus eodem iure eodem imperio mecum in prouinciam missus, L. Scipio frater meus et C. Laelius legati, vindices maiestatis imperii deessent? Utrum exercitus exercitui, an duces ducibus, an dignitas, an causa comparari poterat? Quibus si omnibus superiores essetis,

arma contra patriam contra ciues vestros ferretis? Africam Italiae, Carthaginem urbi Romanae imperare velletis? Quam ob noxam patriae?»⁵¹⁸

Nell'*argumentatio* Scipione rinuncia alla *confirmatio* per concentrare l'intero discorso sulla *refutatio*: egli non parla a proprio favore, bensì concede ai soldati la possibilità che essi avessero creduto a una morte del generale più con leggerezza che con vivo desiderio. Conferisce molta importanza al tradimento della patria, il crimine peggiore commesso dalle truppe del

⁵¹⁸ Liv. 28.27.13-28.15: "Non provo a parlare a mio favore – voglio concedervi che avete potuto credere alla mia morte, più con leggerezza che per vivo desiderio, io poi sia davvero così odioso che non debba destar meraviglia che il mio comando cominci a pesare sull'esercito – : ma la patria che voi tradivate mettendo in comune le vostre decisioni con quelle di Mandonio e di Indibile, in che cosa si era resa colpevole nei vostro confronti? In che cosa il popolo romano, quando strappato il comando a tribuni eletti col voto del popolo l'avete trasferito presso privati cittadini, quando non contenti di questa stessa cosa, di considerare cioè costoro in luogo dei tribuni, voi, un esercito romano, avete consegnato i fasci del vostro generale a gente che non aveva mai avuto neppure uno schiavo a cui comandare? Addirittura un Albio e un Atrio alloggiarono nella tenda del quartier generale, il segnale di tromba risuonò in loro presenza, a loro fu chiesta la parola d'ordine, sedettero sul suggerito di P. Scipione, il littore fu ai loro comandi, avanzarono dopo che fu allontanata la folla, davanti a loro furono portati i fasci con le scuri. Voi stimiate al rango dei prodigi la pioggia di pietre o il cadavere dei fulmini dal cielo e che degli animali diano alla luce dei parti mostruosi; invece questo è un fatto contro natura tale che non può essere espiato con nessuna vittima, con nessuna supplica senza il sangue di coloro che hanno osato un così grave misfatto. Dal canto mio, benché nessun delitto riscuota una giustificazione, nondimeno per quanto è possibile in un atto così scellerato vorrei sapere quale sia stata la vostra disposizione d'animo, quale il vostro disegno. Una volta una legione mandata a difesa di Reggio, dopo aver vilmente trucidati i capi della città, mantenne per dieci anni quella ricca città; per questo misfatto tutta quanta la legione, quattromila uomini, furono decapitati a Roma nel Foro con le scure. Ma quelli fin dalla prima volta non furono i seguaci di un Atrio Umbro, un mezzo vivandiere, un generale anche dal nome di malaugurio, ma seguirono D. Vibellio, un tribuno militare e non si allearono con Pirro né coi Sanniti né coi Lucani nemici del popolo romano; voi non solo partecipaste i vostri piani a Mandonio, ma anche avreste congiunto con lui le vostre forze. Quelli come i Campani Capua sottratta agli Etruschi, i primi abitanti, i Mamertini, in Sicilia, Messina, così avrebbero continuato a occupare Reggio come loro sede stabile, né di loro iniziativa avrebbero provocato alla guerra il popolo romano né gli alleati del popolo romano: - voialtri invece vi sarete stabiliti a Sucrone? Dove se io, vostro generale, partendo dopo aver adempiuto al mio mandato, vi avessi voluto lasciare, avreste dovuto implorare la protezione degli dèi e degli uomini perché non sareste potuti ritornare dalle vostre mogli e dai vostri figli. Ma anche che abbiate potuto estirpare dal vostro animo il ricordo dei vostri cari, come della patria e di me; voglio seguire il programma del vostro scellerato disegno ma non pazzo fino alle estreme conseguenze. Forse che essendo io vivo col resto dell'esercito rimasto indenne, col quale io in un sol giorno conquistai Cartagine (Nuova), col quale vinsi, misi in fuga, cacciavi via dalla Spagna quattro generali, quattro eserciti cartaginesi, voi ottomila uomini, che certamente tutti quanti insieme valete assai meno di un Albio e di un Atrio di cui siete diventati i sudditi avreste finito con lo strappare al popolo romano la provincia di Spagna? Tralascio del tutto il mio nome; che io non abbia subito offesa da parte vostra in niente più che nella avventata credenza della mia morte: - e che? Anche se io morissi sarebbe venuto meno con me lo stato, con me sarebbe tramontata la potenza del popolo romano? Giove Ottimo Massimo non permetta ciò, vale a dire che una città edificata per l'eternità, sotto buoni auspici per volontà degli dèi, abbia la durata di questo corpo fragile e mortale. Dopo che sono scomparsi Flaminio, Paolo, Gracco, Postumio Albino, M. Marcello, T. Quinzio Crispino, Cn. Fulvio, i miei Scipioni, tanti generali così illustri in una sola guerra, il popolo romano è ancora sano e salvo e lo sarà sempre, pur con la morte di mille altri ora di ferro ora di malattia: - col mio solo funerale sarebbe stato interrotto lo stato del popolo romano? Voi stessi qui in Spagna, dopo l'uccisione di mio padre e di mio zio, i vostri due comandanti, avete eletto come vostro generale Settimio Marcio contro i Punici esultanti per la recente vittoria. E parlo così come se le province di Spagna avessero dovuto restare senza un generale: - M. Silano mandato con me in provincia con lo stesso diritto, la stessa autorità, i legati, L. Scipione, mio fratello e C. Lelio, sarebbero forse mancati, come garanti della maestà del comando? O che forse si potevano paragonare i due eserciti fra loro, oppure comandante a comandante, o il prestigio del grado con la causa stessa della vostra ribellione? Quand'anche voi foste più forti in tutte queste cose, portereste le armi contro la patria, contro i vostri stessi compatrioti? Vorreste che l'Africa mettesse in ginocchio l'Italia, Cartagine la città di Roma? Per qual mai colpa della patria?".

Sucrone: ammutinandosi non solo l'hanno abbandonata, atto già di per sé disdicevole, ma soprattutto, andando contro il proconsole legittimamente eletto, ne hanno profanato le istituzioni. L'*imperium*, secondo il Brizzi, “resta certo tutt’ora legato a quegli auspici grazie alla cui investitura al prescelto è riconosciuto idealmente l’assenso degli dèi”.⁵¹⁹ Se dunque l'*imperium* poggia sulla *fides* tra il popolo romano e la sfera divina, patto che è rappresentato dai magistrati che assumono la carica dotata di *imperium*, rinnegare colui che riveste tale incarico equivale a rompere la *concordia* tra comunità e divinità. Per questo motivo l’azione sovversiva delle truppe, dal momento in cui minaccia Scipione, mina le intere basi dello stato romano. In tal modo, Scipione in Livio gioca sulla superstizione dei soldati, notoriamente impressionabili sotto questo punto di vista, paragonando le loro azioni sovversive a dei veri e propri *portenta* che, in quanto tali, richiedono un’espiazione sacrificale da pagare col sangue dei colpevoli.

Successivamente Scipione continua ad accusare i soldati attraverso un *excursus* in cui si fa menzione di due rivolte avvenute tempo addietro, entrambe risoltesi con esiti violenti: il primo caso citato è quello dell’occupazione di Reggio da parte del presidio di legionari Campani ivi stanziati durante la guerra contro Pirro. Dopo la capitolazione della città, questo reparto fu condotto a Roma e giustiziato per intero con le scure.⁵²⁰ Ben più noto invece è il caso dei Mamertini che, a seguito della loro occupazione di Messina nel 264 a.C., fornirono il *casus belli* per lo scoppio della prima guerra punica. Insistendo sul sacrilegio di aver voluto fare di Sucrone la loro nuova patria e paragonando la loro azione a quella dei precedenti casi citati, Scipione ripercorre il piano dei ribelli di voler strappare ai Romani l’intera Spagna.

Da ciò si arriva al culmine del discorso, che vede citati, oltre che Giove Ottimo Massimo, anche diversi generali deceduti nel corso della seconda guerra punica, quali C. Flaminio Nepote, L. Emilio Paolo, Ti. Sempronio Gracco, A. Postumio Albino, M. Claudio Marcello, T. Quinzio Crispino, Cn. Fulvio Flacco e infine P. e Cn. Cornelio Scipione. Con le sue parole, Scipione mostra la massima devozione allo stato: ripercorrendo i nomi di insigni generali, egli vuole mettere in luce il fatto che nonostante la sua azione abbia portato a brillanti risultati, nel caso in cui una sua dipartita avesse privato le truppe di Spagna del proprio comandante, ben presto lo stato avrebbe provveduto a sostituirlo con un altro generale, così come fu fatto per tutti quelli citati in precedenza, illustri ma non per questo insuperabili. La *res publica* avrebbe in ogni caso proseguito la sua esistenza perché Roma è eterna: essa non corrisponde ai propri consoli e

⁵¹⁹ Brizzi 2024, 15.

⁵²⁰ Vd. Liv. *Per.* 15.

proconsoli impegnati nella guerra in fronti diversi e lontani, ma è qualcosa di più grande, e ciò è rappresentato dal suo popolo, che continua a vivere e a conferire eternità allo stato. In questo caso Scipione ha un doppio ruolo: egli è un eroe epico che, così come già era avvenuto a Canne e nei momenti precedenti l'assedio di *Carthago Nova*, ripone senza esitazioni la sua vita nelle mani della *res publica*; d'altra parte, non per questo egli gode di un ruolo superiore agli altri, anzi, Scipione è un mezzo dello stato, uno strumento da utilizzare e in quanto tale, consapevole di ciò, abbraccia la sua condizione di uomo la cui parabola potrebbe terminare da un momento all'altro. Più che una *confirmatio* volta a sostenere che Scipione sia nel giusto mentre accusa i suoi uomini, questo è un grande panegirico dello stato romano di cui, in questo momento, le truppe del Socrone stanno mettendo a rischio l'intera esistenza attraverso la loro azione volta a rinnegare il suo rappresentante *cum imperio*. Benché devoto allo stato, Scipione si mostra capace nel manipolare i soldati e pronto a utilizzare le sue abilità demagogiche per conseguire i suoi fini.

*«Coriolanum quondam damnatio iniusta, miserum et indignum exsilium ut iret ad oppugnandam patriam impulit; revocavit tamen a publico parricidio privata pietas: vos qui dolor, quae ira incitavit? Stipendiumne diebus paucis imperatore aegro serius numeratum satis digna causa fuit cur patriae indiceretis bellum, cur ad Ilergetes descisceretis a populo Romano, cur nihil divinarum humanarumue rerum inviolatum vobis esset? Insanistis profecto, milites, nec maior in corpus meum vis morbi quam in vestras mentes inuasit. Horret animus referre quid crediderint homines, quid speraverint, quid optaverint: auferat omnia inrita oblivio, si potest: si non, utcumque silentium tegat. Non negaverim tristem atrocemque uobis visam orationem meam: quanto creditis facta vestra atrociora esse quam dicta mea? Et me ea quae fecistis pati aequum censetis: vos ne dici quidem omnia aequo animo fertis? Sed ne ea quidem ipsa ultra exprobrabuntur. Utinam tam facile vos obliviscamini eorum quam ego obliviscar. Itaque quod ad universos vos attinet, si erroris paenitet, satis superque poenarum habeo: Albius Calenus et Atrius Umber et ceteri nefariae seditionis auctores sanguine luent quod admiserunt. Vobis supplicii eorum spectaculum non modo non acerbum sed laetum etiam, si sana mens rediit, debet esse; de nullis enim quam de vobis infestius aut inimicius consuluerunt».*⁵²¹

⁵²¹ Liv. 28.29.1-8: «Una volta un'ingiusta condanna, un desolato e immeritato esilio, indusse Coriolano a marciare all'assalto della patria; tuttavia l'affetto familiare lo distolse da un alto tradimento: qual torto, quale sdegno vi

Nella *peroratio*, Scipione riprende le accuse dovute al ritardo della paga e si rifà al caso di Coriolano che, tradito dalla patria, marciò contro di essa; tuttavia all'ultimo momento, grazie all'intercessione familiare, fu distolto da un così grave atto. In questo modo vengono messe in luce le esagerate pretese dei soldati, colpevoli tanto quanto il *dux* alto repubblicano di un'azione sovversiva, ma scaturita, in confronto, da moventi più deboli. Per tale ragione, Scipione ribadisce nuovamente la follia di tale azione utilizzando la metafora del morbo che, penetrando nel suo corpo, dà origine alla malattia, così come ha fatto nelle menti dei soldati, portando al loro atto scellerato. In conclusione, egli giustifica la punizione che da lì a poco sarà inflitta ai capi della rivolta e, alimentando il *pathos* e la drammaticità della sentenza, riferendosi a tutti i suoi uomini, afferma che mai prima d'allora furono prese decisioni con più rovinosa ostilità nei loro riguardi come quelle dei colpevoli.

Nonostante il giustificato provvedimento di fronte a un atto così grave, in questo discorso emerge la *clementia* di Scipione: come punizione, la *decimatio* avrebbe privato il proconsole di effettivi preziosi, cosa che, nonostante la campagna in Spagna fosse in procinto di terminare, egli non poteva permettersi. Inoltre, una scelta così drastica avrebbe abbassato il consenso nei suoi confronti e probabilmente avrebbe scatenato altre rivolte. Scipione doveva punire l'intera guarnigione: con la violenza fisica e pratica per quanto riguarda i capi della ribellione; con la parola per quanto riguarda tutti gli altri uomini. Il suo discorso di rimprovero colpì tutti gli ammutinati, nessuno escluso, così come la decimazione avrebbe messo fine alle loro vite in maniera indistinta. In tal modo, Scipione riconobbe non solo l'importanza umana dei soldati, ma anche la rilevanza del riconciliarsi con loro affinché gli fossero nuovamente fedeli. Proprio per questo motivo, nonostante critichi all'interno del suo discorso le richieste dei soldati, egli provvide a pagare quanto atteso dai soldati.

spinse? Forse la paga corrisposta pochi giorni più tardi, mentre giaceva ammalato il vostro comandante, fu motivo sufficiente perché dichiaraste guerra alla patria, perché passaste dalla parte del popolo romano a quella degli Ilergeti, perché nessuna cosa divina o umana rimanesse per voi inviolata? Senza alcun dubbio, o soldati, avete dato prova di follia, né più incalzante morbo s'impossessò del mio corpo di quello entrato nelle vostre menti. L'animo inorridisce nel riferire che cosa gli uomini credettero, che cosa sperarono, che cosa desiderarono: una totale dimenticanza porti via ogni cosa se è possibile, altrimenti, in qualunque modo, il silenzio le copra. Non potrei negare che il mio discorso non vi sia sembrato odioso e aspro: di quanto più violento delle mie parole credete che siano le vostre azioni? E lo ritenete giusto che io tolleri ciò che avete perpetrato; voi che neppure sopportate di buon grado che vi si enumerino tutte queste cose? Ma neppure questi stessi misfatti vi saranno ulteriormente rinfacciati. Magari voi li dimenticaste con la stessa facilità con cui li dimenticherò io! E così per quel che si riferisce a voi tutti, se vi pentite dello sbaglio, lo considero un castigo più che meritato. Albio caleno e Atrio Umbro e tutti gli altri responsabili della scellerata sedizione pagheranno con morte quel che hanno fatto; lo spettacolo della loro esecuzione non solo non vi deve tornare penoso, ma invero gradito se la mente ritorna a ragionare: infatti non hanno mai preso decisioni con più rovinosa ostilità nei riguardi di chicchessia, come nei vostri confronti”.

Solamente a partire dal momento in cui avesse riottenuto la completa fiducia dei soldati, egli avrebbe potuto usufruire del suo ascendente su di loro per un progetto diverso dalla guerra: prima dell'ultima azione militare in Spagna, proprio contro quel nucleo di ribelli iberici che precedentemente aveva trascurato, il legame tra Scipione e i soldati giunse al suo punto più alto, tale per cui egli potesse fare affidamento sulla fedeltà degli uomini non solamente sul campo di battaglia, ma anche sul piano politico. Nei cinque anni di comando in Spagna, Scipione si dimostrò un abile generale capace di rigettare le forze cartaginesi dalla penisola iberica. Si rese partecipe delle sofferenze e paure degli uomini prendendo parte con loro alle battaglie e, nel momento in cui una parte di questi si ribellò a lui, egli dimostrò clemenza senza ricorrere alla *decimatio*, punendo solamente i capi della sedizione. Nel momento precedente il rimpatrio delle truppe, prima dell'ultima azione che si sarebbe rivelata vittoriosa per le forze romane, Scipione per la prima volta non diede ordini, bensì fece una richiesta ai suoi soldati: quella di essere appoggiato quando, una volta a Roma, avrebbe richiesto il consolato. Prima della marcia verso Iltugi, Scipione parlò a dei soldati che in quel momento vennero considerati *cives* con diritto di voto: *Scipionum nomini, auspiciis omnes adsuetos, quos secum in patriam ad meritum triumphum deducere velit, quos consulatum petenti, velut si omnium communis agatur honos, adfuturos speret.*⁵²²

5.2. Un nuovo tipo di esercito: le legioni cannensi

5.2.1. Il *senatus consultum* del 215 a.C.

Quella delle legioni cannensi è forse una delle vicende più famose non solo della seconda guerra punica, ma anche dell'intera storia dell'esercito romano. Eppure, in epoca contemporanea, la critica non sembra aver avuto un particolare interesse nei confronti di questi due reparti, considerando nella sanzione a loro inflitta l'esito della propensione interventista del senato a seguito della sconfitta di Canne.⁵²³ La storia di questi uomini, apparentemente dimenticati e successivamente fondamentali per la vittoria romana nel conflitto annibalico, merita una riconsiderazione sia per comprendere il contesto socio-politico dell'epoca, sia per

⁵²² Liv. 28.32.7: "Al nome, agli auspici degli Scipioni erano avvezzi tutti coloro che volevano ricondurre con sé in patria per il meritato trionfo, che sperava che l'avrebbero appoggiato quando avrebbe richiesto il consolato, come se si trattasse di un onore comune a tutti".

⁵²³ Vd. Péré-Nougès 1997, 121.

mettere in luce le radici della nascita del rapporto clientelare tra *dux* e *milites*. Se già da tempo è stata messa in luce un'innovativa organizzazione da parte di Scipione dell'esercito in coorti, anticipatrice della riforma di Mario,⁵²⁴ poca attenzione invece sembra essere stata data all'arruolamento di queste truppe, al loro ruolo militare nelle fasi finali della seconda guerra punica e al loro ruolo politico al termine del conflitto annibalico.

La storia delle legioni cannensi cominciò inevitabilmente con la più grande disfatta romana e col loro successivo rientro in patria, guidate proprio da Scipione. Se per i soldati presi in ostaggio da Annibale il senato non mostrò alcuna pietà, preferendo lasciarli in mano nemica piuttosto che cedere ai riscatti del comandante cartaginese,⁵²⁵ ben peggiore fu la sorte che toccò ai legionari ritornati in patria: la loro colpevolezza derivava non tanto sull'essersi ritirati dal campo di battaglia per codardia, bensì dall'essere venuti meno al giuramento che essi stessi fecero nei momenti precedenti allo scontro. Livio racconta che, in un provvedimento mai visto fino ad allora, i soldati furono costretti dai tribuni militari a giurare che mai si sarebbero dati alla fuga per paura e che non avrebbero abbandonato le loro fila se non per prendere o preparare un'arma e per colpire un nemico o salvare un cittadino.⁵²⁶ In quel momento, il loro ritorno dopo una strage che aveva colpito la maggior parte dell'esercito romano significava solamente lo spergiuro, atto gravissimo che minava il rapporto di *fides* tra la cittadinanza romana e le proprie divinità. Era pertanto necessario espiare le colpe di quei reparti, soprattutto in un momento così delicato per l'esistenza stessa dello stato.

Non vi è un'unica testimonianza in cui Livio riporta la punizione riservata alle legioni cannensi. Ciononostante, i successivi sviluppi del racconto liviano incrociati con quelli di Polibio e Plutarco permettono di ricostruire i contenuti del *senatus consultum*⁵²⁷ e l'entità della punizione imposta ai soldati:

⁵²⁴ In Marquardt 1876, 423, così come in Parker 1971, 26-34 Mario è ancora visto come l'ideatore di questa riforma tattica; la retrodatazione all'epoca di Scipione invece viene individuata in Bell 1965, 404-22 ed è seguita in Brizzi 1990, 201-2, successivamente approfondita in Brizzi 2002, 107-118.

⁵²⁵ Un lungo discorso accusatorio nei confronti dei prigionieri, che verte soprattutto sulla loro codardia, è espresso dalle parole di T. Manlio Torquato in Liv. 22.60.6-27, culminante con la proposta di non riscattare i soldati caduti nelle mani di Annibale, invito infine sancito come definitivo da parte del senato in Liv. 22.61.1-4.

⁵²⁶ Vd. Liv. 23.38.1-5.

⁵²⁷ L'effettiva avvenuta di tale provvedimento è confermata dalla decisione dei censori di alleggerire le spese dello stato in Liv. 24.18.9 e dalle parole degli stessi rappresentanti delle legioni cannensi, cavalieri, centurioni e il fior fiore dei fanti, inviati in ambasceria a M. Claudio Marcello: *Consulem te, M. Marcelle, in Italia adissemus, cum primum de nobis etsi non iniquum, certe triste senatus consultum factum est [...]* "Davanti a te ment'eri console, M. Marcello, in Italia, ci saremmo presentati, non appena fu redatto il senatoconsulto, anche se non ingiusto per lo meno severo, che ci riguardava [...]".

1. Esilio in Sicilia: in un primo momento le legioni cannensi furono stanziare a *Sessula* sotto il comando di M. Claudio Marcello, ma successivamente vennero inviate in Sicilia sotto il comando del pretore Ap. Claudio Pulcro⁵²⁸ con permanenza indeterminata, fino a quando Annibale non sarebbe stato cacciato via dall'Italia.⁵²⁹

2. Taglio della spesa a loro dedicata: in quanto membro di un sistema militare censitario, un soldato della prima e media Repubblica doveva provvedere da sé alle spese relative al vettovagliamento, vestiario e armamento. Qualora non fosse stato in grado di pagare l'equipaggiamento necessario, per sopperire alla mancanza il questore avrebbe trattenuto l'equivalente della dotazione dalla sua paga, in quanto esercito non di professione. I soldati delle legioni cannensi, pur compresi nelle fila dell'esercito romano, a seguito del loro esilio si videro privati della paga,⁵³⁰ dovendo in questo modo provvedere al proprio sostentamento senza nessun ausilio da parte dello stato. Tale disposizione non colpì solamente i fanti, bensì anche una classe particolare di cavalieri, quella degli *equites equo publico*,⁵³¹ figure che ottenevano un cavallo dallo stato e un'indennità annuale per il suo mantenimento e, proprio per questo motivo, espressione di un vero e proprio ceto privilegiato grazie a tale elemento onorifico.⁵³² Questi, oltre a vedersi tolto il cavallo e la conseguente cifra per il suo mantenimento, furono radiati dalla loro tribù e inseriti fra gli *aerarii*,⁵³³ cittadini con capacità giuridica limitata proprio per l'esclusione dalla propria suddivisione territoriale. In questo modo, la punizione avrebbe colpito sia le parti più bassi dell'esercito sia quelle più alte.

3. Esclusione da ogni centro abitato: il taglio della spesa per il mantenimento dei soldati dovette porre in previsione un possibile sistematico saccheggio da parte di questi uomini dei luoghi circostanti la zona in cui risiedevano le legioni cannensi; presumibilmente per questo motivo, il senato prescrisse ai soldati in

⁵²⁸ Cfr. Liv. 23.17.3; 31.3-4.

⁵²⁹ Vd. Liv. 24.18.9.

⁵³⁰ Vd. Liv. 23.31.1-2.

⁵³¹ Vd. Liv. 24.18.6.

⁵³² Vd. Nicolet 1974, 31-2.

⁵³³ Vd. Liv. 24.18.6.

esilio di non svernare all'interno dei centri abitati e di non allestire gli *hiberna* a meno di diecimila passi da qualsiasi città.⁵³⁴

4. L'aumento della leva: provvedimento del 209 a.C. volto a colpire nuovamente gli *equites equo publico*, a questi si decise di non computare gli anni di servizio effettuati col cavallo a spese dello stato; di conseguenza, vennero a loro aggiunti dieci anni di servizio militare, da effettuare a proprio carico.⁵³⁵ Considerando che, per l'epoca, il periodo di leva equivaleva a dieci anni per i cavalieri e sedici per i fanti, prorogati di altri quattro in particolari momenti di emergenza,⁵³⁶ se si ipotizza che un cavaliere delle legioni cannensi avesse preso servizio allo scoppio della seconda guerra punica, nel 209 a.C. gli sarebbe mancato un anno per terminare la sua militanza all'interno dell'esercito; con tale provvedimento, non solo il suo *status* di soldato sarebbe stato prolungato per il doppio del tempo previsto, con un totale di diciannove anni di servizio fino al 199 a.C., ma più della metà di questo periodo sarebbe stato sostenuto a spese proprie e senza alcuna remunerazione monetaria.

5. L'impossibilità di recarsi nella Penisola per qualsiasi azione: in un passo relativo alla vita di Q. Fabio Massimo, Plutarco riferisce che il *Cunctator* ordinò ai soldati di stanza a Reggio di far scorrerie nel Bruzio e prendere la città di Caulonia, così da allontanare Annibale dalla Puglia; di questi uomini, in numero pari a ottomila, lo storico greco riferisce che erano in gran parte disertori o comunque i peggiori tra coloro che furono privati dei diritti civili, già trasferiti dalla Sicilia alla Penisola da M. Claudio Marcello.⁵³⁷ Il disprezzo manifestato da Fabio Massimo, come descritto da Plutarco, nei confronti di quegli uomini presenti in Italia, non può che richiamare alla mente le legioni di Canne. Ciononostante, questi uomini dovettero essere soldati reclutati direttamente in Sicilia e non coloro che furono colpiti dal *senatus consultum* del 215 a.C. poiché apprendiamo da Livio che i legionari cannensi non potevano recarsi nella Penisola per nessun motivo: in seguito all'arrivo di Marcello in Sicilia, degli

⁵³⁴ Vd. Liv. 26.1.10.

⁵³⁵ Vd. Liv. 27.11.14.

⁵³⁶ Vd. Pol. 6.19.1-2.

⁵³⁷ Vd. Plut. *Fab.* 22.1.

ambasciatori delle due legioni cannensi si presentarono al proconsole con un lungo discorso patetico, implorando di essere ripresi nei ranghi dell'esercito e di porre fine alla loro ignobile condizione venendo guidati alla conquista di Siracusa.⁵³⁸ Così, non essendo tale decisione né in suo diritto né in suo dovere, Marcello scrisse una lettera al senato per ricevere direttive sul possibile utilizzo di quegli uomini. L'assemblea rispose che il proconsole avrebbe potuto fare di loro tutto ciò che ritenesse conforme all'interesse dello stato e alla sua onestà, purché nessuno dei legionari cannensi fruisse di licenze, né ricevesse decorazioni militari e men che meno fosse ricondotto in Italia fino a quando il nemico non sarebbe stato cacciato.⁵³⁹

Esposte le condizioni in cui versavano le legioni cannensi a seguito del *senatus consultum* punitivo, conviene concentrarsi sul passo di Livio appena menzionato sull'incontro tra questi soldati e M. Claudio Marcello. Nella richiesta di essere reintegrati tra le unità operative, i soldati affermano che *bellum in Sicilia iam alterum annum ingenti dimicatione geritur*,⁵⁴⁰ particolare che colloca l'anno del colloquio al 212 a.C., a circa un triennio di inattività delle truppe. Ciò cozza con quanto riportato da Plutarco, che data l'incontro tra Marcello e i rappresentanti delle legioni cannensi nei momenti immediatamente successivi all'arrivo del primo in Sicilia,⁵⁴¹ avvenuto nei primi mesi del 214 a.C.: se infatti Annibale si ritirò da Taranto nell'autunno del 215 a.C.,⁵⁴² in un passo appena successivo Livio riporta l'affidamento della provincia al console Marcello per l'anno venturo.⁵⁴³ Questo particolare non solo mette in luce l'errore cronologico dello storico patavino nelle parole che ha attribuito ai rappresentanti delle legioni cannensi, ma, cosa più importante, smentisce le loro stesse parole riguardo alla loro condizione di inoperosità. All'interno del discorso, le truppe lamentano la loro inattività e impotenza sul campo di battaglia come se, udendo da lontano le grida e il fragore della battaglia, non avessero né le mani né le armi per parteciparvi.⁵⁴⁴ Tuttavia, alla luce

⁵³⁸ Vd. Liv. 25.6.2-23.

⁵³⁹ Vd. Liv. 25.7.1-4.

⁵⁴⁰ Liv. 25.6.20: "È già il secondo anno che in Sicilia si fa la guerra con enorme lotta".

⁵⁴¹ Vd. Plut. *Marc.* 13.1-7.

⁵⁴² Vd. Liv. 24.21.15: *iam enim aestas exacta erat et hibernis placebat locus*. "l'estate infatti era già passata e il luogo pareva adatto per gli accampamenti invernali".

⁵⁴³ Vd. Liv. 24.21.1.

⁵⁴⁴ Vd. Liv. 25.6.21.

del racconto di Plutarco, non è possibile credere alle parole riportate da Livio, volte più a drammatizzare la situazione dei soldati che a ricostruire la loro effettiva attività in Sicilia.⁵⁴⁵

È difficile pensare che in un momento di emergenza, quando un'importante città come Siracusa si ribellò al dominio romano, l'apporto di due legioni fu trascurato dagli alti comandi per riprendere il controllo della Sicilia. Quando Marcello arrivò nella sua provincia di pertinenza nel 214 a.C., egli unì le sue truppe a quelle del pretore Ap. Claudio Pulcro,⁵⁴⁶ sotto il cui comando, come già visto in precedenza, servivano proprio le legioni cannensi. Da questo momento, la loro azione militare si legò indissolubilmente a quella dei due magistrati: combatterono sia durante l'assedio di Lentini, sia in quello di Siracusa, durato due anni. Ciò viene ribadito da Livio anche in un passaggio successivo quando Scipione, giunto in Sicilia per il suo comando consolare, passò in rassegna i soldati assegnatigli dal senato: *maxime qui sub duce Marcello militaverant, quos cum optima disciplina institutos credebant, tum etiam ab longa Syracusarum obsidione peritissimos esse urbium oppugnandarum.*⁵⁴⁷ Un loro coinvolgimento solamente nell'ultimo anno di assedio, stando alla datazione liviana nel discorso delle truppe a Marcello, renderebbe incomprensibile la constatazione di Scipione sul loro ruolo *ab longa Syracusarum obsidione*. Questi uomini non solo furono coinvolti sin dall'inizio nelle operazioni militari in Sicilia bensì, se si considera un loro arruolamento già dal primo anno del conflitto, furono attivi per sei anni nei teatri più violenti della seconda guerra punica, risultando così, più che un distaccamento legionario esiliato e allo sbaraglio, una delle unità militari tatticamente più longeve ed efficienti dell'esercito romano, veterani di esperienza sia negli scontri campali, sia negli assedi delle città.

Tuttavia, al termine delle vittoriose operazioni in Sicilia, viste le prescrizioni precedentemente esposte del senato, l'attività di questi uomini in contesto bellico si esaurì. La provincia continuò a essere amministrata da M. Claudio Marcello fino al 210 a.C., quando a seguito delle lamentele dei Siracusani riguardo una sua cattiva gestione della provincia egli venne sostituito dal console M. Valerio Levino,⁵⁴⁸ al quale a sua volta vennero assegnate le legioni cannensi come forze di presidio nell'isola. Inoltre, queste videro aggiungersi tra le loro fila i superstiti della battaglia di *Herdonea*,⁵⁴⁹ puniti con provvedimenti molto simili al *senatus*

⁵⁴⁵ Liv. 27.9.4: *Octavum iam ibi annum senescere Cannensem militem, moriturum ante, quam Italia hostis, quippe nunc cum maxime florens viribus, excedat* "Ivi già da otto anni i soldati reduci da Canne stavano facendo la muffa e sarebbero morti prima che il nemico ora più che mai potente in forze, si risolvesse ad andar via dall'Italia".

⁵⁴⁶ Vd. Liv. 24.30.1.

⁵⁴⁷ Liv. 29.1.12-13: "soprattutto quelli che avevano combattuto agli ordini di Marcello, che credeva regolati non solo da un ottimo senso di disciplina ma anche in seguito al lungo assedio di Siracusa pure i più pratici nell'espugnare le città".

⁵⁴⁸ Vd. *MRR* I 273, 277-8.

⁵⁴⁹ Vd. Liv. 27.7.12.

consultum del 215 a.C.⁵⁵⁰ È interessante notare come il castigo di queste nuove truppe sembrò suscitare una grande ribellione tra le città alleate di Ardea, Nepi, Sutri, Alba, Carseoli, Sora, Suessa, Circei, Setia, Cales, Narni e Interamna nel 209 a.C.:⁵⁵¹ queste colonie, lamentando la condizione dei propri soldati che al posto di essere utilizzati per scacciare il Cartaginese venivano posti in esilio in Sicilia, si dichiararono impossibilitate a fornire altri uomini e contributi in denaro allo stato romano, minacciando una vera e propria secessione.⁵⁵² Questa *impasse* venne risolta grazie all'intervento di altre diciotto colonie, le quali sopperirono alla mancanza di effettivi.⁵⁵³ Ciò mostra come, anche se si presentò loro l'occasione di sfuggire alla propria condizione ribellandosi, le legioni cannensi mantennero la loro condizione di punite, probabilmente consapevoli del fatto che una possibile redenzione sarebbe potuta arrivare solamente da un comandante che, similmente a quanto fece M. Claudio Marcello, li avesse riportati alla vittoria scacciando il nemico dall'Italia. La loro unica possibilità di rivalse si produsse nel 205 a.C., a sette anni dall'ultima attività bellica, quando la Sicilia venne affidata al console P. Cornelio Scipione:

*«illo, non alio duce credebant navata rei publicae opera finire se militiam ignominiosam posse. Et Scipio minime id genus militum aspernabatur, ut qui neque ad Cannas ignavia eorum cladem acceptam sciret neque ullos aequae veteres milites in exercitu Romano esse, exerosque non variis proeliis modo sed urbibus etiam oppugnandis. Quinta et sexta Cannenses erant legiones».*⁵⁵⁴

5.2.2. I veterani d'Africa come *milites Scipionis*

Scipione non poté richiedere fondi allo stato né imporre una leva in vista della campagna in Africa. Le uniche forze su cui poté contare furono le legioni cannensi. Se nella vulgata tradizionale la condizione di questi reparti viene riportata come non più funzionale al prosieguo

⁵⁵⁰ Vd. Liv. 27.7.13.

⁵⁵¹ Anno deducibile da Liv. 27.8.1 e 8.13 in cui vengono citati rispettivamente C. Valerio Flacco nominato *flamen Dialis* e Q. Fabio Massimo come console.

⁵⁵² Vd. Liv. 27.9.1-14.

⁵⁵³ Vd. Liv. 27.10.3-9.

⁵⁵⁴ Liv. 29.24.11-12: “Con lui e con nessun altro comandante, pur avendo servito con zelo lo stato, credevano di poter mettere fine alla loro ingloriosa carriera militare. E Scipione non disprezzava affatto questa categoria di soldati ben riconoscendo che a Canne la sconfitta non era stata riportata per loro viltà, e che non vi era alcun altro vecchio soldato nell'esercito romano e così egualmente sperimentato non solo per le molte battaglie ma anche nell'espugnazione delle città. Le legioni di Canne erano la quinta e la sesta”.

di una guerra, si è appena visto come essi rappresentarono gli uomini con forse più esperienza in armi. Il console dovette essere consapevole di ciò, motivo per cui non si oppose alle richieste del senato e selezionò personalmente coloro da integrare nell'esercito destinato all'invasione. Benché Scipione non avesse la possibilità di arruolare nuovi effettivi, ci sono due elementi che mostrano un'anticipazione dell'esercito che da lì a un secolo si sarebbe venuto a formare.

Come prima cosa, contribuirono a rendere quello di Scipione un esercito di nuova natura le donazioni provenienti dalle città alleate: mai prima d'allora infatti si presentarono una serie di arruolamenti e di concessioni di materie prime così ingenti nei confronti di un solo uomo. Durante un conflitto, ogni città alleata era tenuta a contribuire all'organizzazione dell'esercito con viveri, mezzi ed effettivi arruolabili; tuttavia, il caso della ribellione di ben dodici colonie nel 209 a.C. mise in luce quale fosse la condizione dei *socci*, ormai estenuati da nove anni di conflitto sul proprio suolo. In questo caso invece, nel 205 a.C., a tredici anni dallo scoppio della guerra annibalica, buona parte dell'Etruria contribuì in modo notevole alla campagna militare di Scipione. Certo, i legami della *gens* con quella parte d'Italia senza ombra di dubbio agevolarono tale concessione; tuttavia è proprio questo uno degli assetti che anticiparono le vicende tardorepubblicane: intere città contribuirono ad armare un esercito non tanto per disposizione dello stato, quanto invece per legame di fedeltà a un solo comandante, quasi come se questi, grazie all'appoggio fornitogli dalle città alleate, fosse in grado di armare un esercito privato.

In secondo luogo, una delle principali innovazioni di questa campagna militare fu l'arruolamento su base volontaria: quando C. Mario si accingerà a offrire una possibilità di leva a chiunque, senza distinzione su base censitaria, egli dovrà assicurare l'equipaggiamento a spese dello stato, in quanto i nuovi arruolati non avrebbero avuto le risorse per acquistarlo. La stessa necessità si presentò nel momento in cui a Scipione fu consentito di reclutare solamente i volontari: egli infatti si occupò di fornire divise e armamento a tutti tranne che a trecento giovani, gagliardi e nel fiore dell'età. Contemporaneamente, scelse trecento cavalieri siculi insigni per nascita e ricchezza affinché sbarcassero in Africa con lui. Tuttavia, ben consapevole del divieto di fare una leva militare, attraverso uno stratagemma fece sì che questi consegnassero ai trecento volontari disarmati le loro armi e i loro cavalli:⁵⁵⁵ in tal modo, Scipione aveva armato a spese proprie coloro che si erano presentati per la campagna, senza che ciò gravasse sullo stato; non aveva imposto una leva, in quanto i cavalieri siculi abbandonarono all'ultimo l'idea di partecipare alla campagna e, infine, aveva riconsegnato alle

⁵⁵⁵ Vd. Liv. 29.1.5-10.

legioni cannensi quei cavalli di cui erano state precedentemente private per via del *senatus consultum*. Così come prescritto dal senato, egli pianificò l'invasione con i soli soldati di stanza in Sicilia, pur tuttavia armando e preparando questi uomini così come, nel corso del I secolo a.C., sarà per coloro che entreranno a far parte dell'esercito romano. In questo momento, la fiducia delle legioni cannensi non poté essere riposta in altri se non nel loro comandante, come da loro stessi manifestato nei momenti immediatamente precedenti all'inizio della campagna in Africa.

Diversamente da quanto avvenuto in Spagna, nell'ultimo scenario bellico della seconda guerra punica non appaiono particolari momenti di vicinanza tra Scipione e le sue truppe.⁵⁵⁶ L'unica occasione in cui, all'interno delle fonti, parla con i soldati⁵⁵⁷ è nell'*adlocutio* precedente alla battaglia di Zama: Livio riporta brevemente i contenuti del discorso in *oratio obliqua*, affermando che Scipione rievocò i combattimenti precedenti, rielaborò il colloquio con Annibale e assicurò ai suoi uomini la vicinanza degli dèi così come era stato per i loro padri durante la battaglia delle isole Egadi, sottolineando la fine vicina per Cartagine.⁵⁵⁸ Per quanto anche Polibio riporti il discorso in una forma molto simile a quella di Livio, è il suo a essere più caratterizzato dal *pathos*: Scipione infatti, passando in rassegna i soldati, ricordò loro i successi passati, li esortò a non avere paura e, similmente a quanto detto a *Carthago Nova*, quando con una sola città avrebbero conquistato l'intera Spagna, in questo caso la posta in gioco sarebbe stata ben più superiore, poiché se avessero vinto i nemici non solo sarebbero stati padroni di tutta l'Africa, bensì avrebbero acquisito il potere sull'ecumene.⁵⁵⁹

È da sottolineare che Polibio compose la sua opera con una profonda consapevolezza degli sviluppi della politica estera romana immediatamente dopo la conclusione della seconda guerra punica. In questo contesto, Scipione emerge come una figura profetica, conscio delle prospettive del suo popolo, tra cui il dominio pressoché totale sul Mediterraneo. Solo la battaglia di Zama separa la *res publica* dall'egemonia sull'intera regione e, di conseguenza,

⁵⁵⁶ Con l'unica eccezione in App. *Lib.* 7.43; 45-46 durante la battaglia di Zama.

⁵⁵⁷ Eccezione fatta per App. *Lib.* 4.19-20 quando, prima dell'episodio dell'incendio dei campi, uno Scipione perplesso radunò i suoi ufficiali per esporgli il piano d'azione: similmente a *Carthago Nova*, vennero espliciti i vantaggi di un tale attacco, seppur in inferiorità numerica, e indicate con precisione tutte le manovre da effettuare affinché il piano venisse svolto nella maniera più efficiente possibile. Più che un'*adlocutio*, quello contenuto in Appiano appare più come un discorso logistico concentrato su una spiegazione dettagliata e precisa dell'assedio ai campi.

⁵⁵⁸ Liv. 30.33.7-10.

⁵⁵⁹ Pol. 15.10.1-2: ταῦτα δ' ἐτοιμασάμενος ἐπεπορεύετο παρακαλῶν τὰς δυνάμεις βραχέως μὲν, οἰκείως δὲ τῆς ὑποκειμένης περιστάσεως. ἤξιον γὰρ μνημονεύοντας τῶν προγεγονότων ἀγόνων ἀνδρας ἀγαθοὺς γίνεσθαι, σφῶν καὶ τῆς πατρίδος ἀξίους, καὶ λαμβάνειν πρὸ ὀφθαλμῶν ὅτι κρατήσαντες μὲν τῶν ἐχθρῶν οὐ μόνον τῶν ἐν Λιβύῃ πραγμάτων ἔσονται κύριοι βεβαίως, ἀλλὰ καὶ τῆς ἄλλης οἰκουμένης τὴν ἡγεμονίαν καὶ δυναστείαν ἀδήριτον αὐτοῖς τε καὶ τῇ πατρίδι περιποιήσουσιν.

dalla conquista di un ruolo preminente sull'intera ecumene. Non deve essere trascurato il fatto che gli individui a cui Scipione si rivolge sono coloro che precedentemente fuggirono durante la battaglia di Canne e che ora si preparano ad affrontare colui che, quattordici anni prima, aveva contribuito alla loro sconfitta. Proprio per questo motivo, nel suo progredire, il discorso verte sulle due possibilità di fronte allo scontro: la prima, che riecheggia l'encomio di Simonide di Ceo per i soldati caduti alle Termopili,⁵⁶⁰ è appunto la morte da valorosi combattendo per lo stato, ricompensata in patria col più nobile dei sepolcri. La seconda invece, eventualità già nota a quegli uomini, è la fuga, un particolare che tuttavia non è nemmeno da considerare. È proprio in questo punto del discorso, il riferimento alla diserzione, sicuramente incisivo per quegli uomini che ebbero la loro vita così segnata da un tale atto, che Polibio passa dall'*oratio obliqua* a quella *recta* con una sentenza legata al tema della scelta tra il bene e il male in virtù del proprio amore per la vita: ὧν μηδενὶ γένοιτο πείραν ὑμῶν λαβεῖν. τῆς δ' οὖν τύχης ἡμῖν τὰ μέγιστα τῶν ἄθλων εἰς ἑκάτερον τὸ μέρος ἐκτεθεικυίας, πῶς οὐκ ἂν εἴημεν ἀγεννέστατοι καὶ συλλήβδην ἀφρονέστατοι πάντων, εἰ παρέντες τὰ κάλλιστα τῶν ἀγαθῶν ἐλοίμεθα τὰ μέγιστα τῶν κακῶν διὰ φιλοζωίαν.⁵⁶¹ In chiusura del discorso, appurata l'impraticabilità della diserzione, Scipione ritorna sugli elementi da considerare nel momento in cui le sue forze sarebbero avanzate verso il nemico, non più la possibilità di fuggire o morire, bensì vincere o morire: ταῦτα δ' ἐστὶν ἢ νικᾶν ἢ θνήσκειν, ὁμόσε χωρεῖν εἰς τοὺς πολεμίους. τοὺς γὰρ τοιαύτας ἔχοντας διαλήψεις κατ' ἀνάγκην ἀεὶ κρατεῖν τῶν ἀντιπατομένων, ἐπειδὴν ἀπελπίσαντες τοῦ ζῆν ἴωσιν εἰς τὴν μάχην.⁵⁶²

Durante la campagna in Africa, è possibile asserire che Scipione già detiene la completa fiducia dei suoi uomini: la condizione necessaria per il termine del loro esilio infatti era l'abbandono dell'Italia da parte di Annibale, cosa che avvenne poco più di un anno dopo lo sbarco delle legioni cannensi. Già prima di Zama, dunque, la situazione di questi soldati può considerarsi redenta, tuttavia è possibile immaginare la volontà di riscatto di quegli uomini che, alla guida di un generale che aveva finalmente posto fine al loro esilio, sul campo di battaglia

⁵⁶⁰ Simon. F 531 PMG = Diod. 11.11.6: τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων / εὐκλεῆς μὲν ἡ τύχη, καλὸς δ' ὁ πότμος, / βωμὸς δ' ὁ τάφος, πρὸ γόνων δὲ μνᾶσις, ὁ δ' οἶτος ἔπαινος. / ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὐτ' εὐρώς / 5 οὐθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος. / ἀνδρῶν ἀγαθῶν ὅδε σηκὸς οἰκέταν εὐδοξίαν / Ἑλλάδος εἴλετο. μαρτυρεῖ δὲ καὶ Λεωνίδας / ὁ Σπάρτας βασιλεὺς, ἀρετᾶς μέγαν λελοιπῶς / κόσμον ἀέναόν τε κλέος. (Dei morti alle Termopili glorioso è il destino, bella la fine, la loro tomba è un altare; invece dei lamenti funebri vi è il ricordo, e il compianto è lode. Una tale veste funebre ne è lo squallore né il tempo che tutto doma avvolgerà nelle tenebre. Queste tombe di uomini valorosi come abitatrice dell'Ellade si scelse; lo testimonia anche Leonida, il re di Sparta, che di valore ha lasciato grande ornamento e gloria imperitura).

⁵⁶¹ Pol. 15.10.4-5: "Vi auguro di non doverne fare la prova. Poiché dunque la fortuna ci ha offerto i maggiori premi in entrambi i casi, non saremmo i più stolti e ignobili fra gli uomini se trascurassimo i più grandi beni e scegliestimo i peggiori dei mali per amore della vita?".

⁵⁶² Pol. 15.10.6-7: "Quella di vincere e quella di morire. Soltanto chi parte da tali presunzioni, vince senz'altro gli avversari, poiché va in battaglia disperando della vita".

volevano ulteriormente dar prova del proprio valore sconfiggendo il loro avversario per eccellenza.

La vicenda di M. Claudio Marcello in Sicilia e le rivolte degli alleati successive al confino dei vinti di *Herdonea* evidenziano la dedizione delle legioni di Canne nei confronti di uno stato ancora esistente. Esse dimostrano una volontà di seguire le condizioni loro imposte. Malgrado ciò, dopo cinque anni di inattività e succubi di un senato ancora ostile nei loro confronti, i legionari di Canne considerarono Scipione come il difensore della loro causa. La fedeltà di questi soldati al loro generale rimase intatta fino alla fine della sua carriera militare: quando nel 200 a.C. venne assegnata la guerra in Macedonia contro Filippo V al console P. Sulpicio Galba, egli distribuì all'interno delle sue legioni i veterani della campagna in Africa.⁵⁶³ Tuttavia, quando l'anno successivo venne sollevato dal comando e sostituito dal console in carica P. Villio Tappulo, questi subì la rivolta proprio delle ex truppe di Scipione. Questi soldati sostennero di essere stati inviati in Macedonia contro la loro volontà, nonostante il loro rifiuto.⁵⁶⁴ I veterani di Canne, di Sicilia e d'Africa avrebbero seguito solamente l'Africano o, in alternativa, un uomo che avrebbe portato il suo stesso *nomen*: nel momento in cui L. Cornelio Scipione ordinò che i soldati da lui arruolati si recassero a Brindisi per dare inizio alla campagna d'Asia, narra Livio che *ad quinque milia voluntariorum, Romani sociique, qui emerita stipendia sub imperatore P. Africano habebant, praesto fuere exeunti consuli et nomina dederunt*.⁵⁶⁵ Seguì un *iter* non difforme quando il giovane C. Ottavio, conscio della valenza politica, ma soprattutto ideologica del nome di Cesare di fronte ai soldati, assunse la sua nuova onomastica, C. Giulio Cesare Ottaviano, e lo usò guadagnandosi in tal modo il consenso unanime delle ex truppe del defunto *dictator*.⁵⁶⁶

Con le sue vittorie militari e i successivi riconoscimenti ai suoi soldati in termini di gloria, bottino, ma soprattutto terre,⁵⁶⁷ per primo Scipione implementò all'interno del suo bacino clientelare l'importante apporto della componente militare. Nella tarda Repubblica sarà possibile riferirsi a determinati soldati come *milites Caesaris* o *milites Cn. Pompei*.⁵⁶⁸ La difficoltà espressa dai soldati di seguire comandanti che non fossero espressione del gruppo di Scipione suggerisce di considerare questi soldati come *milites Scipionis*.

⁵⁶³ Vd. Liv. 31.14.2.

⁵⁶⁴ Vd. Liv. 32.3.2-3.

⁵⁶⁵ Liv. 37.4.3: "All'uscita del console gli si presentarono e si dettero in nota circa cinquemila volontari romani e federati, che avevano prestato servizio sotto il comando di P. Africano".

⁵⁶⁶ Vd. Mangiameli 2012, 25-6.

⁵⁶⁷ Vd. Brunt 1971, 392-3.

⁵⁶⁸ Cfr. Gabba 1951, 187.

6.

IL *FORNIX SCIPIONIS* NELLA PROPAGANDA MEDIOREPUBBLICANA

*Urbem neque pro maiestate imperii ornatam et inundationibus incendiisque obnoxiam excoluit adeo, ut iure sit gloriatus marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset.*⁵⁶⁹

Difficilmente un'altra frase potrebbe racchiudere con pari semplicità, ma estrema efficacia, lo sviluppo edilizio di cui fu protagonista la città di Roma sotto il principato augusteo. Nel passo immediatamente successivo a quello citato, Svetonio tenta di fare una rassegna degli edifici innalzati durante l'operato del *princeps*, chiaramente costretto a dover fornire una panoramica sintetica del nuovo assetto urbano: il biografo imperiale cita il Foro di Augusto, confinante con quello di Cesare, i templi costruiti sul Palatino e sul Campidoglio, le biblioteche, i portici, le basiliche e il teatro di Marcello; a questi sono inoltre da aggiungere gli edifici, pur sempre costruiti durante gli anni del primo principato, ma commissionati da diversi cittadini, quali L. Marcio Filippo, L. Cornificio, C. Asinio Pollione, L. Munazio Planco, L. Cornelio Balbo, T. Statilio Tauro e M. Vipsanio Agrippa.⁵⁷⁰

Certo, Augusto contribuì a colmare il divario urbanistico con le grandi capitali dell'oriente ellenistico, ma già durante le guerre civili i principali protagonisti del loro periodo avevano compreso l'importanza dell'apparato monumentale cittadino, interessandosi alle costruzione di opere pubbliche così da rendere il proprio nome e la propria fama preminente rispetto a quella degli avversari: gli interventi più rilevanti, tra i tanti, di quel periodo furono quelli di Cesare con il suo Foro, di Pompeo con il primo teatro stabile ospitante la Curia e di Silla con il restauro del *Tabularium* e della *Curia Hostilia*, diverse costruzioni connotate da un chiaro messaggio propagandistico. Tale atteggiamento ebbe un importante precedente

⁵⁶⁹ Suet. *Aug.* 28.3: "Abbellì talmente l'Urbe, priva ancora della grandiosità che la maestà dell'impero richiedeva ed esposta a incendi e inondazioni, che poté giustamente gloriarsi di aver trovato una città di mattoni e di lasciarla di marmo".

⁵⁷⁰ Suet. *Aug.* 29.5.

nell'intervento di M. Porcio Catone nel tessuto urbano quando, nei pressi della Curia, il censore commissionò la costruzione di una basilica; per quanto Catone, all'interno delle proprie *Origines*, risulti restio nel riportare i nomi delle singole personalità durante la narrazione degli eventi, per l'edificazione della sua basilica le diede il proprio, detta appunto Basilica Porcia, eternandone così il nome e suscitando, proprio per questo motivo, una forte opposizione all'interno del senato.⁵⁷¹

Per gran parte della sua storia repubblicana, Roma non fu in grado di competere con l'assetto urbanistico di città come Alessandria, Efeso o Pergamo: ricorda Livio che la famiglia reale macedone, all'epoca di Filippo V, derideva la città *nondum exornatae neque publicis neque privatis locis*.⁵⁷² D'altro canto, è proprio nel periodo in cui si affacciò al Mediterraneo orientale che l'Urbe vide la nascita di un monumento caratteristico della sua storia, fondamentale per la veicolazione di un determinato messaggio propagandistico e che ancora nell'epoca contemporanea gode di un'enorme fortuna. Se si pensa alla cultura romana, è raro che non emerga il ricordo di un generale trionfante, un comandante vittorioso che celebra i suoi successi militari di fronte a un popolo in tripudio, sceso in piazza per ammirare una cerimonia fastosa, ricca di armi strappate al nemico, di trofei, di prigionieri e di *tabulae*. Al centro di questa processione era presente un uomo che, nonostante avesse il viso dipinto di rosso per assumere fisicamente le sembianze di Giove Ottimo Massimo, rimaneva pur sempre un uomo, tanto che nel suo stesso carro trionfale, poco più dietro di lui, era necessaria la presenza di uno schiavo pronto a sussurrargli poche, ma semplici, incisive parole: *respice post te. Hominem te memento*.⁵⁷³ Si tratta del trionfo, una cerimonia importantissima di Roma antica che, nell'ormai consolidato immaginario comune, è associata a un particolare monumento, una sorta di porta, la quale rappresenta da una parte un passaggio fisico, dall'altra invece di condizione: non solo si ritorna alla normalità a seguito della guerra, ma è un ritorno alla *pietas* originaria, come se questa porta servisse per purificarsi da tutti quegli atti violenti tipici di una campagna militare.⁵⁷⁴ L'arco costituirà un monumento di principale importanza sia all'interno del tessuto urbano delle città romane, sia per la sua valenza ideologica in quella che J. Gagé ha definito efficacemente come *La théologie de la victoire*.⁵⁷⁵ Non bisogna tuttavia dimenticare che tale tipo monumentale ebbe una lunga storia e risentì soprattutto delle vicende politiche e propagandistiche del contesto all'interno del quale fu immerso. Giova dunque, ai fini di questa

⁵⁷¹ Vd. Plut. *Cat. Mai.* 19.3.

⁵⁷² Liv. 40.5.7: "non ancora finita di abbellire con edifici né pubblici né privati".

⁵⁷³ Tert. *Apol.* 33.4: "guardati dietro. Ricordati di essere uomo".

⁵⁷⁴ Cfr. Morachiello, Fontana 2009, 119.

⁵⁷⁵ Vd. Gagé 1933 sull'applicazione del termine, riferito all'epoca imperiale.

ricerca, analizzare lo sviluppo iniziale dell'arco trionfale e, in particolare, il ruolo che ebbe nella sua epoca quello commissionato da P. Cornelio Scipione Africano.

6.1. Note terminologiche: *Ianus, Fornix, Arcus*

È necessario anteporre, prima della trattazione specifica sul monumento oggetto d'esame, un chiarimento sulla terminologia corretta da utilizzare nello studio di questo tipo: poc'anzi infatti si è utilizzato il termine arco per riferirsi a quelle costruzioni dotate “di un corpo murario parallelepipedo isolato e indipendente, di notevole spessore e di limitata lunghezza, entro cui si aprono uno o tre passaggi coperti a volta, in casi rarissimi due. I passaggi risultano, di conseguenza, delimitati da robusti pilastri portanti sviluppati in profondità, con muratura piena che prosegue sopra gli estradossi dell'archivolto o degli archivolti (l'arco o gli archi con cui la volta si delinea sui fronti), fino a una trabeazione continua corrente lungo l'intero perimetro a una quota intermedia”.⁵⁷⁶ Tuttavia, definire con tale termine tutti quegli edifici che hanno le caratteristiche esplicate da V. Fontana e P. Morachiello sarebbe un errore, poiché ciò che fino a questo punto è stato definito come arco, nel mondo romano poteva avere tre diversi nomi, coesistenti tra loro e talvolta intercambiabili: *ianus*, *fornix* e *arcus*.

1. *Ianus*

Un riferimento ai passaggi voltati attraversabili viene dato da Cicerone all'interno del *De natura deorum*:

«Cumque in omnibus rebus vim haberent maximam prima et extrema, principem in sacrificando Ianum esse voluerunt, quod ab eundo nomen est ductum, ex quo transtiones perviae iani foresque in liminibus profanarum aedium ianuae nominantur»⁵⁷⁷

In questo caso, l'Arpinate fa riferimento a uno spazio pubblico o privato coperto che oggi potremmo identificare, all'interno del lessico architettonico, con il termine 'arcata' o 'galleria':

⁵⁷⁶ “L'arco trionfale e onorario romano”, in «Engramma» 66 (2008).

Url: https://www.egramma.it/eOS/index.php?id_articolo=1703, consultato il 26 marzo 2024.

⁵⁷⁷ Cic. *Nat. Deor.* 2.27.67: “E siccome in ogni cosa l'inizio e la fine hanno grande importanza, vollero che Giove fosse il primo nei sacrifici, perché il nome è derivato da *ire*, da cui i passaggi attraversabili vengono chiamati *iani* e le porte delle case private *ianuae*”.

si evince infatti che tale tipo costruttivo non ha nessun collegamento né con la cerimonia del trionfo né con qualsiasi altro elemento legato al mondo politico, militare o religioso. Da quest'ultimo punto di vista, la citazione della divinità bifronte è necessaria a Cicerone solamente per spiegare la derivazione del nome di questa struttura architettonica, senza che ci sia una vera e propria correlazione tra i due elementi.

2. *Fornix*

Ben diversa è invece la natura che assunse il termine *fornix* a partire dall'età medio repubblicana. Tesi diverse hanno tentato di ricondurre l'origine dell'arco onorario romano a luoghi e contesti diversi, ora strutture provenienti dall'oriente ellenistico come derivazione dei propilei, ora come elementi architettonici autoctoni della penisola italiana che avevano come origine il periodo di dominazione etrusco.⁵⁷⁸ Qualunque sia l'origine di tale monumento, è certo che una forma monumentale nuova, voltata e dotata di almeno un passaggio coperto fece la sua comparsa a Roma tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C.: Livio riporta che il proconsole L. Stertinio, una volta tornato dalla Spagna, *de manibus duos fornices in foro boario ante Fortunae aedem et matris Matutae, unum in maximo circo fecit et his fornibus signa aurata imposuit.*⁵⁷⁹ *Fornix*, dunque, è il termine utilizzato da Livio per denotare questa struttura che dovette essere nuova, almeno nel suo impiego, nell'assetto urbanistico della città: allo storico patavino infatti non sfugge l'esistenza di quegli elementi architettonici definiti da Cicerone come *iani*, infatti quest'ultimo termine all'interno dei libri pervenuti dell'*Ab Urbe condita* appare dieci volte,⁵⁸⁰ ma sempre in riferimento all'uscio di un edificio; d'altro canto il lemma *fornix* assume sfumature diverse a seconda del contesto in cui è collocato: esso infatti viene utilizzato per descrivere una via coperta,⁵⁸¹ un'apertura a volta all'interno delle mura,⁵⁸² le arcate di un ponte o di un acquedotto,⁵⁸³ costruzioni voltate preposte all'uso bellico⁵⁸⁴ o, appunto, i *fornices* di Stertinio e Scipione. Se dunque in Livio il termine *fornix* può essere applicato a diverse strutture che hanno tuttavia come denominatore comune la presenza di una forma ad arco, nelle fonti epigrafiche sembra essere precisata la sua funzione come monumento

⁵⁷⁸ Una precisa disamina delle diverse tesi, quella 'orientale' e quella 'romano-italica' è presentata in De Maria 1988, 31-8.

⁵⁷⁹ Liv. 33.27.4: "Con la sua parte del bottino fece erigere due *fornices* nel foro boario davanti al tempio della Fortuna e a quello della Madre Matuta e uno nel circo massimo; su questi *fornices* fece porre delle statue in oro".

⁵⁸⁰ Vd. Liv. 24.7.4; 25.12.15; 29.14.13; 34.8.2; 40.7.8 (due volte); 9.1, 13, 14; 10.4.

⁵⁸¹ Vd. Liv. 22.36.8

⁵⁸² Vd. Liv. 36.23.3.

⁵⁸³ Vd. Liv. 40.51.4, 7.

⁵⁸⁴ Vd. Liv. 44.11.5, 8.

d'ingresso a un complesso forense,⁵⁸⁵ templare (o quanto meno legato all'ingresso del *tèmenos*),⁵⁸⁶ circense⁵⁸⁷ o teatrale,⁵⁸⁸ d'altro canto, con il progredire della storia repubblicana, questo termine si legherà indissolubilmente a quelle costruzioni che, in maniera affine a quello di L. Stertinio, singole figure commissioneranno per diversi motivi, sui quali si ritornerà più avanti.

3. *Arcus*

*Utique [arc]us celeberrimo coloniae nostrae loco constituatur orna | 35 -tu[s
sp]oleis devictarum aut in fidem receptarum ab eo gentium, super | eu[m st]atua
pedestris ipsius triumphali ornatu circaque eam duae | eq[uest]res inaurate Gai et
Luci Cae^sarum statuae ponatur.⁵⁸⁹*

Tra le righe 34-37 della delibera dei decurioni di Pisa datata all'anno 4 d.C. è possibile leggere quella che, fino a oggi, rimane la più antica menzione epigrafica del termine *arcus* inteso come una rideterminazione semantica del nome dello stesso monumento.⁵⁹⁰ Nello specifico, *arcus* intende un edificio da erigersi in onore di Augusto e dei suoi figli adottivi, Gaio e Lucio Cesari, dotato di una quadriga con statua trionfale dell'imperatore, due statue dei principi, figurazioni tropaiche e personificazioni. L'età imperiale inaugura un nuovo tipo di tradizione, la quale poggia su quella precedente dei *fornices*, portatrice di un significato interamente ad

⁵⁸⁵ *ILLRP 599: M(arcus) Palius M(arci) f(ilius) IIIvir | i(ure) d(icundo) d(e) s(enatus) s(ententia) porticum | quom
maenianei(s) | in foro et fornic[em] qua in foro eitu[r] | 5 f(aciendum) c(uravit) i(dem)q(ue) p(robavit).*

⁵⁸⁶ *ILLRP 635: [---] Sentius C(ai) f(ilius), P(ublius) T(iti) f(ilius), L(ucius) Avidius L(ucii) f(ilius), | C(aius) Arrius
L(ucii) f(ilius) | T(itus) Vinucius Tit(--) f(ilius), L(ucius) Ateius V(ibi) f(ilius) | 5 mag(istri) Mart(is) fornice(m) | et
parietis caementicios | ex pagi decr(eto) faciundum | coer(arunt) porbaruntq(ue).*

⁵⁸⁷ *ILLRP 550: Post(umus) Mimesius C(ai) f(ilius), T(itus) Mimesius Sert(or)is f(ilius), Ner(--) Capidas C(ai)
f(ilius) Ruf(us), | Ner(--) Babrius T(iti) f(ilius), C(aius) Capidas T(iti) f(ilius) C(ai) n(epos), V(ibi)us Voisienus T(iti)
f(ilius) marones | murum ab fornice ad circum et fornicem cisternamq(ue) d(e) s(enatus) s(ententia) faciundum
coiravere.*

⁵⁸⁸ *ILLRP 712: L(ucius) Veicius L(uci) f(ilius), | L(ucius) Fulvius Q(uinti) f(ilius), | M(arcus) Curtius C(ai) f(ilius),
| L(ucius) Fuficius L(uci) f(ilius) | 5 N(umerius) Arrius A(uli) f(ilius), | N(umerius) Spurius D(ecimi) f(ilius), |
T(itus) Pescennius T(iti) f(ilius), | M(arcus) Annius L(uci) f(ilius), | Q(uintus) Hostius Q(uinti) f(ilius), | 10 C(aius)
Lucretius C(ai) f(ilius), | Ti(berius) Asicius Ti(beri) f(ilius), | P(ublius) Suesanus M(arci) f(ilius), || P(ublius)
Baebius N(umeri) l(ibertus), | aerari(us), C(aius) Cossutius C(ai) l(ibertus) Gent(ius), | A(ulus) Fulvius Fulviai
l(ibertus), | L(ucius) Flavius Q(uinti) l(ibertus), | 5 P(ublius) Cippius Cn(aei) l(ibertus), | L(ucius) Nerius M(arci)
l(ibertus), | Cn(aeus) Pescenius L(uci) l(ibertus), | P(ublius) Nerius P(ubli) l(ibertus), | C(aius) Cippius C(ai)
l(ibertus) Pera, | 10 C(aius) Nerius M(arci) l(ibertus), | P(ublius) Caesius M(arci) l(ibertus), | P(ublius) Servius
N(umeri) l(ibertus), purpur(arius). | Mag(istri) Castori et Polluci et Mercu[rio] Felici fornice et gradus supra
fornicem omnis et [---]as sequendum fornice faciend(um) coer(averunt) eidemque lud[os] fecerunt, P(ublio)
Rutil(io), Cn(aeo) Mal(lio) co(n)s(ulibus).*

⁵⁸⁹ *CIL XI, 1421, rr. 34-37.*

⁵⁹⁰ Un precedente epigrafico del termine *arcus* è quello presente in *ILLRP 465*, una lista di opere pubbliche di epoca repubblicana all'interno della quale alla riga 18 è possibile notare un riferimento a un *arcus*, inteso tuttavia come un'arcata di un ponte: ---]arcus dela[psus --- pec(unia).

appannaggio del *princeps* e della sua famiglia, atta a celebrare i nuovi interlocutori della politica romana dal punto di vista militare e religioso; punti di vista che, attraverso l'arco di trionfo, sono intrinsecamente legati tra loro. Non è un caso che Plinio il Vecchio, nato più di due secoli dopo la costruzione dei primi *fornices*, ma a qualche decina d'anni dalla costruzione dell'arco in onore degli eredi di Augusto, affermi che *columnarum ratio erat attoli super ceteros mortales, quod et arcus significant novicio invento*.⁵⁹¹ A partire dal principato, l'*arcus* divenne un'evoluzione dei *fornices* repubblicani, modificati al fine di essere portatori della nuova ideologia e di un forte messaggio propagandistico: celebrazione del trionfo, teologia della vittoria ed esaltazione gentilizia; il tutto, da intendere come completamente ad appannaggio della *domus principis*.

6.2. Il significato dei *fornices* repubblicani

Le prime strutture appartenenti alla categoria precedentemente illustrata dei *fornices* costruite a Roma sono quelle che L. Stertinio edificò a seguito del suo ritorno dalla Spagna, finanziate con la sua parte del bottino. Nulla è noto sulla decorazione di questi monumenti: viene infatti specificata da Livio la presenza di statue in oro, ma non c'è precisazione né sul loro numero, né se fossero pertinenti a tutti gli archi in questione. Inoltre, questa stringata serie di informazioni permette di scindere l'idea di un collegamento tra tale tipo monumentale e la cerimonia del trionfo: quando Stertinio tornò a Roma non si impegnò nella richiesta al senato di tale onorificenza⁵⁹² vista l'inadeguatezza dei suoi prerequisiti; il fattore principale di questa scelta fu il fatto di aver condotto la sua campagna militare come *privatus cum imperio* e, in quanto tale, similmente a Scipione, Stertinio fu impossibilitato nella richiesta del trionfo. D'altro canto, le fonti tacciono su particolari episodi degni di nota nel corso del suo operato in Spagna Ulteriore tanto da far dubitare gli studiosi contemporanei sulla liceità del suo bottino.⁵⁹³

Pur non essendoci stato alcun trionfo, Stertinio applicò quel ricavato di dubbia provenienza ottenuto durante la sua campagna militare per edificare tre *fornices*. Sulla base della loro localizzazione, almeno per quanto riguarda quelli situati nel Foro boario, F. Coarelli

⁵⁹¹ Plin. *Nat.* 34.12.27: "Significato delle colonne era quello di essere innalzati sopra gli altri mortali: lo stesso scopo hanno gli archi, nuova invenzione".

⁵⁹² Liv. 33.27.3: *ne temptata quidem triumphi spe*. "Senza neppure fare qualche tentativo nella speranza di ottenere un trionfo".

⁵⁹³ Cfr. Schlag 1968, 60-1; Shatzman 1975, 168 n. 112; Calabi Limentani 1982, 126 n. 15.

vi individuò il punto iniziale e finale della processione trionfale;⁵⁹⁴ i *fornices* avrebbero costituito in tal modo un unico monumento, ovvero la *Porta Triumphalis*.⁵⁹⁵ I. Calabi Limentani, tuttavia, rigettò tale ipotesi: oltre a dubitare del fatto che un individuo che non trionfò avrebbe potuto contribuire, attraverso la costruzione di ben tre monumenti, al trionfo di altri, l'antichista italiana vide nei *fornices* eretti da Stertinio nel Foro boario due distinti donari che andarono a sostituire quelli offerti circa cinquant'anni prima da M. Fulvio Flacco,⁵⁹⁶ compromessi a seguito dell'incendio del 213 a.C.⁵⁹⁷ In questo caso, il *fornix* non avrebbe alcun legame con il trionfo (e pertanto nessun diritto a essere chiamato arco trionfale), bensì venne impiegato come un monumento offerto in dono agli dèi assieme a quei *signa aurata* citati da Livio di cui null'altro è possibile affermare se non il loro materiale costruttivo, ovvero appunto il bronzo dorato.

Successivamente, escludendo per il momento quello di Scipione, Orosio rappresenta l'unica fonte che testimonia l'esistenza del *fornix* di Calpurnio, un arco che dovette essere realizzato da un membro imprecisato della *gens* in un momento precedente al 133 a.C. vista la presenza di questo edificio nel racconto dell'omicidio di Ti. Sempronio Gracco.⁵⁹⁸ Edificato nell'area Capitolina, esso doveva trovarsi con molta probabilità nella parte occidentale del colle, in corrispondenza dei *centum gradus*: è proprio in quella zona che la *forma Urbis* mostra la presenza di un arco isolato identificabile con quello di Calpurnio.⁵⁹⁹ Non essendo pervenute né evidenze archeologiche, né altre menzioni del *fornix* all'interno delle fonti, nient'altro è possibile affermare sulla sua funzionalità o su un possibile messaggio veicolato dallo stesso, anche se l'ipotesi che questo monumento fosse, similmente a quelli di Stertinio, scollegato alla cerimonia del trionfo, non è da escludere a priori vista l'identificazione non ancora avvenuta del suo o dei suoi committenti e l'assenza di circa 33 righe nei fasti trionfali, dal 155 a.C. al

⁵⁹⁴ Leoni 2020, 76 ipotizza un collegamento con la *pompa triumphalis* anche con il *fornix* eretto nel Circo Massimo, individuato nella sua parte sud orientale.

⁵⁹⁵ Vd. Coarelli 1972, 82, 89-91. La possibilità che i *fornices* di Stertinio equivalessero all'antica *Porta Triumphalis* venne già ipotizzata in Marchetti Longhi 1943-44, 65.

⁵⁹⁶ Vd. Calabi Limentani 1982, 127-9.

⁵⁹⁷ Vd. Liv. 24.47.15. Sull'argomento, vd. Torelli 1968, 71-5.

⁵⁹⁸ Oros. *Hist.* 5.9.2: *Gracchus per gradus qui sunt super Calpurnium fornix, detracto amiculo, fugiens ictus fragmento subsellii conruit rursusque adsurgens alio ictu clavae cerebro inpactae exanimatus est.* "Gracco, col mantello strappato, fuggendo giù per la scalinata sopra il *fornix* di Calpurnio, cadde colpito da un pezzo di panca e, mentre si rialzava, fu ucciso da un altro colpo di bastone, colpito alla testa".

⁵⁹⁹ Vd. De Maria 1988, 264; tav. 40. Nonostante quest'evidenza, diverse sono state le ipotesi per collocare il *fornix Calpurnium*: C. Hülsen in *RE Calpurnius Fornix*, 1408 lo individuò nei pressi della Rupe Tarpea, sormontante il *clivus Capitolinus*; similmente fece Bilinski 1961, 276, collocando tuttavia la rampa che percorse il tribuno della plebe in un diverticolo del *clivus Capitolinus*, alla cui base era presente l'arco.

129 a.C.,⁶⁰⁰ date in cui un appartenente alla *gens Calpurnia* avrebbe potuto riportare una vittoria militare, celebrare il trionfo e attuare la costruzione dell'arco.

Il primo vero e proprio caso testimoniato di *fornix* eretto in virtù di un trionfo è quello che Q. Fabio Massimo (*cos.* 121 a.C.) commissionò a seguito della sua vittoria sugli Allobrogi nel 121 a.C. Nulla tuttavia è noto della sua forma e del suo apparato decorativo poiché, a eccezione della *Prima Verrina*, tutte le testimonianze a esso relative sono successive all'intervento del nipote dell'Allobrogico, l'omonimo Q. Fabio Massimo che nel 57 a.C., in qualità di edile curule, applicò dei rifacimenti all'arco (che si trattò di una ricostruzione o di un restauro ancora oggi si ignora).⁶⁰¹ Le testimonianze epigrafiche provenienti dal *fornix* permettono di confermare la presenza di almeno due statue decorative, raffiguranti L. Emilio Paolo Macedonico e P. Cornelio Scipione Emiliano,⁶⁰² ma nulla impedisce di pensare che, oltre a queste, fossero presenti anche altre statue raffiguranti l'Allobrogico, primo committente della struttura, suo padre, Q. Fabio Massimo Emiliano e lo stesso Africano Maggiore: la presenza di quest'ultimo apparrebbe immotivata considerando tale monumento solamente ad appannaggio della vittoria militare dell'Allobrogico, ma considerando che esiste un'esplicita menzione al Macedonico, allora è possibile ipotizzare che quest'ultimo funse da collegamento tra la *gens Fabia* e quella *Cornelia*, rendendo così il *fornix Fabianus*, sicuramente dal 57 a.C., un monumento con chiaro significato gentilizio volto a mostrare non solo i membri della propria *gens*, ma anche gli esponenti di quelle famiglie a cui la stessa *gens Fabia* si legò nel corso del II secolo a.C.

Fino a questo momento si sono visti i principali significati che un *fornix* poteva veicolare nella Roma repubblicana: essi infatti furono individuati dalle fonti, stando alla terminologia, sicuramente come degli edifici voltati costituenti un punto d'ingresso monumentale a strutture di diverso tipo; d'altro canto, si differenziano dagli *iani* perché quest'ultimi non ebbero mai particolari connotazioni ideologiche: i *fornices* di Stertinio furono donari commemorativi atti a sostituire una precedente donazione mentre quello dell'Allobrogico mostrò una prima correlazione tra questo monumento e la cerimonia del trionfo; nulla si può dire sulla possibilità che anche sul finire del II secolo a.C. quest'ultimo *fornix* citato potesse essere dotato di un apparato statuariao o iconografico che celebrava le illustri personalità della famiglia, se non che tale messaggio venne sicuramente espresso pubblicamente almeno a partire dalla seconda fase

⁶⁰⁰ Vd. Degrassi 1954, 105.

⁶⁰¹ Cfr. Cic. *Verr.* 1.7.19; *De orat.* 2.66.267; *Planc.* 7.17; Sen. *Dial.* 2.1.3; Hist. Aug. *Gall.* 19.4.

⁶⁰² *CIL* I², 763 = VI, 1304 = *ILLRP* 392b: *L(ucius) Aem[il]ius L(ucii) f(ilius) Paullus*, | *co[(n)s(ul) II]*, *cens(or)*, *augur*, | *tr[i]umphavit ter*; *ILLRP* 392c: *P(ublius) Cornelius Paulli f(ilius) Scipio | Afrinicanus, co(n)s(ul) II, cens(or)*, | *augur; triumphavit II*.

costruttiva di quest'opera. Complesso architettonico di passaggio, funzione religiosa e celebrativa, a sua volta gentilizia e militare: questi possono essere definiti come i principali significati che i *fornices* repubblicani veicolavano fino a quando l'operato propagandistico di Ottaviano Augusto non diede vita a un nuovo tipo monumentale, convogliando al suo interno tutte le sue precedenti sfaccettature e trasformandolo in un'opera a suo solo appannaggio, che avrebbe celebrato le vittorie del *princeps*, i membri della famiglia imperiale e il costante legame tra questi elementi e la sfera religiosa.

Rispetto ai precedenti casi repubblicani citati, il *fornix* di Scipione è difficilmente inquadrabile all'interno delle loro caratteristiche poc' anzi enunciate: esso infatti venne costruito apparentemente prima di una campagna militare, non dopo; venne collocato in un luogo quanto meno particolare, vista la presenza del tempio di Giove Ottimo Massimo all'interno della 'leggenda di Scipione'; venne dotato di un apparato statuariale non altrimenti specificato da Livio, seppur descritto in maniera maggiore rispetto a quello dei *fornices* di Stertinio, e sul quale la critica ha rivolto particolare attenzione al fine di delinearne con più precisione i dettagli.

6.3. L'apparato decorativo del *fornix Scipionis*

«*P. Cornelius Scipio Africanus, priusquam proficisceretur, fornix in Capitolio adversus viam, qua in Capitolium escenditur, cum signis septem auratis et equis duobus et marmorea duo labra ante fornix posuit*». ⁶⁰³

Quella di Livio rappresenta l'unica testimonianza proveniente dal mondo antico per quanto riguarda il *fornix* di Scipione. Su di esso infatti, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento non sono stati effettuati studi specifici, bensì solamente menzioni a seconda dei campi indagati dalla critica: occupandosi di architettura etrusca e romana, J. Durm lo citò, assieme a quelli di L. Stertinio, come una delle prime apparizioni nel mondo architettonico romano del tipo monumentale di arco, senza che questi tuttavia venissero considerati in qualche modo legati al trionfo;⁶⁰⁴ similmente una menzione apparve nei lavori di E. Löwy⁶⁰⁵ e C.

⁶⁰³ Liv. 37.3.7: "P. Cornelio Scipione Africano prima di partire elevò un *fornix* sul Campidoglio, di fronte alla via per la quale si sale sul Campidoglio stesso, con sette statue dorate e due cavalli, e davanti al *fornix* collocò due vasche di marmo".

⁶⁰⁴ Vd. Durm 1885, 718

⁶⁰⁵ Vd. Löwy 1903, 422.

Huelsen,⁶⁰⁶ ma senza che quest'ultimi ne approfondissero l'apparato iconografico e il senso costruttivo all'interno del tessuto urbano della città; poiché trattavano dell'origine dell'arco di trionfo, i due antichisti tedeschi si limitarono a segnalare la presenza del *fornix* di Scipione come uno dei primi casi di questo tipo monumentale. Sempre in merito agli studi sull'architettura romana, è da ricordare il lavoro di C. D. Curtis, il quale tuttavia fa solamente una menzione di quello di Scipione.⁶⁰⁷

Il primo studio interamente dedicato al *fornix Scipionis* fu condotto da G. Spano nel 1950, il quale diede una prospettiva fino a quel momento mai presa in considerazione sui *septem signa* citati da Livio: sulla base delle *marmorea duo labra ante fornicem*, l'archeologo italiano ipotizzò una possibile correlazione tra tale monumento e i ben più tardi *septizonia*, di cui Ammiano Marcellino fornisce l'unica descrizione proveniente dal mondo antico:

«Diebusque paucis secutis cum itidem plebs excita calore quo consuevit, vini causando inopiam, ad Septemzodium convenisset, celebrem locum, ubi operis ambitiosi Nymphaeum Marcus condidit imperator, illuc de industria pergens praefectus, ab omni toga apparitioneque rogabatur enixius, ne in multitudinem se arrogantem immitteret et minacem, ex commotione pristina saevientem; difficilis ad pavorem, recta tetendit, adeo ut eum obsequentium pars desereret, licet in periculum festinantem abruptum.»⁶⁰⁸

Dalla descrizione dello storico tardo si evince dunque che quest'edificio non fosse altro che una sorta di facciata costruita di fronte a un ninfeo precedente, attribuito erroneamente a Marco Aurelio.⁶⁰⁹ Peculiare è il fatto che l'autore specifica volutamente una differenza di identificazione tra i due corpi, non considerando le due costruzioni come un corpo solo facente

⁶⁰⁶ Vd. Huelsen 1903, 426.

⁶⁰⁷ Vd. Curtis 1908, 28.

⁶⁰⁸ Amm. 15.7.3: "Alcuni giorni dopo, allorché la plebe, accesa similmente dalla solita passione, con il pretesto della mancanza di vino, si raccolse nei pressi del Settizodio, luogo assai frequentato, dove l'imperatore Marco Aurelio aveva fatto costruire un pretenzioso Ninfeo, il prefetto vi si diresse intenzionalmente, sebbene tutti i magistrati e gli impiegati subalterni lo scongiurassero di non spingersi in mezzo a una folla la quale, arrogante e minacciosa, era furiosa per l'eccitazione dei giorni trascorsi. Egli però, inaccessibile alla paura, continuò diritto il suo cammino, cosicché una parte del seguito lo abbandonò, pur sapendo che andava a capofitto incontro al pericolo". Ben prima di Ammiano Marcellino, Svetonio citò un *septizodium* come luogo vicino al quale nacque l'imperatore Tito, tuttavia il suo testo non fornisce alcuna descrizione del monumento. Suet. *Tit.* 1.1: *Titus [...] natus est III Kal. Ian. insigni anno Gaiana nece, prope septizonium, sordidis aedibus, cubiculo vero perpavo et obscuro (nam manet adhuc et ostenditur)*. "Tito [...] nacque il 30 dicembre dell'anno famoso per l'uccisione di Caligola, in una stanza piccolissima e oscura di una casa miserabile presso il settizonio (che è in piedi ancor oggi e si può vedere)".

⁶⁰⁹ Vd. Selem 2013, 154 n. 2.

parte di un unico edificio. Per comprendere questo particolare atteggiamento è necessario indagare sul nome e significato di *septizodium*: le ipotesi che vedono una divisione dell'edificio in sette sezioni o cinture, orizzontali o verticali che siano, sono state abbandonate da molto tempo; d'altra parte, tenendo conto del significato di *ἐπτάζωνος*, la cui controparte latina sembrerebbe un vero e proprio calco linguistico, è possibile supporre che l'edificio fosse dotato di un apparato decorativo legato alle sette divinità planetarie dei sette giorni della settimana: Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno e Sole. Il *septizodium* sarebbe dunque, secondo l'ipotesi di Spano, un edificio legato all'acqua e decorato con sette statue, proprio come il *fornix Scipionis* che, oltre ad avere anch'esso sette statue in bronzo dorato, era decorato con due vasche di marmo.

Per quanto originale e per certi versi pionieristica all'interno degli allora pressoché inesistenti studi sull'arco di Scipione, la teoria dello Spano incontrò dapprima un certo interesse da parte del De Sanctis, sebbene senza essere totalmente accolta⁶¹⁰ e, similmente, G. Gualandi la definì “non infattibile”, pur mettendo in dubbio una sua possibile esattezza.⁶¹¹ Tuttavia, sul finire degli anni '80, S. De Maria definì l'ipotesi delle sette statue raffigurazioni delle sette divinità planetarie “ormai abbandonata”⁶¹² e pose fine al dibattito su una possibile raffigurazione delle sette divinità planetarie.

Nello stesso periodo in cui si dibatté sulla teoria di Spano, altri studi si concentrarono maggiormente sull'apparato decorativo dell'arco di Scipione, dividendosi principalmente in due filoni: da una parte, quello che identificava le statue come ritratti di divinità,⁶¹³ l'altro che vedeva nei *septem signa* delle figure umane, con molta probabilità la stessa famiglia di Scipione.⁶¹⁴ Questo particolare renderebbe il *fornix* di Scipione un arco con una chiara tendenza di celebrazione gentilizia precedente a quello di Q. Fabio Massimo Allobrogico.

Su quest'ultima interpretazione delle statue si oppose in particolar modo I. Calabi Limentani basandosi sulla terminologia utilizzata da Livio per identificare tale apparato decorativo: l'antichista italiana infatti notò che i vocaboli utilizzati dallo storico patavino per riferirsi ai ritratti e alle statue-ritratto sono *statuae* e *imagines*, mentre *signa* è spesso riferito a statue o oggetti in offerta agli dèi.⁶¹⁵ Sulla stessa linea d'onda si pose il De Maria, aggiungendo

⁶¹⁰ De Sanctis 1967, 89 n. 225: “I sette *signa aurata*, poiché sarebbe assai difficile pensare ai sette re di Roma, non è improbabile che rappresentino, come congettura lo Spano, i sette pianeti: ma sarebbe imprudente trarre induzioni troppo ardite da tale congettura”.

⁶¹¹ Vd. Gualandi 1979, 103.

⁶¹² Vd. De Maria 1988, 263.

⁶¹³ Cfr. Calabi Limentani 1982, 132-3; Sehlmeier 1999, 125; Stewart 2003, 32.

⁶¹⁴ Cfr. Scullard 1970, 203; Coarelli 1972, 71; Briscoe 1981, 295.

⁶¹⁵ Vd. Calabi Limentani 1982, *l. c.*

a ciò il fatto che le fonti antiche ricordino come prima statua dorata costruita a Roma quella dedicata da M'. Acilio Glabrione al padre nel 181 a.C.⁶¹⁶ A questo proposito, è tuttavia da considerare la possibilità che lo storico patavino abbia commesso una svista all'interno della sua opera: nel quarto libro dell'*Ab Urbe condita* infatti ricorda che l'opera di L. Minucio atta a distribuire alla plebe il frumento di Sp. Melio al prezzo di un'asse per moggio venne così omaggiata: *L. Minucius bove aurata extra portam Trigemina est donatus [...]*;⁶¹⁷ per quanto Livio si riferisca solamente alla raffigurazione di un bue, Plinio il Vecchio cita invece proprio presso la porta Trigemina la presenza di una statua del tribuno⁶¹⁸ ancora esistente ai suoi tempi⁶¹⁹ e che potrebbe coincidere con quella testimoniata dallo storico patavino che aveva come materiale costruttivo lo stesso di quella del bue, ovvero il bronzo dorato.

Da ciò, altre statue onorifiche in bronzo dorato avrebbero preceduto quella dedicata da M'. Acilio Glabrione, tra le quali possono essere enumerate quelle che decoravano l'arco di Scipione come già ebbe a dire il Coarelli. Non è da stupirsi infatti se nella descrizione fornita da Livio non ci siano ulteriori dettagli relativi al *fornix*: non abbiamo infatti prove del fatto che lo storico augusteo abbia visto direttamente l'arco; inoltre, l'*Ab Urbe condita* non è un testo particolarmente interessato a raccontare gli sviluppi urbanistici ed edilizi di Roma; così come il *fornix Fabianus* venne restaurato (o ricostruito) poco più di sessant'anni dopo la sua costruzione per probabili esigenze legate al suo stato di conservazione, non è impossibile pensare che un deterioramento abbia colpito l'arco voluto da Scipione, ma non essendoci notizia di un intervento atto a tutelare la sua condizione, dopo quasi due secoli, all'epoca di Livio, il *fornix* può considerarsi ormai inesistente, integrato in altri edifici o addirittura utilizzato per trarre materiale di reimpiego. Da qui, dunque, si può comprendere il motivo di una stringata serie di informazioni presentata da Livio: probabilmente si trattò di una descrizione scritta sulla base di un altro racconto e, non essendo lo storico patavino particolarmente interessato alle bellezze monumentali, per questo motivo ridotta al minimo.

Nel tentativo di fare chiarezza sull'apparato decorativo, è utile riportare quanto scritto dal Gualandini sulle statue presenti nei *fornices*: “Negli archi del periodo repubblicano le statue concorrono a spiegare le ragioni e gli eventi che si sono voluti ricordare con la costruzione di un monumento visibile a tutti in un luogo pubblico e mutano pertanto la loro tematica e il loro soggetto. Potevano coesistere immagini divine, raffigurazioni simboliche e allusive a episodi

⁶¹⁶ Vd. De Maria 1988, 48 n. 106. Cfr. Liv. 40.34.5. Si basarono sul racconto liviano successivamente Val. Max. 2.5.1; Amm. 14.6.8.

⁶¹⁷ Liv. 4.16.2: “A L. Minucio fu fatto dono fuori della porta Trigemina di un bue dorato”.

⁶¹⁸ Vd. Plin. *Nat.* 18.4.15.

⁶¹⁹ Vd. Reid 1915, 145.

storici e a riti particolari, e infine statue-ritratto, senza che tale contaminazione generasse confusione o incertezze nella trasmissione dei messaggi politici e propagandistici”.⁶²⁰ Da questo presupposto, il luogo e la data di edificazione dell’arco sono fondamentali nel tentativo di comprendere la raffigurazione dei *septem signa*.

6.4. Il *fornix* e il Campidoglio

Per quanto riguarda il luogo di edificazione, Livio specifica solamente che il *fornix* si trovava *adversus viam* attraverso la quale si saliva sul Campidoglio, appunto il *clivus Capitolinus*, informazione che di per sé non specifica con immediata chiarezza la posizione dell’arco: il punto di partenza di tale tragitto si trovava nei pressi del *Carcer* all’incrocio con la via Sacra; da lì, il *clivus* saliva verso il Campidoglio dietro il tempio di Saturno in direzione sud-ovest; del suo tratto successivo, quello superiore, non è rimasta alcuna evidenza, tuttavia è noto che esso doveva avere almeno una biforcazione che si apriva in due direzioni: la prima, con una forte curva a destra, verso nord, conduceva al *Tabularium*; la seconda invece avrebbe continuato la sua direzione fino all’area capitolina antistante al tempio di Giove Ottimo Massimo.⁶²¹ Sulla base dell’unica indicazione fornita da Livio, diversi studiosi hanno tentato di definire la posizione dell’arco rispetto al *clivus Capitolinus*, ipotizzandone la costruzione di fronte al *Tabularium*, di traverso alla strada, a cavallo di essa o ancora in prossimità del Campidoglio;⁶²² l’ipotesi che attualmente sembra avere un riscontro più attendibile è quella della Calabi Limentani e ripresa da R. T. Ridley che individua il *fornix Scipionis* posto sulla sommità Campidoglio a cavallo del *clivus Capitolinus*.⁶²³

In epoca repubblicana, specialmente durante gli anni della seconda guerra punica, il Campidoglio era un punto della città particolarmente privilegiato per quanto riguarda le commemorazioni: T. Otacilio Crasso vi dedicò un tempio a *Mens* tra il 216 a.C. e il 215 a.C.;⁶²⁴ negli stessi anni, ivi fu dedicato da Q. Fabio Massimo un tempio a Venere Ericina;⁶²⁵ successivamente il *Cunctator* vi avrebbe posto, oltre al colosso di Eracle strappato a Taranto, una propria statua equestre in bronzo;⁶²⁶ nel 204 a.C., prima della battaglia di Crotona, il

⁶²⁰ Gualandi 1979, 105.

⁶²¹ Vd. Wiseman 1993, 280-1.

⁶²² Una rassegna delle principali idee sulla posizione del *fornix Scipionis* è espressa in Ridley 2014, 13-5.

⁶²³ Cfr. Calabi Limentani 1982, 130; Ridley 2014, 15.

⁶²⁴ Vd. Liv. 22.10.10.

⁶²⁵ Vd. Liv. 23.31.90.

⁶²⁶ Vd. Plut. *Fab.* 22.8.

console P. Sempronio Tuditano fece voto di un tempio a Fortuna Primigenia in caso di esito positivo dello scontro,⁶²⁷ mentre l'anno successivo gli edili curuli C. Servilio e M. Servilio Gemino posero sul colle una quadriga d'oro.⁶²⁸

È chiaro dunque che, almeno durante il periodo preso in esame, il Campidoglio ebbe importanti interventi edilizi e assunse un ruolo quasi simbolico all'interno della topografia cittadina. D'altro canto, è necessario tenere a mente l'importanza di tale luogo all'interno della vicenda pubblica di Scipione: oltre alla 'leggenda di Scipione', che vedrebbe quest'ultimo come un assiduo frequentatore del tempio di Giove per il suo profondo legame con il dio, è da considerare il ruolo che ebbe il vincitore di Annibale nel sottolineare l'importanza di tale divinità all'interno del *pantheon* romano. Secondo una serie di studi condotti da M. A. Levi, almeno fino al III secolo a.C. il popolo romano avrebbe individuato come propria divinità principale Ercole, in coppia con Diana. A seguito dell'influsso culturale proveniente dal mondo ellenistico, la divinità laziale di *Iuppiter* venne identificata con quella greca di Zeus, la quale non solo deteneva il primato tra tutti gli dèi, ma anche un prestigio nettamente superiore rispetto a quella dell'Alcide. Sebbene l'Ercole romano continuò a esistere nella coscienza religiosa, il suo ruolo di divinità principale venne soppiantato da Giove sulla base dei costumi greci.⁶²⁹

In questo panorama religioso e culturale, l'azione di Scipione appare ben chiara: nel momento in cui Roma si stava aprendo agli influssi provenienti da oriente, divisa tra chi ne denunciava la pericolosità e chi invece ne abbracciava gli ideali, indubbiamente Scipione si schierò con quest'ultimi come testimonia la sua amicizia col poeta Ennio⁶³⁰ e il fatto che a Siracusa, prima di partire per l'Africa, *cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio, libellis eum palaestraeque operam dare*.⁶³¹ Attraverso la collocazione di un *fornix* lì dove si stagliava sul panorama urbano uno dei templi più importanti della città dedicato proprio a Giove, Scipione contribuì a questa svolta religiosa all'interno del mondo romano: con la leggenda costruitagli attorno, soprattutto *post mortem*, all'interno della quale egli poté vantare un rapporto diretto con tale divinità⁶³² e attraverso le azioni svolte in vita, tra le quali la costruzione di un arco antistante il tempio di Giove Ottimo Massimo. Il *fornix* infatti non è tanto da identificare, secondo quanto ipotizzato da O. Puchstein,⁶³³ come un propileo del colle, bensì un

⁶²⁷ Vd. Liv. 29.36.8.

⁶²⁸ Vd. Liv. 29.38.8.

⁶²⁹ Cfr. Levi 1996, 79-94; 1997b, 113-23.

⁶³⁰ Cfr. Cic. *Arch.* 22; Liv. 38.56.4; Plin. *Nat.* 7.31.114.

⁶³¹ Liv. 29.19.12: "passeggiava nella palestra con un mantello e dei sandali tipici del costume greco, occupandosi in letture e allenamenti fisici".

⁶³² Vd. Levi 1997a, 148.

⁶³³ Vd. *RE Arcus*, 603-6.

vero e proprio portale d'ingresso all'area sacra del tempio capitolino e a essa collegato.⁶³⁴ Da ciò emerge il motivo per cui escludere la possibile raffigurazione divina dei *septem signa*: Scipione, tra vita e leggenda, si legò a tre divinità, Ercole, Giove e Nettuno, alle quali è inoltre possibile aggiungere Giunone e Minerva vista la volontà dell'Africano, nel corso del suo processo, di interromperne lo svolgimento per pregare la Triade Capitolina.⁶³⁵ Il totale porterebbe così gli dèi a cinque e non esiste altro indizio che consenta di colmare i due posti lasciati fino a questo momento vuoti, difficilmente attribuibili ad altre divinità. Un possibile significato religioso dell'arco sarebbe dunque da individuare non tanto nel suo apparato statuario, quanto invece nel luogo in cui venne edificato, già di per sé espressione della volontà di Scipione nel supportare quelle tendenze volte a fare di Giove la divinità suprema del *pantheon* romano in luogo di Ercole. Appare difficile pensare, in un contesto del genere, che altre divinità fuori da Giove potessero essere rappresentate, così come nemmeno sensata appare l'idea che i *septem signa* fossero rappresentazioni solo del dio.

6.5. *Priusquam proficisceretur*. Un'ipotesi di datazione

Seguendo nuovamente l'affermazione del Gualandi, rimane da analizzare la questione relativa alla data di costruzione dell'arco. La descrizione di Livio è particolare dal momento che, a suo dire, il *fornix Scipionis* venne costruito *priusquam proficisceretur*, andando apparentemente in contrasto con quella che successivamente sarebbe diventata la tradizione, ovvero quella di costruire gli archi dopo una vittoria militare. In linea con ciò che dal racconto di Livio emerge essere il carattere di Scipione, arrogante e orgoglioso, lo Scullard vide nel fatto che l'arco venne stato costruito prima della sua partenza un sintomo di tale natura del Romano: “it may be symptomatic of his confidence if not his pride that he erected a triumphal arch before the victory had been won”.⁶³⁶

Per comprendere la vera datazione di quest'arco è necessario analizzare le dinamiche che portarono i due fratelli Scipioni in Asia: racconta Cicerone che per la guerra contro Antioco III il senato volle sostituire Lucio con il suo collega C. Lelio poiché reputava il primo non abbastanza capace e coraggioso, ma l'intervento dell'Africano, offertosi di seguire il fratello in

⁶³⁴ Cfr. Boëthius 1978, 149; De Maria 1988, 263.

⁶³⁵ Cfr. Pol. 23.14.1-4; Liv. 38.51.5-14; Val. Max. 3.7.1e; App. Syr. 7.40; Gell. 4.18.3-6.

⁶³⁶ Vd. Scullard 1970, 203.

qualità di *legatus*, gli assicurò il comando della campagna militare.⁶³⁷ La versione di Livio invece rimuove l'astio dell'ordine senatorio, ma mantiene l'appoggio che Scipione diede al fratello per l'assegnazione della provincia d'Asia, con la sua proposta di assumere il ruolo di legato.⁶³⁸ Le due principali fonti relative a questo episodio si mantengono molto simili tra di loro, se non per il particolare della bassa stima del senato verso Lucio.⁶³⁹ Ciononostante, in entrambe le testimonianze è riportato l'intervento dell'Africano a tutela del fratello affinché gli venisse affidata la campagna. Da ciò, tra le parole di Livio si intuisce la volontà di P. Scipione, se non di comandare, almeno di ottenere la guerra contro il re di Siria:⁶⁴⁰ vista la sua esperienza bellica maturata tra la Spagna e l'Africa e il suo ruolo politico di *princeps senatus*, è lecito pensare che l'Africano detenesse un'influenza non da poco all'interno delle sale del potere romano, pari probabilmente a nessun altro; tuttavia, in vista della campagna in Asia, per quanto principale direttore delle operazioni militari e diplomatiche, il suo ruolo ufficiale sarebbe stato limitato a quello di *legatus* del fratello.

Potrebbe avere senso, partendo da questo presupposto, l'ipotesi di F. Noack che vede nell'arco una dedica agli dèi atta ad assicurarsi il loro supporto per la guerra ventura, visto il grande peso dato, all'interno della cultura romana, alle celebrazioni che precedevano la partenza verso una campagna militare; tuttavia, come ben dimostrano i casi di C. Flaminio Nepote⁶⁴¹ e C. Claudio Pulcro,⁶⁴² entrambi rei di aver tralasciato i riti consueti sul Campidoglio, i malumori generatisi da questo atteggiamento e addirittura le offese per la loro grave mancanza ricaddero su di loro, i consoli, non su altri membri, seppur dotati di *imperium*, a loro sottoposti. Nonostante Publio desiderasse condurre la guerra – cosa che ufficiosamente fece –, appare strano che una tale dedica, in un luogo così rappresentativo, nel momento precedente alla partenza, venisse fatta da una figura ufficialmente sottoposta al console in comando, del quale nulla Livio specifica a riguardo se non che *L. Cornelius consul peractis, quae Romae agenda*

⁶³⁷ Vd. Cic. *Phil.* 11.7.17; l'episodio è seguito in modo molto fedele alla versione ciceroniana, soprattutto il passaggio relativo all'incapacità di Lucio secondo il senato, in Val. Max. 5.5.1 e App. *Syr.* 4.21. Sull'*imbecillitas* di L. Cornelio Scipione, vd. Baldson 1972, 224-34.

⁶³⁸ Vd. Liv. 37.1.7-10.

⁶³⁹ Particolare attenzione è stata data all'episodio dell'affidamento provinciale come esempio di quei meccanismi segreti in grado di affidare i territori d'oltremare ora a questo candidato ora a quello. Nel caso del 190 a.C., Fraccaro 1967, 357 e Scullard 1973, 128-9 dubitano che Lelio potesse rappresentare una minaccia per il comando di Lucio, in quanto eletto console proprio grazie all'appoggio del gruppo scipionico; *contra* Dorey 1961, 196-7, che vede in Lelio il miglior candidato da inviare contro Antioco III, secondo l'opinione pubblica, vista la sua pregressa esperienza militare.

⁶⁴⁰ Liv. 37.6.5: *Asiam et regem Antiochum spectabat*. "aveva il pensiero rivolto all'Asia e al re Antioco".

⁶⁴¹ Vd. Liv. 22.1.5-7.

⁶⁴² Vd. Liv. 41.10.5-13.

*erant, pro conditione edixit, ut milites, quo ipse in supplementum scripsisset quique in Bruttis cum A. Cornelio propraetore essent, ut hi omnes idibus Quinctilibus Brundisium convenirent.*⁶⁴³

Appare più verosimile la possibilità, già ipotizzata dal Ridley, che l'arco di Scipione non sia stato costruito prima della sua partenza per l'Asia, bensì completato in quell'occasione,⁶⁴⁴ particolare che ne cambierebbe totalmente il significato: il suo trionfo a seguito della battaglia di Zama venne definito da Livio come *omnium clarissimo*⁶⁴⁵ ed è lecito pensare che a seguito delle ingenti donazioni ai soldati, ai versamenti all'erario pubblico e alla sfarzosa processione, Scipione abbia voluto edificare un *fornix* proprio nel punto in cui il *triumphator* avrebbe riconsegnato il proprio *imperium* a Giove Ottimo Massimo, divinità il cui legame trascendentale con l'Africano era già cosa nota. Nei pochi passi che dedica al trionfo di Scipione, Livio non specifica questa possibilità; d'altro canto la sua storia a noi pervenuta, oltre a non essere interessata agli sviluppi urbanistici della città, cronologicamente non copre la costruzione di nessun altro arco legato alla cerimonia del trionfo: come riportato sopra, il primo *fornix* a noi noto legato a tale pratica fu quello costruito da Q. Fabio Massimo Allobrogico, tuttavia nessuna fonte propriamente storiografica riporta la dinamica di tale edificazione; viene solo citata la sua esistenza ed esso non è soggetto di una particolare discussione o trattazione.

6.6. Tra vittoria militare e celebrazione gentilizia. Il significato del *fornix Scipionis*

Partendo dunque dal presupposto che una costruzione del *fornix* nel momento immediatamente precedente alla campagna in d'Asia non appaia altrimenti giustificabile, una sua commissione a seguito della seconda guerra punica, più precisamente dopo il trionfo di Scipione sembra non solo più corretta, ma permette di ipotizzare che la sequenza dei *septem signa* raffigurasse, come già individuato dal Coarelli, proprio i Cornelii Scipioni, ovvero L. Cornelio Scipione Barbato, principale fautore dell'influenza politica familiare, i suoi due figli L. Cornelio Scipione e Cn. Cornelio Scipione Asina, i tre nipoti Cn. Cornelio Scipione Calvo, P. Cornelio Scipione e P. Cornelio Scipione Asina e infine, P. Cornelio Scipione Africano. In questo momento storico, la famiglia era probabilmente al suo apice per quanto riguarda il successo politico: a tale *gens* si dovette non solo una conduzione bellica secondo il concetto

⁶⁴³ Liv. 37.4.1: "Il console L. Cornelio, adempite le formalità da svolgere a Roma, ordinò con un proclama che i soldati da lui arruolati come forze di complemento e quelli che si trovavano nel Bruzio col propretore A. Cornelio, alle idi di luglio si radunassero tutti a Brindisi".

⁶⁴⁴ Vd. Ridley 2014, 22.

⁶⁴⁵ Liv. 30.4.2: "Il più splendido di tutti".

münzeriano di *familietradition* in Spagna, passata da Gneo e Publio al futuro Africano principalmente in virtù della cosiddetta ‘forza del nome’, ma anche una fine dello stesso conflitto annibalico a seguito della campagna in Africa. Da questo punto di vista, il *fornix Scipionis* rappresenterebbe non solo un precedente del *fornix Fabianus* come arco legato a un trionfo, ma anche nel suo significato gentilizio visto il ruolo della famiglia all’interno della guerra più sanguinosa e dispendiosa che, fino a quel momento della sua storia, Roma dovette affrontare. Inoltre, l’assenza di Lucio nelle raffigurazioni appare più chiara collocando l’arco in questo periodo storico che non in quello successivo riportato da Livio: l’unico ruolo che L. Cornelio Scipione rivestì nel corso del conflitto annibalico fu quello di *legatus* del fratello in Spagna,⁶⁴⁶ Sicilia⁶⁴⁷ e Africa,⁶⁴⁸ senza che una sua azione sul piano militare sia altrimenti specificata e perciò, Lucio fu privo di un giustificabile motivo di rappresentazione nei *septem signa* in relazione al conflitto e al trionfo.

Ciò tuttavia non significa che, per quanto la sua figura, politicamente e militarmente intesa, non fosse ancora influente nella Roma dell’epoca, per questo motivo non meritasse un posto all’interno dell’apparato figurativo dell’arco voluto dal fratello: già nel 1939 H. Kähler ipotizzò che i due cavalli citati da Livio potessero essere statue raffiguranti i Dioscuri, in maniera non difforme da altri edifici repubblicani come la porta Marzia della cinta muraria di Perugia.⁶⁴⁹ “Incerta e indimostrabile” viene definita dal Gualandi l’ipotesi del Kähler,⁶⁵⁰ e infatti nella voce *Triumphbogen*, curata da quest’ultimo nella *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, non è presente alcuna spiegazione atta a sostenere quanto da lui affermato sulla correlazione tra i cavalli del *fornix Scipionis* e i Dioscuri. D’altro canto, il fatto che questi rappresentino due divinità fraterne e che, secondo alcune versioni, solamente uno di loro, Polluce, fosse figlio di Zeus,⁶⁵¹ ben si coniuga all’intero apparato figurativo e ideologico dell’arco: posizionato sul Campidoglio come ingresso del tempio di Giove, esso avrebbe celebrato i trionfi della *gens* dei Cornelii Scipioni e sottinteso ulteriormente il legame tra l’Africano e il futuro capo degli dèi romani, consentendo anche in questo modo un implicito riferimento a Lucio il quale, pur non avendo avuto un ruolo particolarmente di spicco nel corso della guerra annibalica, sarebbe stato coinvolto nel monumento familiare in quanto fratello del committente.

⁶⁴⁶ *MRR* I, 297, 300.

⁶⁴⁷ *MRR* I, 304.

⁶⁴⁸ *MRR* I, 309, 314, 318.

⁶⁴⁹ Vd. *RE Triumphbogen*, 474. Sulla raffigurazione dei Dioscuri della porta Marzia di Perugia, cfr. Riis 1934, 93-8; Campelli 1935, 18-24; 29-30.

⁶⁵⁰ Vd. Gualandi 1979, 103 n. 19.

⁶⁵¹ Pind. *N.* 10.55; Ps.-Apollod. 3.10.7.

La data espressa da Livio, tuttavia, sembrerebbe l'unico elemento a discriminare di questa tesi: per quanto riguarda gli unici archi trionfali pervenutici all'interno del tessuto urbano di Roma, difficilmente per la loro costruzione si impiegò più di dieci anni;⁶⁵² d'altro canto, all'interno della storia romana esistono diversi casi di monumenti commissionati e completati a distanza anche di diversi decenni: l'esempio probabilmente più lampante è quello del tempio di Marte Ultore all'interno del Foro di Augusto, votato nel 42 a.C. durante la battaglia di Filippi,⁶⁵³ iniziato tra il 30 a.C. e il 27 a.C.⁶⁵⁴ e inaugurato solamente nel 2 a.C.⁶⁵⁵ Non è dunque da escludere la possibilità che la costruzione dell'arco di Scipione vide il suo inizio in una data successiva al suo trionfo e, a seguito di una serie di vicissitudini ignote, esso venne completato, forse non solo per una semplice coincidenza, poco prima che Scipione partisse per l'Asia.

Considerato quanto esposto fino a questo punto, esistono delle possibilità che vedrebbero il *fornix Scipionis* come un monumento onorario edificato a seguito del trionfo di Scipione, preposto, a tal ragione, a celebrare l'intera famiglia vista la loro influenza sempre più preponderante all'interno dello stato romano e il ruolo che questa ebbe nel corso della seconda guerra punica; il *fornix* sarebbe in tal modo portatore di un significato religioso recondito molto chiaro e legato alla vicenda biografica del suo committente. È difficile definire tale monumento, visto gli sviluppi che seguiranno l'epoca repubblicana e imperiale, come il primo vero e proprio arco trionfale della storia romana: come si è visto in precedenza, con tale termine è possibile riferirsi solamente a quegli archi edificati dopo il grande intervento riformista di Augusto. Dando vita a una nuova forma di stato, il *princeps* intervenne anche nella macchina propagandistica all'interno della quale si collocarono la maggior parte delle opere architettoniche che gli resero possibile consegnare ai posteri una città di marmo. Se, tuttavia, in età imperiale l'arco divenne un mezzo di propaganda a pieno appannaggio della famiglia imperiale, per quanto quello di Scipione rimanga un *fornix* repubblicano ancora ben lontano da diventare un nuovo tipo monumentale, non si può non considerare il fatto che i tre principali significati che l'arco veicolò a partire dall'epoca imperiale, vittoria militare, celebrazione gentilizia e sfera religiosa, trovino nel *fornix Scipionis* un importante ed esemplificativo precedente.

⁶⁵² L'arco di Settimio Severo venne eretto dopo il termine delle sue campagne militari in oriente nel 198 d.C. e dedicato tra il 202 d.C. e il 204 d.C.; l'arco di Costantino invece, realizzato per la maggior parte con materiale di reimpiego proveniente da altri monumenti, fu costruito tra il 315 d.C. e il 316 d.C.; per quanto riguarda l'arco di Tito, le date di costruzione e dedica non sono note con precisione, tuttavia esse si collocano nell'ultimo decennio del regno di Domiziano. Sulla datazione dei tre archi, vd. McFayden 1915, 131-41 per l'arco di Tito; Brilliant 1967, 91-5 per l'arco di Settimio Severo; Walton 1924, 169-80, Buttrey 1983, 375-83 per l'arco di Costantino.

⁶⁵³ Vd. Suet. *Aug.* 29.2.

⁶⁵⁴ Vd. Ungaro 2007, 123.

⁶⁵⁵ Vd. Simpson 1977, 91-4.

TERZA PARTE

SCIPIONE COME MODELLO

LA BATTAGLIA DEL TICINO IN CURT. 8.1.24: UN'IMITATIO ALEXANDRI?

Cattivi presagi annunciarono l'inizio del conflitto annibalico in Italia: un lupo era entrato nell'accampamento romano stanziato nei pressi del fiume Ticino e, dopo aver sbranato coloro che l'avevano affrontato, era riuscito a fuggire incolume; allo stesso tempo, su un albero vicino al *praetorium* si era posato uno sciame d'api.⁶⁵⁶ Appurata la natura non malevola di tali avvenimenti, il console in carica, P. Cornelio Scipione, partì con un reparto di cavalleria, cui si aggiungevano lanciatori di giavellotti per verificare la consistenza delle truppe cartaginesi e osservare il loro accampamento; Annibale fece lo stesso.⁶⁵⁷ Non appena i due contingenti si scontrarono, gli *iaculatores* fuggirono tra le riserve, trasformando la battaglia in un primo tempo in una confusa lotta di cavalleria, e in seguito in uno scontro di fanteria.⁶⁵⁸ Anche nei combattimenti di ridotta importanza il Barca dava prova del suo genio militare: la cavalleria numida, posizionata ai lati del suo schieramento, con una piccola conversione comparve improvvisamente alle spalle dei Romani, provocando terrore e circondando il console stesso.⁶⁵⁹ Quando il giovane Publio, che allora aveva tra i diciassette e i diciotto anni,⁶⁶⁰ vide il padre ferito, si lanciò in suo soccorso sbarazzandosi della propria *turma*, la quale accorse in file serrate solamente dopo la sua carica; una volta scacciati gli assalitori, P. Cornelio Scipione, il futuro

⁶⁵⁶ Vd. Liv. 21.46.1-2.

⁶⁵⁷ Cfr. Pol. 3.65.2; Liv. 21.46.3.

⁶⁵⁸ Cfr. Pol. 3.65.3.; Liv. 21.46.6.

⁶⁵⁹ Cfr. Pol. 10.3.4; Liv. 21.46.7.

⁶⁶⁰ Questo computo dell'età che oscilla tra il diciassettesimo e il diciottesimo anno di vita negli autori antichi non è casuale. Il ruolo di Scipione nella battaglia del Ticino rappresenterebbe, in questo caso, un rito di passaggio tra l'adolescenza e l'età adulta che, attraverso il salvataggio di suo padre, sarebbe avvenuto nel migliore dei modi. Grazie alla prefigurazione di una geniale e fulminea carriera militare, Scipione sarebbe diventato un *exemplum* da imitare sia per i *pueri*, sia per i giovani soldati appena arruolati. Per un'attenta analisi del ruolo di Scipione nella battaglia del Ticino come *exemplum* tra *pueritia* e *pubertas*, vd. Borrello 2022, 82-110.

Africano, riportò il console nell'accampamento senza che la ritirata risultasse affannosa o disordinata.⁶⁶¹

Nel capitolo incentrato sulla biografia di Scipione si sono esposte le diverse versioni che testimoniano la battaglia: Polibio e Tito Livio; a queste è da aggiungere il racconto di Celio Antipatro, non pervenutoci direttamente ma riportato da Livio all'interno dell'*Ab Urbe condita* come versione alternativa dell'accaduto, in cui il protagonista della vicenda viene individuato dall'annalista di II secolo a.C. in uno schiavo ligure. Per molto tempo la critica si è interrogata su questo episodio, domandandosi se la cavalcata di Scipione sia effettivamente avvenuta o se non sia da considerare come un aneddoto collocato *ex post* per glorificare le azioni del futuro vincitore di Annibale: benché E. Meyer avesse considerato C. Lelio, fonte di Polibio, attendibile, lo studioso tedesco ritenne che l'episodio del Ticino traesse origine da una tradizione popolare, successivamente rielaborata per glorificare le gesta di Scipione.⁶⁶²

Nei resoconti della seconda guerra punica infatti, Lelio è attivo al fianco di Scipione solamente a partire dalla campagna in Spagna e un suo ruolo nei primi otto anni del conflitto non è altrimenti specificato; come avrebbe potuto essere testimone di questo evento se la sua presenza sul campo di battaglia non è provata? Ciononostante, il Walbank diede invece credito alla veridicità di questo episodio:⁶⁶³ subito dopo lo scontro, il console conferì al figlio la *corona civica*;⁶⁶⁴ sarebbe stato difficile inventare tale circostanza. Anche se Lelio non combatté al Ticino, una sua conoscenza dell'evento potrebbe provenire o dall'aver assistito al conferimento della *corona* o dalle voci stupite che corsero dopo la cerimonia, visto che Scipione si concesse il lusso di rifiutare l'onorificenza.⁶⁶⁵ Il dibattito tra i moderni si concentrò anche sulla versione di Celio Antipatro: per quanto lo Scullard affermasse che quest'ultimo solitamente non fosse da preferire a Polibio, altri studiosi individuarono nell'episodio raccontato da Antipatro il riflesso di tendenze ostili a Scipione, emerse soprattutto nella fase finale della sua vita politica, volte a fornire un contraltare alla fin troppo celebrativa versione di Lelio.⁶⁶⁶ In tempi più recenti, il Brizzi ha ripreso la *vexata quaestio* relativa alla veridicità di questo episodio, vedendo in esso l'inizio della contrapposizione tra Scipione e Annibale: secondo Diodoro Siculo, Amilcare Barca cadde durante l'assedio della città di Elice tradito dal re degli Orissi; il giovane Annibale non solo non fu in grado di salvarlo, ma al contrario fu tratto in salvo proprio da quest'ultimo,

⁶⁶¹ Cfr. Pol. 10.3.5-6; Liv. 21.46.8-9.

⁶⁶² Vd. Meyer 1924, 433.

⁶⁶³ Vd. Walbank 1967a, 198-9; 1967b, 60.

⁶⁶⁴ Cfr. Pol. 10.3.6; Liv. 21.46.7.

⁶⁶⁵ Plin. *Nat.* 16.5.14, che confonde la battaglia del Ticino con quella del Trebbia.

⁶⁶⁶ Cfr. Wölfflin 1888, 307-10, 479-80; De Sanctis 1968, 25 n. 39; Lazenby 1998, 53 n. 8.

come ultimo atto prima di morire;⁶⁶⁷ da ciò, lo storico bolognese ha supposto una chiara volontà da parte delle fonti di mettere in risalto una superiorità da parte del Romano sin dalla sua prima apparizione sul campo di battaglia: Scipione appare così predestinato a vincere su Annibale in qualsiasi ambito.⁶⁶⁸ Nuovamente G. Breccia ha messo in dubbio l'autenticità delle parole di C. Lelio: secondo lo storico pavese, Scipione padre avrebbe abbellito e immediatamente reso pubblico l'episodio così da far iniziare la carriera militare del suo giovane erede sotto una luce eroica;⁶⁶⁹ afferma infatti il Breccia che: 'Scipione non era un secondo Alessandro'.⁶⁷⁰

La tendenza di Alessandro Magno a essere sempre presente in prima linea è cosa nota e caratteristica di tutta la sua campagna militare contro l'Impero persiano.⁶⁷¹ Ciò che invece è meno noto è che tale propensione al rischio fu motivo di salvezza per Filippo II. Racconta Curzio Rufo che, durante il banchetto che vide la morte di Clito il Nero, Alessandro cominciò a celebrare le sue imprese sminuendo quelle di Filippo. Il sovrano macedone lamentò che il merito della vittoria a Cheronea sarebbe dovuto spettare a lui, ma la malevolenza del padre gli tolse la gloria di un così grande successo. Alessandro raccontò quanto avvenuto. A seguito di uno scontro tra i soldati macedoni e i mercenari greci nel corso della battaglia, Filippo era rimasto disteso a terra, indebolito da una ferita; accortosi della situazione, Alessandro era accorso in soccorso del padre, proteggendone il corpo con lo scudo e uccidendo tutti coloro che si scagliavano contro di lui. Nonostante questo atto eroico, Filippo non ammise mai quanto accaduto.⁶⁷²

Benché l'aneddoto raccontato da Alessandro metta in luce soprattutto l'ingratitude del padre nei confronti del figlio, questo episodio e quello dello scontro al Ticino condividono molti aspetti: il ferimento in battaglia di Publio e Filippo, la giovane età dei due figli, la loro cavalcata salvifica e il felice esito di quest'ultima. Si potrebbe ipotizzare che l'azione di Scipione narrata da Polibio e Livio sia stata costruita su questo episodio della vita di Alessandro. È noto infatti

⁶⁶⁷ Vd. Diod. 25.10.3.

⁶⁶⁸ Vd. Brizzi 2009, 358.

⁶⁶⁹ Vd. Breccia 2017, 15.

⁶⁷⁰ *Ivi*, 16.

⁶⁷¹ Quello che seguirà non pretende di essere un elenco completo dei momenti in cui Alessandro prese parte personalmente a un determinato scontro. Per la battaglia del Granico, vd. Plut. *Alex.* 16.6-7; Arr. *An.* 1.15.6. Per la battaglia di Isso, vd. Curt. 3.11.7; Arr. *An.* 2.10.5. Per la battaglia di Gaugamela, vd. Curt. 4.15.20; Plut. *Alex.* 33.4; Arr. *An.* 3.14.3. Per la battaglia dell'Idaspe e in generale sulla campagna in India, vd. Curt. 9.5.1-2; Plut. *Alex.* 58.1-2, 60.8-9; Arr. *An.* 5.17.7.

⁶⁷² Cfr. Curt. 8.1.20-25. In particolare, Curt. 8.1.24: *Illum quidem seditione inter Macedones milites et Graecos mercenarios orta debilitatum vulnere, quod in ea consternatione acceperat, iacuisse, non alias quam simulatione mortis tutiorem; se corpus eius protexisse clipeo suo, ruentesque in illum sua manu occisos.* "Aggiunse che veramente, una volta che era scoppiato un tafferuglio tra i soldati macedoni e i mercenari greci, indebolito da una ferita ricevuta in quel tumulto, Filippo era rimasto disteso, non sentendosi abbastanza sicuro se non fingendosi morto; lui, Alessandro, ne aveva protetto il corpo con lo scudo e aveva ucciso di sua mano quelli che si scagliavano contro di lui".

che Scipione attuò l'*imitatio Alexandri* e studi recenti individuarono nell'aneddoto della battaglia del Ticino una costruzione della storiografia volta a presentare le gesta di Scipione sin dalla tenera età e a creare un parallelismo con Annibale e la morte di suo padre. Un'indagine approfondita delle fonti inerenti alla vita di Alessandro Magno mostra tuttavia un'origine dell'aneddoto ben diversa: non è infatti possibile appurare la veridicità della storia di Cheronea.

7.1. La battaglia di Cheronea e il banchetto di Samarcanda

L'analisi di tutte le fonti pervenute sulla battaglia di Cheronea può consentire di verificare la testimonianza di Curzio Rufo su Alessandro.

Diodoro Siculo rappresenta la fonte più dettagliata a noi giunta sull'evento;⁶⁷³ successivamente, seppur in maniera più stringata, scrissero a riguardo Frontino,⁶⁷⁴ Plutarco,⁶⁷⁵ Polieno⁶⁷⁶ e Giustino.⁶⁷⁷ In tutti i resoconti che descrivono la battaglia di Cheronea non figura alcun riferimento ad Alessandro che salva Filippo ferito sul campo. Il ruolo del giovane è menzionato sia da Diodoro sia da Plutarco, che vedono in lui colui che per primo riuscì a penetrare la falange del battaglione sacro di Tebe, ma di una vicenda simile a quella di Scipione al Ticino non c'è traccia.

È tuttavia da ricordare che questo episodio, nell'opera di Curzio Rufo, è inserito nel contesto di una lite tra Alessandro e Clito il Nero. Si deve dunque verificare la presenza della vicenda nelle fonti che riportano l'episodio in cui l'ufficiale macedone morì per mano del re.

Nel racconto di Plutarco la scena del banchetto è preceduta da una doppia celebrazione sacra da parte di Alessandro e Clito, in cui il primo sacrificò ai Dioscuri mentre per quanto riguarda il secondo non è specificato. Durante questi riti, Clito venne interrotto da Alessandro, che voleva mostrargli della frutta portata da dei mercanti. Accortosi tuttavia di aver bloccato una celebrazione sacra, il sovrano intimò a Clito di proseguire il sacrificio su consiglio degli indovini: erano giorni che Alessandro vedeva in sogno l'ufficiale vestito di nero seduto assieme ai figli di Parmenione, morti l'anno precedente. Espiati i presagi malevoli attraverso i sacrifici, durante il banchetto furono cantati i versi di un certo Pranico – o Pierione –, componimenti inopportuni dal momento che ridicolizzavano quei generali che durante le precedenti campagne

⁶⁷³ Vd. Diod. 16.86.1-6.

⁶⁷⁴ Vd. Frontin. *Strat.* 2.1.9.

⁶⁷⁵ Vd. Plut. *Alex.* 9.2-3.

⁶⁷⁶ Vd. Polyain 4.2.2, 7.

⁶⁷⁷ Iust. 9.3.9-11.

erano stati sconfitti dai barbari. Clito si fece portavoce del disappunto provato dalla vecchia guardia di Alessandro, indignatasi per gli insulti ai suoi compatrioti. Affrontando verbalmente il re, l'ufficiale macedone diede del codardo ad Alessandro poiché durante la battaglia del Granico aveva voltato le spalle al satrapo Spitridate; era stato solamente l'intervento di Clito al Granico a salvare il sovrano da morte certa. Stanco delle sue parole, Alessandro gli lanciò contro una mela e tentò di afferrare il pugnale, ma un soldato, Aristofane, riuscì a bloccarlo e disarmarlo. Clito venne allontanato a fatica dai suoi amici, ma successivamente rientrò nella stanza e pronunciò una frase che mandò in collera il sovrano ebbro: "Ah, che usanze sbagliate abbiamo in Grecia".⁶⁷⁸ Alessandro strappò di mano la lancia a uno degli scudieri e la scagliò contro il suo stesso ufficiale, trapassandolo da parte a parte.⁶⁷⁹

Nella versione di Arriano viene detto che solitamente Alessandro sacrificava, una volta all'anno, a Dioniso. Tuttavia, prima del banchetto, in quell'occasione egli sacrificò ai Dioscuri contravvenendo a ciò che fino a quel giorno era solito fare. Durante il simposio, dopo che già era stato bevuto molto vino, la discussione ricadde proprio sulle divinità gemelle. Alcuni adulatori sostennero che le gesta dei Dioscuri non potevano essere minimamente paragonabili a quelle di Alessandro. Ciò fece infuriare Clito, il quale non poteva permettere che si recasse ingiuria a una divinità né che si denigrassero le imprese degli eroi di un tempo, soprattutto di Filippo, superiore ad Alessandro: l'ufficiale, gridando, rinfacciò al re avergli salvato la vita al Granico con la sua mano destra, tendendola verso di lui. Il sovrano non sopportò più l'ebbra tracotanza di Clito: scagliandosi contro l'ufficiale venne bloccato dai suoi compagni, ma, una volta richiamati gli ipaspisti, Alessandro strappò a uno di questi una lancia e uccise Clito.⁶⁸⁰

La vicenda tramandata da Giustino ricalca fedelmente quanto riportato finora: di fronte a un Alessandro che cominciò ad anteporsi al padre, esagerando la grandezza delle proprie gesta, Clito difese la memoria del sovrano defunto e offese quello in vita, tanto che Alessandro, strappando di mano un'arma a una guardia, uccise il proprio generale a sangue freddo sul posto. In questo resoconto, tuttavia, emerge più che in ogni altro la crudeltà del Macedone: esultando per questa uccisione, Alessandro rinfacciò a Clito ormai morto le parole pronunciate da quest'ultimo nei suoi ultimi momenti in vita in difesa di Filippo.⁶⁸¹

Per quanto riguarda Curzio Rufo, precedentemente si sono già anticipate le dinamiche che portarono al litigio i due Macedoni. Dopo il tracotante autoelogio del sovrano, Clito riportò

⁶⁷⁸ Eur. *Andr.* 693: οἱμοι, καθ' Ἑλλάδ' ὡς κακῶς νομίζεται.

⁶⁷⁹ Vd. Plut. *Alex.* 50.1-51.11.

⁶⁸⁰ Vd. Arr. *An.* 4.8.1-8.

⁶⁸¹ Iust. 12.6.1-4.

dei versi di Euripide, che riferisce Plutarco, in modo che Alessandro potesse udire bene le parole e comprenderne il significato: i Greci avevano introdotto la cattiva usanza di scrivere sui trofei solamente i nomi dei re, che si appropriavano così di una gloria acquisita col sangue degli altri. Alessandro, tuttavia, non comprese appieno le parole pronunciate dall'ufficiale, domandando delle spiegazioni a chi avesse sentito, ma nel tacere generale Clito ricordò le imprese compiute da Filippo e Parmenione, sminuendo invece quelle del sovrano. Mentre gli amici portavano via l'ufficiale, egli gridò di aver difeso con il proprio petto la schiena del re al Granico. Alessandro, ormai colmo di ira e sopraffatto dal vino, strappò una lancia dalle mani di una guardia, ma venne presto fermato da Tolomeo e Perdicca; il sovrano allora ordinò di suonare l'allarme affinché i soldati accorressero nella tenda reale, timoroso che si verificasse quanto era accaduto prima a Dario.⁶⁸² I futuri diadochi si inginocchiarono davanti a lui chiedendo clemenza per l'anziano ufficiale e invitandolo a riflettere, ma Alessandro, incapace di dominarsi, impugnata la lancia trafisse il fianco a Clito che si trovava sull'uscio; Alessandro invitò quest'ultimo, morente, con il corpo asperso di sangue, a raggiungere Filippo, Parmenione e Attalo.⁶⁸³

Ogni racconto mette in luce dinamiche diverse della stessa vicenda: Plutarco e Arriano conferiscono molta importanza ai riti sacri che precedettero il banchetto, mentre in Giustino e Curzio Rufo sono pressoché assenti; quest'ultimi due, da parte loro, sottolineano la ferocia e l'orrore del gesto di Alessandro, che di fronte alla morte di un suo fidato ufficiale non provò clemenza, ma ne ingiuriò il corpo ormai esanime. Ogni resoconto ha inoltre dei punti fondamentali in comune con gli altri, dalla superbia di Alessandro, causa dell'impulso non più contenibile di Clito, che rinfaccia al sovrano l'episodio del Granico, alla lancia, scagliata dal re, che trafigge il corpo dell'ufficiale da parte a parte. Nonostante il confronto tra Alessandro e Filippo, sia nelle parole del re che in quelle di Clito, compaia in ogni fonte, solamente Curzio Rufo riporta la cavalcata salvifica del figlio a vantaggio del padre sul campo di Cheronea.

Se dunque l'aneddoto raccontato da Curzio Rufo non è presente nei resoconti appena vagliati, giova ricostruire le fonti utilizzate dagli storiografi finora citati nel tentativo di comprendere se l'episodio riferito dallo storico romano dipenda o meno da una tradizione precedente.⁶⁸⁴

⁶⁸² Cfr. Arr. *An.* 4.8.8., facendo riferimento a quando re Dario III venne tratto in arresto da Besso e dai suoi uomini a seguito della battaglia di Gaugamela.

⁶⁸³ Vd. Curt. 8.1.28-52.

⁶⁸⁴ Sulla dipendenza degli storiografi romani da quelli ellenistici protagonisti della vicenda alessandrina e posteriori, vd. Laudien 1874; Robinson 1932, 353-59; Powell 1939, 229-40; Brown 1949, 225-48; Hamilton 1961, 448-58; Roisman 1984, 373-85; Milns 2006, 233-7.

Per quanto riguarda la narrazione dei fatti immediatamente successivi all'omicidio di Clito, Plutarco riporta un Alessandro affranto, lacerato dal dolore e chiuso nella sua stanza; gli unici che riuscirono a entrare furono lo storico Callistene, l'indovino Aristandro e il filosofo Anassarco; fu principalmente grazie a quest'ultimo che il re riuscì ad attenuare il proprio dolore.⁶⁸⁵ Arriano cita invece due versioni: la prima individua come causa del gesto violento di Alessandro l'ira di Dioniso, i cui culti erano stati trascurati; l'altra invece vede in Anassarco l'unico in grado di consolare il sovrano.⁶⁸⁶ Per Giustino, Alessandro rimase chiuso quattro giorni all'interno della sua stanza fino a quando le preghiere di Callistene richiamarono il suo animo alla guerra.⁶⁸⁷ Infine, Curzio Rufo non concede il merito di aver consolato il re a nessuno, ma riferisce che la sua ira sbollì non appena svanì l'ebbrezza, nonostante nel suo animo fosse emerso il senso del rimorso per il violento atto.⁶⁸⁸

Versioni diverse presuppongono in modo inequivocabile fonti diverse, nelle quali è possibile cercare l'origine dell'episodio di Curzio Rufo. Il merito conferito ad Anassarco per il conforto al sovrano, presente sia in Plutarco sia in Arriano, mostra con chiarezza una dipendenza di entrambi da una fonte comune che il Brown individua in Callistene: come profondo conoscitore di Omero, allo storico greco probabilmente piacque l'idea di accostare l'ira di Alessandro a quella più celebre di Achille, funzionale anche per il sovrano vista la sua profonda devozione per l'eroe.⁶⁸⁹ La prima versione di Arriano invece, incentrata sull'importanza dei culti dionisiaci,⁶⁹⁰ vedrebbe la sua origine in Tolomeo;⁶⁹¹ tuttavia essa è da considerare quanto meno ritoccata a fini legittimanti e celebrativi, vista l'esigenza dei futuri sovrani d'Egitto di accreditarsi come eredi dei Faraoni e l'importanza del ruolo era riconosciuto da Alessandro in vita in questa prospettiva. Arriano utilizzò anche l'opera di Aristobulo, ma lo sviluppo dell'*Anabasi di Alessandro* dimostra che nel racconto di questo evento egli non sia stato seguito: lo storico alessandrino infatti avrebbe attribuito tutte le colpe a Clito senza specificare quale fu la causa di quella bevuta eccessiva.⁶⁹² Inoltre, nel proemio della sua stessa opera, Arriano riporta che quando Aristobulo e Tolomeo divergono, la scelta di quest'ultimo è sempre preferibile poiché mentire è un atto vergognoso da parte di un re.⁶⁹³ Curzio Rufo

⁶⁸⁵ Vd. Plut. *Alex.* 52.1-7.

⁶⁸⁶ Vd. Arr. *An.* 4.9.5-8.

⁶⁸⁷ Vd. Iust. 12.6.15-17.

⁶⁸⁸ Vd. Curt. 8.2.1.

⁶⁸⁹ Vd. Brown 1949, 240.

⁶⁹⁰ Il culto di Dioniso fu di primaria importanza nell'Egitto tolemaico, tanto che anche durante l'occupazione romana M. Antonio si presentò come un Nuovo Dioniso. Sull'argomento vd. Cresci Marrone 1978, 245-53.

⁶⁹¹ Vd. Bosworth 1976, 117.

⁶⁹² Vd. Arr. *An.* 4.8.9.

⁶⁹³ Vd. Arr. *An. Praef.* 1.2.

conosceva il resoconto di Aristobulo,⁶⁹⁴ ma lo storico alessandrino non venne utilizzato per l'episodio della lite tra Alessandro e Clito né da Curzio Rufo né da Giustino. Entrambi gli storiografi romani avrebbero infatti tratto informazioni inerenti al simposio da Clitarco,⁶⁹⁵ autore citato da Curzio Rufo come propria fonte.⁶⁹⁶ Tuttavia è probabile che oltre a questi, l'autore delle *Historiae Alexandri Magni regis Macedonum* abbia usato un'ulteriore fonte, essendo a conoscenza di eventi che, confrontati con l'opera di Giustino, non dovettero essere presenti in Clitarco: per esempio la citazione euripidea, ricordata in Plutarco; la sottrazione dell'arma al re da parte delle sue guardie del corpo, menzionata anch'essa in Plutarco; il luogo dell'omicidio di Clito, sull'uscio in Curzio Rufo e in Plutarco, sul posto in Giustino e imprecisata in Appiano. È possibile dunque ipotizzare che nella versione curziana siano confluite le opere di due autori diversi identificabili grazie all'assenza di Anassarco in Curzio Rufo per la consolazione di Alessandro e alla differenza di luogo dell'omicidio di Clito: Clitarco, che individua Clito morto all'interno del luogo del banchetto come si può leggere in Giustino, e Callistene, seguito a sua volta da Plutarco e Arriano, che invece vede l'anziano ufficiale apprestarsi all'uscita prima di ricevere il colpo fatale. Posto dunque che Curzio Rufo non trasse l'episodio del salvataggio di Filippo da parte di Alessandro a Cheronea né da Tolomeo né da Aristobulo, non essendoci evidenza dell'utilizzo di quest'ultimi nel racconto della morte di Clito, nemmeno Callistene e Clitarco possono essere individuati come autori di tale aneddoto vista l'assenza di esso nei racconti di Plutarco, Arriano e Giustino, autori che a loro volta utilizzarono come fonti gli storici alessandrini. All'interno del racconto di Curzio Rufo, questo episodio appare dunque come un *unicum* per cui non è possibile individuare l'origine negli storici che seguirono Alessandro nella sua impresa e nei successivi storici ellenistici.

7.2. La datazione dell'opera di Curzio Rufo e l'*imitatio Alexandri*

Nel corso dell'ultimo secolo diversi studi hanno collocato l'opera di Curzio Rufo in periodi molto lontani tra loro della storia romana:⁶⁹⁷ nel 1959 D. Korzeniewski tentò di

⁶⁹⁴ Vd. Moretti 2013, 263-5.

⁶⁹⁵ Cfr. Brown 1949, 240; Heckel 1994, 71; Atkinson 1998, XIX.

⁶⁹⁶ Curt. 9.5.21.

⁶⁹⁷ Uno dei primi lavori dell'epoca contemporanea atti a individuare la collocazione cronologica delle *Historiae Alexandri Magni regis Macedonum* è quello di Steele 1915, 402-23, che ne colloca la stesura in un periodo successivo a quello di Arriano.

dimostrare, seguendo le idee del Tarn,⁶⁹⁸ che l'opera dello storiografo venne completata e pubblicata durante i primissimi anni del principato augusteo, tra il 25 a.C. e il 23 a.C., individuando nella *longa pax* citata da Rufo dopo il racconto dell'assedio di Tiro⁶⁹⁹ la *Pax Augustea*, contemporanea all'autore; la *diuturna posteritas*⁷⁰⁰ a seguito della morte di Alessandro farebbe invece riferimento a M. Claudio Marcello, nipote del principe.⁷⁰¹ E. Baynham, invece, criticò le idee del filologo tedesco, respingendo tra l'altro l'ipotesi di un'associazione, nel libro X, tra Perdicca, Melagro e Filippo e il secondo triumvirato; egli considerò l'opera di Curzio Rufo successiva all'epoca augustea, trovando in essa echi e influenze di autori come Virgilio e Tito Livio.⁷⁰² Particolare rilevanza è stata data alle testimonianze di Tacito e Plinio il Giovane che citano un Q. Curzio Rufo *consul suffectus* nel 43 d.C.⁷⁰³ Ciò ha portato la critica a identificare l'autore delle *Historiae Alexandri Magni regis Macedonum* in questa figura che fece carriera politica sotto il principato di Tiberio, Caligola e Claudio.⁷⁰⁴ Similmente, è stato proposto di datare la vita di Curzio Rufo di pochi decenni in avanti, ipotizzando che il lavoro dello storiografo fosse stato pubblicato sotto la dinastia Flavia. Ciò è stato espresso in modo dettagliato da A. Balzanò,⁷⁰⁵ all'interno di un dibattito che in tempi più recenti è stato ripreso e sostenuto da J. Fugmann⁷⁰⁶ e L. Ballesteros Pastor.⁷⁰⁷ Ben più al di là del principato si è spinto invece E. Griset che ha collocato Curzio Rufo e la sua opera sotto il regno di Alessandro Severo.⁷⁰⁸

Sulla base di questi studi, è possibile individuare solo un'ampia finestra temporale all'interno della quale si può affermare con certezza che Curzio Rufo scrisse e pubblicò la sua opera. Il *terminus post quem* è il 14 d.C.,⁷⁰⁹ tra la morte di Augusto e l'inizio del principato di Tiberio, data alla quale l'autore fa esplicito riferimento all'interno della sua opera paragonando la situazione dei Macedoni dopo la morte di Alessandro Magno a quella delle guerre civili tardo

⁶⁹⁸ Vd. Tarn 1981, 91-116.

⁶⁹⁹ Curt. 4.4.21: *Multis ergo casibus defuncta, et post excidium renata, nunc tandem longa pace cuncta refovente sub tutela Romanae mansuetudini adquiescit*. "Dopo aver attraversato dunque tante vicende ed essere risorta dalla distruzione, oggi finalmente riposa sotto la protezione della romana clemenza, mentre ogni cosa è rianimata da una lunga pace".

⁷⁰⁰ Curt. 10.9.6: *Absit modo invidia, excipiet huius saeculi tempora eiusdem domus, utinam perpetua, certe diuturna posteritas*. "Purché l'invidia degli dèi sia lontana, al regno attuale succederà, volesse il cielo per sempre, ma certo per un lungo periodo, la discendenza della stessa casa".

⁷⁰¹ Vd. Korzeniewski 1959, 51-84.

⁷⁰² Vd. Baynham 1998, 211-9.

⁷⁰³ Cfr. Degrassi 1952, 12-3; Tac. *Ann.* 11.20, 21.1; Plin. *Epist.* 7.27.2-3.

⁷⁰⁴ Cfr. Hamilton 1988, 445-56; Power 2013, 117-20.

⁷⁰⁵ Vd. Barzanò 1985, 84-100.

⁷⁰⁶ Vd. Fugmann 1995, 233-43.

⁷⁰⁷ Vd. Ballesteros Pastor 2018, 381-5.

⁷⁰⁸ Vd. Griset 1964, 160-4.

⁷⁰⁹ Vd. Devine 1979, 159.

repubblicane: il popolo romano riconosce di essere debitore nei confronti del *princeps*, ma in questo momento travagliato è in attesa di colui che gli succederà.⁷¹⁰ Il *terminus ante quem* invece corrisponde a una data appena successiva al 226/227 d.C.:⁷¹¹ probabilmente Griset ha ragione nell'identificare tale data tra l'inizio del regno di Alessandro Severo e la fine di quello dei Parti.

Il periodo Giulio-Claudio e quello Severiano rappresentano, dunque, i due termini all'interno dei quali inserire la redazione dell'opera di Curzio Rufo, epoche che il Nenci individua come quelle in cui l'*imitatio Alexandri* raggiunse il suo grado di intensità più profonda.⁷¹² Il processo emulativo delle gesta del Macedone in Roma è un tema su cui la critica lavora da molti anni, sviscerandone gli aspetti politici, filosofici, retorici e religiosi nel tentativo di dare al fenomeno una chiara identificazione.⁷¹³ Alessandro è richiamato per tre aspetti: quello militare, fondamentale per il mondo romano; quello umano, basato sul carattere e sulle vicende che posero la figura di Alessandro quasi al limite con la sfera divina; quello regale, un modello da imitare sin dalla disgregazione del suo impero da parte dei Diadochi.

Benché l'*imitatio Alexandri* sia una pratica diffusa nell'ambiente romano già dalla fine del III secolo a.C., solamente sotto Augusto è possibile notare come tutti e tre gli aspetti per i quali Alessandro rappresentava un modello vengano compiuti. Per quanto riguarda il lato militare, è cosa nota quella che il *princeps* non si distinse per capacità sui campi di battaglia, tuttavia egli fu un abile manipolatore del tema del trionfo:⁷¹⁴ contro i Parti, propagandisticamente equivalenti ai nemici di Alessandro, l'imperatore ottenne un successo diplomatico anziché militare, ciononostante il senato decretò la costruzione di un arco in onore del suo successo,⁷¹⁵ facendo così apparire l'azione di Augusto come un vero e proprio trionfo

⁷¹⁰ Vd. Curt. 10.9.1-6.

⁷¹¹ Vd. Fears 1974, 625.

⁷¹² Vd. Nenci 1992, 182-4.

⁷¹³ La bibliografia in relazione all'*imitatio Alexandri* è immensa e difficilmente censibile nella sua interezza; di seguito si riporta un elenco non esaustivo sulle principali tematiche relative all'argomento: sull'*imitatio Alexandri* in epoca repubblicana, in particolare riferimento a P. Cornelio Scipione e T. Quinzio Flaminio, vd. Tisè 2002, mentre per quanto riguarda L. Licinio Lucullo, vd. Ballesteros Pastor 1998, 77-85; Biffi 2011, 7-11. Sull'impatto di Alessandro nella cultura romana, vd. Braccesi 1975 e 2006. Sull'*imitatio Alexandri* di Pompeo, vd. Martin 1998, 23-51. Sull'*imitatio Alexandri* in epoca augustea, oltre all'imprescindibile Treves 1953, vd. Tisè 2006, 155-95; Rampado 2013, 1157-71; Monaco 2017, 335-59. Sull'*imitatio Alexandri* di Germanico, vd. Questa 1957, 291-321; Aalders 1961, 382-4; Lehmann 1971, 23-36; Sidari 1980, 599-628; Braccesi 1987a, 181-9; Cresci Marrone 1987, 67-77. Sull'*imitatio Alexandri* di Caracalla, vd. Espinosa Ruiz 1990, 37-51; Molina Marin 2015, 223-50; Langford 2017, 47-63; Zanin 2020, 362-89. Sull'*imitatio Alexandri* di Alessandro Severo, vd. Dareggi 1994, 848-58. Sull'*imitatio Alexandri* di Costantino, vd. Pugliese Carratelli 1979, 81-91.

⁷¹⁴ Sull'argomento, vd. Hickson 1991, 124-38. Sull'*imitatio Alexandri* in epoca Giulio-Claudia, vd. Sidari 1982; Trojani 1982, 163-73.

⁷¹⁵ Vd. Dio 54.10.3. Sull'arco partico di Augusto, vd. Coarelli 1985, 269-308.

sul popolo successore dei Persiani.⁷¹⁶ La volontà di emulare Alessandro è molto evidente anche nella leggenda in relazione alla nascita del principe, raccontata da Svetonio ma tratta da un certo Mende: così come Olimpiade sarebbe stata ingravidata da Zeus sotto forma di un serpente,⁷¹⁷ tale animale si insinuò anche all'interno di Azia durante un rito in onore di Apollo, tanto che Augusto venne ritenuto figlio del dio.⁷¹⁸ Inoltre, in linea con l'influenza delle dinastie ellenistiche sull'arte tardo repubblicana e alto imperiale, la tomba di Alessandro Magno, visitata dal principe,⁷¹⁹ rappresentò il prototipo per il Mausoleo di Augusto⁷²⁰ e sono noti casi in cui la sua ritrattistica ne sovrappose il volto a quello di Alessandro, come dimostra la testa della Pigna, un ritratto colossale del Macedone conservato nella Città del Vaticano probabilmente riadattato in età Claudia.⁷²¹ Infine, uno dei più grandi piani del *basileus* macedone fu quello della conciliazione tra Oriente e Occidente, motivo propagandistico che volle individuare Alessandro come unificatore dell'ecumene, similmente a quanto sarebbe accaduto qualche secolo dopo con Augusto.⁷²²

Anche se l'*imitatio Alexandri* continuerà a rappresentare una pratica di alcuni principi dopo Augusto, soprattutto sulla scia di quel 'risveglio ellenico' che servì come sfondo di legittimazione per le campagne partiche da Nerone a Marco Aurelio,⁷²³ sarà solamente in epoca Severiana che essa si ripresenterà nel pieno della sua concezione, fondamentale per legittimare una nuova dinastia che trasse il suo potere dalla compagine militare:⁷²⁴ Caracalla e Alessandro Severo rappresentano gli esempi più evidenti di questo fenomeno, dalla ritrattistica⁷²⁵ alle politiche religiose legate al culto di Dioniso.⁷²⁶

⁷¹⁶ Ciononostante, l'imperatore stesso rifiutò di celebrare la cerimonia. Cfr. Dio 54.10.4.

⁷¹⁷ Vd. Plut. *Alex.* 2.6-3.4.

⁷¹⁸ Vd. Suet. *Aug.* 94.4. La tradizione sul concepimento apollineo di Augusto fu funzionale anche per giustificare ulteriormente la scelta di Cesare nel volerlo adottare. Sarebbe stata infatti la madre Azia a spingere il *dictator* a designare il giovane C. Ottavio come suo figlio proprio in virtù di questa sua ascendenza divina. Sul ruolo di Azia per la legittimazione di Ottaviano come figlio di Cesare, vd. Rohr Vio 2018, 170-82, in particolare 173-6.

⁷¹⁹ Cfr. Suet. *Aug.* 19.1; Dio 51.16.5.

⁷²⁰ Vd. Reeder 1992, 274.

⁷²¹ Sulla statua colossale di Augusto, vd. Menichetti 1986, 565-93.

⁷²² Sul principio ideologico della conquista ecumenica in età augustea, anche in relazione all'*imitatio Alexandri*, vd. Cresci Marrone 1978, 245-59; 1993; 1998, 307-318.

⁷²³ Vd. Treves 1953, 109.

⁷²⁴ Vd. Barone-Adesi 1992, 28.

⁷²⁵ Vd. Maier 2012, 123-8.

⁷²⁶ Vd. Nenci 1992, 184.

7.3. Curzio Rufo e Tito Livio

Indipendentemente dal periodo in cui si collochi la composizione dell'opera di Curzio Rufo, tra l'epoca appena successiva a quella augustea fino all'età dei Severi, è indubbio che l'autore ebbe occasione di consultare l'*Ab Urbe condita* liviana, come già osservò la Baynham. Sulla scia del forte successo della figura di Alessandro durante il principato di Augusto, ma anche con una forte critica verso coloro che vengono definiti come *levissimi ex Graecis*,⁷²⁷ nella scrittura del libro IX Livio si pose un particolare quesito narrando le gesta dei suoi antenati contemporanei al Macedone: cosa sarebbe successo se Alessandro, dopo la sua epopea in Asia, avesse diretto le sue falangi verso l'Italia? Una storia controfattuale a tutti gli effetti, all'interno della quale lo storico augusteo confrontò una delle più grandi potenze del tempo, l'impero di Alessandro, a una realtà per certi versi emergente, la Repubblica romana; eppure, forse con un finale scontato ma non privo di un certo ragionamento logico, Livio dedicò due capitoli all'esposizione di questa storia, esponendo il motivo per cui Roma sarebbe uscita vincitrice di questo scontro guidata dall'eroe della seconda guerra sannitica L. Papirio Corsore.⁷²⁸

Curzio Rufo conosceva tale *excursus* e ne inserì alcune parti all'interno della sua opera proprio nel racconto della lite tra Alessandro e Clito il Nero:⁷²⁹ nel pieno del suo sfogo contro un sovrano a suo avviso fin troppo insolente, il vecchio ufficiale prese le difese di Filippo considerando più importante la vittoria di Cheronea rispetto alla distruzione di Tebe del 335 a.C.: *iamque Clitus etiam Parmenionem defendere audebat et Philippi de Atheniensibus victoriam Thebarum praefererat excidio, non vino modo sed etiam animi prava contentione proventus*.⁷³⁰ Inoltre, declassò le gesta di Alessandro denigrando i popoli contro i quali si era scontrato: riferendosi allo zio del sovrano, Alessandro il Molosso, Clito disse che appena quest'ultimo sbarcò in Italia *ipsum in viros incidisse, te in feminas*.⁷³¹ Tali riferimenti, assenti in Plutarco e Arriano, ricalcano con precisione alcuni passaggi del passo liviano: Clito il Nero biasima la devastazione di Tebe da parte di Alessandro; similmente fa Livio nel suo racconto scagliando una critica alla rappresaglia del Macedone e mostrando, seppur in maniera implicita, la superiorità dell'azione di Filippo: *et adversus quem Athenis, in civitate fracta Macedonum armis, cernente tum maxime prope fumantes Thebarum ruinas, contionari libere ausi sunt*

⁷²⁷ Sull'*excursus* su L. Papirio Corsore e la polemica di Livio verso i *levissimi ex Graecis*, vd. Treves 1953, 13-24; Braccisi 1976, 179-99; Cresci Marrone 1978, 253-55; Moreschini 1985, 27-57.

⁷²⁸ Vd. Liv. 9.16.19-19.17.

⁷²⁹ Sulla conoscenza di Curzio Rufo dell'*excursus* su L. Papirio Corsore di Tito Livio, vd. Braccisi 1987b, 237-9.

⁷³⁰ Curt. 8.1.33: "Clito osava ormai difendere persino Parmenione e anteponeva la vittoria di Filippo sugli Ateniesi alla distruzione di Tebe, trasportato non solo dal vino, ma anche da una perfida animosità".

⁷³¹ Curt. 8.1.37: "Lui ha incontrato uomini, tu femmine".

*homines, id quod ex monumentis orationum patet, adversus eum nemo ex tot proceribus Romanis vocem liberam missurus fuerit!*⁷³² Inoltre, lo storico patavino riporta la stessa visione di Clito sulla differenza dei luoghi verso i quali si sarebbe potuto dirigere Alessandro, paragonando la spedizione del Magno a quella di suo zio: *longe alius Italiae quam Indiae, per quam temulento agmine comisabundus incessit, visus illi habitus esset, saltus Apuliae ac montes Lucanos cernenti et vestigia recentia domesticae cladis, ubi avunculus eius nuper, Epiri rex Alexander, absumptus erat*⁷³³ e la diversa caratura degli uomini contro i quali si scontrarono, femmine il primo, uomini il secondo: *ne ille saepe, etiamsi prima prospere evenisset, Persas et Indos et imbellem Asiam quaesisset et cum feminis sibi bellum fuisse dixisset, quod Epiri regem Alexandrum mortifero vulnere dixisse ferunt, sortem bellorum in Asia gestorum ab hoc ipso iuvene cum sua conferentem.*⁷³⁴

Curzio Rufo conosceva il lavoro dello storico patavino e lo utilizzò applicandone alcuni contenuti nello scoppio di rabbia di Clito il Nero. Per questa ragione è difficile pensare che Curzio Rufo fosse estraneo alla vicenda di Scipione, così affine nei suoi particolari a quella di Alessandro durante la battaglia di Cheronea. Infatti, per i protagonisti delle due vicende fu il primo scontro e avevano tra i diciassette e i diciotto anni; entrambi ebbero il comando di un reparto di cavalleria e si scagliarono per primi, seguiti poco dopo dai propri uomini, contro lo schieramento nemico riportando risultati notevoli: uno contribuì a svoltare la battaglia in positivo, l'altro, nonostante la sconfitta, salvò il console da una morte certa.

Un elemento che suggerisce un inserimento volontario e privo di una propria tradizione di questo episodio da parte di Curzio Rufo è dato dall'allusione ai due padri feriti, *vulnus consulis*⁷³⁵ per Scipione, *debilitatum vulnere*⁷³⁶ per Filippo II. Attraverso un attento vaglio delle fonti, A. S. Riginos ha effettuato un lavoro di censimento delle molteplici ferite che riportò il sovrano macedone, non estraneo al campo di battaglia, e le ha attribuite ai vari scontri di cui egli fu protagonista.⁷³⁷ La studiosa statunitense ha raccolto testimonianze di natura diversa e ha

⁷³² Liv. 9.18.7: “e che colui contro il quale gli Ateniesi osarono parlare liberamente in pubblica assemblea, come ci viene testimoniato dalle orazioni, pur essendo in una città piegata dalle armi macedoni, che vedeva proprio ancora quasi fumare ancora le rovine di Tebe, nessuno fra i tanti uomini politici di Roma avrebbe osato attaccarlo con libera voce!”.

⁷³³ Liv. 9.17.17: “molto diversa gli sarebbe apparsa l'Italia dall'India, attraverso la quale avanzò gozzovigliando con l'esercito ebbro, quando avesse visto le balze dell'Apulia e i monti della Lucania e le recenti tracce della disfatta domestica, là dove poco prima aveva incontrato la morte il suo zio materno, Alessandro re dell'Epiro”.

⁷³⁴ Liv. 9.19.10-11: “certo egli, se anche all'inizio avesse riportato dei successi, avrebbe rimpianto le campagne contro i Persiani e gli Indi e l'imbelle Asia, e avrebbe detto che fino ad allora aveva combattuto contro delle femmine, come raccontano abbia detto Alessandro re dell'Epiro, allorché fu ferito a morte, confrontando le guerre condotte in Asia da questo stesso giovane con la sua”.

⁷³⁵ Liv. 21.46.7: “il ferimento del console”.

⁷³⁶ Curt. 8.1.24: “indebolito da una ferita”.

⁷³⁷ Vd. Riginos 1994, 103-19.

attribuito le ferite che Filippo si procurò a quattro grandi categorie: lesioni in generale, all'occhio, alla clavicola e alle gambe; tuttavia, i resoconti antichi e quindi l'articolo della Riginos non mettono in luce un possibile ferimento di Filippo nel corso della battaglia di Cheronea. Dunque, non solo non esiste testimonianza del fatto che in quell'occasione il re risultò ferito, ma ciò avvalorava la tesi che Curzio Rufo inserì questo particolare basandosi proprio sull'episodio di Scipione, il cui padre venne effettivamente ferito nel corso della battaglia del Ticino. Alla luce di queste considerazioni, rimane da domandarsi il motivo per cui Rufo abbia voluto creare un parallelismo tra le due vicende.

7.4. Tre ipotesi a confronto

7.4.1. Un 'circolo degli Scipioni' alla corte di Claudio

La datazione di Curzio Rufo, si è visto, non è una questione facile da discernere. Ciononostante, si prenda come esempio l'ipotesi che vede questo autore corrispondere a quel Q. Curzio Rufo *consul suffectus* nel 43 d.C.

In pieno periodo Giulio-Claudio, la famiglia dei Cornelii Scipioni era ancora molto influente dal punto di vista politico. Ciò è testimoniato dai Fasti, che vedono in questo periodo tre consoli appartenenti alla *gens*: P. Cornelio Scipione (*cos.* 16 a.C.),⁷³⁸ suo figlio P. Cornelio Lentulo Scipione (*cos.* 2 d.C.)⁷³⁹ e il figlio di quest'ultimo, P. Cornelio Lentulo Scipione (*cos.* 24 d.C., *procons.* 41, 42 d.C.).⁷⁴⁰ Certo, non è possibile considerare il peso politico del consolato in età imperiale come uguale a quello che lo stesso ebbe in epoca repubblicana; ciononostante, in un ambiente dominato dalla famiglia imperiale, per un senatore del principato raggiungere la carica di console rappresentava comunque uno dei più importanti traguardi della propria carriera politica. A partire da Cesare e dall'epoca triumvirale, il controllo sull'esito delle elezioni per i consoli suffecti era infatti utilizzato dagli uomini al potere per due motivi: ricompensare i propri sostenitori o aggregare nuovi membri all'aristocrazia.⁷⁴¹ Per quanto riguarda gli Scipioni sopra citati, le loro elezioni al consolato si spiegano grazie al profondo legame tra questa famiglia e la *domus principis*: P. Cornelio Scipione (*cos.* 16 a.C.), oltre a

⁷³⁸ Vd. Degrassi 1952, 4.

⁷³⁹ Vd. *PIR*², 1397; Degrassi 1952, 6; Syme 1989, 91.

⁷⁴⁰ Vd. *CIG* 3186 = *IGR* IV, 1409; *PIR*², 1398; Degrassi 1952, 9; Syme 1989, 252.

⁷⁴¹ Cfr. Hurlet 2018, 393.

essere figlio di Scribonia,⁷⁴² aveva una sorella di nome Cornelia. Questa andò in moglie a P. Emilio Lepido (*cos.* 34 a.C.), figlio del fratello del triumviro e dal matrimonio nacquero, oltre alla figlia Emilia Lepida, anche L. Emilio Paolo (*cos.* 1 d.C.) e M. Emilio Lepido (*cos.* 6 d.C.),⁷⁴³ rispettivamente i mariti di Giulia Minore e Vipsania Marcellina. P. Cornelio Lentulo Scipione (*cos.* 24 d.C., *procons.* 41, 42 d.C.) invece godeva di un rapporto privilegiato con Claudio ed era ospite frequente alla sua mensa.⁷⁴⁴ Inoltre, Caligola sposò sua sorella Cornelia (o Livia) Orestina, anche se la strappò al suo promesso sposo C. Calpurnio Pisone e la ripudiò nel giro di due mesi.⁷⁴⁵

Questa famiglia, oltre a vantare un rapporto diretto e privilegiato con la *domus principis*, manteneva un vivo ricordo degli antenati. In occasione della morte di Cornelia, sorella di P. Cornelio Scipione (*cos.* 16 a.C.), Properzio compose un raffinato epicedio che, nella sua finzione letteraria, viene pronunciato proprio dalla *matrona* ormai defunta. Con toni solenni e commuoventi, la donna rivendica la propria discendenza scipionica: *si cui fama fuit per avita tropaea decori, / nostra Numantinos regna loquuntur avos;*⁷⁴⁶ *testor maiorum cineres tibi, Roma, colendos, / sub quorum titulis, Africa, tunsu iaces.*⁷⁴⁷ Inoltre, le azioni di P. Cornelio Lentulo Scipione (*cos.* 24 d.C., *procons.* 41, 42 d.C.) non possono non ricordare quelle del suo antenato, il vincitore di Annibale: in qualità di *legatus legionis* nei pressi di Leptis Magna, per quanto sottoposto a Q. Giunio Bleso, contribuì nel contrastare la ribellione di Tacfarinas.⁷⁴⁸ Il *nomen Scipionis* continuava a rimanere invitto in Africa. Successivamente, per il suo proconsolato venne inviato in Asia, dove la città di Smirne lo onorò come evergete per eredità dai suoi antenati.⁷⁴⁹

Se si ipotizza che l'autore delle *Historiae Alexandri Magni regis Macedonum* sia quel Q. Curzio Rufo console suffetto per l'anno 43 d.C., allora lui e P. Cornelio Lentulo Scipione (*cos.* 24 d.C., *procons.* 41, 42 d.C.) erano contemporanei e appartenevano a una *nobilitas* strettamente controllata dall'imperatore. Le posizioni politiche di Rufo non sono note, ma sulla base di quanto appena esposto, in qualità di console egli dovette essere in qualche modo vicino alla *domus principis*, se non perché imparentato, almeno per un legame politico. Fu infatti sotto

⁷⁴² Vd. Syme 1989, 29.

⁷⁴³ Vd. *Ivi*, 110-2

⁷⁴⁴ Vd. Tac. *Ann.* 11.2.

⁷⁴⁵ Cfr. Suet. *Cal.* 25.1, in cui è riportato il *nomen* Livia; Dio 59.8.7, in cui è riportato il *nomen* Cornelia.

⁷⁴⁶ Prop. 4.11.29-30: "Se mai alcuno ha tratto motivo di gloria dai trofei degli avi, le nostre insegne di guerra ricordano la vittoria Numantina dei miei avi".

⁷⁴⁷ Prop. 4.11.37-38: "Chiamo a testimoni le ceneri, degne di essere onorate da te, Roma, dei miei antenati sotto i cui cartelli trionfali tu, Africa, giaci percossa".

⁷⁴⁸ Vd. Tac. *Ann.* 3.74.

⁷⁴⁹ Vd. *CIG* 3186 = *IGR* IV, 1409.

Claudio, quell'imperatore che era solito avere Lentulo Scipione come ospite alla propria mensa, che Q. Curzio Rufo raggiunse l'apice della sua carriera: divenne console, fu *legatus Augusti pro praetore* in *Germania superior*,⁷⁵⁰ ricevette gli *ornamenta triumphali* direttamente dall'imperatore e infine rivestì il proconsolato d'Africa,⁷⁵¹ incarico che Hurlet riconosce essere uno dei più alti per una carriera senatoria a partire dal principato di Augusto.⁷⁵²

Un legame tra Q. Curzio Rufo e P. Cornelio Lentulo Scipione non è testimoniato, tuttavia se si ipotizza che:

1. Il console suffetto per il 43 d.C. corrisponda all'autore della storia di Alessandro Magno.
2. Questi dovette avere con molta probabilità dei legami con Claudio per conseguire sotto il suo principato una carriera così brillante.
3. Anche P. Cornelio Lentulo Scipione aveva legami con la famiglia imperiale, soprattutto con Claudio.
4. Nella famiglia dei Cornelii Scipioni, a più di due secoli dall'operato dell'Africano, la memoria di questo personaggio era ancora viva e un suo richiamo era motivo di vanto.

allora in un contesto di possibile vicinanza tra Lentulo e Rufo, che ha come anello di congiunzione l'imperatore Claudio, si potrebbe trovare il senso di quanto avvenuto nell'opera di Curzio Rufo, ovvero l'aver applicato l'episodio della battaglia del Ticino sulla vita di Alessandro.

P. Cornelio Lentulo Scipione già di per sé portava, come motivo di vanto, le gesta del suo antenato. Dal canto suo Rufo, profondamente interessato alla storia e probabilmente influenzato dall'atteggiamento di Lentulo (se chiaramente si ipotizza una sorta di rapporto tra i due attraverso l'ambiente di Claudio), avrebbe assorbito il racconto della battaglia del Ticino e, ricalcandolo da Livio, lo avrebbe utilizzato all'interno della sua opera per sottolinearne la già affermata *imitatio Alexandri* di Scipione. Alessandro non salvò suo padre a Cheronea; ciononostante, inserire un episodio affine a quello di Scipione nel racconto della vita del Macedone avrebbe fornito un tassello in più per glorificare la figura dell'Africano nel contesto della sua *imitatio Alexandri*. In questo modo, la cavalcata di Scipione al Ticino sarebbe risultata riconducibile a un chiaro episodio della vita di Alessandro, ovvero quello in cui durante la battaglia di Cheronea trasse in salvo suo padre. Per lo più, è interessante notare il momento del

⁷⁵⁰ Vd. Tac. *Ann.* 11.20.

⁷⁵¹ Tac. *Ann.* 11.21; Plin. *Epist.* 7.27.2-3.

⁷⁵² Vd. Hurlet 2018, 394.

racconto in cui si colloca l'episodio: in questo punto delle *Historiae Alexandri Magni regis Macedonum*, Alessandro raggiunse il punto più basso della sua vita, trasformandosi in un sovrano corrotto dal vino e dai costumi orientali. Egli non era più l'Alessandro delle origini, ma un despota, che da lì a poco avrebbe chiesto la *proskynesis* a tutti i membri del suo *entourage*, compresi gli Etèri.⁷⁵³ Curzio Rufo non volle mostrare Alessandro come un personaggio complessivamente negativo o positivo bensì, a partire dal libro VI, mettere in luce le debolezze di un giovane corrotto dal successo,⁷⁵⁴ il quale dovette più alla *Fortuna* che alla *virtus*.⁷⁵⁵ Nonostante l'episodio del banchetto di Samarcanda segni un *turning point* nella vicenda del Macedone, col richiamo all'episodio di Cheronea l'Alessandro rappresentato è quello di un tempo, giovane, virtuoso, che sprezzante di qualsiasi pericolo si lancia alla carica nel tentativo di salvare suo padre. Anche nel momento più buio della sua conquista, Alessandro ritorna a essere un *exemplum*, in questo caso di *pietas*.

Riguardo al *cognomen* di Scipione, il Brizzi ebbe a dire che “l'aneddoto di Macrobio rivela un chiaro intento esemplare e suggerisce un transfert simbolico importante: dalla *pietas* verso il *pater familias*, che ha il suo primo *exemplum* in Enea, il lontano eroe fondatore, si passa cioè implicitamente al sostegno vitale offerto allo Stato nei momenti più gravi e decisivi della sua storia”.⁷⁵⁶ In un periodo ancora fortemente caratterizzato dall'*imitatio Alexandri* e in cui la famiglia dei Cornelii Scipioni rivestiva un ruolo politico di rilievo, l'applicazione dell'episodio del Ticino sulla figura di Alessandro attraverso l'opera di Curzio Rufo avrebbe contribuito a fornire un ulteriore elemento all'interno dell'ormai affermata *imitatio Alexandri* di Scipione, contribuendo ancora a distanza di due secoli dalla morte di questa figura alla costruzione della sua leggenda.

7.4.2. Una critica a Caracalla, *imitator Alexandri*

Di coloro la cui rappresentazione storiografica, militare o artistica si basò su quella di Alessandro Magno, solamente Scipione aveva le caratteristiche che avrebbero reso possibile applicare un particolare momento della sua vicenda biografica su quella del Macedone a Cheronea, ovvero la giovane età alla prima battaglia e la militanza col padre. Pompeo e Traiano

⁷⁵³ Vd. Arr. *An.* 4.11.8.

⁷⁵⁴ Vd. Baynham 1998, 199-200; in particolare, sul declino morale di Alessandro nell'opera di Curzio Rufo, 165-200.

⁷⁵⁵ Vd. Atkinson 1998, XXVII.

⁷⁵⁶ Brizzi 2009, 354.

combattono assieme ai loro rispettivi padri, ma mai si presentò la necessità che uno dei due figli accorresse in loro aiuto; diversamente i padri di Cesare, Germanico, Caligola e Alessandro Severo morirono tutti prima che i loro figli raggiungessero l'età atta all'arruolamento; ciò annulla una possibilità che questi combatterono insieme; nemmeno Lucullo militò insieme al padre visto il ritiro di quest'ultimo dalla scena politica dal 102 a.C.; Ottaviano fu al seguito di Cesare in Spagna contro i figli di Pompeo, ma oltre a non esserci testimonianza di un suo ruolo nel corso degli scontri,⁷⁵⁷ in quel momento il *dictator* non era ancora diventato legalmente suo padre; infine, per quanto riguarda T. Quinzio Flaminio, la prosopografia ha dimostrato come sia difficile risalire alle sue origini familiari, compresa l'identità del padre.⁷⁵⁸ Un'eccezione, invece, si presenta nel caso di Caracalla.

Cassio Dione riporta che durante una campagna in Britannia, Settimio Severo e Caracalla si trovavano a cavalcare verso i Caledoni per ricevere da loro le armi e discutere accordi. Durante questa cavalcata, il giovane principe sguainò la sua spada con l'intenzione di colpire il vecchio imperatore, ma la scorta si accorse della situazione e iniziò a gridare, facendo desistere Caracalla dal parricidio. Severo, avendo osservato tutta la scena senza proferire parola, una volta ritornato all'accampamento richiamò il figlio e lo rimproverò per la sua deplorable azione: "se dunque vuoi uccidermi, fallo ora, dato che tu hai forza, mentre io sono vecchio e debole. Se non ti sottrai a questa decisione ma hai paura di farlo con le tue mani, accanto a te c'è il prefetto Papiniano, al quale puoi dare l'ordine di uccidermi: eseguirà senz'altro ciò che gli comando, visto che di fatto sei tu l'imperatore!".⁷⁵⁹

Esponendo questa vicenda, Cassio Dione vuole mettere in luce la volontà di Caracalla di uccidere Settimio Severo perché quest'ultimo avrebbe rappresentato un ostacolo al suo vero piano: uccidere il fratello Geta.⁷⁶⁰ Benché A. Galimberti affermi che non esiste prova di questo progetto criminoso di Caracalla con Settimio Severo ancora in vita,⁷⁶¹ traspare molto bene dalle parole dello storico bitinico una critica nei confronti del futuro imperatore. Questo atteggiamento di Cassio Dione è già stato messo in luce da G. Cresci Marrone in relazione al dibattito tra Agrippa e Mecenate: essendo infatti dubbia la data di stesura della *Storia romana*, la storica italiana ha considerato la composizione del dibattito tra i due membri della cerchia di Augusto alla luce sia della datazione alta (212-214 d.C.) sia della datazione bassa dell'opera

⁷⁵⁷ Vd. Suet. *Aug.* 8.1.

⁷⁵⁸ Vd. Badian 1971, 102-7.

⁷⁵⁹ Dio 76.14.3-6.

⁷⁶⁰ Cfr. Dio 76.14.7; Herodian. 3.15.2 condivide con Cassio Dione l'idea che Caracalla volesse in qualche modo accelerare la morte del padre, tuttavia non racconta l'episodio della cavalcata, bensì riporta che il giovane erede tentò di convincere i medici a trasgredire le esigenze della cura di Settimio Severo.

⁷⁶¹ Vd. Galimberti 2019, 61-2.

(228 d.C.), individuando nel primo caso “una prudente contestazione, dissimulata dalla veste di esercitazione intellettuale, nei riguardi dell’orientamento politico di un imperatore autocratico e centralizzatore”, nel secondo invece “un articolato trattato, comprensivo di capitoli relativi a finanze, amministrazione, giustizia, forze armate, in appoggio alla revisione tradizionalista di un imperatore amico”.⁷⁶² In entrambi i casi, è chiaro che Cassio Dione non risparmi critiche nei confronti di Caracalla. Che pertinenza ha dunque questo episodio con quello di Alessandro a Cheronea?

In primis, la cronologia bassa dell’opera di Cassio Dione coincide con la datazione che il Griset ha proposto per Curzio Rufo. Seguendo questa teoria, similmente a Cassio Dione l’autore delle *Historiae Alexandri Magni regis Macedonum* visse sotto il regno di Caracalla, tuttavia la sua opera avrebbe visto la luce solamente sotto un altro sovrano, ovvero Alessandro Severo. Per quanto riguarda la scrittura dell’episodio oggetto di questo capitolo, Curzio Rufo avrebbe avuto davanti a sé due modelli: Caracalla, un imperatore che si alienò le simpatie del senato e della storiografia; Alessandro Magno, che in questa fase di scrittura, quella in cui si ambienta il banchetto di Samarcanda, stava completando la sua trasformazione in re corrotto, crudele e degenerato.

Benché non sia possibile affermare con certezza che l’ipotetico Curzio Rufo Severiano fosse un membro del senato, la storiografia figlia di questo ambiente, specialmente Cassio Dione e il successivo biografo dell’*Historia Augusta*, non ha tramandato un buon ricordo di Caracalla. È dunque ipotizzabile che Curzio Rufo, avviandosi a scrivere un’opera proprio su Alessandro Magno in un contesto dominato da una visione negativa dell’imperatore Caracalla, abbia voluto inserire una velata e pungente critica al *dominus* utilizzando proprio il suo più grande modello di riferimento. Caracalla era infatti ossessionato dalla figura del Macedone: racconta il biografo dell’*Historia Augusta* che non appena il giovane principe uscì dalla fanciullezza *Alexandrum Magnum eiusque gesta in ore semper habuit*,⁷⁶³ mentre Cassio Dione dedica due capitoli della sua opera per descrivere il fanatismo di Caracalla nei confronti di Alessandro;⁷⁶⁴ per dare l’idea della forte *imitatio Alexandri* dell’imperatore, lo storico bitinico arrivò addirittura a coniare il superlativo *φιλαλεξανρότατος*.⁷⁶⁵

Si è riportato pocanzi che, secondo Dione, Caracalla voleva uccidere Settimio Severo perché in questo modo avrebbe potuto agilmente liberarsi di Geta, suo vero concorrente al trono.

⁷⁶² Cresci Marrone 2016, 71-2.

⁷⁶³ Hist. Aug. *Carac.* 2.2: “Aveva sempre sulle labbra Alessandro Magno e le sue gesta”.

⁷⁶⁴ Vd. Dio 77.7.1-8.3.

⁷⁶⁵ Dio 77.9.1: “un grandissimo ammiratore di Alessandro”.

Sembrerebbe che anche Alessandro avesse visto minacciato il suo ruolo da erede. Plutarco racconta che in occasione del matrimonio tra Filippo II e Cleopatra Euridice, lo zio della sposa, Attalo, esortava i Macedoni a chiedere agli dèi di concedere che da queste nozze nascesse un legittimo erede del regno. Alessandro si infuriò e, lanciandogli una coppa addosso, gli urlò: “ti pare, o disgraziato, che io sia un bastardo?”.⁷⁶⁶ La stessa morte di Filippo fu, secondo alcune malelingue, orchestrata da Olimpiade per garantire la successione di suo figlio, a sua volta non totalmente estraneo alla vicenda.⁷⁶⁷ In realtà, sia per Caracalla sia per Alessandro il pericolo di essere estromessi dalla successione non sussisteva: il primo era già Augusto dal 198 d.C., mentre sul secondo Plutarco racconta che Filippo amava intensamente il figlio, tanto che era contento che i Macedoni definissero Alessandro come re e Filippo invece come generale.⁷⁶⁸ Ciononostante, Caracalla tentò ugualmente di assassinare il padre; Alessandro, invece, rischiò la sua vita per salvare il proprio.

Se si ipotizza che Curzio Rufo abbia voluto criticare Caracalla, l'episodio della cavalcata a Cheronea servì proprio per allontanare l'imperatore dal suo modello virtuoso, avvicinandolo così a quello vizioso: entrambi apparentemente condividono lo *status* di pessimi sovrani, tuttavia anche nel suo momento più buio Alessandro fu in grado di rifarsi a un momento precedente, in cui rappresentava ancora un *exemplum* da ammirare; per Caracalla invece ciò era impossibile visto l'infame gesto che lo vide protagonista nella sua cavalcata assieme al padre. In questo caso l'imperatore è simile non tanto all'Alessandro degno di essere imitato, quanto invece a quello tirannico che viene rappresentato nel banchetto di Samarcanda. A questo sarebbe servito l'episodio della battaglia del Ticino: utilizzarlo, declinato nel contesto di Cheronea, per conferire ad Alessandro un episodio in cui la sua cavalcata fu non fatale, bensì salvifica nei confronti del padre.

7.4.3. Una critica ad Alessandro, *exemplum impietatis*

Se le ipotesi finora espresse sono state in grado di collocare cronologicamente Curzio Rufo in un preciso momento, quella che seguirà invece non sarà in grado di farlo. Questo perché in precedenza si è guardato all'episodio in questione come un riflesso della vita che l'autore delle *Historiae Alexandri Magni regis Macedonum* visse, condizionata ora da un particolare

⁷⁶⁶ Vd. Plut. *Alex.* 9.6-8.

⁷⁶⁷ Vd. Plut. *Alex.* 10.5.

⁷⁶⁸ Vd. Plut. *Alex.* 9.4.

legame politico, ora da una volontà di esprimere il dissenso. In questo caso, cercare di datare l'opera di Curzio Rufo si rivelerebbe di notevole difficoltà poiché la motivazione che lo spinse a mutuare l'episodio della battaglia del Ticino risiedeva in una voluta critica che l'autore mosse proprio al sovrano dei Macedoni.

Si è visto come l'*imitatio Alexandri* abbia avuto come principale scopo quello di creare un parallelo tra questa figura leggendaria e colui che ne volle assumere i connotati positivi. Ciononostante, esistono anche casi in cui Alessandro rappresenta un modello di riferimento per atteggiamenti negativi. La *Pharsalia* rappresenta l'esempio più evidente. È noto infatti che, per colpire Nerone, Lucano fornì all'interno della sua opera un ritratto negativo di Cesare, noto anch'egli per la sua devozione nei confronti del Macedone. Quando infatti, all'interno del poema epico, Cesare raggiunse Alessandria e visitò la tomba del suo fondatore, Lucano sfruttò l'occasione per scagliare una dura critica contro la *Pellaei proles vaesana Philippi*⁷⁶⁹ e aprire una digressione sulla spedizione in oriente di Alessandro; verso dopo verso, l'*excursus* assume sempre di più il carattere dell'invettiva: il sovrano dei Macedoni diventa così il simbolo di tutti i tiranni, flagello per il mondo e infame esempio di come tutte le terre possono essere assoggettate da un solo uomo.⁷⁷⁰

Questo atteggiamento critico nei confronti di Alessandro è parte di quella polemica contro i *levissimi ex Graecis* esplicitata da Livio nel suo *excursus* su Papirio Cursor. Il sovrano macedone rappresentò un modello positivo per coloro che ne individuarono un prototipo ideale da imitare ed emulare ma, d'altra parte, seguendo quanto scritto da Livio e ripreso da Lucano, il *basileus* venne utilizzato anche come *exemplum* negativo. E se Curzio Rufo avesse seguito, nel contesto della lite tra Alessandro e Clito il Nero, proprio quest'ultima tendenza? L. Braccesi non ha dubbi su ciò: "Livio, nell'*excursus* su Papirio, è così a monte di Curzio Rufo che, per bocca di Clito, inveisce contro il Macedone".⁷⁷¹

Curzio Rufo avrebbe utilizzato l'episodio della battaglia del Ticino per elevare i Romani sopra i Greci inserendosi in quella teorizzazione liviana da lui stesso utilizzata per dare voce alle critiche di Clito il Nero. Si è già riportato come, secondo Rufo, Alessandro dovette più alla *Fortuna* che alle sue *virtutes*. Similmente, secondo Livio, *nullis pugnae non secunda fortuna*

⁷⁶⁹ Lucan. 10.20: "La folle discendenza di Filippo di Pella".

⁷⁷⁰ Vd. Lucan. 10.20-53. Alessandro tuttavia non rappresentò solamente un *exemplum* negativo nell'opera di Lucano. Il poeta latino infatti applicò su Catone Uticense, eroe positivo della sua opera, l'episodio in cui Alessandro rifiutò l'acqua nel corso della sua ritirata nel deserto come *exemplum continentiae* e *magnanimitatis* (cfr. Lucan. 9.500-510; Curt. 7.5.9; Plut. *Alex.* 42.6.10; Arr. *An.* 6.26.1-3). Sull'utilizzo del 'mito' di Alessandro in epoca neroniana, vd. Cresci Marrone 1984, 75-93, in particolare 80-90 per un'attenta analisi dell'*excursus* di Lucano.

⁷⁷¹ Braccesi 1987b, 238.

fuert,⁷⁷² tanto che lo storico patavino arriva addirittura a domandarsi *quin tu homines cum homine, [et] duces cum duce, fortunam cum fortuna confers?*,⁷⁷³ trovando infine risposta nella superiorità dei Romani in fatto di *virtutes*, poiché per otto secoli combatterono, seppur con fortuna talvolta alterna, guidati da figure illustri: *paginas in annalibus magistratumque fastis percurrere licet consulum dictatorumque quorum nec virtutis nec fortunae ullo die populum paenituit*.⁷⁷⁴ Nel racconto dell'episodio del salvataggio di Filippo, Alessandro non sta dando prova della sua virtù, bensì il contrario: egli pecca di tracotanza e superbia mostrando come motivo di vanto quella che invece dovrebbe essere una delle cinque *virtutes* fondamentali, la *pietas*.

Influenzato dal lavoro di Livio che, in un clima fortemente caratterizzato dall'*imitatio Alexandri*, volle sottolineare la superiorità del proprio popolo, Curzio Rufo avrebbe inserito l'episodio del salvataggio del padre come metro di giudizio volto a supportare quanto letto all'interno dell'*excursus* su Papirio Cursor: entrambi i figli soccorsero i propri padri, dunque ebbero entrambi successo, ma tra i due fu Scipione, il Romano, a elevarsi su un piano superiore rispetto a quello del Macedone, essendo stato il suo un vero e proprio *exemplum pietatis*. Alessandro, invece, mostrò un'ostentazione data dalla sua condizione ormai corrotta. Se nella storia controfattuale di Livio i Romani vinsero militarmente, nell'episodio di Curzio Rufo invece trionfarono moralmente. Scipione era l'unico personaggio, vista la sua vicenda biografica, che poteva essere accostato alle vicende del giovane Alessandro Magno. Ciononostante, tale episodio non andò ad alimentare la sua ormai affermata *imitatio Alexandri*, quanto invece venne sfruttato da Curzio Rufo per sfaccettare in maniera negativa l'episodio del Macedone. L'episodio oggetto di questo capitolo sarebbe dunque da individuare come un'*imitatio Alexandri* a ritroso, che eleva per la prima volta l'oggetto di *imitatio* a cui essa fa riferimento. In questo modo, Scipione fu l'unica figura adatta per mostrare la superiorità del popolo romano su un personaggio che per tutto il mondo antico rappresentò un modello irraggiungibile.

Sono state avanzate tre diverse ipotesi, tuttavia nessuna è stata in grado di individuare l'univoco motivo per cui Curzio Rufo inserì l'episodio di Scipione della battaglia del Ticino all'interno della sua opera. Se si vuole seguire il filone di studi che vede in Curzio Rufo quel console suffetto del 43 d.C., allora la risposta la si troverebbe nella prima ipotesi. Allo stesso

⁷⁷² Liv. 9.18.9: "nessuna battaglia fu sfortunata".

⁷⁷³ Liv. 9.18.11: "Perché non paragonare la fortuna di un uomo con quella di un altro uomo, di un capitano con quella di un altro capitano?".

⁷⁷⁴ Liv. 9.18.12: "Basta percorrere le pagine degli annali e dei fasti dei magistrati, per trovare serie di consoli e dittatori della cui virtù e fortuna il popolo romano non ebbe in alcun giorno a dolersi".

modo, in relazione alla seconda ipotesi, può essere fatta la stessa considerazione se si vuole datare le *Historiae Alexandri Magni regis Macedonum* all'epoca Severiana. Per quanto riguarda la terza ipotesi, essa non è in grado di collocare con precisione la data dell'opera; l'*imitatio Alexandri* di Nerone e l'opera di Lucano potrebbero fornire un indizio per datare il lavoro di Curzio Rufo tra la fine dell'epoca Giulio-Claudia e l'inizio dell'età Flavia come aveva già suggerito A. Balzanò, ma non ci sono né indizi né prove di una possibile vicinanza cronologica tra Rufo e Lucano. Tuttavia, quest'analisi mostra chiaramente che Curzio Rufo inserì deliberatamente all'interno della sua opera l'episodio della battaglia del Ticino applicando la cavalcata di Scipione a beneficio di suo padre sul giovane Alessandro a Cheronea. Se ci fosse una prova in grado di collocare definitivamente Curzio Rufo in un arco temporale più preciso, allora le ipotesi potrebbero scendere di numero, fino all'unica spiegazione possibile. D'altra parte, considerando l'analogia tra i due episodi, quest'analisi potrebbe invece rappresentare un nuovo dato utile per determinare con maggior precisione la data in cui Curzio Rufo visse e scrisse la sua storia di Alessandro Magno.

8.

L'EREDITÀ DI SCIPIONE E IL TRIONFO DEI *VIRI MILITARES*

8.1. Uno scomodo protetto: la carriera giovanile di T. Quinzio Flaminio

Nel corso degli avvenimenti della seconda guerra punica, Scipione attraversò un'evoluzione notevole, passando dall'essere un giovane patrizio senza particolari distinzioni personali, a eccezione della famiglia di appartenenza, a divenire uno dei membri più influenti della politica romana, il tutto in meno di vent'anni. Quando il senato ritenne L. Cornelio Scipione non idoneo a preparare la guerra contro Antioco III, l'intervento dell'Africano fu determinante: egli si offrì di seguire il fratello Lucio come *legatus*, assicurandogli in questo modo il mantenimento del comando della campagna militare. La fiducia del senato nell'abilità e nella reputazione militare di Scipione Africano giocò un ruolo cruciale nel garantire la *leadership* della missione bellica a L. Cornelio Scipione.⁷⁷⁵ Subito dopo la battaglia di Magnesia, divenne evidente che il destino dell'Impero seleucide era stato profondamente compromesso dall'espansione della Repubblica romana e la minaccia di Antioco III ormai si poteva considerare svanita: il sovrano era tenuto a cedere la sua flotta e i suoi elefanti, impegnandosi altresì a non avviare nuove operazioni militari né in Asia né in Europa. Tali condizioni, definite con l'intercessione di Scipione,⁷⁷⁶ costituirono un punto di svolta cruciale nella storia del Mediterraneo orientale, segnando l'inizio del processo di assoggettamento futuro del mondo ellenistico a Roma.

Tuttavia, proprio in quegli anni il cosiddetto gruppo scipionico si scontrò con una severa opposizione all'interno del senato. La prima vittima fu Q. Minucio Termo, tribuno militare di Scipione nel corso della campagna in Africa, che si oppose ai tentativi di Cn. Cornelio Lentulo di sottrarre la provincia a Scipione, bramoso di ottenere il merito della conclusione della pace.⁷⁷⁷ Quando, nel 190 a.C., Termo fece ritorno a Roma dopo aver completato una campagna

⁷⁷⁵ Cfr. Cic. *Phil.* 11.7.17; Liv. 37.1.7-10.

⁷⁷⁶ Vd. *MRR* I, 358.

⁷⁷⁷ Vd. *MRR* I, 318, 320.

vittoriosa contro i Liguri al termine del terzo mandato proconsolare, Catone si oppose alla sua richiesta di celebrare un trionfo. Il futuro censore accusò Termo di aver condotto operazioni estremamente ingiuste e persino crudeli nei confronti di alcuni alleati di Roma. Queste accuse indicavano un'infrangimento dei principi fondamentali di giustizia e rispetto nelle interazioni di Termo con gli alleati romani, che avrebbe minato la reputazione di Roma e la stabilità delle sue alleanze e relazioni diplomatiche.⁷⁷⁸ Questa posizione rifletteva sia il rigore morale e l'etica politica di Catone, che si impegnava per l'integrità e la moralità nell'amministrazione della *res publica*, sia la sua stessa determinazione nell'abbattere in senato il dominio quasi incontrastato degli Scipioni e del loro *entourage*.

Le elezioni consolari per il 189 a.C. videro la vittoria di M. Fulvio Nobiliore e Cn. Manlio Vulzone, appartenenti a un nuovo schieramento politico, diverso dalla *pars* catoniana e da quella scipionica. L. Cornelio Scipione fu quindi sostituito al comando della sua provincia e l'Asia fu affidata proprio a Vulzone. Tuttavia, poco prima della partenza del console, si diffuse a Roma la notizia della vittoria dei due fratelli a Magnesia. Benché fosse conveniente mantenere al comando chi fino a quel momento aveva sviluppato i rapporti diplomatici con il re Antioco, il senato giudicò di non dover mutare nulla circa l'invio del console nella sua provincia di pertinenza, ma decise di affiancare a Vulzone una commissione composta da dieci legati affinché assistessero il magistrato nella riorganizzazione dell'Asia Minore.⁷⁷⁹ Tra i membri della delegazione il gruppo scipionico riuscì a inserire dei propri uomini tra cui, oltre al già menzionato Q. Minucio Termo, Cn. Cornelio Merenda (*pr.* 194 a.C.), Q. Minucio Rufo (*cos.* 197 a.C.), L. Furio Purpureone (*cos.* 196 a.C.) e L. Emilio Paolo (il futuro Macedonico), che miravano a esercitare un certo controllo sulle attività di questo nuovo gruppo.⁷⁸⁰ Tuttavia, questa nuova *pars* non si trovò impreparata: a contrapporsi al predominio della fazione scipionica figurarono come membri della delegazione anche Ap. Claudio Nerone (*pr.* 195 a.C.), M. Giunio Bruto (*pr.* 191 a.C.) e L. Aurunculeio (*pr.* 190 a.C.), politici che, a loro volta, facevano capo a T. Quinzio Flaminio.⁷⁸¹

Console a soli trent'anni, vincitore a Cinoscefale contro Filippo V, *imitator Alexandri* e protettore della libertà greca, Flaminio fu protagonista di una carriera fulminea che lo portò dall'anonimato nell'aristocrazia romana a rappresentare un'alternativa ai due principali gruppi

⁷⁷⁸ Vd. Gell. 10.3.14; 13.25.12.

⁷⁷⁹ Vd. Zanin 2022, 467-8.

⁷⁸⁰ Vd. Liv. 37.55.4-7

⁷⁸¹ Vd. Forde 1979, 231.

politici dell'epoca. La carriera giovanile di Flaminino condivide alcuni tratti con quella di Scipione e merita una certa attenzione perché si svolse, per certi versi, *extra legem*.

Similmente a quella di Scipione, la carriera di Flaminino fu singolare: egli fu tribuno militare agli ordini di M. Claudio Marcello nel 208 a.C.,⁷⁸² un passaggio comune del *cursus honorum* per i giovani aristocratici romani. Collocare cronologicamente la sua questura è invece una questione difficile: non viene specificato, nelle fonti, quando Flaminino ricoprì questa carica; la sua questura non dovette essere caratterizzata da avvenimenti particolarmente significativi poiché Livio menziona lo svolgimento di questa magistratura solamente in merito alla problematica candidatura consolare di Flaminino nel 199 a.C.⁷⁸³ Secondo il Badian, Flaminino ricoprì la questura già nel 206 a.C. e, una volta ottenuta la carica, fu assegnato al pretore Q. Claudio il quale, impegnato da tre anni a Taranto, necessitava di un nuovo questore.⁷⁸⁴ Per l'anno 205 a.C. Livio presenta Flaminino come *propraetor* (*ἑπαρχος* per Plutarco),⁷⁸⁵ sebbene egli non avesse mai in precedenza ricoperto la pretura: Flaminino non sembra dunque aver ricoperto edilità e pretura prima di divenire propretore, forzando la successione delle cariche che si veniva definendo in un ordine cristallizzato.

Le vicende che avevano visto Scipione ottenere il comando in Spagna nel 211 a.C. aiutano a comprendere questa particolare progressione nella carriera del giovane Flaminino: quel Q. Claudio comandante a Taranto era lo zio di Flaminino;⁷⁸⁶ di questa figura non si hanno più notizie tra il 206 a.C. e il 205 a.C. e ciò fa supporre che sia morto probabilmente per cause naturali, visto che una sua morte in battaglia sarebbe stata registrata dalle fonti. Se per Scipione, come si è argomentato in precedenza, la 'forza del nome' rappresentò un requisito fondamentale per vedersi affidato il comando di una regione estera, nel caso di Flaminino, oltre al suo legame familiare con Q. Claudio, egli aveva acquisito anche una significativa esperienza su quella stessa area operativa. Secondo il Badian, "what more obvious than to let his quaestor (or proquaestor) take over his *imperium*? Commanders were in short supply, and a garrison post could safely be thus looked after. Once the arrangement worked, there was everying to be said for continuing it. This is surely the only feasible way in which Titus came to have such an extraordinary praetorian *imperium* at such an early age".⁷⁸⁷ Inoltre, similmente a Scipione, fino a quel momento Flaminino non aveva ancora detenuto cariche *cum imperio*. Pertanto, il titolo

⁷⁸² Vd. Plut. *Flam.* 1.3-4.

⁷⁸³ Vd. Liv. 32.7.9; Eckstein 1976, 120.

⁷⁸⁴ Vd. Badian 1971, 109.

⁷⁸⁵ Cfr. Liv. 29.13.6; Plut. *Flam.* 1.5.

⁷⁸⁶ Vd. Badian 1971, 107.

⁷⁸⁷ *Ivi*, 109.

con cui è identificato da Livio non suggerisce necessariamente che nel suo caso si trattasse di una *prorogatio imperii*, poiché non esercitava un *imperium*.⁷⁸⁸ Tuttavia, rimane oscuro l'*iter* attraverso cui Flaminio fu nominato per questo incarico, di cui non rimane traccia. È quindi ipotizzabile che si sia trattato di un *iter extra legem*, che faceva seguito alla recente carriera irregolare di Scipione ma la cui eccezionalità non venne rilevata perché vantava dei precedenti.

Tra il 204 a.C. e il 201 a.C. Scipione raggiunse probabilmente l'apice della sua carriera: già eletto console, sbarcò in Africa con le sue legioni cannensi, provocando l'abbandono dell'Italia da parte di Annibale e, infine, lo sconfisse definitivamente a Zama, ponendo così fine alla seconda guerra punica; il suo trionfo, secondo Livio, fu memorabile. In questi anni, Flaminio scompare dalle fonti,⁷⁸⁹ fino a quando è menzionato in Livio proprio nel 201 a.C., come ultimo membro citato di una commissione decemvirale che insediò i veterani africani di Scipione tra il Sannio e la Puglia.⁷⁹⁰ Per l'anno successivo, egli fu *triumvir coloniae deducendae* assieme a C. Terenzio Varrone (*cos.* 216 a.C.) e P. Cornelio Scipione Nasica (*cos.* 191 a.C.) con l'incarico di completare il gruppo dei coloni destinati a Venosa.⁷⁹¹ In questo modo, Flaminio risulta essere l'unico Romano di cui si abbia notizia ad aver ricoperto incarichi simultanei in due distinte commissioni fondiarie.⁷⁹²

Se si considera che Flaminio nacque presumibilmente attorno al 229 a.C., all'età di ventinove anni egli aveva già avuto una carriera straordinaria, con una propretura senza aver preventivamente rivestito la pretura e un suo coinvolgimento in due commissioni fondiarie nel sud Italia. Nel 199 a.C. si sarebbe presentata la terza eccezione nella carriera di questo giovane e ambizioso politico romano.

Quando Flaminio presentò la propria candidatura al consolato, i tribuni della plebe M. Furio e M'. Curio si opposero fermamente, sostenendo che era inaudito e contrario alle leggi che un giovane cercasse di accedere alla magistratura più alta senza aver prima ricoperto né la carica di edile né quella di pretore.⁷⁹³ La questione fu quindi portata in senato: i senatori stabilirono che quando una persona presentava la propria candidatura a una carica nel rispetto delle leggi era giusto lasciare al popolo la facoltà di eleggere chi preferisse. I tribuni dunque

⁷⁸⁸ Vd. Bellomo 2014, 251.

⁷⁸⁹ L'ultima testimonianza di Flaminio risale alla sua propretura a Taranto prorogata per il 204 a.C. Vd. *MRR* I, 308.

⁷⁹⁰ Vd. Liv. 31.4.1-3; 49.5.

⁷⁹¹ Vd. Liv. 31.49.6.

⁷⁹² Vd. Eckstein 1976, 121.

⁷⁹³ Cfr. Liv. 32.7.8-10; Plut. *Flam.* 2.2.

accettarono la decisione dei senatori e, di conseguenza, furono eletti consoli per l'anno 198 a.C. Sex. Elio Peto e T. Quinzio Flaminino.⁷⁹⁴

Similmente a quanto avvenuto nel 214 a.C., quando Scipione aveva presentato la propria candidatura per l'edilità ai comizi tributi, anche in questo caso i tribuni della plebe si opposero alle richieste di Flaminino. I due casi presentano delle divergenze significative: le magistrature per le quali vennero presentate le due candidature (edilità per uno e consolato per l'altro); le accuse rivolte ai candidati dai tribuni (*legitima aetas* per il primo, mancanza di esperienza in magistrature precedenti per il secondo). Tuttavia, le candidature, se coronate da successo, si sarebbero tradotte in violazioni della prassi, con i tribuni che agirono da difensori della *consuetudo*; inoltre, ambedue i casi evidenziano la tensione tra le aspirazioni individuali di giovani politici e l'opposizione da parte delle istituzioni tradizionali. In queste dinamiche, è possibile individuare le lotte per il potere che caratterizzarono il periodo tra il III e il II secolo a.C.

Così come l'elezione di Scipione sia all'edilità sia al comando sul fronte spagnolo fu il risultato di uno scontro all'interno del senato vinto dall'ala a lui favorevole, è ragionevole pensare che lo stesso si possa affermare per Flaminino. Chi, tuttavia, potrebbe aver favorito l'ascesa di questo nuovo concorrente politico? Nel 201 a.C. Flaminino fu uno di quei decemviri che assegnò le terre nel sud dell'Italia ai soldati di Scipione; in occasione del suo passaggio in Epiro nel 198 a.C. egli prese con sé tremila veterani di Spagna e Africa.⁷⁹⁵ Data la rivolta delle ex truppe di Scipione contro il loro comandante, P. Villio Tappulo, truppe che accusavano Tappulo di averle inviate in Macedonia contro la loro volontà, si può ipotizzare non solo che Scipione avesse acconsentito all'arruolamento dei suoi vecchi uomini da parte di Flaminino ma che, proprio in ragione di questo appoggio, in precedenza ne avesse addirittura sostenuto l'elezione al consolato.⁷⁹⁶ Se Flaminino fu effettivamente sostenuto dal gruppo Scipionico, allora coloro che si opposero alla sua candidatura potrebbero essere individuati tra coloro che erano ostili a questo gruppo. In un periodo precedente al consolidamento dell'influenza di Catone, questo gruppo potrebbe essere identificato in quello Claudiano, del quale faceva parte anche quel P. Villio Tappulo al quale le truppe di Scipione si ribellarono.⁷⁹⁷

L'opposizione dei tribuni per la candidatura al consolato di Flaminino, come riportato nei racconti di Livio e Plutarco, sembrerebbe riflettere un conflitto all'interno del senato; questo

⁷⁹⁴ Cfr. Liv. 32.7.11-12; Plut. *l. c.*

⁷⁹⁵ Vd. Plut. *Flam.* 3.3.

⁷⁹⁶ Vd. Scullard 1973, 99 n. 1.

⁷⁹⁷ Vd. *Ivi*, 96.

contrasto si manifestò proprio attraverso le parole dei tribuni che esprimevano le critiche della fazione avversa e, in modo affine al caso di Scipione per il comando in Spagna, anche Flaminio dovette il suo successo al potente sostegno politico fornito dall'ala del senato schierata con l'Africano.

Flaminio, tuttavia, non fu una creatura di Scipione. Subito dopo la battaglia di Cinoscefa infatti si possono notare dei contrasti di natura politica tra il *princeps senatus* e il vincitore di Filippo V: da forte ammiratore della cultura greca, Flaminio sosteneva l'antica idea dell'*eleutheria*: riteneva che la *polis* potesse essere il sistema statale ideale per Roma al fine di intrattenere rapporti con il mondo ellenistico e, di conseguenza, reputava essenziale garantire la libertà della Grecia. Scipione, invece, individuava come propria controparte un mondo greco diviso tra regni, leghe e città-stato, un equilibrio che solo le sue doti diplomatiche potevano mantenere stabile.⁷⁹⁸ In breve tempo, Flaminio assunse un ruolo autonomo rispetto a Scipione, attirando a sé quelle personalità che un tempo appartenevano al vecchio gruppo dei Fabii ormai da tempo rimasto senza guida. Questa nuova alleanza politica, il cosiddetto *Middle Bloc*, divenne presto un'alternativa chiave tra il gruppo coalizzatosi intorno a Scipione e un'altra fazione, caratterizzata da posizioni antielleniche, inizialmente legata ai Claudii e in seguito rappresentata definitivamente da Catone.⁷⁹⁹

La campagna condotta da Flaminio in Grecia rappresentò un notevole contributo alla sua già straordinaria carriera. Durante i Giochi Istmici di Corinto del 196 a.C., Flaminio proclamò libere le popolazioni elleniche d'Europa e d'Asia, precedentemente soggette a Filippo V.⁸⁰⁰ In questo episodio, nonostante sia evidente un marcato atteggiamento propagandistico,⁸⁰¹ si può individuare l'effettiva attuazione delle politiche che Flaminio auspicava per il mondo greco. Egli proclamava la libertà panellenica, ma allo stesso tempo stabiliva una relazione tra i benefattori, ovvero i Romani, e i beneficiari, i Greci. Venne così a crearsi una zona neutrale sotto la protezione romana, che doveva garantire una difesa contro qualsiasi aggressione estera.

Oltre a essere un raffinato politico, Flaminio dimostrò grande destrezza nell'utilizzo della propaganda a suo vantaggio. La coniazione del suo statere aureo nel 196 a.C. costituisce la più antica rappresentazione monetale di un console romano in vita, anticipando di circa centocinquanta anni Cesare, il quale fu il primo a far imprimere, poco prima della sua morte, il suo volto su una moneta con l'anello del senato.⁸⁰² Essa mostra sul dritto il volto di Flaminio

⁷⁹⁸ Sul contrasto tra Scipione e Flaminio, Vd. Scullard 1973, 100.

⁷⁹⁹ Sul cosiddetto *Middle Bloc*, vd. Scullard 1973, 165-72; Forde 1979, 231-44.

⁸⁰⁰ Cfr. Pol. 18.46.5-15; Liv. 33.32.5-6; Val. Max. 4.8.5; Plut. *Flam.* 10.3-10; App. *Mac.* 9.4.

⁸⁰¹ Sulla propaganda della liberazione della Grecia di T. Quinzio Flaminio, vd. Walsh 1996, 344-63.

⁸⁰² Cantilena 2008, 150.

rivolto verso destra, mentre sul rovescio presenta la legenda *T. QUINCTI* accompagnata dal simbolo della Vittoria alata, con corona e palma.⁸⁰³ In questo modo, il proconsole non solo desiderava sottolineare la sua *maiestas* di vincitore, ma intendeva anche emulare le caratteristiche delle coniazioni di Alessandro Magno, presentandosi al pubblico greco come un legittimo successore del leggendario sovrano.⁸⁰⁴

La stessa popolazione greca contribuì ad accrescere il prestigio di questa figura: statue in onore di Flaminio vennero erette a Scotussa, Corinto, Deldi e nella Focide;⁸⁰⁵ ad Argo fu istituita una festa col suo nome, la *Titeia*,⁸⁰⁶ mentre gli Spartani di Gitèo tenevano celebrazioni annuali in suo onore.⁸⁰⁷ A Calcide furono eretti un ginnasio e un delfinio, in cui Flaminio veniva onorato assieme ad Eracle nel primo e ad Apollo nel secondo; inoltre, egli fu assimilato alla dea Roma, il cui culto era nato proprio nel periodo del suo operato in Grecia.⁸⁰⁸

Durante i suoi cinque anni di comando, Flaminio godette di un successo incontrastato, avvicinandosi più agli onori riservati a un sovrano ellenistico che a quelli di un proconsole romano. Con un prestigio così grande e una fama consolidata in una regione cruciale del Mediterraneo antico Flaminio, ambizioso e già con un'esperienza di carriera non convenzionale, si trovava nella condizione di esercitare un potere *extra legem* come protagonista della scena politica romana dell'epoca. Eppure, nuovamente in maniera simile a Scipione, i vent'anni successivi al suo trionfo rappresentarono la fase meno gloriosa della sua vita.

Flaminio fu censore nel 189 a.C. e probabilmente fu marginalizzato a seguito dell'espulsione del fratello dal senato nel 184 a.C. Nonostante ciò, le sue competenze negli affari greci dovevano sembrare preziose allo stato, poiché nel 183 a.C. venne nominato capo di una delegazione inviata per ragioni diplomatiche alla corte di Prusia di Bitinia.⁸⁰⁹ In questa veste, Flaminio riuscì a persuadere il sovrano a catturare Annibale, il quale si era rifugiato presso la sua corte. Il Punico, tuttavia, preferì darsi la morte piuttosto che cadere in mano romana. Dopo questi eventi, il liberatore della Grecia, T. Quinzio Flaminio rimase nell'ombra fino alla sua morte, sopraggiunta nel 174 a.C.⁸¹⁰

⁸⁰³ Vd. *RRC* 548/1a.

⁸⁰⁴ Nel corso della campagna in Grecia ci furono diversi episodi di *imitatio Alexandri* da parte di Flaminio. Sull'argomento, vd. da ultimo Tisé 2002, 23-44. In particolare, sullo statere d'oro di Flaminio, vd. Carson 1955, 11-3; Crawford 1974, 544; Alföldi 1984, 19-26; Botrè 1994-95, 47-52; Tisé 2002, 40-2

⁸⁰⁵ Vd. Tisé 2002, 40.

⁸⁰⁶ Vd. Daux 1964, 569-76.

⁸⁰⁷ Baldson 1967, 177.

⁸⁰⁸ Vd. Jaczynowska 1985, 290-1.

⁸⁰⁹ *MRR* I, 380.

⁸¹⁰ Scullard 1973, 176.

8.2. Le casistiche straordinarie nel II secolo a.C.

Le carriere prima di Scipione e successivamente di Flaminio rappresentarono una netta discontinuità rispetto alla tradizione precedente. I loro audaci tentativi di ricoprire cariche l'accesso alle quali fino a quel momento era regolato da norme non scritte incontrarono una forte opposizione da parte della *nobilitas* senatoria più conservatrice, restia all'ascesa di figure così intraprendenti. Ciononostante, l'appoggio politico e popolare di cui costoro godevano permise loro di raggiungere posizioni di grande rilievo nonostante fossero, come sottolineato da Cicerone, *admodum adulescentes*.⁸¹¹ Nei primi vent'anni del II secolo a.C. tuttavia, il senato compatto riuscì non solo a neutralizzare l'influenza politica di queste figure, come dimostrato dalla vicenda dei processi degli Scipioni e dalla limitata efficacia politica di Flaminio dopo la sua censura, ma proprio alla luce di questi casi straordinari si intraprese un'azione per regolamentare definitivamente la carriera politica del cittadino romano.

“La *lex Villia annalis* interveniva a limitare la partecipazione dei giovani alle cariche pubbliche”.⁸¹² Alla luce di affermazioni simili a quella appena riportata, nel 1992 R. J. Evans e M. Kleijwegt condussero uno studio sulle cause e sugli effetti della legge proposta dal tribuno L. Villio, mostrando come, guardando solo al II secolo a.C., siano presenti ventidue casi di *adulescentes* provenienti da famiglie senatorie che erano attivi in quattro diverse tipologie di funzione prima di entrare in senato, ovvero comandi militari, legazioni e ambasciate, commissioni e sacerdozi,⁸¹³ tuttavia, va notato che quest'analisi non affrontò i casi di effettiva violazione della *lex Villia*. I casi di C. Marcio Frigulo (*coss.* 162 a.C., 156 a.C.), P. Cornelio Scipione Nasica Corculo (*coss.* 162 a.C., 155 a.C.), ma soprattutto M. Claudio Marcello (*coss.* 166 a.C., 155 a.C., 152 a.C.) mostrano come alcuni personaggi riuscirono a violare la restrizione dei dieci anni tra un consolato e l'altro. In occasione del terzo consolato di Marcello, ricoperto solamente tre anni dopo il secondo, fu approvata una legge, col forte sostegno di Catone, che vietò addirittura l'iterazione del consolato.⁸¹⁴

Una chiara violazione della *lex Villia* si verificò nel 147 a.C. quando P. Cornelio Scipione Emiliano fu eletto console senza aver precedentemente ricoperto la pretura. La sua candidatura era illegale ma, così come avvenne con la richiesta dell'edilità da parte del nonno

⁸¹¹ Cic. *Phil.* 5.17.48: “ancora giovanissimi”.

⁸¹² Giuliano 1979, 74.

⁸¹³ Evans, Kleijwegt 1992, 193-5. Il censimento dei diversi personaggi copre tuttavia un arco più vasto, dalla seconda metà del III secolo a.C. con Q. Fabio Massimo Verrucoso alla fine del I secolo a.C. con M. Tullio Cicerone (*cos. suff.* 30 a.C.).

⁸¹⁴ Vd. Scullard 1973, 234; Astin 1967, 39-40.

adottivo e del consolato da parte di T. Quinzio Flaminio, egli si appellò al principio della sovranità popolare. Tuttavia, a differenza dei casi precedentemente menzionati, un tribuno della plebe si schierò al fianco di Emiliano, minacciando di negare ai consoli il potere di tenere le elezioni se non avessero acconsentito alle richieste popolari. Inoltre, si decise che l'assegnazione delle province sarebbe avvenuta mediante voto popolare, anziché per sorteggio, secondo il metodo tradizionale fino a quel momento, così da favorire l'affidamento dell'Africa proprio all'Emiliano.⁸¹⁵ La forza del suo nome, la grande influenza sul popolo e l'appoggio politico che seppe trovare tra i tribuni della plebe⁸¹⁶ permisero all'Emiliano di infrangere la legislazione vigente.⁸¹⁷ L'appoggio popolare fu fondamentale anche in un altro momento della sua vita politica: cinque anni dopo quest'elezione Ap. Claudio Pulcro (*cos.* 143 a.C.), candidato anch'egli come l'Emiliano alla censura, rimproverò al suo rivale di essersi guadagnato il favore popolare appoggiando plebaglia di bassa estrazione, fomentatori delle masse abituati ad imporsi con schiamazzi e imbrogli.⁸¹⁸ La fama dell'Emiliano presso il popolo era tuttavia senza pari e in quell'occasione fu proprio quest'ultimo ad essere eletto censore.⁸¹⁹ Un'ulteriore violazione avvenne nel 134 a.C. quando P. Cornelio Scipione Emiliano fu eletto console una seconda volta sospendendo la legge di Catone che vietava l'iterazione del consolato.⁸²⁰ Nella straordinaria carriera politica dell'Emiliano, H. Etcheto vide il precedente che aprì la strada alle illegalità dei *virii militares* tardorepubblicani: “Multipliant les entorses aux règles institutionnelles ordinaires établies dans la première moitié du II^e siècle a.C., le parcours politique de Scipion Èmilien constituait un grave précédent et ouvrait la voie aux illégalités qui jalonnèrent la carrière des ambitieux de la période suivante, Marius en tête”.⁸²¹ Nonostante queste infrazioni, la figura dell'Emiliano divenne, a partire dalla fine della Repubblica, un *exemplum* di *fides*, *pietas*, *severitas*, *gravitas* e, più in generale, un punto di riferimento per le norme romane.⁸²²

Le vicende di T. Quinzio Flaminio, M. Claudio Marcello e P. Cornelio Scipione Emiliano evidenziano la presenza, tra l'epoca dell'Africano e quella della Rivoluzione romana,

⁸¹⁵ App. *Pun.* 17.112.

⁸¹⁶ In particolare di L. Cassio Longino, M. Anzio Brisone e C. Fannio, vd. Cic. *Brut.* 97, 100.

⁸¹⁷ Liv. *Per.* 50: *P. Scipio Aemilianus cum aedilitatem peteret, consul a populo dictus. Quoniam per annos consul fieri non licebat, cum magno certamine suffragantis plebis et repugnantibus ei aliquamdiu patribus, legibus solutus et consul creatus est.* “P. Scipione Emiliano, candidato all'edilità, fu eletto console dal popolo. Poiché non gli era consentito di diventare console per l'età, dopo grande contesa tra l'appoggio della plebe e l'opposizione per un po' di tempo dei padri, fu esentato dalla restrizione della legge e fatto console”.

⁸¹⁸ Vd. Plut. *Aem.* 38.3-6.

⁸¹⁹ Vd. *MRR* I, 474.

⁸²⁰ Vd. *MRR* I, 490.

⁸²¹ Etcheto 2012, 127.

⁸²² Sulla figura di P. Cornelio Scipione Emiliano tra tradizione e trasgressione, vd. da ultimo Harders 2017, 241-52.

di giovani intraprendenti che in molti aspetti prefigurarono alcune tendenze dei protagonisti della scena politica di I secolo a.C. Queste figure, tuttavia, meriterebbero un'analisi più ampia, dettagliata e specifica che questo studio, essendo incentrato sul personaggio di Scipione Africano, attualmente non può affrontare in modo esaustivo.

Ritornando dunque a P. Cornelio Scipione Africano, in che modo egli può definirsi precursore dei *viri militares* tardorepubblicani? Una carriera straordinaria, tanto all'epoca di Scipione quanto in quella di Mario, Silla, Pompeo, Cesare e Ottaviano non poteva basarsi solamente su una rapida scalata del *cursus honorum* in violazione della *lex Villia*; era bensì necessario che altri fattori entrassero in gioco per garantire l'ascesa di un *vir militaris*.

8.3. P. Cornelio Scipione Africano come precedente e modello

8.3.1. Scipione, il 'cesarismo' e l'appoggio popolare

Poco meno di trent'anni fa, F. Millar scardinò la visione impostasi fino a quel momento secondo la quale la *res publica* era controllata esclusivamente dalla *nobilitas* tradizionale, facendo luce sull'importanza della compagine popolare come componente fondamentale per il funzionamento dello stato attraverso le sue istituzioni.⁸²³ Successivamente, A. Yakobson affermò la necessità di superare i concetti di democrazia e oligarchia, considerando come la vita pubblica romana fosse modellata dall'interazione non sempre pacifica di due elementi: senato e popolo.⁸²⁴ La figura di Scipione mette ben in luce quest'ultimo concetto poiché, sebbene appartenente a una delle più antiche e nobili famiglie della città, la sua carriera trasse notevoli vantaggi dall'appoggio popolare di cui godeva, anche nei momenti più bui: nel 186 a.C. l'esito del primo dei processi contro gli Scipioni impose all'Asiatico di offrire ingenti contributi di denaro e dieci giorni di giochi al popolo affinché il favore di quest'ultimo nei confronti della famiglia aristocratica rimanesse saldo.⁸²⁵ Due anni dopo, quando invece sarebbe stato Publio a essere chiamato in giudizio accusato di concussione, corruzione e tradimento, egli ricordò che la data del processo coincideva con l'anniversario di Zama e, senza nemmeno aver fatto luce attorno ai suoi capi d'accusa o aver fornito una difesa riguardo a essi, abbandonò i *rostra* per recarsi sul Campidoglio a rendere omaggio alla Triade Capitolina. Non appena Scipione si

⁸²³ Vd. Millar 1998 e la sua puntuale recensione a opera di E. S. Gruen in Gruen 2000, 236-40.

⁸²⁴ Vd. Yakobson 2006, 377-93.

⁸²⁵ Vd. Liv. 39.22.8.

allontanò dall'assemblea, il popolo compatto lo seguì in massa lasciando gli accusatori soli assieme ai loro schiavi.⁸²⁶ Secondo i tribuni della plebe in questo momento *unum hominem caput columnenque imperii Romani esse, sub umbra Scipionis civitatem dominam orbis terrarum latere, nutum eius pro decretis patrum, pro populi iussis esse*.⁸²⁷

L'Enciclopedia Treccani definisce il cesarismo come un "regime politico autoritario basato sul potere di un uomo 'forte', in genere appoggiato dalle forze armate e dotato di consenso popolare (comunque sollecitato e ottenuto), perché dotato di carisma e capace di porre termine a una situazione di disordine e di conflitto sociale e politico".⁸²⁸ Si tralascino concetti come l'appoggio della componente militare, la *magnitudo animi*⁸²⁹ o le accuse di *adfectatio regni*,⁸³⁰ elementi comuni alle vicende biografiche di Scipione e Cesare; nel 213 a.C. queste dinamiche erano ancora estranee alla carriera di Scipione il quale non aveva ancora un comando militare e aveva raggiunto solamente uno dei gradini più bassi del *cursus honorum* romano; tuttavia già a partire da questo momento il consenso popolare si mostrò in maniera molto chiara e permise al giovane candidato di forzare la consuetudine fino ad allora stabilitasi e ottenere la carica politica a cui aspirava nonostante l'opposizione di importanti magistrati come i tribuni della plebe.

Qualche anno fa, seppur con molta cautela e consapevole dei rischiosi anacronismi, H. Etcheto applicò il termine 'cesarismo' alla politica attuata dagli Scipioni durante il periodo della loro massima influenza nello stato romano.⁸³¹ Prima di lui, E. Rawson intuì che durante la tarda repubblica Scipione venisse già visto come un'anticipazione di Cesare.⁸³² C. Oppio, uno dei più stretti collaboratori che contribuì a diffondere la fama del *dictator*, scrisse una biografia di

⁸²⁶ Cfr. Pol. 23.14.1-4; Liv. 38.51.5-14; Val. Max. 3.7.1e; App. Syr. 7.40; Gell. 4.18.3-6.

⁸²⁷ Liv. 38.51.4: "un solo uomo era a capo del dominio romano, sotto l'ombra di Scipione spariva la città signora di tutto il mondo, i suoi cenni sostituivano i decreti del senato e le decisioni del popolo".

⁸²⁸ "Cesarismo" in Enciclopedia online Treccani,

Url: <https://www.treccani.it/enciclopedia/cesarismo/>, consultato il 15 gennaio 2024.

⁸²⁹ Sulla *magnitudo animi* di Scipione, cfr. Pol. 10.3.1; 40.6-9; 16.23.7; 21.16.7.

⁸³⁰ Le allusioni alla presunta volontà o alla tendenza popolare di voler conferire un potere regale a Cesare sono varie, ma probabilmente l'episodio più famoso fu quello dei *Lupercalia* del 44 a.C. quando dinnanzi al popolo fu inscenato il tentativo di incoronare il dittatore, anche se quest'ultimo rifiutò il diadema e lo consacrò a Giove (cfr. Cic. *Phil.* 2.24.87; Svet. *Iul.* 79.1; Dio 44.11. 2-3); per quanto riguarda Scipione, sicuramente le varie accuse mossegli alla fine della sua carriera furono un efficace tentativo atto a depotenziare una sua influenza fin troppo elevata all'interno dello stato e della compagine popolare, d'altro canto una presunta allusione alla tendenza per certi versi tirannica di Scipione si evince dalle parole di Q. Fabio Massimo durante la famosa arringa del 205 a.C. in Liv. 28.42.22: *Ego P. Cornelium rei publicae nobisque, non sibi ipsi privatim creatum consulem existimo, exercitusque ad custodiam urbis atque Italiae scriptos esse, non quos regio more per superbiam consules, quo terrarum velint, traiciant!* "Reputo che P. Cornelio a vantaggio nostro e dello stato e non per il suo sia stato eletto console, inoltre penso che gli eserciti a difesa di Roma e dell'Italia siano stati arruolati non perché i consoli li trasportino ovunque paia e piaccia loro, come si addice ai tiranni".

⁸³¹ Vd. Etcheto 2012, 121.

⁸³² Vd. Rawson 1975, 149.

Scipione intitolata *De vita prioris Africani* con chiaro intento elogiativo, in cui probabilmente valorizzava un parallelismo con Cesare.⁸³³ Più di un secolo dopo, invece, esauritosi lo scontro tra *optimates* e *populares*, sembrerebbe che nelle *Vite parallele* plutarchee Scipione fosse inserito in coppia con Epaminonda,⁸³⁴ principale esponente democratico della Tebe di IV secolo a.C. Sebbene all'epoca dell'Africano la *Pro Sestio* ciceroniana non fosse ancora stata pronunciata, pare che già a partire dal I secolo d.C. (ed esplicitamente in Appiano⁸³⁵ e Plutarco, se si considera attendibile l'accostamento con Epaminonda) la posizione politica di Scipione venne considerata come affine a quella dei *populares*,⁸³⁶ di cui è lecito ritenere Cesare il più importante esponente.

Durante la storia romana molte figure furono generose col popolo, ottenendo da quest'ultimo un decisivo appoggio politico, ma Cesare detiene un posto di spicco tra questi, venendo definito come *munificentia effusissimus*.⁸³⁷ Sebbene già durante la prima metà della sua carriera politica godesse di un particolare favore presso il popolo,⁸³⁸ la guerra civile innalzerà il suo consenso in modo esponenziale grazie anche ai suoi provvedimenti proprio in favore della plebe, come ad esempio la concessione a questa componente dell'elezione della metà dei magistrati la cui nomina sarebbe spettata proprio a Cesare,⁸³⁹ l'abolizione per un anno degli affitti e la definizione di un loro tetto massimo, l'annullamento dei tassi d'interesse straordinari per alleggerire la questione dei debiti e gli importanti interventi urbanistici relativi alla costruzione di opere pubbliche al fine di combattere la disoccupazione delle classi inferiori,⁸⁴⁰ tutte disposizioni accompagnate dalla costante presenza di *largitiones*.⁸⁴¹

⁸³³ HRR II, 46.

⁸³⁴ Vd. Geiger 1981, 87.

⁸³⁵ Vd. App. Syr. 7.41.

⁸³⁶ In Sen. Ep. 11.86.3 il filosofo ripercorre il tramonto della carriera politica di Scipione soffermandosi sulle cause morali del suo esilio. Secondo Seneca, la situazione era tale che o la libertà calpestava Scipione o era quest'ultimo a conculcarla, motivo per cui, essendo entrambe le prospettive ingiuste, egli si ritirò a *Liternum* abbandonando la vita politica similmente a quanto era avvenuto con Annibale (cfr. Nep. Hann. 7.4-6; Liv. 33.45.6-48; Iust. 31.1.7-2.8; App. Syr. 4.15; Zon. 9.18). Tuttavia, l'osservazione di Seneca apparirebbe profetica se non fosse stata scritta con consapevolezza degli eventi che cambiarono lo stato romano a partire da Cesare, dal momento che la sua dittatura e il successivo regime ottaviano trassero una notevole legittimazione proprio dal ruolo preponderante di figure appoggiate dal popolo contrapposte all'autorità del senato. Sull'argomento cfr. Boella 1983; Etcheto 2012, 125, 357 n. 63.

⁸³⁷ Vell. 2.41.1: "il più prodigo nella generosità".

⁸³⁸ Vd. App. Civ. 2.1.3.

⁸³⁹ Dopo aver assunto la dittatura, Cesare si fece attribuire il diritto di nominare ed eleggere i magistrati, ma divise col popolo la prerogativa: fatta eccezione per i candidati al consolato, gli altri magistrati dovevano essere scelti per una metà dal popolo, per l'altra dal *dictator*. Vd. Suet. Iul. 38.1.

⁸⁴⁰ Un elenco puntuale e preciso degli interventi di Cesare a favore della plebe urbana è riportato in Yavetz 1969, 45-8.

⁸⁴¹ Cfr. Suet. Iul. 41.3, 83.2; Plut. Caes. 55.1; App. Civ. 2.102.422; Dio 43.25.2.

Anche Pompeo si prodigò sotto questo punto di vista: quando Cesare venne eletto console per la prima volta nel 59 a.C. e propose una legge sulla fondazione di nuove colonie e sulla distribuzione delle terre, provvedimento impopolare tra gli ottimati, Pompeo affermò di voler difendere tale legge con la spada e lo scudo, suscitando sì sdegno all'interno del senato, ma mettendosi così in luce presso il popolo che trasse da questa sua affermazione vantaggi.⁸⁴² Simile ma con esiti diversi fu lo spettacolo indetto durante il suo secondo consolato nel 55 a.C. quando, allestita una *venatio* con diciotto elefanti, vicini alla morte questi sollevarono la proboscide emettendo dei lamenti come se supplicassero la folla di porre fine alla propria sofferenza invocando dagli dèi la punizione degli uomini; la folla, commossa dall'accaduto, si alzò in piedi piangendo e manifestando il proprio dissenso nei confronti di Pompeo.⁸⁴³

Cesare dunque non fu il primo ad approfittare dell'appoggio del popolo per un proprio vantaggio politico, ma sicuramente rappresenta uno dei più famosi e importanti casi della sua epoca; d'altro canto egli operò in una Roma che per certi versi poteva definirsi avvezza a pratiche simili e nella quale già un uomo aveva detenuto un potere sia prolungato, sia al di fuori della collegialità canonica delle magistrature. La Roma di Scipione invece non aveva mai sperimentato pratiche del genere: da ciò è comprensibile l'azione di contrasto verso la fine della sua carriera atta a escludere il rischio della personificazione di un potere indissolubilmente legato al sostegno popolare, pericolo che fu sventato da una forte ed energica classe senatoria; Roma non era ancora pronta per questa nuova tendenza con cui cinquant'anni dopo la morte dell'Africano, a partire dall'operato dei Gracchi, ne avrebbe dovuto fare i conti.

8.3.2. *Imperium proconsulare* tra Scipione e Pompeo

Similmente alla candidatura all'edilità, anche la nomina al comando provinciale della Spagna determina un dibattito acceso all'interno del senato riguardo alla strategia da adottare durante il conflitto in corso. Da un lato, si evidenziò un orientamento più interventista, favorevole ad azioni risolutive e aggressive; dall'altro, si espressero voci che preferivano un approccio più cauto e prudente, mirato a valutare attentamente le implicazioni di ogni mossa militare. Questo confronto di opinioni mette in evidenza la complessità delle decisioni che il senato dovette prendere in merito alla gestione della guerra e il conseguente conflitto per la

⁸⁴² Vd. Plut. *Pomp.* 47.6-10; *Caes.* 14.1-6.

⁸⁴³ Sull'episodio degli elefanti, cfr. Sen. *De brev.* 13.6; Plin. *Nat.* 7.21; Dio 39.38.2-5.

scelta del successore di C. Claudio Nerone. La maggioranza su cui poteva contare il gruppo scipionico e il sostegno deciso del popolo certamente agevolarono l'elezione di Scipione come proconsole in Spagna. Tuttavia, questa situazione di emergenza fu caratterizzata da una dinamica rivoluzionaria che segnò un momento senza precedenti nella dialettica politica romana, ovvero la concessione di un *imperium proconsulare* a un *privatus* che in precedenza aveva rivestito solamente l'edilità.

Dal resoconto di Livio emerge chiaramente che la Spagna costituiva un fronte estremamente pericoloso, tanto che nessun magistrato osava proporsi come sostituto a Nerone. Inizialmente, sembrava che la candidatura del giovane Scipione avesse risolto questa delicata situazione, ma presto la sua giovane età divenne motivo di controversia. La fazione avversaria del senato tentò strenuamente di ostacolare la sua nomina, tuttavia, dopo aver fatto appello al popolo, Scipione ottenne il comando in Spagna in qualità di *privatus cum imperio*. Questo evento fu probabilmente il precedente legittimante della tanto fulminea quanto illegale carriera di Pompeo Magno: nel 78 a.C., la guerra sertoriana era così dura da non risultare appetibile nemmeno ai consoli, i quali si reputarono inadatti all'impresa;⁸⁴⁴ all'epoca, Pompeo era giovane, un *adulescens*,⁸⁴⁵ e non soddisfaceva alcun requisito per un alto comando militare, specialmente considerando che la sua estrazione equestre e il suo ruolo già al di fuori della legge nell'azione militare a favore di Silla non lo rendevano ben visto dal senato.⁸⁴⁶ Ciononostante, di fronte ai ricatti di Pompeo che, rifiutatosi di sciogliere le truppe arrivò fin sotto le mura di Roma, il senato non ebbe altra scelta se non quella di affidargli la guerra contro Q. Sertorio.⁸⁴⁷ In una situazione politicamente instabile affine a quella del 211 a.C., Pompeo, come Scipione, fu inviato in Spagna in qualità di *privatus cum imperio*.⁸⁴⁸

Un ulteriore parallelo si presenta nel momento in cui Scipione tornò a Roma: per via del suo *status* di privato, Scipione non poté ottenere il trionfo (egli era infatti privo degli *auspicia urbana*); ciononostante, oltre alla sua definitivamente affermata fama, l'appoggio dei soldati giocò un ruolo notevole perché ottenesse il consolato: si è già notato in precedenza come, prima della marcia verso Ilturgi, Scipione avesse chiesto esplicitamente ai suoi uomini di essere

⁸⁴⁴ Vd. Fezzi 2019, 43.

⁸⁴⁵ Pompeo è così definito da Cicerone ancora nel 66 a.C., quando l'oratore pronunciò la *Pro lege Manilia*, vd. Cic. *Manil.* 21.61: *Quid tam novum quam adolescentulum privatum exercitum difficili rei publicae tempore conficere?* "Cosa c'è di più nuovo del fatto che un giovane prepari un esercito in qualità di privato in un periodo difficile per lo stato?"

⁸⁴⁶ Vd. Vervae 2009, 413-4.

⁸⁴⁷ Vd. Plut. *Pomp.* 17.3.

⁸⁴⁸ Cfr. Cic. *Manil.* 21.62; Plut. *Pomp.* 17.4; *MRR* I, 90.

appoggiato alla richiesta del consolato;⁸⁴⁹ questo particolare viene sottolineato anche da Valerio Massimo:

«*Superiori Africano consolatus ceterior legitimo tempore datus est, quod fieri oportere exercitus senatus litteris admonuit. Ita nescias utrum illi plus decoris patrum conscriptorum auctoritas an militum consilium adiecerit: toga enim Scipionem ducem adversus Poenos creavit, arma poposcerunt*».⁸⁵⁰

Dopo centotrentacinque anni dal *reditus* di Scipione, anche Pompeo fece ritorno dalla Spagna. Tuttavia, una volta in Italia, dopo aver eliminato i fuggitivi sopravvissuti alla battaglia del fiume Sele nell'ambito della terza guerra servile, decise di non congedare l'esercito. Invece, si avvicinò a Roma con la promessa di smobilizzare i suoi uomini ma solo dopo aver celebrato il suo trionfo.⁸⁵¹ Pompeo si aggiudicò anche i favori del popolo, annunciando che avrebbe ripristinato i poteri dei tribuni della plebe, precedentemente limitati da Silla.⁸⁵² Sotto la pressione di questo generale vittorioso, che godeva non solo del sostegno militare ma anche di una sempre più crescente popolarità, il senato cedette. Non solo gli concesse di celebrare un trionfo nonostante fosse stato inviato in Spagna con il titolo di *privatus* (dunque senza *auspicia domi*), ma sospese anche le leggi che regolavano le candidature al consolato.⁸⁵³ Nonostante non avesse mai ricoperto una magistratura in precedenza e fosse al di sotto dell'età legale, Pompeo divenne console insieme a M. Licinio Crasso nel 70 a.C.

Proprio a causa di questa carriera fulminea e non convenzionale, quando nel 43 a.C. dei centurioni furono inviati al senato per richiedere il consolato per Ottaviano, i *patres* sollevarono obiezioni riguardo alla giovane età del figlio di Cesare. Tuttavia, i soldati ribadirono quanto era stato loro suggerito, presumibilmente da Ottaviano stesso; ovvero che in passato altri personaggi avevano ricoperto quella carica ben prima dell'età legale; Scipione e Pompeo figurarono, tra altri personaggi, come principali *exempla*:

⁸⁴⁹ Liv. 28.32.7: *Scipionum nomini, auspiciis omnes adsuetos, quos secum in patriam ad meritum triumphum deducere velit, quos consulatum petenti, velut si omnium communis agatur honos, ad futuros speret.* “Al nome, agli auspici degli Scipioni erano avvezzi tutti coloro che volevano ricondurre con sé in patria per il meritato trionfo, che sperava che l'avrebbero appoggiato quando avrebbe richiesto il consolato, come se si trattasse di un onore comune a tutti”.

⁸⁵⁰ Val. Max. 8.15.1: “All'Africano Maggiore fu concesso il consolato prima dell'età legale, e fu l'esercito ad informare il senato, tramite un messaggio, di questa necessità. Perciò non sapresti se gli fece più onore l'autorità dei Padri coscritti o il punto di vista dell'esercito: la toga creò Scipione condottiero contro i Cartaginesi, le armi tale lo vollero”.

⁸⁵¹ Plut. *Pomp.* 21.3-6.

⁸⁵² Plut. *Pomp.* 21.7-8.

⁸⁵³ Cfr. Taylor 1949, 20.

«ὧν λεγομένων ἢ τε στρατιὰ προθύμως ἐπεβόησε, καὶ τοὺς λοχαγοὺς αὐτίκα ἔπεμπον αἰτήσοντας τὴν ἀρχὴν τῷ Καίσαρι. ὑποκριναμένης δὲ τῆς βουλῆς τὴν ἡλικίαν, ἔλεγον οἱ λοχαγοὶ ἃ ἐδιδάχθησαν, ὅτι καὶ πάλαι Κοροῦϊνός τε ἄρξειε νεώτερος ὧν ἔτι καὶ Σκιπίων ὕστερον, ὃ τε πρότερος καὶ ὁ δεύτερος, καὶ ἐκ τῆς νεότητος ἐκάστου πολλὰ ὄναιτο ἢ πατρίς. τά τε ἔναγχος ταῦτα καὶ Πομπήιον Μάγνον αὐτοῖς καὶ Δολοβέλλαν προύφερον, αὐτῷ τε Καίσαρι ἤδη δεδόσθαι τὴν ἀρχὴν μετιέναι θᾶσσον ἐτῶν δέκα».⁸⁵⁴

L'Africano e il *novus Neptunus* vengono presi come esempio anche da Cicerone nella V Filippica quando l'oratore chiese al senato di conferire a Ottaviano, definito come *divinus adulescens*,⁸⁵⁵ un *imperium* e di concedergli il permesso di candidarsi per le cariche pubbliche. L'Arpinate si riferisce a Scipione e Pompeo come due *adulescentes* salvifici per la patria nel momento del bisogno: *Magni honores habiti Cn. Pompeio, cum esset adulescens, et quidem iure*;⁸⁵⁶ *at vero apud antiquos Rulli, Decii, Corvini multique alii, recentiore autem memoria superior Africanus, T. Flamininus admodum adulescentes consules facti tanta res gesserunt, ut populi Romani imperium auxerint, nomen ornarint*.⁸⁵⁷ Il termine *adulescens* è usato da Cicerone con un significato preciso: egli infatti intende quei politici che o non avevano ancora raggiunto l'età richiesta per una determinata carica o che dovevano ancora compiere una determinata successione delle cariche del *cursus honorum*.⁸⁵⁸ La V Filippica rappresenta un elogio nei confronti del giovane Ottaviano ed è mirata a rassicurare quella parte del senato che ancora nutriva dubbi sulle finalità delle azioni dell'erede di Cesare. Perciò, Cicerone paragona la situazione di quest'ultimo a quella di altri due *adulescens*, Scipione e Pompeo che, nonostante fossero anch'essi tali, con le loro azioni portarono benefici alla patria.

Questi episodi sono testimonianze dell'influenza che Scipione esercitò sulle decisioni e sull'operato di Pompeo. Quest'ultimo, a sua volta, adottò l'Africano come un modello, attuando

⁸⁵⁴ Vd. App. Civ. 3.88.361: "L'esercito applaudì con entusiasmo queste parole e subito furono mandati i centurioni a chiedere il consolato per Ottaviano. I senatori mossero obiezioni per l'età, e i centurioni ripeterono quanto era stato loro suggerito, e cioè che un tempo avevano avuto quella carica Corvino, che era anche più giovane, e poi Scipione, il maggiore e il minore, e dalla giovinezza di entrambi la patria aveva tratto molti vantaggi. Ricordavano anche che, dei tempi più vicini, Pompeo Magno e Dolabella, e inoltre che allo stesso Ottaviano era stato concesso di presentarsi candidato dieci anni prima dell'età legale".

⁸⁵⁵ Cic. Phil. 5.16.43: *Quis tum nobis, quis populo romano optulit hunc divinum adulescentem deus?* "Quale fu quel dio che a noi e al popolo romano offrì allora questo giovane divino?".

⁸⁵⁶ Cic. l. c.: "Grandi onori furono conferiti a Cn. Pompeo, per quanto fosse ancora un giovanotto, e certo meritati".

⁸⁵⁷ Cic. Phil. 5.17.48: "E invece anticamente i Rulli, i Decii, i Corvini e molti altri ancora, in tempi più recenti l'Africano maggiore e T. Flaminio furono fatti consoli ancora giovanissimi, con le loro grandi imprese estesero i confini e accrebbero la gloria del popolo romano".

⁸⁵⁸ Cfr. Evans, Kleijwegt 1992, 186-7.

un'*imitatio in rebus* per conferire legittimità alla propria straordinaria carriera politica e militare. Tale influenza ha permeato la rappresentazione storiografica di Pompeo. Pertanto, all'interno dei dibattiti e delle considerazioni sulla legittimità di specifiche procedure politiche, le figure di Scipione e Pompeo vengono frequentemente accostate e confrontate, evidenziando il legame intrinseco tra le loro azioni e il loro impatto sulla storia politica dell'epoca.

8.3.3. La politicizzazione dell'esercito

Si è molto discusso in merito alla politicizzazione dell'esercito nel teatro della Rivoluzione romana, ma al termine della campagna in Spagna appare chiaro come Scipione sia ormai consapevole del ruolo politico dei soldati. Ogni soldato romano repubblicano, in quanto cittadino, avrebbe avuto diritto di voto nei comizi, così come ogni generale avrebbe potuto utilizzare i soldati sotto il suo comando come strumenti politici, tuttavia è per la prima volta con Scipione che essi vengono considerati da questo punto di vista e, visto il suo successo nelle elezioni consolari per il 205 a.C., è possibile intuire che la sua azione fu efficace sotto questo punto di vista. Non fu questione di essere, così come M. Claudio Marcello, *hortator testisque*,⁸⁵⁹ bensì quello di essere, tra i propri uomini sia in riposo sia in azione, *praesens*. Durante il suo comando quinquennale in Spagna, Scipione si distinse per le sue abilità militari, riuscendo a scacciare le forze cartaginesi dalla penisola iberica e costruendo con i propri soldati un rapporto di empatia. Anche di fronte alla ribellione di alcuni soldati, Scipione scelse la clemenza anziché la severità, evitando la decimazione e punendo solo i capi della sedizione. Prima del loro ritorno a Roma, egli chiese il sostegno dei suoi uomini per la sua candidatura al consolato, un onore che intendeva condividere con loro come aveva condiviso le sfide del campo di battaglia. Rivolse, dunque, un appello ai suoi soldati, che erano cittadini con diritto di voto: *Scipionum nomini, auspiciis omnes adsuetos, quos secum in patriam ad meritum triumphum deducere velit, quos consulatum petenti, velut si omnium communis agatur honos, adfuturos speret*.⁸⁶⁰ Questa nuova dinamica di coinvolgere direttamente i soldati, comunicare loro le proprie motivazioni e utilizzare la loro influenza per ottenere vantaggi politici si rivelerà cruciale, soprattutto nelle occasioni in cui il *dux* si farà promotore di iniziative illegali. Egli sembra essere il primo

⁸⁵⁹ Liv. 27.14.4: "animatore e vigile testimone".

⁸⁶⁰ Liv. 28.32.7: "Al nome, agli auspici degli Scipioni erano avvezzi tutti coloro che volevano ricondurre con sé in patria per il meritato trionfo, che sperava che l'avrebbero appoggiato quando avrebbe richiesto il consolato, come se si trattasse di un onore comune a tutti".

comandante a essere consapevole della duplice condizione dei suoi soldati: *milites* in Spagna, ma *cives* votanti e pronti a sostenerlo una volta ritornati a Roma.

Poco più di un secolo dopo questi avvenimenti, privato del comando della guerra contro Mitridate dal tribuno della plebe P. Sulpicio Rufo, Silla riunì in assemblea l'intero esercito (*συνήγαγε τὸν στρατὸν εἰς ἐκκλησίαν*) e, dopo aver descritto la precarietà della situazione, l'ingiustizia del provvedimento e la probabile prospettiva che Mario volesse sostituire i suoi uomini a loro,⁸⁶¹ prese l'irrevocabile decisione, non senza auspici favorevoli da parte degli dèi, di marciare su Roma, contravvenendo a una legge mai infranta sino ad allora.⁸⁶² È interessante notare che molti ufficiali, a eccezione del giovane questore L. Licinio Lucullo, non presero parte all'iniziativa, illegale e ingiustificabile dal loro punto di vista; i soldati invece, prevalentemente di bassa estrazione grazie alle riforme introdotte da C. Mario, diedero pieno sostegno al loro generale. Nonostante tale defezione da parte degli alti gradi, non ci sono notizie di una ritorsione di Silla nei loro confronti. In questo caso, è interessante notare che prima di intraprendere un vero e proprio atto rivoluzionario, Silla espose le motivazioni ai propri soldati che, a loro volta, gli giurarono fedeltà.

Dinamiche molto simili caratterizzarono la notte tra il 10 e l'11 gennaio del 49 a.C. quando Cesare replicò l'azione sillana nei momenti immediatamente precedenti al passaggio del Rubicone. I soldati, sotto la guida del proprio generale, erano dei cittadini che si stavano apprestando a porsi fuori dalla legalità. Conscio di ciò, Cesare espose ai suoi uomini le ragioni da cui scaturiva questo suo ordine straordinario: in un discorso che spostava i soldati dal ruolo di truppe a quello di soggetti politici, da *milites* a *cives*, egli rammentò loro gli affronti subiti e le ingiustizie compiute dai propri nemici. Toccati dalle parole del generale, i soldati della XIII legione elevarono un grido di approvazione e proclamarono di essere pronti a far pagare le offese arrecate al comandante.⁸⁶³ In questo modo, il seguito di Cesare non rappresentò solamente il braccio armato della sua marcia su Roma, quanto un *entourage* conscio delle motivazioni e pronto a spingersi ben al di là delle leggi al seguito del proprio generale.

Ancora una volta, Plutarco riferisce che un ufficiale di Cesare, dopo aver udito a Roma che i senatori non avevano intenzione di concedere un prolungamento del comando in Gallia, toccata l'impugnatura della spada affermò che quella gliel'avrebbe procurato,⁸⁶⁴ sulla base di questo episodio sembrerebbe esserne stato costruito un altro da Cassio Dione, che aveva

⁸⁶¹ Vd. Brizzi 2018, 85.

⁸⁶² Cfr. Plut. *Sil.* 8.1-9.14; App. *Civ.* 1.57.250-256.

⁸⁶³ Vd. Caes. *Bell.* 1.7.

⁸⁶⁴ Vd. Plut. *Caes.* 29.7.

protagonista l'erede del dittatore:⁸⁶⁵ Ottaviano brama il consolato, è sceso a patti col senato accettando di condurre la guerra contro Antonio, ma dopo aver visto la sua richiesta trascurata decide di mandare un'ambasceria a Roma composta da quattrocento soldati per richiedere, oltre al denaro che era stato loro promesso, la prestigiosa magistratura;⁸⁶⁶ la delegazione non riesce a ottenere quanto sperato per il proprio comandante e una volta uscita dalla curia è piena di sdegno, tanto che un soldato, ritornando in possesso della spada poiché disarmato in precedenza per entrare in senato, la tocca dicendo che se i senatori non avessero concesso il consolato a Ottaviano gliel'avrebbe concesso quella; subito dopo, Cicerone rispose dicendo che se l'avessero richiesto in quel modo, l'avrebbero avuto.⁸⁶⁷

C'è tuttavia una grande differenza, per quanto riguarda la composizione degli eserciti, nei due periodi storici. I soldati che contribuiranno a far emergere le singole personalità nel corso del I secolo a.C. rappresentarono l'esito di quel processo che C. Mario iniziò col suo discorso per il consolato nel 107 a.C., ovvero la trasformazione dell'esercito in volontario e professionale, processo che portò ad aprire la possibilità di arruolamento soprattutto alle classi inferiori, i *capite censi*. Lo stato si sarebbe fatto carico di tutte le spese per quanto riguarda il vitto, le vesti e le armi di queste truppe; tuttavia, visto l'ingente numero di uomini da pagare, l'insufficienza dello *stipendium* fornito dal pubblico erario veniva compensata con il bottino concesso dal generale ai suoi uomini e nei donativi, sia in denaro sia in terre⁸⁶⁸ (aspetto quest'ultimo, come esposto in precedenza, messo in atto anche da Scipione al termine della seconda guerra punica, seppur attraverso una commissione di *decemviri* al cui interno operava anche T. Quinzio Flaminio).⁸⁶⁹ L'azione di Mario fu volta soprattutto a sopperire alla grave mancanza di arruolabili, soprattutto per via dell'inefficacia delle riforme agrarie graccane; egli fu il primo a sfruttare i sentimenti di rivalsa di questi uomini, disposti da nullatenenti a far carriera nell'esercito migliorando anche significativamente la propria condizione sociale. Si creò in tal modo un vero e proprio legame clientelare tra *patronus*, il comandante e *clientes*, i *milites*.⁸⁷⁰

L'esercito con cui Scipione conquistò la Spagna, precedente come organizzazione a quello di esito della riforma mariana di almeno due secoli, era costituito su base censitaria; dalla classe di appartenenza dipendeva la spesa dell'equipaggiamento e il ruolo all'interno dello

⁸⁶⁵ Sull'episodio, vd. Cresci Marrone 2005, 161-2. Secondo R. Mangiameli, il racconto di Cassio Dione che ha come protagonista Ottaviano riproduce l'aneddoto di Plutarco. Sull'argomento, vd. Mangiameli 2012, 131 n. 537.

⁸⁶⁶ Dio. 46.42.3-43.1.

⁸⁶⁷ Dio. 46.43.4.

⁸⁶⁸ Vd. Gabba 1978, 220.

⁸⁶⁹ Vd. Liv. 31.4.2.

⁸⁷⁰ Cfr. Gabba 1951, 187-8.

schieramento. Un soldato riceveva come paga due oboli al giorno dalle casse pubbliche, ma le spese relative al vitto e all'equipaggiamento venivano detratte dal suo *stipendium* qualora egli non fosse stato in grado di sostenerle autonomamente.⁸⁷¹ Per questi motivi, la scarsissima rappresentanza del cosiddetto ceto proletario era per l'epoca costante, nonostante in alcuni momenti particolarmente delicati della seconda guerra punica si ricorse a manovre di emergenza come quando, a seguito della battaglia di Canne, vennero arruolati degli schiavi.⁸⁷² Tuttavia, più che durante la campagna in Spagna, sarà con quella in Africa che Scipione vedrà confermare il suo ruolo da *vir militaris* come anticipatore dei generali tardorepubblicani: a partire dalla riforma mariana, coloro che vennero arruolati nell'esercito avevano la garanzia di appartenere a una patria; gli uomini con cui Scipione mise fine alla seconda guerra punica, invece, erano individui esiliati dallo stato. L'unico mezzo per migliorare la propria condizione consisteva nell'affidarsi totalmente non allo stato che li aveva esiliati, ma all'unica figura che, assumendo il loro comando, potesse garantire la loro redenzione attraverso il trionfo. Ciò è ben esemplificato nei sentimenti delle legioni cannensi espressi da Livio:

*«illo, non alio duce credebant navata rei publicae opera finire se militiam ignominiosam posse. Et Scipio minime id genus militum aspernabatur, ut qui neque ad Cannas ignavia eorum cladem acceptam sciret neque ullos aequae veteres milites in exercitu Romano esse, exerosque non variis proeliis modo sed urbibus etiam oppugnandis. Quinta et sexta Cannenses erant legiones».*⁸⁷³

M. Sordi ha affermato che “non c'è dubbio che la riforma di Mario può essere considerata la radice più profonda della «rivoluzione romana»”, la quale a sua volta trovò una piena maturazione attraverso l'azione comunicativa dei *duces* nell'epoca del secondo triumvirato.⁸⁷⁴ L'azione di Mario, tuttavia, non fu una novità assoluta: già alla fine del III secolo a.C., più precisamente tra il 214 a.C. e il 212 a.C. i proletari, pur limitati al corpo dei *velites*, entrarono a far parte delle legioni per la riduzione del censo minimo da undicimila a quattromila assi; successivamente, nel II secolo a.C. il censo minimo per poter entrare nella quinta classe

⁸⁷¹ Vd. Pol. 6.39.12.

⁸⁷² Vd. Liv. 22.57.11; 23.32.1.

⁸⁷³ Liv. 29.24.11-12: “Con lui e con nessun altro comandante, pur avendo servito con zelo lo stato, credevano di poter mettere fine alla loro ingloriosa carriera militare. E Scipione non disprezzava affatto questa categoria di soldati ben riconoscendo che a Canne la sconfitta non era stata riportata per loro viltà, e che non vi era alcun altro vecchio soldato nell'esercito romano e così egualmente sperimentato non solo per le molte battaglie ma anche nell'espugnazione delle città. Le legioni di Canne erano la quinta e la sesta”.

⁸⁷⁴ Vd. Sordi 2002, 250.

venne portato a millecinquecento assi, facendo aumentare così in modo esponenziale il numero di proletari che avrebbe composto l'esercito romano.⁸⁷⁵ Secondo E. Gabba, la proletarizzazione della milizia cittadina, che ha inizio dalla seconda guerra punica “non portò nell'esercito romano grandi e sostanziali innovazioni, poiché l'esercito proletario, professionale e volontario, posteriore al 107 a.C. non differiva gran che, nella composizione e nella mentalità, da quello che abbiamo mostrato essere prima di quell'anno: solo ha definitivamente perso anche quell'ormai puramente esteriore aspetto classista che prima ancora riteneva”.⁸⁷⁶ La riforma mariana, quindi, diede forma a un fenomeno già presente.

Perché allora, nonostante l'esercito romano fosse già almeno da un secolo composto in certo numero da proletari, la valenza politica di questi soggetti emerse in particolar modo solamente a partire dallo scontro tra Mario e Silla? E in che modo Scipione poté mostrare atteggiamenti che si ritroveranno nei *viri militares*? La risposta potrebbe trovarsi in un discorso pronunciato da C. Cassio Longino, riportato da Appiano, prima della battaglia di Filippi.

Nell'ottobre del 42 a.C. due eserciti si sarebbero scontrati ai piedi del Pangeo, pronti a decidere il destino dello stato: da una parte, i soldati di Antonio e Ottaviano, i cesariani, motivati dagli accesi discorsi dei loro *leader* che bramavano vendetta per l'assassinio di Cesare; dall'altra parte, Bruto e Cassio, i cesaricidi, restauratori dell'antico ordine repubblicano. Prima della battaglia, le file di quest'ultimo esercito rumoreggiavano, ma ben presto gli araldi e i trombettieri imposero il silenzio e, quando tutti tacquero, Cassio pronunciò un discorso atto a mostrare il significato politico di questo scontro ai suoi uomini esprimendo gli ideali dei congiurati e mostrando le tendenze tiranniche di Cesare e le violazioni attuate dai triumviri.⁸⁷⁷ La parte rilevante del discorso è, in questa sede, il riferimento alla condizione dei *militēs* di fronte alla *res publica*:

«ὁ γὰρ δῆμος ὑμεῖς ἐν μὲν τοῖς πολέμοις ὑπακούετε ἐς πάντα ὡς κυρίοις τοῖς στρατηγοῖς, τὸ δὲ κῆρος τόδε ἐν τοῖς εἰρηνικοῖς ἐφ' ἡμῖν ἀντιλαμβάνετε αὐτοί, προβουλευούσης μὲν τῆς βουλῆς, ἵνα μὴ σφαλείητε, κρίνοντες δὲ αὐτοὶ καὶ ψηφίζόμενοι κατὰ φυλὰς ἢ λόχους καὶ ἀποφαίνοντες ὑπάτους τε καὶ δημάρχους καὶ στρατηγούς. ἐπὶ δὲ ταῖς χειροτονίαις καὶ τὰ μέγιστα δικάζετε, κολάζοντες ἢ τιμῶντες, ὅτε κολάσεως ἢ τιμῆς ἀξίως ἄρξαιμεν ὑμῶν. ἢ δὲ ἀντίδοσις ἤδε τὴν τε ἡγεμονίαν, ὃ πολῖται, ἐς εὐδαιμονίαν ἄκραν ὑπερήγαγε καὶ τοὺς ἀξίους ἐτίμησε, καὶ οἱ τετιμημένοι

⁸⁷⁵ Vd. Sulla proletarizzazione degli *adsidui* tra III e II secolo a.C., vd. Gabba 1973, 21-30.

⁸⁷⁶ *Ivi*, 29-30.

⁸⁷⁷ App. *Civ.* 4.90.377-101.423.

χάριν εἶχον ὑμῖν. ἀπὸ ταύτης τῆς ἐξουσίας ὕπατον ἐποιήσασθε Σκιπίωνα, ὅτε αὐτῶ
περὶ Λιβύην ἐμαρτυρήσατε: καὶ δημάρχους ἐποιεῖσθε ἀνὰ ἔτος ἕκαστον, οὐς
ἐβούλεσθε, διοισομένους ἡμῖν ὑπὲρ ὑμῶν, εἰ δέοι». ⁸⁷⁸

Questo rappresenta il punto di contatto tra le vicende di Scipione in qualità di proconsole in Africa e quelle dei *virī militares* tardorepubblicani. Cassio critica le trasformazioni dell'esercito cittadino, ora sottoposto al pieno e completo controllo del *dux* di riferimento: i *mīlites* non sono truppe di cui approfittare per ottenere l'appoggio politico; piuttosto, sono *cives* atti alle armi che, dopo essere stati sottomessi all'autorità militare, ritornano nuovamente alla loro condizione originaria di cittadini. Essi hanno il diritto di scegliere ed eleggere un magistrato, di conferire onori e riconoscimenti per ricevere gratitudine e rispetto, e la facoltà di essere rappresentati da chi da loro scelto. La creazione di un esercito privato, incentrato attorno un unico *vir militaris*, ha rotto questo equilibrio dell'alternanza dei poteri. ⁸⁷⁹

Nel suo discorso, Cassio biasima lo sfruttamento politico dei *mīlites* in quanto *cives*; nel caso della campagna in Africa del 204 - 202 a.C. gli uomini comandati da Scipione non potevano più essere considerati cittadini a pieno titolo per via del *senatus consultum* punitivo del 215 a.C.: essi vennero esiliati in Sicilia, il loro servizio militare fu prolungato, la paga venne loro tolta, fu impedito loro di stanziarsi in un qualsiasi centro abitato e la punizione sarebbe terminata solamente nel momento in cui Annibale avrebbe abbandonato l'Italia. In epoca tardorepubblicana, un esercito sviluppava un legame particolarmente forte con il proprio comandante poiché questi aveva il potere di assicurare a ciascun soldato terre, bottino, ma soprattutto la possibilità di migliorare la propria posizione sociale elevandosi rispetto al proprio ceto di appartenenza originario. Nel caso di Scipione, un legame tra il proconsole e le sue truppe si creò perché egli era l'unico in grado redimere le legioni cannensi dalla loro infame situazione.

In questa particolare concatenazione di eventi, fortemente influenzata dalla situazione di emergenza che caratterizzava Roma alla fine del III secolo a.C., si verificarono tutti quei

⁸⁷⁸ App. Civ. 4.92.385-387: "Voi che siete popolo, in guerra obbedite in tutto ai comandanti come a padroni, ma in tempo di pace vi riprendete questo potere su di noi; anche se il Senato avanza una proposta preliminare di deliberazione affinché non cadiate in errore, siete però pur sempre voi a decidere, a votare per tribù o per centurie, a eleggere consoli, tribuni della plebe, pretori. E non solo eleggete magistrati, ma anche esprimete il vostro giudizio sui più grandi problemi, stabilendo punizioni ed elogi quando noi assolviamo il nostro compito con demerito o merito. Questa alternanza di poteri, o cittadini, ha portato lo stato alla massima felicità, ha conferito onori a quanti li meritavano, e gli onorati sono stati riconoscenti a voi. È per questo potere che avete eletto console Scipione quando ne avete riconosciuto la grandezza delle imprese in Africa; e anno per anno avete eletto tribuni della plebe quelli che volevate, perché, se necessario, si opponessero a noi nel vostro interesse".

⁸⁷⁹ Vd. Mangiameli 2012, 154-7. Per una puntuale analisi del discorso di Cassio, vd. sempre Mangiameli 2012, 152-63.

fattori che permisero l'instaurarsi di un profondo legame tra le truppe e il loro comandante. Non sorprende che, alla vigilia della seconda guerra macedonica, i veterani di Scipione si ribellarono contro P. Villio Tappulo, mentre T. Quinzio Flaminino riuscì a guadagnarsi il sostegno di tremila di loro; egli infatti era posto sotto l'ala politica dell'Africano. Circa cinquant'anni dopo, Scipione Emiliano avrebbe invece intrapreso la sua campagna contro Numanzia con un esercito composto esclusivamente dai suoi clienti;⁸⁸⁰ la vittoria nella terza guerra punica sicuramente contribuì ad accrescere la fama dell'Emiliano; tuttavia, non vanno dimenticate l'importanza della specializzazione familiare e l'influenza che il *nomen Scipionis* dovette esercitare in regioni come l'Africa e soprattutto, in questo caso, la Spagna.

Flaminino e l'Emiliano sono indubbiamente casi unici nel corso del II secolo a.C., in quanto sono i soli comandanti capaci di stabilire un legame significativo con i loro soldati, e questo legame ha come punto di riferimento la figura dell'Africano. Flaminino può essere per certi versi considerato come una sorta di erede politico dell'Africano, mentre l'Emiliano, assumendo il nome Scipione a seguito dell'adozione, ereditò l'ascendenza politica e militare dell'Africano all'interno delle clientele della *gens* dei Cornelii Scipioni. Questa connessione con l'Africano conferì loro una base di supporto solida e un prestigio che andò oltre le loro comunque notevoli capacità militari, permettendo loro di guadagnare la fiducia e la lealtà dei soldati che li seguirono. Tuttavia, è importante considerare questo aspetto esclusivamente in relazione all'operato dell'Africano e non separarlo da esso.

Scipione, in qualità di comandante delle truppe, passò cinque anni in Spagna e quattro in Africa, dove vinse sistematicamente ogni scontro militare. Il tempo di permanenza in una provincia, soprattutto se costellato da importanti vittorie, costituirà la base per il consenso della compagine militare da parte dei *virī militares*, ma questi, è da ricordare, comandavano un esercito costituito anche da proletari; la revoca del comando provinciale in Asia da parte di Mario nei confronti di Silla avrebbe avuto un impatto significativo sul destino dei soldati di quest'ultimo, poiché la guerra rappresentava l'unico mezzo attraverso il quale avrebbero potuto ambire a un miglioramento sociale. Gli interessi politici di Silla e gli obiettivi economico-sociali dei suoi uomini erano perfettamente allineati. In modo simile, l'impossibilità per Cesare di candidarsi al consolato *in absentia* per evitare il suo ritorno a Roma come privato cittadino avrebbe segnato la fine della sua carriera, poiché, al termine della sua campagna in Gallia, sarebbe stato attaccato attraverso i processi intentati contro di lui dai suoi avversari politici. Se la carriera del loro *leader* fosse terminata non appena varcato il *pomerium*, i soldati avrebbero

⁸⁸⁰ Vd. App. *Ib.* 17.112; Gabba 1951, 183.

rischiato di non ricevere le ricompense e i benefici che avevano sperato di ottenere attraverso il servizio militare. Questo avrebbe potuto generare del malcontento tra le truppe e minare il morale, poiché l'assenza di una figura di comando in grado di rappresentarli politicamente avrebbe reso più difficile per loro ottenere favori e privilegi. Chi sostenere dopo il cesaricidio, il giovane Ottavio, che in seguito all'adozione assunse il nome di Cesare⁸⁸¹ o Antonio, al quale gli ex centurioni cesariani ebbero a dire che riponevano la sicurezza del futuro in lui, in quanto amico di Cesare?⁸⁸² In tutte queste circostanze, considerate di estrema emergenza per lo stato romano, il futuro appariva incerto e ogni soldato avrebbe privilegiato i propri interessi, scegliendo il miglior offerente al fine di ottenere il massimo vantaggio personale.

Il II secolo a.C. segnò un periodo cruciale per Roma, il secolo in cui la *res publica* divenne la principale potenza mediterranea. Tuttavia, nel famoso *excursus* del *Bellum Jugurthinum*, Sallustio espone con chiarezza le conseguenze di questa espansione: secondo lo storico antico, il tramonto di Cartagine segnò un punto di svolta irreversibile per lo stato; svanì infatti quello che egli stesso definì come *metus hostilis*, lasciando così spazio alla progressiva degenerazione della classe dirigente tradizionale, che a sua volta cedette il passo alla corruzione, al declino dei *mores* e alla discordia interna.⁸⁸³ Tuttavia, il periodo precedente, il III secolo a.C., e soprattutto la sua fine, rappresentarono forse il momento più critico per Roma, quando la *res publica* sembrò avvicinarsi alla sua fine. Dall'inizio della seconda guerra punica, Roma subì una serie di sconfitte devastanti sul suo stesso territorio. La battaglia di Canne simboleggia forse il punto più basso del conflitto, a seguito della quale Annibale arrivò fin sotto le mura della città, minacciando un assedio imminente che, per fortuna dell'Urbe, non si concretizzò. Numerosi magistrati, soldati e civili persero la vita in combattimento contro le forze cartaginesi o per le razzie dei diversi eserciti e per circa quindici anni il territorio italiano subì devastazioni continue a causa delle incursioni nemiche. Questa condizione critica rappresenta il primo elemento che rese possibile la sospensione di alcune regole e l'istituzione di uffici straordinari.

Successivamente, il prolungarsi della guerra imponeva alle truppe stanziate nei suoi diversi teatri di prostrarre la loro leva senza la possibilità di ritornare a casa, creando così zone altamente militarizzate e con un forte radicamento dei soldati sul territorio: ci furono fasi del conflitto in cui questi *milites* furono comandati da magistrati diversi, altre invece in cui un unico magistrato mantenne il controllo delle stesse truppe per un periodo prolungato, principalmente

⁸⁸¹ Vd. App. Civ. 3.11.38.

⁸⁸² Vd. App. Civ. 3.32.125.

⁸⁸³ Vd. Sall. *Iug.* 41.1-42.4.

grazie alla procedura della *prorogatio imperii*. Nel corso della seconda guerra punica, Scipione esercitò il proprio comando in tre province, tuttavia, per quanto riguarda la Spagna, è necessario tenere a mente l'influenza del proprio nome tra i soldati: considerando che in epoca repubblicana il periodo di leva per un fante equivaleva a sedici anni, a eccezione della breve parentesi data dal comando di C. Claudio Nerone i soldati di Spagna vennero guidati per tredici anni da esponenti della *gens* dei Cornelii Scipioni.

Per quanto concerne legioni cannensi, comandate sia da Marcello che da Scipione per un periodo di quattro anni, un aspetto di fondamentale importanza risiede nei sentimenti umani presenti all'interno dell'esercito. Gli uomini che seguirono Scipione nell'invasione dell'Africa condividevano lo stesso obiettivo del loro generale: porre fine alla seconda guerra punica. Tuttavia, se è presumibile che Scipione, come qualsiasi generale romano dell'epoca, mirasse a concludere il conflitto non solo per amore della patria, ma anche per ottenere un prestigio senza pari, che solo la sconfitta di Annibale avrebbe potuto garantirgli, i soldati delle legioni cannensi, seguendo e trionfando con Scipione, avrebbero posto fine al loro periodo di punizione. Analogamente ai soldati della tarda Repubblica, essi seguirono il loro generale anche principalmente per motivi di interesse personale e, proprio come i loro omologhi del I secolo a.C., una volta congedati, avrebbero costituito uno dei più importanti bacini clientelari del loro ex comandante.

Solamente la coesistenza di questi quattro fattori (situazione di emergenza, lungo periodo di comando, obiettivi comuni che esulano dallo stretto controllo statale e capacità di comando), assieme a uno spiccato carisma, avrebbero permesso a un comandante di esercitare un particolare ascendente sui propri soldati, tali da trasformarli nel suo braccio armato in guerra e nel suo bacino clientelare in pace. Emerge chiaramente dall'*excursus* di Sallustio che l'ultimo momento in cui si verificò la prima condizione necessaria per tale fenomeno fu quando Cartagine costituì ancora una minaccia per Roma. Per questo motivo Scipione, il *fatalis dux huiusce belli*, può essere identificato come probabilmente l'unico personaggio a cui si assimilarono i *virii militares* tardorepubblicani.

8.3.4. La *virtus* di Scipione e il *vulnus* di Cesare: il discorso di Ti. Sempronio Gracco tra media e tarda Repubblica

Livio riporta che nel 187 a.C. Ti. Sempronio Gracco pronunciò un discorso, nel contesto dei processi degli Scipioni, in cui rimproverò l'Africano per il suo tentativo di strappare

fisicamente il fratello dalle mani della giustizia, rappresentata dai tribuni stessi. Con le sue parole, riportate dallo storico patavino in *oratio obliqua*, Gracco mise in luce il fatto che la decadenza morale di Scipione arrivò a un punto così basso da compromettere le sue stesse *virtutes*, un tempo motivo di lode, quali *moderatio* e *temperantia*, che avevano caratterizzato l'inizio della sua carriera:

«*Sed ita hanc unam impotentem eius iniuriam invidia onerat, ut increpando, quod degenerarit tantum a se ipse, cumulas ei veteres laudes moderationis et temperantiae pro reprehensione praesenti reddat; castigatum enim quondam ab eo populum ait, quod eum perpetuum consulem et dictatorem vellet facere; prohibuisse statuas sibi in comitio, in Rostris, in curia, in Capitolio, in cella Iouis poni; prohibuisse, ne decerneretur, ut imago sua triumphali ornatu e templo Iovis optimi maximi exiret*». ⁸⁸⁴

In realtà, la critica non è concorde sull'effettiva storicità di questo discorso. Alcuni studiosi come R. M. Haywood⁸⁸⁵ e S. Weinstock⁸⁸⁶ considerano questo discorso genuino; d'altro canto non c'è nessun elemento che confermi la proposta a Scipione di ricoprire la carica del consolato a vita o della dittatura; è attestata solo la critica espressa da Q. Fabio Massimo a Scipione di essersi comportato *regio more*. Inoltre, Cicerone riporta che di Gracco sopravvisse solo un discorso, in greco, tenuto ai Rodii,⁸⁸⁷ in che modo Livio avrebbe potuto riportare quest'arringa se già cinquant'anni prima di lui l'Arpinate lamentò l'assenza di altri discorsi di Ti. Sempronio Gracco? Date tali considerazioni, non resta che concordare con lo Scullard quando affermò che “thus in the absence of any other specific reference it is safer to reject the idea that any definite offer to a dictatorship was made to Scipio”.⁸⁸⁸

Da tempo, tuttavia, la critica ha evidenziato che questo discorso potrebbe avere un'origine successiva rispetto a quella in cui Gracco e Scipione vissero:⁸⁸⁹ nella prima metà degli anni

⁸⁸⁴ Liv. 38.56.11-13: “Ma quest'unico atto di violenza incontrollata da parte di Scipione lo caricò di rimproveri, in modo tale che, schernendolo perché era caduto così al di sotto di quanto in realtà non fosse gli tributò, in compenso della sua critica del momento, elogi per la sua integrità e autocontrollo; disse infatti che il popolo una volta era stato rimproverato da Scipione perché voleva nominarlo console e dittatore perpetuo; che vietò che gli fossero innalzate statue nel comizio, sui rostri, nella curia, sul Campidoglio, nella cella di Giove; e impedì anche che si decretasse di far uscire dal tempio di Giove Ottimo Massimo la sua *imago* coi paramenti del trionfo”.

⁸⁸⁵ Vd. Haywood 1973, 16-8.

⁸⁸⁶ Vd. Weinstock 1971, 36.

⁸⁸⁷ Vd. Cic. *Brut.* 79.

⁸⁸⁸ Vd. Scullard 1973, 282.

⁸⁸⁹ Cfr. Mommsen 1879, 502-10; Meyer 1922, 531-2; De Sanctis 1936, 189-90 = 1972, 506-7; Scullard 1973, 282; Schlag 1968, 172; Zecchini 2001, 125-6.

Quaranta del I secolo a.C.,⁸⁹⁰ un ambiente fortemente ostile a Cesare avrebbe dato origine a un discorso con l'intento di criticare il *dictator*. Queste critiche furono espresse attraverso un'artificiosa rappresentazione di un discorso, attribuito a Ti. Sempronio Gracco che, sebbene sembrassero prendere di mira Scipione, in realtà celavano un attacco diretto a Cesare.

Nella finzione letteraria del discorso, Gracco lanciò una critica nei confronti di Scipione, evidenziando la degenerazione delle virtù che lo avevano contraddistinto in giovinezza, quando aveva rifiutato onori come statue e magistrature straordinarie. Tuttavia, come si è sostenuto poc'anzi, non esistono prove di una proposta di conferimento a Scipione di un consolato a vita o di una dittatura così come, a eccezione di quella sul *fornix Scipionis*, non ci sono evidenze nelle fonti né scritte né archeologiche di statue innalzate in suo onore in tutti i luoghi citati dal discorso di Gracco. L'*imago sua*, invece, fu posta nel tempio di Giove Ottimo Massimo da un altro esponente della famiglia dei Cornelii, Silla, quando a seguito dell'incendio del tempio nell'83 a.C. il dittatore lo ricostruì e vi collocò l'*imago* di Scipione per glorificare il proprio antenato e collegare la propria *felicitas* a quella dell'Africano;⁸⁹¹ non è una coincidenza il fatto che l'epoca sillana rappresenta un momento di particolare importanza per la consacrazione della leggenda di Scipione.⁸⁹²

Per quale motivo allora, se non sussistono prove di tali onorificenze offerte all'Africano, fu presa proprio questa figura come riferimento per scagliare una critica verso Cesare? Sulla scia del pensiero di Haywood, il Weinstock sottolineò che “whenever Caesar was honoured, a precedent was sought, and that the precedent was often found in Scipio”.⁸⁹³ Si è già visto in precedenza come, attraverso il *De vita prioris Africani* di C. Oppio, la figura di Scipione venisse presentata in un probabile parallelismo con quella di Cesare, evidenziando così un chiaro intento propagandistico da parte di quest'ultimo di affiancarsi all'Africano da una prospettiva positiva. Quando, invece, personaggi ostili a Cesare vollero dare voce al loro dissenso, essi replicarono la stessa azione del *dictator* prendendo come *exemplum* lo stesso personaggio che Cesare aveva ormai assunto come proprio modello e precedente; ciò tuttavia fu fatto

⁸⁹⁰ Il Mommsen individua questo momento nel 49 a.C., mentre secondo il Meyer esso è da collocare al febbraio del 44 a.C. in virtù del riferimento alla dittatura perpetua.

⁸⁹¹ Cfr. De Sanctis 1936, 191 = 1972, 508; Walbank 1967a, 55; Gabba 1993, 126.

⁸⁹² Nel momento del racconto di Livio in cui si colloca il discorso di Gracco, Scipione si trovò quasi coinvolto in una rissa con i tribuni della plebe, mentre Cesare ebbe un conflitto simile con L. Cecilio Metello, il quale ricopriva la medesima inviolabile carica. In ragione dell'episodio di una colluttazione con un tribuno della plebe, il De Sanctis (1936, 189-90 = 1972, 506-7), lo Scullard (1973, 282) e la Schlag (1968, 172) posero in maniera più cauta l'epoca sillana come *terminus post quem* per la redazione del *pamphlet*: Silla, infatti, appartenne alla stessa *gens* di Scipione, si macchiò col sangue di un tribuno della plebe ancora in carica, P. Sulpicio Rufo, e rinunciò alla dittatura nonostante, nel suo caso, essa non prevedesse limiti temporali.

⁸⁹³ Weinstock 1971, 36.

enfaticamente non tanto i punti in comune, quanto quelli che avrebbero distanziato i due uomini: a Scipione infatti, sempre considerando il discorso di Gracco all'interno della finzione letteraria, sarebbero stati offerti onori straordinari, tuttavia in quanto uomo virtuoso, almeno in giovinezza, egli li rifiutò; Cesare invece, tanto ambizioso quanto vizioso, li accettò.

Si è visto come la figura di Scipione fu sfruttata da Silla; similmente, essa venne utilizzata da Pompeo e dalla storiografia a lui favorevole per legittimare una carriera al di fuori delle regole; anche Cesare si adoperò a questo fine grazie alla penna di C. Oppio ma, proprio in virtù di questo suo utilizzo dell'Africano, la fazione a lui avversa si 'appropriò' a propria volta della figura dell'Africano: se Cesare infatti sfruttò Scipione per creare un collegamento tra se stesso e l'eroe medio repubblicano, l'azione dei suoi oppositori fu volta ad allontanare quanto più possibili le due figure l'una dall'altra, contrapponendo da una parte la lealtà di Scipione nei confronti dello stato e, dall'altra, la grave irregolarità commessa da Cesare attraverso l'assunzione della dittatura prima per dieci anni, poi a vita.

Ancora una volta, Scipione venne preso come precedente e modello sul quale basare determinati atteggiamenti di un *vir militaris*; ciononostante, il suo esempio non fu utilizzato per legittimare le azioni di Cesare, quanto invece venne sfruttato dagli ambienti a quest'ultimo ostili per sottolineare il *vulnus* della dittatura perpetua. Questo rappresenterebbe il primo caso in cui Scipione figurò come un modello inimitabile rispettoso del *mos maiorum* e della tradizione dei *patres* e non come un precedente a cui fare riferimento per giustificare un'azione straordinaria al di fuori della *consuetudo* o, addirittura, *extra legem*. Tuttavia, la presente ricerca ha messo in evidenza come P. Cornelio Scipione Africano, in particolare durante gli anni cruciali della seconda guerra punica, abbia operato con straordinaria perizia per incrementare il proprio prestigio e potere politico. Il caso di Scipione come giovane politico che assunse cariche del *cursus honorum* senza aver percorso l'*iter* tradizionale e il suo invio come *privatus* in Spagna in qualità di proconsole senza mai aver in precedenza rivestito magistrature *cum imperio*, dunque privo di pregressi in termini di carriera, non aveva precedenti nella storia romana. La sua capacità di sfruttare le contingenze emergenziali fu fondamentale non solo per il suo successo personale, ma anche per il rafforzamento della sua autorevolezza all'interno della *res publica*.

CONCLUSIONI

Durante il I secolo a.C. la storia romana attraversò una grave crisi. Molti dei protagonisti della scena politica morirono in modo violento o persero la propria influenza. C. Mario il Giovane si suicidò a *Praeneste* per evitare la cattura da parte delle forze di Silla. M. Emilio Lepido (*cos.* 78 a.C.) cercò di ripristinare il potere dei *populares* a seguito della morte del dittatore, ma fu sconfitto nel 77 a.C. dal console Q. Lutazio Catulo e, dopo essere fuggito in Sardegna, morì. Q. Sertorio, generale ribelle in Spagna, fu assassinato dai suoi stessi ufficiali nel 72 a.C. L. Sergio Catilina morì combattendo contro C. Antonio Ibrida nella battaglia di Pistoia, dopo che il suo tentativo di colpo di stato era fallito. P. Clodio Pulcro perì nel 52 a.C. durante uno scontro con i seguaci di T. Annio Milone. Cn. Pompeo Magno, dopo essere stato sconfitto nella battaglia di Farsalo nel 48 a.C., fuggì in Egitto, dove fu assassinato su ordine del faraone Tolomeo XIII che tentava di ingraziarsi Cesare. Catone Uticense si suicidò nel 46 a.C. dopo la sconfitta subita a Tapso, preferendo togliersi la vita piuttosto che sottomettersi alla clemenza di Cesare. Cesare stesso fu assassinato ai piedi della statua di Pompeo alle Idi di marzo del 44 a.C. I cesaricidi incontrarono presto il loro destino: D. Bruto fu catturato e ucciso da un capo gallico fedele a M. Antonio nel 43 a.C., mentre tentava di fuggire dalla Gallia; M. Giunio Bruto, a seguito della sconfitta nella battaglia di Filippi, preferì suicidarsi piuttosto che subire l'umiliazione della cattura. Similmente, C. Cassio Longino chiese al suo schiavo di aiutarlo a togliersi la vita dopo la stessa battaglia. Successivamente, M. Tullio Cicerone fu ucciso dai sicari di M. Antonio e la sua testa e le sue mani furono esposte nel foro. Infine, dopo essere stato sconfitto da Ottaviano nella battaglia di Azio, Antonio si tolse la vita nel 30 a.C. ad Alessandria. Numerosi altri individui furono colpiti dalle liste di proscrizione di Silla e dei triumviri. Tra le vittime vi furono molti senatori, cavalieri e cittadini influenti, brutalmente uccisi o costretti all'esilio. Sia Silla che Ottaviano, tra i promotori di queste sanguinose epurazioni, furono tra i pochi protagonisti del I secolo a.C. a morire di morte naturale, sfuggendo alla morte violenta che avevano imposto a tanti altri. Nemmeno C. Mario, in realtà, morì in maniera violenta o in disgrazia; tuttavia, il suo ultimo anno di vita rappresentò un ritorno alla scena politica che si rivelò effimero: costretto all'esilio in Africa a seguito della marcia su

Roma di Silla, Mario ritornò in città non appena quest'ultimo partì verso Oriente e si fece eleggere console. Tuttavia, morì nello stesso anno, lasciando l'Urbe nelle mani di L. Cornelio Cinna e alla sua *dominatio*.⁸⁹⁴ Fautore di un regime tirannico che durò due anni, Cinna fu ucciso dai suoi stessi soldati; successivamente, nell'82 a.C. la battaglia di Porta Collina sancì la vittoria di Silla nella guerra civile, consacrandolo come il principale protagonista politico dell'epoca.

Scipione, invece, morì esule: *ingrata patria, ne ossa quidem mea habes*;⁸⁹⁵ egli non nascose il dolore provato e fece incidere sulla sua tomba questa frase, negando la propria salma a quella città che, pur essendo stata da lui protetta dalla disfatta, non era stata in grado di ricambiare il proprio eroe con la dovuta gratitudine. L'ultimo ventennio di vita di Scipione mostra la parabola discendente dell'uomo che, per un certo momento, sembrò dominare la scena politica romana come unico protagonista: l'Africano venne accusato di corruzione e concussione per aver garantito condizioni favorevoli di pace ad Antioco III alla conclusione del conflitto tra Roma e il regno di Siria. Questo scandalo politico portò alla sua estromissione dagli affari di stato, fatto che segnò una fine ingloriosa per uno dei più grandi personaggi della storia di Roma.⁸⁹⁶

A seguito dell'esilio autoimposto dell'Africano, la famiglia dei Cornelii Scipioni subì una significativa perdita di prestigio. I figli di Scipione infatti non ebbero un'influenza significativa in ambito politico. Secondo Cicerone, il primogenito, Publio, soffriva di cattiva salute, il che gli impedì di emulare le gesta del padre e di assumere ruoli di rilievo nella politica romana. Cicerone descrive Publio come dotato di una cultura più ampia rispetto al padre, ma la sua debole costituzione fisica lo tenne lontano dalle alte cariche pubbliche.⁸⁹⁷ Il secondogenito, Lucio, fu *praetor peregrinus* nel 174 a.C.,⁸⁹⁸ tuttavia, la sua carriera fu compromessa a causa della sua condotta. Lucio fu espulso dal senato per la vita dissoluta, anche se le fonti storiche

⁸⁹⁴ Gli autori antichi non hanno trasmesso un ricordo favorevole del periodo in cui Cinna esercitò il controllo sulla scena politica romana. Il suo operato venne definito come una *dominatio* da Vell. 2.23.3: *Dominante in Italia Cinna*. "Cinna era il padrone dell'Italia"; Tac. *Ann.* 1.1: *Non Cinnae, non Sulla longa dominatio*. "Neppure lunghe furono la tirannia di Cinna e quella di Silla"; Aur. *Vict. Vir. Ill.* 67.6: *Mox Cinnana dominatione revocatus* [...] "Presto, richiamato durante la dominazione di Cinna". Sall. *Catil.* 47.2 si riferisce al suo come un *regnum*: *ex libris Sibyllinis regnum Romae tribus Corneliis portendi; Cinnam atque Sullam antea, se tertium esse, quoi fatum foret urbis potiri*. "Secondo i libri Sibillini, il regno della città di Roma doveva pervenire a tre uomini della famiglia Cornelia; che Cinna e Silla già l'avevano tenuta ed egli era il terzo cui il destino riservava di imparonirsi della città". Cic. *Phil.* 2.42.108 parla della *nimis potentia* "smodata potenza" di Cinna, mentre Plut. *Caes.* 1.1 lo definisce *μοναρχέωτο*: *τὴν Κίinna τοῦ μοναρχήσαντος θυγατέρα Κορνηλίαν, ὡς ἐπεκράτησε Σύλλας, οὔτε ἐλπίζιν οὔτε φόβω δυνηθεῖς ἀποσπάσαι Καίσαρος, ἐδήμευσε τὴν φερνὴν αὐτῆς*. "Quando Silla arrivò al potere, non poté, né con le lusinghe né con le minacce staccare da Cesare Cornelia, figlia di quel Cinna che era stato sovrano, e perciò le confiscò la dote".

⁸⁹⁵ Val. Max. 5.3.2b: "Ingrata patria, non avrai le mie ossa".

⁸⁹⁶ Sui processi degli Scipioni ci si limita, in questa sede, a citare gli imprescindibili Fraccaro 1967; 1978, 263-392, 393-415 e il più recente Brizzi 2006, 49-76.

⁸⁹⁷ Cfr. Cic. *Brut.* 77; *Cato* 9.35; *Off.* 1.121.

⁸⁹⁸ Vd. *MRR* I, 404.

non forniscono dettagli specifici sui comportamenti che portarono a tale provvedimento.⁸⁹⁹ Questa espulsione rappresentò una macchia significativa sulla reputazione della famiglia e impedì a Lucio di seguire le orme del padre in politica. Inoltre, con P. Cornelio Scipione Nasica (*cos.* 191 a.C.), cugino di Scipione, l'unità familiare, che era stata una delle principali forze della *gens* Cornelia, cominciò a vacillare senza la figura carismatica dell'Africano a mantenere la coesione. Questo progressivo raffreddamento delle relazioni interne alla famiglia portò, a partire dalla fine degli anni '80 del II secolo a.C., a un allontanamento sempre più marcato del ramo dei Nasica dalla linea principale dei Cornelii Scipioni. Il deterioramento delle relazioni era evidente nelle divergenze politiche e sociali che emergevano tra i due rami della famiglia. I Nasica gradualmente si allontanarono dalle tradizioni e dall'influenza del *nomen Scipionum*. Questo distanziamento non fu solo simbolico, ma si manifestò anche in scelte politiche e alleanze diverse, tanto che questo ramo familiare iniziò a seguire un percorso politico indipendente.⁹⁰⁰ Occorrerà attendere affinché la stirpe dell'Africano potesse ritornare tra i principali protagonisti della scena politica e militare romana. Da un lato, vi fu Scipione Emiliano, un politico e stratega di grande abilità, riconosciuto per la sua capacità di valorizzare le tradizioni della propria famiglia di origine e di quella adottiva a proprio vantaggio. Egli venne considerato una figura esemplare per la sua competenza nel gestire le intricate dinamiche politiche della *res publica* e per l'uso accorto della propria eredità per consolidare il proprio potere e prestigio. Dall'altro lato, vi fu Cornelia, la matrona ideale, donna di grande influenza e madre dei Gracchi, i quali con le loro riforme e azioni segnano l'inizio della Rivoluzione romana. Cornelia, attraverso il suo ruolo di madre e guida, contribuì significativamente alla formazione dei figli, imprimendo in loro i valori e le aspirazioni che daranno impulso a importanti cambiamenti politici e sociali nell'Urbe.⁹⁰¹

Fu vera gloria quella di Scipione? Attualmente, il Parco Archeologico di *Liternum* versa in uno stato di abbandono e degrado; il luogo che, secondo la tradizione, ospita la tomba dell'Africano appare come dimenticato e destinato all'oblio. Tuttavia, Scipione è l'unico Romano a essere menzionato nell'inno italiano di Goffredo Mameli. Questo riconoscimento nella cultura italiana contemporanea testimonia l'impatto duraturo della sua figura nella memoria storica. La memoria di Scipione doveva aver conosciuto una notevole fortuna già nel I secolo a.C. Tale analisi suggerisce che P. Cornelio Scipione possa essere considerato un

⁸⁹⁹ Cfr. Liv. 41.27.2; Val. Max. 3.5.1; 4.5.3.

⁹⁰⁰ Sul ruolo politico del ramo dei Nasica nel corso del II secolo a.C., vd. Etcheto 2012, 140-3.

⁹⁰¹ Sulla figura di Cornelia, vd. Dixon 2007 e la puntuale recensione a cura di A. Valentini in Valentini 2009, 196-201.

predecessore dei *viri militares* tardorepubblicani per le sue imprese militari, strategie e qualità di *leadership*.

Chi era Scipione negli anni tra il 214 a.C. e il 211 a.C.? Era semplicemente uno dei numerosi giovani aristocratici romani che, in maniera simile a molti altri, stava intraprendendo i primi passi del suo *cursus honorum*. Non si deve credere a quanto racconta Livio né sul fatto che nei momenti successivi al suo sbarco in Spagna *nihilominus fama apud hostes Scipionis erat quam apud cives sociosque, et divinatio quaedam futuri, quo minus ratio timoris reddi poterat oborti temere, maiorem inferens metum*,⁹⁰² né che la leggenda su una sua ascendenza da Giove fosse a lui attribuita già nel suo periodo giovanile. Questi elementi costituiscono artifici elaborati in un periodo successivo e rappresentano retrodatazioni attuate quando Scipione era già considerato un eroe nazionale. In quel contesto, era non solo possibile ma anche conveniente costruire una leggenda attorno alla sua figura, strutturata su episodi e attributi che esaltavano le sue qualità straordinarie, elementi che contribuivano a consolidare la sua immagine di *leader* ideale e invincibile.

Fu invece proprio questa sua condizione di giovane aristocratico, come molti altri, che permise a Scipione di emergere: con la sua elezione a edile per il 213 a.C., egli diede inizio a una nuova strategia politica, inaugurando un nuovo modo di sfruttare il sostegno della classe popolare. Tuttavia, la magistratura alla quale Scipione si candidò era inferiore, lontana dal prestigio delle cariche *cum imperio* come la pretura e il consolato. Le responsabilità legate a questa carica si limitavano alla gestione dei giochi pubblici e alla manutenzione degli spazi urbani. Questa mossa gli permise di accrescere il proprio potere, creando una base di consenso tra i cittadini comuni e aprendo la strada a una nuova era di politiche legate all'appoggio popolare. Analogamente, la carica di edile rappresentò per Cesare un'opportunità per consolidare il suo consenso politico. Attraverso lavori di edilizia e ristrutturazione di infrastrutture cittadine e l'organizzazione di grandiosi spettacoli pubblici, Cesare riuscì a guadagnare il favore della popolazione romana. Queste azioni non solo aumentarono la sua popolarità, ma gli permisero anche di distinguersi come il nuovo *leader* emergente dei *populares*. Così, egli poté consacrarsi come figura di spicco nel panorama politico romano, preparandosi a ulteriori avanzamenti di carriera.⁹⁰³ Se tuttavia Cesare seguì il suo *cursus*

⁹⁰² Liv. 26.20.5: “per nulla inferiore era la fama di Scipione presso i nemici e gli alleati e un vago presentimento del futuro ispirava tanto maggior timore, quanto meno poteva essere spiegata la ragione di una paura spuntata senza motivo”.

⁹⁰³ Sull'ascesa di Cesare come capoparte *populares*, vd. Canfora 1999,15-24.

honorum nel rispetto delle leggi, Scipione raggiunse ricoprì l'edilità ben prima dell'età stabilita dalla consuetudine dei *patres*.

Questo rappresentò il primo grave errore di valutazione da parte della *nobilitas*: sottovalutarono Scipione e l'importanza della magistratura minore che aveva ottenuto. Questo errore si manifestò nuovamente quando si decise di inviare Scipione in Spagna a guidare quelle legioni un tempo affidate al padre e dallo zio, entrambi deceduti. La tradizione familiare e i sostegni politici furono determinanti per l'assegnazione a Scipione di un *imperium proconsulare*. Tuttavia, agli occhi del senato, Scipione rimaneva semplicemente un giovane aristocratico sacrificabile in un contesto molto difficile, privo di una significativa esperienza nel comando militare. Se avesse riportato una vittoria, avrebbe concorso alla salvezza di Roma; se invece fosse caduto come Publio e Gneo, pochi avrebbero pianto la perdita di un semplice *privatus*, sebbene *cum imperio*, che era stato in precedenza solamente edile. E questo fu il secondo errore: pensare che una misura eccezionale potesse essere confinata a una situazione di emergenza, considerandola come un intervento temporaneo con un chiaro inizio e una fine definita. Quando il Senato decise di inviare Pompeo in Spagna per combattere contro Sertorio, lo fece perché nessun altro comandante sembrava all'altezza di tale impresa. La decisione fu presa sotto la pressione dell'esercito che Pompeo aveva condotto fino alle mura di Roma. Nonostante fosse ancora solo un cavaliere, Pompeo accettò il comando proconsolare, un incarico solitamente riservato a chi aveva già ricoperto alte magistrature. Questo invio straordinario di un giovane a un comando proconsolare senza il tradizionale percorso nelle cariche magistratuali si rivelò un'occasione eccezionale per una carriera fuori dalla legge e dalle consuetudini del tempo: al suo ritorno vittorioso, il senato gli concesse onori eccezionali e, pur non avendo mai ricoperto una magistratura in precedenza, Pompeo ottenne il trionfo e fu eletto console. La sua rapida e straordinaria ascesa ridefinì le pratiche dello stato, delineando una carriera che avrebbe lasciato un'impronta indelebile nella storia di Roma.

Nonostante Scipione non abbia ricoperto mai ruoli di comando prima del suo invio in Spagna, dimostrò le sue grandissime capacità militari, non solo dal punto di vista tattico, ma anche di *leadership*. Scipione fu presente, al momento opportuno, sul campo di battaglia; seppe instaurare con i propri uomini un rapporto, ma soprattutto seppe far coincidere i propri interessi con quelli dei soldati, specialmente con le legioni cannensi: se non si interpreta il legame tra Scipione e i veterani di Spagna e d'Africa come un rapporto di natura clientelare, non si può comprendere perché quelle stesse truppe si ribellarono al comando di P. Villio Tappulo, ma seguirono volentieri T. Quinzio Flaminio durante la sua campagna in Grecia.

La costruzione di tale rapporto con i soldati fu possibile solamente grazie alla particolare situazione storica, politica e sociale delineatasi in quel particolare momento: sebbene spesso relegata in secondo piano rispetto a scontri più noti come quelli di Canne e Zama, fu in realtà la battaglia del Metauro a depotenziare definitivamente la minaccia di Annibale in Italia. Questo scontro impedì al generale punico di ricevere i rinforzi dal fratello Asdrubale; Annibale fu confinato nel Bruzio e costretto a mantenere un atteggiamento difensivo. Ad esempio nel volume *The Fifteen Decisive Battles of the World*, tra gli scontri della seconda guerra punica Sir. Edward Creasy ricorda solo la battaglia vinta da M. Livio Salinatore e C. Claudio Marcello.⁹⁰⁴ Anche se Scipione sbarcò in Africa tre anni dopo la battaglia del Metauro, quando la situazione era ormai più stabile per Roma, gli uomini che egli comandò erano figli della disperata situazione successiva a Canne. Per queste truppe la vittoria di Scipione avrebbe segnato la conclusione di un esilio che perdurava da circa dodici anni. Questi soldati, un tempo reietti, si sarebbero successivamente trasformati in grandi latifondisti, acquisendo due iugeri per ogni anno trascorso sotto le armi, un periodo che per molti di loro si era protratto a lungo. Il legame inedito tra Scipione e questi soldati, forgiato dalle avversità condivise e dalle opportunità offerte, rappresentò una novità assoluta nel contesto militare e sociale romano.

A seguito della seconda guerra punica, Roma avviò un processo che l'avrebbe portata a dominare politicamente e militarmente il Mediterraneo. Una nuova situazione di emergenza emerse tra la fine del II e il I secolo a.C., quando la Repubblica romana affrontò gravi crisi interne e guerre civili. Con l'avvento di Mario e Silla, l'esercito cambiò: la trasformazione realizzata da Mario accrebbe tra gli effettivi i numeri dei proletari e molti soldati furono volontari, in attesa una progressione sociale e un benessere economico. Quando, in quest'ultimo periodo, la lotta politica divenne ben presto armata, servivano *milites* con bisogni specifici e *duces* in grado di soddisfarli. Il particolare rapporto sperimentato da Scipione con i soldati fu adottato come modello. Questo approccio si rivelò fondamentale per mantenere la coesione e la motivazione delle truppe. Le innovazioni introdotte da Scipione furono ulteriormente sviluppate e perfezionate dai comandanti successivi. Cesare, in particolare, portò queste modalità di comando al loro massimo grado di maturazione, riuscendo a creare un esercito straordinariamente leale ed efficace, capace di sostenere le sue ambiziose campagne militari e politiche.

In tutto ciò, è inevitabile esprimere delle considerazioni su Augusto e Scipione, tenendo bene a mente il fatto che Tito Livio, una delle principali fonti sull'Africano, fu contemporaneo

⁹⁰⁴ Vd. Creasy 1859, 126-77.

proprio del *princeps*. La narrazione dello storico patavino potrebbe, quindi, riflettere non solo una valutazione storica di Scipione, ma anche un confronto implicito con la stessa figura di Augusto: l'operato e le virtù del vincitore di Annibale sarebbero state descritte in modo tale da risuonare con le qualità e le aspirazioni del primo imperatore, offrendo un parallelo tra le imprese militari e politiche dei due grandi *leader* romani. Non a caso, nel capitolo biografico si è ipotizzato che la leggenda della nascita divina di Scipione sia stata utilizzato strategicamente per rafforzare la figura di Augusto: un'analogia col vincitore di Annibale avrebbe infatti consolidato la fama di comandante del *princeps*.

Nel racconto di Livio, la figura di Scipione è complessa e sfaccettata. Le sue *virtutes* gli assicurarono un forte sostegno popolare e uno straordinario successo in battaglia. Tuttavia, Scipione emerge anche come un giovane estremamente ambizioso, disposto a sfruttare ogni opportunità a proprio vantaggio, anche a scapito delle regole. Questo contrasto si manifesta chiaramente sin dalle prime righe del ritratto di Scipione:⁹⁰⁵ *fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus mirabilis, sed arte quoque quadam ab ivuenta in ostentationem earum compositus.*⁹⁰⁶ Livio specifica subito dopo il momento dell'elezione di Scipione che la sua figura fu connotata da *virtutes*, ma in alcuni casi (e forse si riferisce proprio al momento della sua elezione a proconsole) dovette gran parte del suo successo alla sua *ars*, termine che nel vocabolario liviano, secondo L. Beltramini e M. Rocco, indica 'a very problematic attitude, and we should not see it as a straightforward quality'.⁹⁰⁷ Questo suggerisce che Scipione non si privò di astuzie che potevano essere considerate moralmente deprecabili.

Similmente a Scipione, Ottaviano ebbe una carriera giovanile straordinariamente rapida, da lui sempre presentata come virtuosa. Inoltre, sebbene non avesse particolari doti in qualità di comandante militare, dimostrò una notevole abilità nel mascherare questa sua carenza, riuscendo a presentare le sue azioni belliche come grandi vittorie personali. D'altro canto, la carriera di Ottaviano fu contrassegnata da una ricerca del potere che lo portò a trasformare radicalmente lo stato romano. Questo momento fu unico nella storia e profondamente ricco di ambiguità: la sua determinazione nel consolidare il proprio dominio lo spinse a manipolare con grande efficacia l'opinione pubblica.

L'Africano dimostrò che, in circostanze straordinarie, era possibile aggirare la norma al fine di perseguire scopi e ambizioni personali; attraverso le sue capacità e il suo carisma, riuscì

⁹⁰⁵ Il ritratto liviano di Scipione è presentato in Liv. 26.19.3-9.

⁹⁰⁶ Liv. 26.19.3: "infatti, Scipione non era solo straordinario per le sue vere virtù, ma anche per una certa abilità, sviluppata fin dalla giovinezza, nel metterle in mostra".

⁹⁰⁷ Beltramini, Rocco 2020, 239.

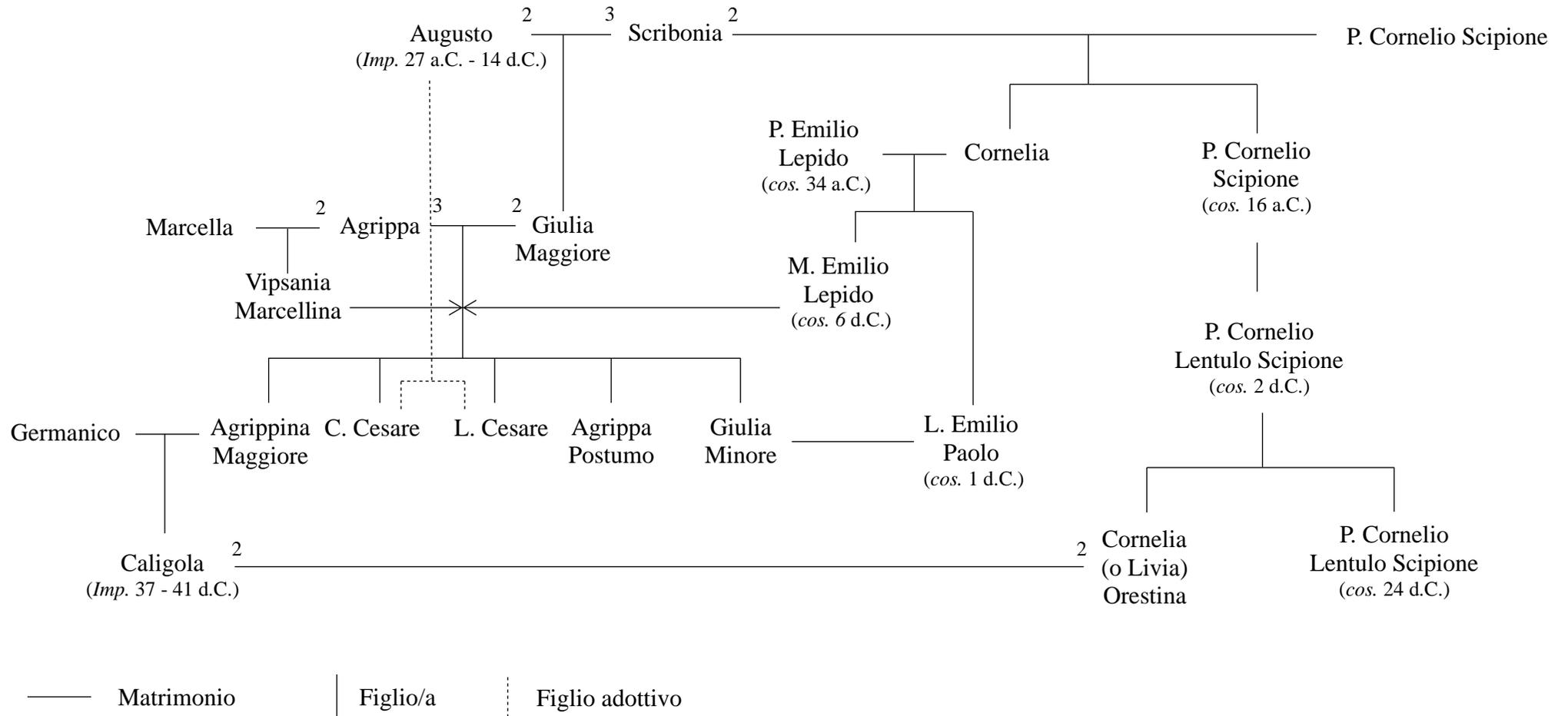
a ottenere il favore del popolo e a costruire attorno a sé una leale e robusta clientela militare. Ciò lo rese il membro più influente del senato non tanto per la sua *potestas*, bensì per la sua *auctoritas*. Tuttavia, l'ultima fase della sua vita offre un esempio significativo della dicotomia tra influenza e potere effettivo: pur rimanendo una figura estremamente influente, Scipione non ebbe alcuna capacità di esercitare un controllo reale e diretto sulle decisioni politiche dello stato; bastò una serie di atti giudiziari contro di lui per esautorarlo dal suo ruolo e costringerlo a ritirarsi dalla vita pubblica in un esilio autoimposto.

Ciononostante, Scipione fu il primo a gettare luce sulle insidiose crepe che minavano le fondamenta dello stato romano: oltrepassando i confini della tradizione secolare egli fu il pioniere di un nuovo corso, il precursore di un cambiamento radicale. Con gesti audaci e decisioni rivoluzionarie, Scipione introdusse delle tendenze che, nel fervore tumultuoso della Rivoluzione romana, avrebbero svolto un ruolo cruciale. Queste innovazioni si dimostrarono indispensabili per il consolidamento del dominio assoluto dei *viri militares*, dei quali Scipione divenne inevitabilmente un modello. La sua capacità di combinare abilità militari straordinarie con una visione politica acuta posero le basi per un nuovo tipo di *leadership*, che avrebbe influenzato profondamente il corso della storia romana e ispirato future generazioni di comandanti. In quel periodo storico di enorme turbolenza della seconda guerra punica, le azioni di Scipione si rivelarono non solo coraggiose ma quasi, per certi versi, profetiche, delineando il cammino per una trasformazione che, centocinquant'anni più tardi, avrebbe risuonato attraverso i secoli: la prima testimonianza nelle fonti della concessione di beni alimentari ai cittadini romani attraverso la pratica dei *congiaria* è relativa all'edilità di Scipione; in questo modo, egli rafforzò la propria influenza presso il popolo dimostrando di aver compreso l'importanza di questa compagine sociale per accrescere il proprio potere. Inoltre, benché all'interno dello stato romano ci fosse riluttanza per qualsiasi iniziativa che non facesse parte del *mos maiorum*, l'affidamento della guerra in Spagna fu una *novitas* che mostrò come, in particolari momenti di emergenza, fosse possibile prescindere dalla tradizione e ottenere comandi e poteri straordinari. In aggiunta, durante le sue campagne militari Scipione si distinse come un innovativo modello di comandante, presente sul campo di battaglia e consapevole della propria influenza presso i soldati; assieme al popolo, l'esercito costituirà uno dei suoi principali bacini clientelari: non a caso, una volta tornato dall'Africa, cittadini e veterani saranno i destinatari di due grandi provvedimenti, quali un importante ribassamento del prezzo del grano per i primi e una larga concessione di terre per i secondi.⁹⁰⁸ Infine, Scipione fu tra i precursori,

⁹⁰⁸ Vd. *Supra*, 73.

se non addirittura il primo romano ad attuare l'*imitatio Alexandri* attraverso la costruzione della sua leggenda, inaugurando una tendenza che già dalla generazione a lui successiva sarebbe stata seguita da importanti generali come Flaminio e, successivamente, Pompeo, Cesare, Antonio e Augusto. Questi elementi mostrano che la figura di P. Cornelio Scipione Africano, alla luce sia della sua carriera *extra legem* sia della sua *leadership* militare, si rivelò un modello essenziale durante il I secolo a.C. per i protagonisti della Rivoluzione romana.

LEGAMI FAMILIARI TRA I CORNELII SCIPIONI E LA *DOMUS PRINCIPIS*



BIBLIOGRAFIA

1. Fonti antiche: edizioni utilizzate

AMMIANO MARCELLINO

Selem A. (2013). Ammiano Marcellino, *Le storie*, Torino.

APPIANO

Gabba E., Magnino D. (2001). Appiano di Alessandria, *La storia romana, Libri XIII-XVII*, Torino.

White H. (1988). Appiano di Alessandria, *Appian's Roman History, Voll. I-II*, Cambridge.

ARRIANO

Sisti F., Zambrini A. (2004). Lucio Flavio Arriano, *Anabasi di Alessandro, Voll. I-II*, Milano.

AUGUSTO

Scheid J. (2007). Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto, *Res gestae divi Augusti*, Paris.

AULO GELLIO

Rusca L. (1968). Aulo Gellio, *Le notti attiche, Voll. I-II*, Milano.

AURELIO VITTORE

Rinaldi V. (2012). Sesto Aurelio Vittore, *De viris illustribus urbis Romae*, edizione digitale a cura del gruppo digilibLT – Università degli Studi del Piemonte Orientale, Url: <https://digiliblt.uniupo.it/xtf/view?query=;brand=default;docId=dlt000031/dlt000031.xml>; consultato il 6 novembre 2023.

AUSONIO

Pastorino A. (2013). Ausonio, *Opere*, Torino.

CASSIO DIONE

Cary E. (1961). Cassio Dione, *Dio's Roman History, Vol. II*, London / Cambridge.

Cresci Marrone G., Stoppa A. (1998). Cassio Dione, *Storia Romana, Vol. V*, Milano

Galimberti A., Stoppa A. (2018). Cassio Dione, *Storia Romana, Vol. IX*, Milano.

Norcio G. (1995a). Cassio Dione, *Storia Romana, Vol. I*, Milano.

- (1995b). Cassio Dione, *Storia Romana, Vol. II*, Milano.

- (1996a). Cassio Dione, *Storia Romana, Vol. III*, Milano
- (1996b). Cassio Dione, *Storia Romana, Vol. IV*, Milano

CESARE

Ciaffi R., Griffa L. (1973). Gaio Giulio Cesare, *Opere*, Torino.

CICERONE

Brignoli F. M. (1973). Marco Tullio Cicerone, *L'orazione per il comando di Gneo Pompeo*, Milano.

Clark A. C. (1918). Marco Tullio Cicerone, *Pro Ligario*, Oxford.

D'Arbela E. (1967). Marco Tullio Cicerone, *Le tre orazioni sulla legge agraria*, Firenze.

Dyck A. R. (2003). Marco Tullio Cicerone, *De natura deorum*, Cambridge.

Falconer W. A. (1979). Marco Tullio Cicerone, *De senectute, De amicitia, De divinatione*, Cambridge / London.

Garbarino G., Tabacco R. (2008). Marco Tullio Cicerone, *Epistole, Vol. IV, Ad familiares*, Torino.

Keyes C. W. (1988a). Marco Tullio Cicerone, *De legibus*, Cambridge / London.

- (1988b). Marco Tullio Cicerone, *De re publica*, Cambridge / London.

Marinone N., Fiocchi L. (2004). Marco Tullio Cicerone, *Il processo di Verre, Vol. I*, Milano.

Mosca B. (1972). Marco Tullio Cicerone, *Le Filippiche, Voll. I-II*, Milano.

Narducci E. (1994). Marco Tullio Cicerone, *Dell'oratore*, Milano.

- (2006). Marco Tullio Cicerone, *Bruto*, Milano.

Narducci E., Resta Barrile A. (2004). Marco Tullio Cicerone, *I doveri*, Milano.

Paciti G. (1973). Marco Tullio Cicerone, *L'orazione per Publio Sestio*, Firenze.

- (1985). Marco Tullio Cicerone, *L'orazione per Gneo Plancio*, Firenze.

Paratore E., Funaioli G. (1972). Marco Tullio Cicerone, *L'orazione per il poeta Archia*, Milano.

Ragazzini V. (1972). Marco Tullio Cicerone, *Le catilinarie*, Firenze.

CORNELIO NEPOTE

Agnes L. (1977). Cornelio Nepote, *Opere*, Torino.

CURZIO RUFO

Atkinson J. E. (1998). Quinto Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno, Voll. I-II*, (trad. ita. a cura di Gargiulo T.), Milano.

DIODORO SICULO

Alfieri Tonini A. (1985). Diodoro Siculo, *Biblioteca storica, Vol. III*, Milano.

Bejor G. (1988). Diodoro Siculo, *Biblioteca storica, Vol. V*, Milano.

Micciché C. (1992). Diodoro Siculo, *Biblioteca storica, Vol. II*, Milano.

DIONIGI DI ALICARNASSO

Cary E. (1963). Dionigi di Alicarnasso, *Roman Antiquities, Vol. VI*, London / Cambridge.

- [1960] (1968). Dionigi di Alicarnasso, *Roman Antiquities Vol. I*, London / Cambridge.

ERODIANO

Càssola F., Canfora L. (2017). Erodiano, *Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, Milano.

EURIPIDE

Diano C. (1970). Euripide, *Il teatro greco, tutte le tragedie*, Firenze.

FLORO

Salomone Gaggero E. (1981). Anneo Floro, *Epitome di Storia Romana*, Milano.

FRONTINO

Galli F. (1999). Sesto Giulio Frontino, *Gli stratagemmi*, Lecce.

GIOVENALE

Canali L., Barelli E. (2011). Decimo Giunio Giovenale, *Satire*, Milano.

GIUSTINO

Galdi M. (1985). Giustino, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, Torino.

LUCANO

Badali R. (2013). Marco Anneo Lucano, *La guerra civile*, Torino.

MACROBIO

Kaster K. (2011). Macrobio, *Saturnalia*, Oxford.

ORAZIO

Traina A., Mandruzzato E. (1985). Quinto Orazio Flacco, *Odi e epodi*, Milano.

OROSIO

Arnaud-Lindet M. P. (1991). Paolo Orosio, *Histoires (contre les païens)*, Paris.

PINDARO

Cannatà Fera M. (2020). Pindaro, *Le nemee*, Milano.

PLINIO IL GIOVANE

Lenaz L., Rusca L. (1994). Gaio Plinio Cecilio Secondo, *Lettere ai familiari*, Milano.

PLINIO IL VECCHIO

Aragosti A. *et al.* (1984). Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, Vol. III, Torino.

Borghini A. *et al.* (1983a). Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, Vol. II, Torino.

- (1983b) Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, Vol. I, Torino.

Corso A. *et al.* (1988). Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, Vol. V, Torino.

PLUTARCO

Amerio M. L., Orsi D. P. (1998). Plutarco, *Vite parallele*, Vol. III, Torino.

Magnino D. (1992). Plutarco, *Vite parallele*, Vol. II, Torino.

- (1996). Plutarco, *Vite parallele*, Vol. IV, Torino.

Marasco G. (1995). Plutarco, *Vite parallele*, Vol. V, Torino.

Meriani A., Giannattasio Andria R. (1996). Plutarco, *Vite parallele*, Vol. VI, Torino.

Traglia A. (1992). Plutarco, *Vite parallele*, Vol. I, Torino.

POLIBIO

Schick C. (1955). Polibio, *Storie*, Voll. I-III, Milano.

POLIENO

Bianco E. (1997). Polieno, *Gli stratagemmi di Polieno*, Alessandria.

PROPERZIO

Giardina G. (2010). Sesto Aurelio Propertio, *Elegie*, Pisa/Roma.

PSEUDO-APOLLODORO

Scarpi P., Ciani M. G. (1996). Apollodoro di Atene, *I miti greci*, Milano.

SALLUSTIO

Frassinetti P., Di Salvo L. (1991). Caio Sallustio Crispo, *Opere*, Torino.

SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE

Soverini P. (1983). Scrittori della Storia Augusta, Torino.

SENECA

Boella U. (1983). Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio*, Torino.

Ramondetti P. (1999). Lucio Anneo Seneca, *Dialoghi*, Torino.

SILIO ITALICO

Vinchesi M. A. (2004). Silio Italico, *Le guerre puniche*, Vol. I-II, Milano.

SVETONIO

Lana I. (1952). Gaio Svetonio Tranquillo, *Le vite dei Cesari*, Torino.

TACITO

Oddone E., Caltabiano M. (1978). Tacito, *Annali. Dalla morte del divo Augusto*, Milano.

TERTULLIANO

Moreschini C. (2000) Quinto Settimo Fiorente Tertulliano, *Apologia del cristianesimo. La carne di Cristo*, Milano.

TITO LIVIO

Fiore L. (1997). Tito Livio, *Storie, Libri XXVI-XXX*, Torino.

Pascucci G. (1971). Tito Livio, *Storie, Libri XLI-XLV e frammenti*, Torino.

Pecchiura P. (1970). Tito Livio, *Storie, Libri XXXI-XXXV*, Torino.

Perelli L. (1977) Tito Livio, *Storie, Libri I-V*, Torino.

- (1979). Tito Livio, *Storie, Libri VI-X*, Torino.

Ramondetti P. (1995). Tito Livio, *Storie, Libri XXI-XXV*, Torino.

Ronconi A., Scardigli B. (2003). Tito Livio, *Storie, Libri XXXVI-XL*, Torino.

VALERIO MASSIMO

Faranda R. (1976). Valerio Massimo, *Deti e fatti memorabili*, Torino.

VELLEIO PATERCOLO

Criniti N., Meroni E. (1978). Velleio Patercolo, *Storia di Roma*, Milano.

VIRGILIO

Calzecchi Onesti R. (2014). Virgilio, *Eneide*, Torino.

ZONARA

Dindorfia L. (1869). Giovanni Zonara, *Epitome Historiarum*, Liepzig.

2. Riferimenti bibliografici

I periodici, ove possibile, sono abbreviati seguendo i criteri stabiliti da *L'Année Philologique* (*Aph*). Per gli altri casi viene riportata la denominazione completa.

Aalders G. J. D. (1961). *Germanicus und Alexander der Grosse*, in «*Historia*» 10, 382-4.

Acimovic A. (2007). *Scipio Africanus*, Lincoln.

Alföldi M. R. (1984). *Der Stater des T. Quinctius Flaminius*, in «*NZ*» 98, 19-26.

Astin A. E. (1958). *The Lex Annalis before Sulla*, in «*Latomus*» 17 (1), 49-64.

- (1967). *Scipio Aemilianus*, Oxford.

Austin M. M. (1986). *Hellenistic Kings, War, and the Economy*, in «*CQ*» 36 (2), 450-66.

Badian E. [1958] (1967). *Foreign Clientelae*, London / Oxford.

- (1971). *The Family and the Early Career of T. Quinctius Flaminius*, in «*JRS*» 61, 102-11.

Baldson J. P. V. D. (1951). *Sulla Felix*, in «*JRS*» 41 (1-2), 1-10.

- (1967). *T. Quinctius Flaminius*, in «*Phoenix*» 21 (3), 177-90.
- (1972). *L. Cornelius Scipio: A Salvage Operation*, in «*Historia*» 21 (2), 224-34.

Ballesteros Pastor L. (1998). *Lucio Licinio Lúculo: episodios de «imitatio Alexandri»*, in «*Habis*» 29, 77-85.

- (2018) *Quintus Curtius' "Novum Sidus" (10.9.3-6)*, in «*Hermes*» 146 (3), 381-5.

Bandelli G. (2001). *La colonizzazione romana della penisola iberica da Scipione Africano a Bruto Callaico*, in Urso G. (a cura di), *Hispania terris omnibus felicior, Premesse ed esiti di un processo di integrazione, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001*, Pisa, 105-142.

Barceló P. (2011). *Punic Politics, Economy, and Alliances, 218-201*, in Hoyos D. B. (a cura di), *A Companion to the Punic Wars*, Pondicherry, 357-75.

Barone-Adesi G. (1992). *L'età della lex Dei*, Napoli.

Barzanò A. (1985) *Curzio Rufo e la sua epoca*, in «*MIL*» 38 (2), 71-165.

Baynham E. (1998). *Alexander the Great. The Unique History of Quintus Curtius*, Ann Arbor.

Beckmann M. (2015). *The Function of the Attribute of Liberalitas and its use in the Congiarium*, in «AJN» 27, 189-98.

Bell M. J. V. (1965). *Tactical Reform in the Roman Republican Army*, in «Historia» 14 (4), 404-22.

Bellomo M. (2013). *Le trattative di pace del 203-201 a.C.: Scipione e il Senato*, in «Cahiers du Centre Gustave Glotz» 24, 37-62.

- (2014). *Imperialismo e istituzioni politico-militari a Roma nell'età delle prime due guerre puniche (264-201 a.C.)* [tesi di dottorato], Milano, Università degli studi di Milano.
- (2019). *Il comando militare a Roma nell'età delle guerre puniche (264-201 a.C.)*, Stuttgart.

Bellón et al. (2016). *An archaeological analysis of a battelfield of the Second Punic War: the camps of the battle of Baecula*, in «JRA» 29, 73-104.

Beltramini L., Rocco M. (2020). *Livy on Scipio Africanus. The Commander's Portrait at 26.19.3-9*, in «CQ» 70 (1), 230-46.

Beltramini L. (2021). *Livio e Polibio sull'assedio di Nova Carthago*, in Baldo G., Beltramini L. (a cura di), *Livius noster. Tito Livio e la sua eredità*, Turnhout, 111-38.

Biffi N. (2011). *L'«imitatio Alexandri» di Lucullo: un'aggiunta*, in «InvLuc» 33, 7-11.

Bilinski B. (1961). *Fornix Calpurnius e la morte di Tiberio Gracco. Un contributo alla topografia del Colle Capitolino*, in «Helikon» 1, 264-82.

Bloch. G., Carcopino J. [1937] (1952). *Histoire Romaine. Tome 2: La République Romaine de 133 a 44 avant J.-C. Première partie: des Gracques à Sulla*, Paris.

Blösel W. (2015). *The Etruscan and Italic Clientelae of Scipio Africanus Maior (Livy 28.45) – A Fiction?*, in Jehne M., Pina Polo F. (a cura di), *Foreign Clientelae in the Roman Empire*, Stuttgart, 73-103.

Boëthius A. [1970] (1978). *Etruscan and early Roman architecture*, Harmondsworth.

Borrello S. (2022). *The Republic of Children. Pueri and Puellae in Roman Politics and Warfare (3rd – 1st Centuries BCE)*, [tesi di dottorato], Newcastle, Newcastle University.

Bosworth A. B. (1976). *Errors in Arrian*, in «CQ» 26 (1), 117-39.

Botha A. D. (1980). *Livy XXVI 41.3-25 and XXVIII 43.2-44.18*, in «AClass» 23, 69-81.

Botrè C. (1994-95). *Lo statere d'oro di Tito Quinzio Flaminio: una coniazione straordinaria*, in «RIN» 96, 47-52.

Braccesi L. (1975). *Alessandro e i Romani*, Bologna.

- (1976). *Livio e la tematica d'Alessandro in età augustea*, in Sordi M. (a cura di), *Contributi dell'Istituto di storia antica, Vol. IV: i canali della propaganda nel mondo antico*, Milano, 179-99.
- (1987a). *Germanico e l'imitatio Alexandri in Occidente*, in Bonamente G., Segoloni M. P. (a cura di), *Germanico: la persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita. Atti del Convegno (Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986)*, Roma, 181-9.
- (1987b). *Livio, Curzio Rufo e Petrarca (per la fortuna dell'exkursus su Papirio)*, in «Athenaeum» 75, 237-9.
- (2006). *L'Alessandro occidentale. Il Macedone e Roma*, Roma.

Breccia G. (2017). *Scipione l'Africano. L'invincibile che rese grande Roma*, Roma.

Brilliant R. (1967). *The Arch of Septimius Severus in the Roman Forum*, in «MAAR» 29.

Briscoe J. (1981). *A commentary on Livy: books 34-37*, Oxford.

Brizzi G. (1990). *I Manliana imperia e la riforma manipolare: l'esercito romano tra ferocia e disciplina*, in «Sileno» 26, 186-205.

- (2002). *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti del mondo classico*, Bologna.
- (2006). *Per una rilettura del processo degli Scipioni: aspetti politici e istituzionali*, in «RSA» 36, 49-76.
- [2007] (2009). *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*. Roma / Bari.
- (2018). *Silla*, Bologna.
- (2024). *Imperium. Il potere a Roma*, Bari/Roma.

Brown T. S. (1949). *Callisthenes and Alexander*, in «AJPh» 70 (3), 225-48.

Brunt P. A. (1971). *Italian Manpower*, Oxford.

Bruun C. (2000). "What every man in the street used to know". *M. Furius Camillus, Italic legends and Roman historiography*, in Bruun C. (a cura di) *The Roman Middle Republic. Politics, Religion, and Historiography c. 400-133 B.C., Papers from a Conference at the Institutum Romanum Finlandiae (September 11-12, 1998)*, Rome, 41-68.

Burdese A. [1975] (1982). *Manuale di diritto pubblico romano*, Torino.

Buti I. (1991). *Appunti in tema di «prorogatio imperii». I. Scansioni temporali delle magistrature*, in «Index» 19, 245-68.

- (1992). *Appunti in tema di «prorogatio imperii». II. La casistica delle fonti fino al 218 a.C.*, in «Index» 20, 435-72.

- (2014). *Appunti in tema di «prorogatio imperii». III*, in «Annali della Facoltà Giuridica dell'Università di Camerino» 3, 1-41.

Buttrey T. V. (1983). *The Dates of the Arches of "Diocletian" and Constantine*, in «Historia» 32 (3), 375-83.

Calabi Limentani I. (1982). *I fornices di Stertinio e di Scipione*, in Sordi M. (a cura di), *Contributi dell'istituto di storia antica, Vol. 8: Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, Milano, 123-35.

Calderini A. (1960). *Dizionario di antichità greche e romane*, Milano.

Campbell D. (2018). *Roman Legionary versus Carthaginian Warrior. Second Punic War 217–206 BC*, London.

Campelli V. (1934). *La cinta murata di Perugia. Contributo allo studio dell'architettura etrusca*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte» 5, 1-36.

Canfora L. (1993). *Studi di storia della storiografia romana*, Edipuglia.

- (1999). *Giulio Cesare: il dittatore democratico*, Roma / Bari.

Caputo V. (2007). *Un transfert cinquecentesco: Scipione l'Africano*, in «Quaderni d'italianistica» 28 (2), 89-102.

Cantilena R. (2008). *La moneta in Grecia e a Roma. Appunti di numismatica antica*, Bologna.

Carney F. T. (1959). *The Promagistracy at Rome 121-81 B.C.*, in «AClass» 2, 72-7.

Carson R. A. G. (1955). *The Gold Stater of Flamininus*, in «The British Museum Quarterly» 20 (1), 11-3.

Casapulla V. (2021). *L'assedio di Locri nel libro 29 di Livio*, in Baldo G., Beltramini L. (a cura di), *Livius noster. Tito Livio e la sua eredità*, Turnhout, 139-58.

Càssola F. (1968). *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Roma.

Cei N. (2023). *Ita apud eos locutus fertur. I discorsi politici della guerra annibalica attraverso la lente di Tito Livio*, [tesi di laurea magistrale], Venezia, Università Ca' Foscari.

Chaplin J. D. (2010). *Scipio the Matchmaker*, in Kraus C. S., Marincola J., Pelling C. (a cura di), *Ancient historiography and its contexts: studies in honour of A. J. Woodman*, Oxford, 60-72.

Chrissantos S. G. (1997). *Scipio and the Mutiny at Sucro, 206 B.C.*, in «Historia» 46 (2), 172-84.

Clemente G. (1976). *'Esperti', ambasciatori del Senato e la formazione della politica estera romana tra il III e il II secolo a.C.*, in «Athenaeum» 64 (III-IV), 319-52.

Coarelli F. (1972). *Il sepolcro degli Scipioni*, in «DdA» 6, 36-106.

- (1985). *Il foro romano, Vol. II, periodo repubblicano e augusteo*, Roma.
- (1997). *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma.

Combès R. (1966). *Imperator: recherches sur l'emploi et la signification du titre d'imperator dans la Rome républicaine*, Paris.

Coudry M. (2001). *Camille. Construction et fluctuations de la figure d'un grand homme*, in Coudry M., Spath T. (a cura di), *L'invention des grands hommes de la Rome antique - Die Konstruktion der grossen Männer Altroms, Actes du Colloque du Collegium Beatus Rhenanus (Augst, 16-18 septembre 1999)*, Paris, 47-81.

Crawford M. H. (1974). *Roman Republican Coinage. Voll. I-II*, Cambridge.

Creasy E. S. [1851] (1859). *The Fifteen Decisive Battles of the World. From Marathon to Waterloo*, London.

Cresci Marrone G. (1978). *Alessandro fra ideologia e propaganda in età augustea*, in «GIF» 9 (3), 245-59.

- (1984). *Alessandro in età neroniana: victor o praedo?*, in «AIV» 142, 75-93.
- (1987). *Germanico e l'imitatio Alexandri in Oriente*, in Bonamente G., Segoloni M. P. (a cura di), *Germanico: la persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita. Atti del Convegno (Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986)*, Roma, 67-77.
- (1993). *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*, Roma.
- (1998). *La conquista ecumenica in età augustea: voci di consenso e dissenso*, in L. Aigner Foresti et al., *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'Occidente, Vol. II: Alle radici della casa comune europea. Atti del Convegno (Bergamo, 18-21 settembre 1995)*, Roma, 307-18.
- (2005). *“Voi che siete popolo...” Popolo ed esercito nella concezione cesariana ed augustea*, in Urso G. (a cura di), *Popolo e potere nel mondo antico: atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2004*, Pisa, 157-72.
- (2016). *La politica al bivio. Il dibattito Agrippa-Mecenate in Cassio Dione*, in Negri G., Valvo A. (a cura di), *Studi su Augusto in occasione del XX centenario dalla morte*, Torino, 55-76.

Curtis C. D. (1908). *Roman Monumental Arches*, in «Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome» 2, 26-83.

Dalla Rosa A. (2003). *DUCTU AUSPICIOQUE: Per una riflessione sui fondamenti religiosi del potere magistratuale fino all'epoca augustea*, in «SCO» 49, 185-255.

Dareggi G. (1994). *Severo Alessandro, "Romanus Alexander", e il complesso santuarioale di Thugga*, in «Latomus» 53 (4), 848-58.

Daux G. (1964). *Concours des Titeia dans un décret d'Argos*, in «BCH» 88, 569-76.

De Maria S. (1988). *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, Roma.

De Martino F. [1951] (1972). *Storia della costituzione romana, Vol. I*, Napoli.

- [1951] (1973). *Storia della costituzione romana. Vol. II*, Napoli.
- [1951] (1974). *Storia della costituzione romana, Vol. IV.1*, Napoli.

De Ruggiero E. (1973). *Dizionario epigrafico di antichità romane, Vol. 4.1, IAB-LAU*, Roma.

De Sanctis G. (1936). *Recensione a R.M. Haywood, Studies on Scipio Africanus*, in «RFIC» 14, 189-203

- [1953] (1967). *Storia dei Romani, Vol. IV.2.1: La fondazione dell'impero, vita e pensiero nell'età delle grandi conquiste*, Firenze.
- [1916] (1968). *Storia dei Romani. Vol. III.2. L'età delle guerre puniche*, Firenze.
- (1972). *Scritti minori. Vol. 6.1: Recensioni, cronache e commenti*, Roma.

Degrassi A. (1952). *I fasti consolari dell'Impero romano. Dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma.

- (1954). *Fasti capitolini*, Torino.

Develin R. (1975). *Prorogation of Imperium before the Hannibalic War*, in «Latomus» 34 (3), 716-22.

- (1977). *Scipio Africanus Imperator*, in «Latomus» 36, 110-3.
- (1979). *Patterns in Office-Holding 366-49 B.C.*, Bruxelles.
- (1980). *The Roman Command Structure and Spain 218-190 B.C.*, in «Klio» 62 (2), 355-67.

Devine A. M. (1979). *The "Parthi", the Tyranny of Tiberius, and the Date of Q. Curtius Rufus*, in «Phoenix» 33 (2), 142-59.

Dixon S. (2007). *Cornelia, Mother of the Gracchi*, London.

Dorey T. A. (1955). *The Dictatorship of Minucius*, in «JRS» 45, 92-6.

- (1961). *Scipio Africanus as a Party Leader*, in «Klio» 39, 191-9.

- Ducos M. (1987). *Les passions, les hommes et l'histoire dans l'œuvre de Tite-Live*, in «REL» 65, 132-47.
- Durm J. (1885). *Handbuch der Architektur (Theil 2, Die Baustile; Bd. 2): Die Baukunst der Etrusker, die Baukunst der Römer*, Stuttgart.
- Eckstein A. M. (1976). *T. Quinctius Flaminius and the Campaign against Philip in 198 B. C.*, in «Phoenix» 30 (2), 119-42.
- Edwell P. (2011). *War Abroad: Spain, Sicily, Macedon, Africa*, in Hoyos D. B. (a cura di), *A Companion to the Punic Wars*, Pondicherry, 320-38.
- Ehrenberg V. (1953). *Imperium Maius in the Roman Republic*, in «AJPh» 74 (2), 113-36.
- Espinosa Ruiz U. (1990). *La alejandrofilia de Caracala en la antigua historiografía*, in Croisille J. M. (a cura di), *Neroniana IV. Alejandro Magno modelo del los emperadores romanos: actes du IV Colloque international de la Sien*, Bruxelles, 37-51.
- Etcheto H. (2012). *Les Scipions. Famille et pouvoir Rome à l'époque républicaine*, Bordeaux.
- Étienne R. (1970). *Le siècle d'Auguste*, Paris.
- Evans R.J., Kleijwegt M. (1992). *Did the Romans like Young Men? A Study of the Lex Villia Annalis: Causes and Effects*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 92, 181-95.
- Eyben E. (1981). *Was the Roman "Youth" an "Adult" Socially"?*, in «AC» 50, 328-50.
- Fears F. R. (1974). *Parthi in Q. Curtius Rufus*, in «Hermes» 102 (4), 623-5.
- Feliciani N. (1907). *La Rivolta del Suocrone*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia» 51, 134-9.
- Fernandelli M. (2018). *Silio Italico, Punica IX. Commento ai vv. 1-469* [tesi di dottorato], Venezia, Università Ca' Foscari.
- Fezzi L. (2019) *Pompeo. Conquistatore del mondo, difensore della res publica, eroe tragico*, Roma.
- Forde N. W. (1979). *Cn. Manlius Vulso and the Middle Bloch during the Second Century B.C.*, in Powell M. A. jr., Sack R. H. (a cura di), *Studies in Honor of Tom B. Jones, Kevelaer*, 231-44.
- Fraccaro P. [1911] (1967). *I processi degli Scipioni*, Roma.
- [1956] (1978). *Opuscola. Scritti di carattere generale: Studi Catoniani. I processi degli Scipioni*, Pavia.
- Fraschetti A. (2020). *Augusto*, Roma / Bari.
- Fugmann J. (1995). *Zum Problem der Datierung der 'Historiae Alexandri Magni' des Curtius Rufus*, in «Hermes» 123 (2), 233-43.

Gabba E. (1951). *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, in «Athenaeum» 29, 171-272.

- (1973). *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze.
- (1978). *Aspetti economici e monetari del soldo militare dal II sec. a.C. al II sec. d.C.*, in *Les «dévaluations» à Rome. Époque républicaine et impériale. I. Actes du colloque de Rome (13-15 novembre 1975)*, Roma, 217-25.
- (1987). *Mondo ellenistico e Roma*, in «Athenaeum» 75 (I-II), 205-10.
- (1993). *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze.

Gabriel R. A. (2008). *Scipio Africanus. Rome's Greatest General*, Dulles.

Gagé J. (1933). *La théologie de la victoire impériale*, in «RH» 171 (1), 1-43.

Geiger J. (1981). *Plutarch's Parallel Lives: The Choice of Heroes*, in «Hermes» 109, 85-104.

Gelzer M. (1912). *Die Nobilität der römischen Republik*, Leipzig / Berlin.

Giannelli G. [1953] (1976). *Trattato di storia romana. Vol I. L'Italia antica e la repubblica romana*, Bologna, Pàtron.

Giuliano L. (1979). *Gioventù e istituzioni nella Roma antica: condizione giovanile e processi di socializzazione*, Roma.

Goldberg C. (2016). *Decimatio in the Roman Republic*, in «CJ» 111 (2), 141-64.

Griset E. (1964). *Per la interpretazione di Curzio Rufo 10,9,1-6 e la datazione dell'opera*, in «RSC» 12, 160-4.

Gruen E. S. (1984). *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley / Los Angeles / London.

- (2000). *Review: The Crowd in Rome in the Late Republic by Fergus Millar*, in «CPh» 95 (2), 236-40.

Gualandi G. (1979). *L'apparato figurativo negli archi augustei*, in AA. VV. (a cura di), *Studi sull'arco onorario romano*, Roma.

Gusso M. (1980). *Appunti sulla notazione dei Fasti Capitolini Interregni Caus(sa) per la (pro-)dittatura di Q. Fabio Massimo nel 217 a.C.*, in «Historia» 39, 291-328.

Hamilton J. R. (1961). *Cleitarchus and Aristobulus*, in «Historia» 10 (4), 448-58.

- (1988). *The Date of Quintus Curtius Rufus*, in «Historia» 37 (4), 445-56.

- Harders A. C. (2017). *The Exception Becoming a Norm: Scipio the Younger between Tradition and Transgression*, in Itgenshorst T., Le Doze P. (a cura di), *La norme sous la République et le Haut-Empire romains. Élaboration, diffusion et contournements*, Bordeaux, 241-52.
- Harris W. V. (1979). *War and Imperialism in Republican Rome. 327-70 BC*, Oxford.
- Haywood R. M. [1933] (1973). *Studies on Scipio Africanus*, Westport.
- Heckel W. (1994). *Notes on Q. Curtius Rufus' "History of Alexander"*, in «ACD» 37, 67-78.
- Hickson F. V. (1991). *Augustus Triumphator: Manipulation of the Triumphal Theme in the Political Program of Augustus*, in «Latomus» 50 (1), 124-38.
- Howard A. A. (1906). *Valerius Antias and Livy*, in «HSPH» 17, 161-82.
- Huelsen C. (1903). *Zu den römischen Ehrenbögen*, in *Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigsten Geburtstage*, Berlin, 423-39.
- Hurlet F. (2018). *Le consulat suffect sous Auguste et Tibère. Réalités institutionnelles d'une nouvelle pratique politique*, in «RD» 96 (3), 371-98.
- Hurst H. (1983). *The War Harbour of Carthage*, in «Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma, 5-10 Novembre 1979», Roma.
- (1994). *Excavations at Carthage, The British Mission: The Circular Harbour, North Side, Vol. II.1*, Oxford.
- Jaczynowska M. (1985). *La genesi repubblicana del culto imperiale. Da Scipione l'Africano a Giulio Cesare*, in «Athenaeum» 65 (III-IV), 285-295.
- Jashemski W. F. [1950] (1966). *The Origins and History of the Proconsular and the Praetorian Imperium to 27 B.C.*, Rome.
- Koon S. (2011). *Phalanx and Legion: the "Face" of Punic War Battle*, in Hoyos D. B. (a cura di), *A Companion to the Punic Wars*, Pondicherry, 77-94.
- Koptev A. V. (2013). *Gnaeus Pompeus Magnus – privatus cum imperio*, in «Journal of Ancient History» 4, 85-11.
- Korzeniewski D. (1959). *Die Zeit des Quintus Curtius Rufus*, Köln.
- La Penna A. (1989). *La cultura letteraria*, in Momigliano A. et al. (a cura di), *Storia di Roma IV. Caratteri e Morfologie*, Torino, 771-826.
- Landucci Gattinoni F. (1984). *Annibale sulle Alpi*, in «Aevum» 58 (1), 38-44.
- Langford J. (2017). *Caracalla and «Alexandri imitatio»: self-preservation and the politics of inclusion*, in «AncW» 48 (1), 47-63.

Laroche R. A. (1977). *Valerius Antias and His Numerical Totals: A Reappraisal*, in «Historia» 26 (3), 358-68.

Laudien C. F. (1874). *Ueber Die Quellen Zur Geschichte Alexanders Des Grossen in Diodor, Curtius Und Plutarch...*, Leipzig.

Lazenby J. F. [1978] (1998). *Hannibal's War. A Military History of the Second Punic War*, Norman.

Le Bohec Y. (2011). *The "Third Punic War": The Siege of Carthage (149-146 BC)*, in Hoyos D. B. (a cura di), *A Companion to the Punic Wars*, Pondicherry, 430-45.

Lehmann G. A. (1971), *Tacitus und die imitatio Alexandri des Germanicus Caesar*, in «AU» 1, 23-36.

Lentano M. (2018). *Nomen: il nome proprio nella cultura romana*, Bologna.

Leoni T. (2020). *The Arch (Fornix) of Lucius Stertinius in the Circus Maximus (Liv., XXXIII, 27, 3-5): Some reflections on its significance and its likeliest topographical location*, in «BCAR» 121, 67-82.

Levene D. S. (2010). *Livy on the Hannibalic War*, New York, Oxford University Press.

- (2015). *Allusions and Intertextuality in Livy's Third Decade*. Mineo B. (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester, 205-15.

Levi M. A. (1996). *L'Ercole romano*, in «DHA» 22 (1), 79-94.

- (1997a). *Ercole e Roma*, Roma.
- (1997b). *Inizi di Scipione Africano e di una età di cambiamento*, in «DHA» 23 (1).

Liddel Hart B. H. [1929] (2004). *Scipio Africanus. Greater Than Napoleon*, Cambridge.

Liviadiotti U. (2017). *La forza del nome. Identità politica e mobilitazione popolare nella Roma tardorepubblicana*, Roma.

Löwy E. (1903). *Zur Herkunft des Triumphbogens*, in *Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigsten Geburtstage*, Berlin, 417-22.

Lucarini C. M. (2004). *Le fonti storiche di Silio Italico*, in «Athenaeum» 92 (1), 103-26.

Magnetto A. [2001] (2009). *La storiografia ellenistica. Polibio*, in Bettali M. (a cura di), *Introduzione alla storiografia greca*, Bologna, 123-54.

Maier H. (2012). *Von der imitatio zur aemulatio Alexandri: ein Rekonstruktionsversuch einer bei Herodian genannten Statue Caracallas*, in Reinholdt C., Wohlmayr W. (a cura di), *Akten des 13. Österreichischen Archäologentages: Klassische und frühägäische Archäologie, Paris-Lodron-Universität Salzburg, vom 25. bis 27. Februar 2010*, Wien, 123-8.

- Mangiameli R. (2012). *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste.
- Marchetti Longhi G. (1943-44). *Theatrum Marcelli e mons Fabiorum. Note di topografia antica e medioevale di Roma*, in «RPAA» 20, 13-108.
- Marquardt J. (1876). *Römische Staatsverwaltung, Vol. II*, Leipzig.
- Martin D. J. (1998), *Did Pompey engage in «imitatio Alexandri»?*, in Deroux C. (a cura di), *Studies in Latin literature and Roman history, Vol. IX*, Bruxelles, 23-51.
- Mason H. J. (1974). *Greek Terms for Roman Institutions: a Lexicon and Analysis*, Toronto.
- Mazzotta M. C. (2016) “Interregnum” e dittatura “comitiorum habendorum causa”: il caso di Q. Fabio Massimo nel 217 a.C., in «Aevum» 90 (1), 125-40.
- McFayden D. (1915). *The Date of the Arch of Titus*, in «CJ» 11 (3), 131-41.
- Melappioni G. (2020). *I legionari maledetti. Storia dei sopravvissuti alla battaglia di Canne e del loro riscatto*, Roma.
- Menichetti M. (1986), *La testa colossale della Pigna, Il colossus divi Augusti e l'imitatio alexandri in età giulio-claudia*, in «MEFRM» 98 (2), 565-93.
- Messer W. S. (1920). *Mutiny in the Roman Army. The Republic*, in «CPh» 15 (2), 158-75.
- Meyer E. (1922). *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus. Innere Geschichte Roms von 66 bis 44 v. Chr*, Stuttgart.
- (1924). *Kleine Schriften. Zweiter Band*, Halle (Salle).
- Millar F. (1998). *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor.
- Miller N. P. (1975). *Dramatic Speech in the Roman Historians*, in «Greece & Rome» 22 (1).
- Milns R. D. (2006). *Callisthenes on Alexander*, in Descoeudres J. P. (a cura di), *Proceedings of the 25th Anniversary Symposium of the Australian Archaeological Institute at Athens: Athens, 10 - 12 October, 2005*, Sydney, 233-7.
- Molina Marìn A. I. (2015), *Desmontando un tirano perfecto: Caracalla y la «imitatio Alexandri»*, in «SHHA» 30, 223-50.
- Momigliano A. (1930). *Ricerche sulle magistrature romane*, In «BCAR» 58, 29-55.
- Mommsen T. [1871] (1876). *Römisches Staatsrecht. Vol. I*, Leipzig.
- (1879). *Römische Forschungen. Vol. 2*, Berlin.
- Monaco M. C. (2017), «Korai, imagines clipeatae, statuae ducum triumphali effigie» nel foro di Augusto: nuove ipotesi, in «ASAA» 95, 335-59.

Morachiello P., Fontana V. (2009). *L'architettura del mondo romano*, Roma/Bari.

Moreschini C. (1985). *Livio e il mondo greco*, in «SCO» 34, 27-57.

Moretti A. (2013). *Aristobulo e Curzio Rufo: alcuni confronti*, in Gazzano F., Ottone G. (a cura di), *Le età della trasmissione: Alessandria, Roma, Bisanzio: atti delle Giornate di studio sulla storiografia greca frammentaria: Genova, 29-30 maggio 2012*, Tivoli, 251-70.

Münzer F. (1897). *Zun den Fragmenten des Valerius Antias*, in «Hermes» 32 (2), 469-74.

- [1920] (2014). *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Treuchtlingen.

Nenci G. (1992). *L'imitatio Alexandri*, in «Polis» 4, 173-86.

Nicolet C. (1974). *L'ordre equestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.), Vol. I, Définitions juridiques et structures sociales*, Paris.

Ogden D. (2009). *Alexander, Scipio and Octavian: Serpent-Siring in Macedon and Rome*, in «SyllClass» 20, 31-52.

Pacella D. (1985). *Sui rapporti di Alessandro con Roma e Cartagine nella leggenda*, in «SCO» 34, 103-25.

Paladini M. L. (1957). *Rapporti tra Velleio Patercolo e Valerio Massimo*, in «Latomus» 16 (2), 232-51.

Parker H. M. D. [1928] (1971). *The Roman Legions*, Cambridge / New York.

Péré-Nougès S. (1997). *Note sur les legiones Cannenses: soldats oubliés de la deuxième guerre punique?*, in «Pallas» 46, 121-30.

Petrocchi G. (1959). *I Lelii, gli Scipioni e il mito di "sapiens" in Cicerone*, in «Ciceroniana» 1 (2), 20-77.

Petrucci A. [2018] (2022). *Fondamenti romanistici di diritto pubblico*, Torino.

Piganiol A. [1927] (2010). *Le conquiste dei Romani. Fondazione e ascesa di una grande civiltà*, (trad. ita. a cura di Coarelli F.), Milano.

Pinna Parpaglia P. (1980). *La carriera di Scipione nella guerra annibalica*, in «Labeo» 26, 339-54.

Pinzone A. (2010a). *La regalità di Scipione*, in Caltabiano M., Raccuia C., Santagati E. (a cura di), *Tyrannis, Basileia, Imperium: forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano: atti delle giornate seminariali in onore di S. Nerina Consolo Langher (Messina 17-19 Dicembre 2007)*, Messina, 385-91.

- (2010b). *L'interazione milites-imperator nella spedizione ispanica di Scipione*. In «Hormos» 2, 91-100.

- Platner [1929] (1965). *A topographical dictionary of ancient Rome*, Roma.
- Powell J. E. (1939). *The Sources of Plutarch's Alexander*, in «JHS» 59 (2), 229-40.
- Power T. (2013). *Suetonius and the Date of Curtius Rufus*, in «Hermes» 141 (1), 117-20.
- Pugliese Carratelli G. (1979). *L'imitatio Alexandri costantiniana*, in «FR» 118, 81-91.
- Questa C. (1957). *Il viaggio di Germanico in Oriente e Tacito*, in «Maia» 9, 291-321.
- Rampado S. (2013). *Ottaviano, l'Illirico e l'imitatio Alexandri*, in «Hesperia: studi sulla grecità di Occidente» 30, 1157-71.
- Rampazzo N. (2005). *Professio tra regola ed eccezione nella storia elettorale della Roma repubblicana*, in Garrido-Hory M., Gonzales A. (a cura di), *Histoire, Espaces et Marges de l'Antiquité: hommages à Monique Clavel-Lévêque. Tome 4*, Paris, 93-130.
- (2008). *Quasi praetor non fuerit. Studi sulle elezioni magistratuali in Roma*, Napoli.
- Rawlings L. (2011). *The War in Italy, 218-203*, in Hoyos D. B. (a cura di), *A Companion to the Punic Wars*, Pondicherry, 299-319.
- Rawson E. (1975). *Caesar's Heritage: Hellenistic Kings and Their Roman Equals*, in «JRS» 65, 148-59.
- Reeder J. C. (1992). *Typology and Ideology in the Mausoleum of Augustus: Tumulus and Tholos*, in «ClAnt» 11 (2), 265-307.
- Reid J. S. (1915). *Review to Titi Livi ab Urbe Confiti, I-V, by R. S. Conway and C. F. Walters*, in «JRS» 5, 143-5.
- Rich J. (2005). *Valerius Antias and the Construction of the Roman Past*, in «BICS» 48, 137-61.
- (2013). *Valerius Antias*, in Cornell T. J. (a cura di), *The Fragments of The Roman Historians. Vol. I*, Oxford, 293-304.
- Richardson J. H. (2018). *P. Cornelius Scipio and the Capture of New Carthage*, in «CQ» 68 (2), 458-74.
- (2018). *Valerius Antias and the Archives*, in «MD» 80, 57-80.
- Richardson J. S. (1991). *Imperium Romanum: Empire and the Language of Power*, in «JRS» 81, 1-9.
- (2004). *Hispaniae. Spain and the Development of Roman Imperialism, 218-82 BC*, Cambridge.
- Ridley R. T. (1975). *Was Scipio Africanus at Cannae?*, in «Latomus» 34 (1), 161-5.

- (2014). *The Arch of Scipio Africanus*, in «CPh» 109 (1), 11-25.
- Riginos A. S. (1994). *The wounding of Philip II of Macedon: fact and fabrication*, in «JHS» 114, 103-19.
- Riis P. J. (1934). *The etruscan city gates in Perugia*, in «AArch» 5, 65-98.
- Robinson C. A. Jr. (1932). *Two Notes on the History of Alexander the Great*, in «AJPh» 53 (4), 353-9.
- Rocco M. (2016). *La caratterizzazione del giovane Scipione nei libri XXI-XXV ab Urbe condita: nuove considerazioni sul metodo d'indagine liviano*, in «RSA» 46, 27-55.
- Rohr Vio F. (2018). *Dopo Ottaviano: la Azia di Augusto*, in Segenni S. (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Milano, 170-82.
- (2019). *Le custodi del potere. Donne e politica alla fine della Repubblica romana*, Roma.
- Roisman J. (1984). *Ptolemy and His Rivals in His History of Alexander*, in «CQ» 34 (2), 373-85.
- Rossi A. (2004). *Parallel Lives: Hannibal and Scipio in Livy's Third Decade*, in «TAPhA» 134 (2), 359-81.
- Salmon E. T. (1986). *Scipio in Spain and the Sucro Incident*, in «StudClas» 24, 77-84.
- Schlag U. (1968). *Regnum in senatu. Das Wirken römischer Staatsmänner von 200 bis 191 v. Chr.*, Stuttgart.
- Schur W. (1937). *Scipione l'africano e la fondazione dell'Impero mondiale di Roma*, (trad. ita. a cura di Treves A.), Milano.
- Scullard H. H. (1930). *Scipio Africanus in the Second Punic War*, Cambridge.
- (1970). *Scipio Africanus: Soldier and politician*, Bristol, Thames and Hudson.
 - [1951] (1973). *Roman Politics. 220-150 B.C.*, Oxford.
- Seager R. [1979] (2002). *Pompey the Great: a Political Biography*, Oxford.
- Sehlmeyer M. (1999). *Stadtrömische Ehrenstatuen der republikanischen Zeit: Historizität und Kontext von Symbolen nobilitären Standesbewusstseins*, Stuttgart.
- Shatzman I. (1975). *Senatorial wealth and Roman politics*, Bruxelles.
- Sidari D. (1980). *La missione di Germanico in Oriente nel racconto di Tacito*, in «AIV» 138, 599-628.
- (1982). *Problema partico ed imitatio Alexandri nella dinastia giulio-claudia*, Venezia.

Signorini G. M. (2001). *La «prorogatio imperii» e altri istituti di diritto pubblico romano*, in «Index» 29, 165-84.

Simpson C. J. (1977). *The Date of Dedication of the Temple of Mars Ultor*, in «JRS» 67, 91-4.

Sordi M. (2002). *L'arruolamento dei capite censi nel pensiero e nell'azione politica di Mario*, in Sordi M. (a cura di), *Scritti di Storia Romana*, Milano, 243-50.

Spencer D. (2002). *The Roman Alexander. Reading a Cultural Myth*, Exeter.

Steele R. B. (1915). *Quintus Curtius Rufus*, in «AJPh» 36 (4), 402-23.

Stewart P. (2003). *Statues in Roman society: representation and response*, Oxford.

Syme R. (1989). *The Augustan Aristocracy*, Oxford.

- [1939] (2020). *La rivoluzione romana*, (trad. ita. a cura di Traina G.), Torino.

Tarn [1948] (1981). *Alexander the Great, Vol. II: Sources and Studies*, Cambridge.

Taylor L. R. (1949). *Party Politics in the Age of Caesar*, Berkeley.

Tedeschi A. (1998). *Lo storico in parola. Livio, Scipione l'Africano e le tecniche dell'argomentazione: commento a Liv. XXVIII, 43-44*, Bari.

Thornton J. (2020). *Polibio. Il politico e lo storico*, Roma, Carrocci editore.

Tisè B. (2002). *Imperialismo romano e imitatio Alexandri: due studi di storia politica*, Galatina.

- (2006). *Marco Antonio tra ellenismo e romanità*, in «Rudiae» 18, 155-95.

Torelli M. (1968). *Il donario di M. Fulvio Flacco nell'area di S. Omobono*, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, Vol. V: Studi di Topografia Romana*, 71-5.

Toynbee A. J. (1983). *L'eredità di Annibale. Le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana. Vol. II: Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, (trad. ita. a cura di Codino F. et al.), London / Torino.

Tränkle H. (1977). *Livius und Polybios*, Basilea, Schwabe.

Treves P. (1953). *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano/Napoli.

Trojani M. (1982), *L'ideologia della Iuventus nella ritrattistica augustea e giulioclaudia*, in «AIV» 140, 163-73.

Ungaro L. (2007). *Il foro di Augusto*, in Ungaro L. et al. (a cura di), *Il Museo dei Fori Imperiali nei Mercati di Traiano*, Milano, 118-29.

Urso G. (2019). *Popularitas*, in «Aevum» 93 (1), 97-110.

Valentini A. (2009). *Review: Cornelia, Mother of the Gracchi by Suzanne Dixon*, in «RCCM» 51 (1), 296-201.

- (2012). *Matronae tra novitas e mos maiorum. Spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia.

Vervaeke F. J. (2009). *Pompeii's Career from 79 to 70 BCE: Constitutional, Political and Historical Considerations*, in «Klio» 91 (2), 406-34.

Von Ungern-Sternberg J. (2015). *Livy and the Annalistic Tradition*, Bernard M. (a cura di), *A Companion to Livy*, Chichester, 167-74.

Walbank F. W. (1967a). *The Scipionic Legend*, in «PCPhS» 13, 54-69.

- (1967b). *A Historical Commentary on Polybius, Vol. II: Commentary on Books 7-18*, Oxford.
- [1957] (1970). *A Historical Commentary on Polybius, Vol. I, Commentary on books 1-6*, Oxford.
- [1967] (1982). *A Historical Commentary on Polybius, Vol. II: Commentary on Books 7-18*, Oxford.

Walsh J. J. (1996). *Flaminius and the Propaganda of Liberation*, in «Historia» 45 (3), 344-63.

Walsh P. G. (1961). *Livy: His Historical Aims and Methods*, Cambridge.

Walton A. (1924). *The Date of the Arch of Constantine*, in «MAAR» 4, 169-80.

Weinstock S. (1971). *Divus Julius*, Oxford.

Wiseman T. P. (1993). *Clivus Capitolinus*, in Steinby E. M. (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae, Vol. I*, Roma.

- (1998). *Valerius Antias and the palimpsest in History*, Wiseman T. P. (a cura di), *Roman drama and roman history*, Exeter, 75-89.

Wölfflin E. (1888). *Die Rettung Scipios am Tessin*, in «Hermes» 23, 307-10, 479-80.

Yakobson A. (2006). *Il popolo romano, il sistema e l' "Élite": il dibattito continua*, in «StudStor» 47 (2), 377-93, (trad. ita. a cura di La Rocca A.).

Yavetz Z. (1969). *Plebs and Princeps*, Oxford.

Zanin M. (2020). *Die Vorbilder des Kaisers: Caracalla zwischen «exemplum Sullanum» und «imitatio Alexandri»*, in «Historia» 69 (3), 362-89.

- (2022). *Le famiglie senatorie e l'egemonia del Mediterraneo. Diplomazia, relazioni politiche e tradizioni nel II secolo a.C.* [tesi di dottorato], Venezia, Università Ca' Foscari.

Zecchini G. (2001). *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart.

- (2002). *Scipione in Spagna. Un approccio critico alla tradizione polibiano-liviana*, in Urso G. (a cura di), *Hispania terris omnibus felicior, Premesse ed esiti di un processo di integrazione, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001*, Pisa, 87-103.

3. Sitografia

“*Cesarismo*”, in «Enciclopedia Treccani [online]».

Url: <https://www.treccani.it/enciclopedia/cesarismo/>

“*Chi è stato il più grande generale della storia?*”, in «Il Sole 24 Ore [online]», 7/11/2021.

Url: <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2021/11/07/piu-grande-generale-della-storia-howmeasuring/>

“*L’arco trionfale e onorario romano*”, Fontana V., Morachiello P., in «Engramma» 66 (2008).

Url: https://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=1703

4. Abbreviazioni

CIG = Corpus Inscriptionum Graecarum.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.

HN Italy = Historia Nummorum – Italy.

HRR = Historicorum Romanorum Reliquiae.

IGR = Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes.

ILLRP = Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae.

MRR = Magistrates of the Roman Republic.

PIR = Prosopographia Imperii Romani.

RE = Paulys Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft.

RRC = Roman Republican Coinage.

SNG ANS = Sylloge Nummorum Graecorum. The Collection of the American Numismatic Society.